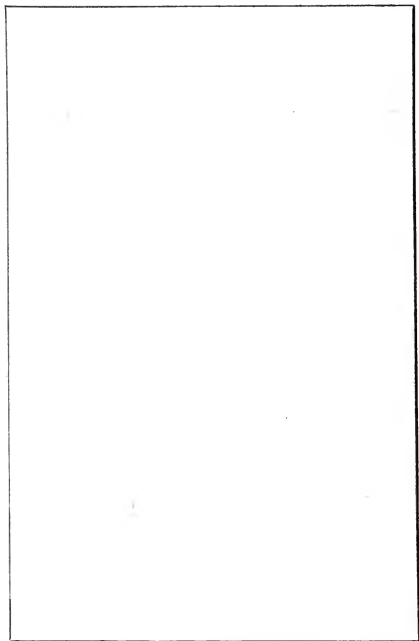


LA
GERUSALEMME LIBERATA

DI
TORQUATO TASSO



VENEZIA
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE
TIP. PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO
M.DCCC.XXXIV.



V I T A
DI
TORQUATO TASSO



Chiara sonò per te l'Epica tromba,
E per te cinse Italia eterno alloro;
O pia cantor della sacrata tomba.

F. Z.

V I T A

DI

TORQUATO TASSO



Torquato Tasso fu sorrentino di nascita, e bergamasco di origine. Egli nacque nel 1544; ed ebbe per padre Bernardo Tasso gentiluomo al suo tempo di affari e di lettere.

Si sono raccontate meraviglie della infanzia di Torquato. Si è detto che di sei mesi parlava il latino. Codeste sono puerilità stoltamente ripetute a proposito di parecchi illustri nomini.

Certo è che di buon'ora si applicò agli studii, primieramente in Roma sotto la direzione di Maurizio Cataneo a cui fu di otto anni affidato; poi in Padova dove egli giovinetto accompagnò Scipione Gonzaga. A diciassette anni Tasso sostenne con applauso tesi di filosofia, di teologia, e di diritto civile e canonico, siccome portava l'uso de' tempi.

Più che gli studii severi, amava egli però la poesia. Ne fa prova il suo *Rinaldo*, poema eh' egli compose allora, e che dedicò al cardinal d'Este.

Questo poema gli diede nome presso i letterati d'Italia, i quali da quel primo saggio facilmente compresero i progressi dei quali egli sarebbe stato capace. Alcuni d'essi lo invitarono a Bologna. Però poco ivi si trattene, e ritornò a Padova. Incominciò ivi a gettare le prime fila dell'alto poema che doveva poi renderlo sì celebre. La fama che allora godeva l'Ariosto, fu lo stimolo potente che lo eccitò. Dicesi che affittasse un certo disprezzo per quel poema sommo, e che dimostrasse molta stima per Camoens. Se ciò è vero, due cose fa d'opo inferirne: una è ch'egli giudicasse con severità degli argomenti dell'epica; l'altra, che la rivalità difficilmente ei permette d'essere giusti.

Il cardinal d'Este lo chiamò a Ferrara. Maraviglioso spettacolo presentava allora quella città, fatta sede di coltissimi principi e principesse, e di nomini valentissimi in ogni genere di scienze, di lettere, e di arti. Tasso vi fu trattato con tutti i segni di stima, e con tutte le prove di generosità.

Poco dopo, il cardinal d'Este passò in Francia a trattarvi gli affari di Gregorio xiii. Egli menò seco Tasso, il quale nei dotti nomini del paese, prevenuti già del merito di lui, trovò il più lusinghevole accogliimento. Lo stesso re Carlo ix lo distinse sopra modo. Imperciocché essendosi espresso di non volere in conto alcuno ascoltare né istanze né suppliche a favore di un rinomato poeta suo suddito, il quale, secondo le leggi, doveva morire condannato già per nefando delitto commesso; pure, a riguardo di Tasso, mutò pensiero. È singolare il mezzo termine che adoperò Torquato per commovere il re. *Sire*, gli disse, io vengo a supplicarvi di far morire irremissibilmente un miserabile che colla sua scandalosa caduta ha fatto sì chiaramente vedere che l'umana fragilità si fa gioco delle lezioni delle filosofie.

Allora la lingua italiana era familiare alla corte di Francia; e i letterati di quel paese intendevano i nostri scrittori. Era stato questo l'effetto del passaggio di due donne Medici nella famiglia reale. Tasso lasciò in Parigi no nome che vi si onorava ancora.

Fu dopo il suo ritorno di Francia, che Tasso scrisse l'*Aminta*; genere di poesia, nel quale non ebbe propriamente che Guarini che poi gli contendesse la palma. E

tanto fu l'entusiasmo che quella pastorale unicità, che la duchessa di Urbino pregò Alfonso II a mandargliene copia, la quale il Poeta in persona portò a Pesaro. Ma le delizie di quella corte non impedirono a Tasso di continuare il suo poema; e ne lesse varii canti alla duchessa, donna capace di giudicarne.

Tasso finì l'opera nel 1575, e la dedicò ad Alfonso, come a colui ch'era ad un tempo e il suo protettore principale, e l'eccecitatore del lavoro, ed in alcun modo ancora il suo consigliere. Imperciocché nel particolare delle cose militari, non nascondendo mai Tasso uomo d'armi, aveva dati a lui tutti i lumi necessari il duca, il quale con non mediocre fama militato avea in Francia al tempo d' Enrico II contro Carlo V.

Tasso prima di pubblicare il suo poema, volle sottoporlo alla critica de' più valenti uomini del suo tempo. Egli ne mandò copia a Scipione Gonzaga, principe che conservato aveva per Tasso l'antica amicizia, e che teneva allora in Roma un posto distinto. Scipione Gonzaga chiamati a sé quanti uomini di lettere godevano celebrità in quella metropoli, con essi lesse ed esaminò quel poema; e furono messe in iscritto le osservazioni che parvero di proposito. Di alcune di esse Tasso approfittò: altre lasciò cadere vane, e non certamente perché si addegnasse del libero giudizio; imperciocché indefessamente cercò nuovi censori per tutta Italia.

Era egli occupato in questa cura, quando il duca lo incaricò di continuare la storia di casa d'Este, incominciata dal Pigna. Fu questo poi il principio del mal umore in cui Tasso cadde, accresciuto vie più dalle ragioni che siamo per dire.

Imperciocché non solamente il nuovo impegno in cui entrò, gl'impedì di proseguire la correzione del suo poema; antica cosa che veramente gli stava a cuore; ma di più, accadde primieramente, che venne fatta una stampa furtiva del poema sopra copie infedeli; sicché parve a lui compromessa la propria gloria: poi perdette il padre da lui amato con singolarissima pietà; poi la gelosia di mestiere gli si mosse contro e in privato ed in pubblico; così che dovette soffrire quanto il dispetto dell'invidia è capace di macchinare a danno di chi inteso tutto nel tranquillo esercizio degli studii, sa

che dalla perfezione sola dell'arte debbe trarre la rinomanza alla quale aspira; ed ignora intanto o disprezza il vile intrigo e l'arrogante ciarlatanismo, rifugio miserabile della vana mediocrità.

Ma tutte codeste cose per sé stesse bastanti a disordinare lo spirito di un uomo il quale per mobile delicatezza di fibra essendo irrequieto, si lascia dalla propria immaginazione condurre, anzi che condurlo egli; presero maggior forza da altri funesti avvenimenti.

Vivendo egli da lungo tempo sì ben veduto in corte, giovine caldo, e dagli stessi oggetti de' suoi studi innalzato alle idee grandi di eroi e di gloria, non seppe di buon'ora interdire al suo cuore un affetto che, o nascesse grande improvvisamente, o taln divenisse a gradi, tutto in fine lo penetrò e comprese con tanto maggior retemenza, quanto alto e difficile era il soggetto, e quanto lusinghevole forse furono per lui le apparenze. Innamorò egli dunque, a quel che pare, della sorella del duca; e ciò che fu peggio, sembra che confidasse l'amor suo, e sì pericoloso oggetto ad un amico il quale poscia non conservò il segreto. Di qui nacque rissa tra Tasso e costui; quindi duello. E siccome i fratelli dell'indiviso amico vennero ad assaltare Tasso contr'ogni principio dell'onore, e furono banditi; temendo il duca, che l'animosità e la vendetta di una famiglia potente nuocessero a Tasso, fece guardar lui assai lungo tempo.

Né allora forse fu eredito, né certamente poi può erodersi oggi, che la lunga detenzione di Tasso procedesse dal desiderio del duca di preservarlo da' pericoli ai quali era esposto per l'accaduto caso. Imperciocché considerando per una parte le dicerie alle quali quel fatto poté facilmente dare occasione in corte, e le lodi somme che in parecchie poesie aveva egli prodigate ad una Leonora, e i contrasti di benevolenza, che la principessa di questo nome aveva dati al poeta; v'è ragione di pensare che il duca prendesse a pretesto, per far guardare Tasso, l'inimicizia eccitata contro lui; ma che veramente il muovesse poi una più forte e segreta cagione.

Tutti coloro che delle cose di Torquato hanno scritto, mostrano apertamente di avere, anche dopo due secoli, ricopiate le dissimulazioni cortigianesche, mettendo in dubbio

i fatti, e parlandone come si parlerebbe di un segreto di stato. Alcuni di essi soppongono che non si trattasse se non che della contessa di Scandiano, gentildonna che alla corte di Francia in quei di era assai distinta per le grazie della persona, per la finezza dello spirito, e per soavi maniere. Pensano altri, che la Leonora da Tasso amata, fosse una damigella della principessa; tanto più, che in una sua canzone manifestamente si dice avere in addietro colibrato con pessima fortuna troppo alto il suo amore; e rivolgersi poi con migliore speranza a donna di condizione pari alla propria.

A che dunque tanti sforzi per occultare ciò che di per sé è manifestissimo? Nè per questa damigella, nè per la contessa di Scandiano, nè per altra che stata non fosse della famiglia regnante, sarebbe indotto il duca a trattare sì aspramente un uomo che in addietro gli era carissimo.

Come Tasso si stesse di animo, come il suo spirito restasse alterato per tanti colpi accumulati sopra lui, egli è più facile immaginario, che dirlo. Tutti i suoi organi furono sromposti, e tutta la sue potenze offese. Ogni suo pensiero non ad altro fu più rivolto, che a togliersi dallo stato miserabile in cui languiva.

Volle la sua buona fortuna, che gli si aprisse messo alla fuga. Erro qualche tempo incognito: poi si trasse a Torino ove riconosciuto da Filippo d'Este, che lo aveva già veduto in Ferrara, per mezzo di qual principe generoso fu presentato al duca di Savoia.

Alloggiato in corte, assicurato della benevolenza del principe, onorato dagli nomi più distinti della città, avreb'egli potuto tranquillarsi. Ma lo premeva il timore che il duca di Ferrara domandasse che gli fosse consegnato: e dubitando della fede del nuovo protettore, per la famosa esperienza che aveva di quella del protettore antico; segretamente parlò di Piemonte, volgendosi a Roma. Roma sola pareva a lui un asilo sicuro.

Per lui accolto dal cardinale Albani con ogni genere di cortesia. Rivide Maurizio Cataneo suo primo istitutore, suo parente ed amico. Ebbe dai grandi e dagli uomini più celebri che in quella città dimoravano, ogni prova di stima. Anche il popolo pubblicamente l'onorò, correndo tutti in folla a vedere un uomo già per fama sì illustre.

Ma Tasso non era più padrone del suo spirito. Roma nol contentò; e redette al desiderio ventogli di gire a Sorrento per vedere quel suo luogo natale, ed una sorella che ivi egli aveva. Il modo con cui si presentò a lei, mostra, più che finezza di sentimento, alterazione di testa. Travestito in guisa da non essere riconosciuto, le comparisce dinanzi in qualità di uomo che ha una lettera del fratello di lei da consegnarle. In quella lettera diceva come trovavasi in grande pericolo di vita, s'essa non gli prorocasse una protezione potente. Spaventata a tale annuncio la donna, chiede conto del caso. Egli lo particolarizza con sì vivi colori, che Cornelia (così chiamavasi la sorella) per dolore cadde tramortita. Il che vedendo Tasso immantinente cercò di richiamarla ai sensi manifestandosi, e per sua scusa direndole così aver egli fatto per assicurarsi dell'affetto di lei, mentre dappertutto temeva nemici ed insidie.

Ma la solitudine di Sorrento non era fatta per Tasso. Insuopravansi ogni di più le piaghe del suo cuore: imperciocchè intera in esso lui bolliva ancora la doppia passione e dell'amore e della gloria. Nè altro aveva in mente mai, che Ferrara; sentendo più ciò che di bene goduto aveva in quella città, che ciò che vi aveva sofferto di male. Scrivse pertanto al duca, scriveva alla principessa; ed impegnò in favor suo la duchessa di Urbino: ma non ebbe risposta da nessuno.

Disperato, abbandona Sorrento e la casa di sua sorella, per gire a qualunque costo a Ferrara. I suoi amici di Roma cercarono di dissuaderlo da sì imprudente passo. Non fu caso di fargli mutar pensiero. Allora si limitarono a procurargli buon ricevimento, e sicurezza da ogni sinistro incontro. Alfonso in fatti lo accolse con amicizia, e lo ristabilì nel posto che dianzi aveva tenuto in corte. Ma riguardandolo come un uomo più ammalato nello spirito, che alterato nella salute, negò di restituirgli, siccome richiedeva, i manoscritti che, lui fuggito di Ferrara, erano stati messi sotto buona custodia. Erasi insinuato al duca, che Tasso non era più in caso di correggerli, siccome egli diceva di voler fare; e che li avrebbe anzi guastati. Tasso reclamò in vano al duca; e in vano scrisse di ciò alla duchessa di Urbino. Irritato quindi e disperato, partì una seconda volta di Ferrara eccitando per Italia un prin-

cipe che con buon esito interponesse gli uffici suoi presso Alfonso. Ma non riuscì nel suo pensiero.

Ben ebb' egli in Maffio Veniero, gentiluomo veneziano, un amico il quale si prese cura di lui, a gli procurò le buone grazie del duca di Firenze, dove avrebbe potuto ritirarsi e star tranquillo, e tutti avere i riguardi e gli aiuti che lo stato suo addomandava. Né Veniero dissimulò al duca Medici le inquietudini abituali di Tasso, e i deliri del suo spirito: né gli tacque che caluniarono coloro i quali avevano sparso che il suo valore poetico fosse indebolito.

Ma Tasso non aveva aspettata la risposta del Medici, ed era ito presso il duca di Urbino, in cui assai sperava. Né s'ingannò: imperciocchè quel principe il trattò per ogni maniera sì bene, che già aveva omai recuperato e la tranquillità dello spirito, e la sanità del corpo.

Non si sa bene quale circostanza d'improvviso venisse ad agitarlo di nuovo. Quello che si sa, è che egli improvvisamente sospettò del duca di Urbino, e fuggì, andando di bel nuovo in Piemonte.

A Torino trovò in Filippo d'Este, e in Maria di Savoia sua moglie la stessa cordialità che gli avevano dimostrata prima: e se fosse stato possibile che egli avesse goduto della buona fortuna, codesti principi gliel'avevano offerta, a sarebbe stato bene presso loro. Il cardinale Albani gli scrisse in quel tempo una lettera nella quale gli faceva sentire tutte le inconseguenze della sua condotta, e la irragionevolezza de' suoi timori. Gli diede inoltre de' buoni consigli, e gli parlava con sensi di vera amicizia. La quale lettera produsse in lui, a dir vero, qualche buon effetto: conciossiachè si calmò, e ripigliò le sue occupazioni ordinarie; e scrisse di nuovo composizioni tanto in versi, quanto in prosa, e singolarmente i due *Dialoghi della Nobiltà e della Dignità*, i quali fanno vedere che non altro che ad intervalli soffriva alterazione di spirito.

Ma il pensiero de' suoi manuscritti gli stava troppo fitto in mente. Che gli stesse altrettanto fitto quello del suo amore, è facil cosa presumerlo. Quindi si mise in capo di andare un'altra volta a Ferrara.

Filippo d'Este nel disunare quanto poté, e non essendogli riuscito di fargli ascoltare ragione, volle almeno procurargli dal duca

Alfonso la permissione di ricomparire a corte. La quale permissione ottenne, però col patto che vi starebbe come semplice particolare, e che sopra tutto si addatterebbe alla cura della quala egli aveva bisogno.

Tasso giunse a Ferrara nel momento in cui festeggiarasi le nozze del duca con Margherita Gonzaga. Credere egli di poter avere udienza dal duca, ed essere come altre volte introdotto dalle principesse. Ma le cose erano mutate: né fu ammesso in alcun modo; e i cortigiani stessi, e gli uomini io carica nel trattarone meglio dei principi. Laonde non dubitando più della sua disgrazia, vedendosi abbandonato dai suoi vecchi amici, ed esposto più che mai alla rabbia de' nemici; incolerito, esasperato, si trasportò un giorno a dire del duca e della corte tutto ciò che il cuore emulsero, e la esaltata mente potevano mai suggerire. Le quali cose riferite al duca, e forse malignamente avvelenate dal mal animo, indussero il principe a far condurre Tasso come frenetico allo spedale di sant'Anna; ordinato avendo, che fosse curato, e guardato a vista.

Un tal procedere doveva necessariamente accrescere gli accessi di una malattia che l'esaltata immaginazione di Tasso aveva prodotta, che la meditazione continua aveva andrita, che ingrandita aveva la negativa costante de' suoi manuscritti, che finalmente un amore sfortunato alimentava, e che rendeva insanabile il totale abbandono in cui si vedeva.

Sequestrato dal mondo intero, e ridotto a sì misera condizione, ereditero i suoi nemici, che fosse giunto il tempo di toglierci di che usò la potenza del duca, né gli artifici de' cortigiani potevano assolutamente disporre: io voglio dire la gloria che il suo poema gli assicurava per tutti i secoli. Allora dunque furono impegnati gli Accademici della *Crema* a metter fuori la loro critica della *Gerusalemme*. Se poi fosse cura di amico, o novero ingegno dei nemici suoi medesimi il fargli giungere il libello fiorentino, difficil cosa è il dirlo. Bene è vero che oltre essere stato Tasso con molto valore difeso da parecchi letterati, egli difese da se stesso la propria causa con tanto giudizio, che sembra incredibile come, veduto il modo con cui a ragionava a scrivere, si so-

stenesse poi essere lui mentecatto, e giustamente ritenersi nel luogo ai mentecatti riservato.

Tasso scrisse a Gregorio XIII, scrisse all'imperador Rodolfo del crudel trattamento che gli si faceva. Tutti i principi d'Italia presero parte del suo infortunio, e domandarono al duca, che il lasciasse libero. Il duca fu inesorabile. Vinsero però finalmente presso lui le calde istanze di Vincenzio Gonzaga, il quale condusse seco Tasso a Mantova.

Ma l'aria di Mantova era nociva a Torquato: le sue malattie rionovavansi; nè i rimedi producevano buon effetto. Domandò ed ottenne di passare a Bergamo, ova dai suoi parenti ed amici fu in ogni miglior maniera accolto e festeggiato. Ivi finì la sua tragedia del *Torrismondo*, già cominciata in Ferrara quando la prima volta dimorò colà; e da lui dedicata poi per grato animo allo stesso Gonzaga.

La corte intanto non gli piacevano più. Pareva che sol lo allestasse l'indipendenza. Quindi andò nel Regno, e parvegli di poter viver quieto a Monte Oliveto. In fatti ivi ei diede a curare la sua salute con ogni genere di diligenza. Ma di tratto in tratto rionovavansi in lui gli esaltamenti del vapor malinconico, al quale andava già da lungo tempo soggetto; e erella questo per tal modo, che cadde in persuasione di avere famiglia uno spirito (siccome fu detto di Socrate) il quale venisse a fargli visita di tempo in tempo, e con cui s'intratteneva poi ragionando di astrologie materie. Manso, suo amico, che ne scrisse la vita, racconta come burlandosi egli di codesto spirito, Tasso gli promise di farglielo vedere. Accadde dunque un giorno, che, presente lui, Tasso pose a dialogizzare sopra materie sì alte, e con sì viva eloquenza, che Manso non ardi interromperlo mai. Al quale, improvvisamente troncando il discorso, Tasso disse: «creder egli, che non dovesse più dubitare dello spirito di cui gli aveva parlato. Se non che Manso rispose dubitarne non più: conciossiachè aveva ben egli udito un dialogo per ogni aspetto sorprendantissimo; non però avere veduto lo spirito che gli si era promesso di fargli vedere».

Del resto, l'inquietezza abituale che tormentava Tasso, non gli permise di godere a lungo delle delizie di Monte Oliveto. Egli

ne partì, ritornando a Roma ove Sisto V. poco amico de' poeti, per l'onorè e lo distinse. Donda narque che Tasso celebrò poi in prosa a in versi la magnificenza di quel pontefice.

Torquato trovò in Roma il duca di Firenze, da cui era stato particolarmente conosciuto mentre quel principe era cardinale. Questi lo invitò e fissò presso di lui in Toscana; e per riuscire nel desiderio suo, impegnò il papa ad interporre i suoi uffici.

Breve però fu la fermata di Tasso in Firenze, memore sempre di quanto gli era accaduto alla corte di Ferrara. Da Firenze pertanto passò a Napoli; e si ricoverò presso Manso il quale seppe sì ben trattarlo, che la nera malinconia che l'opprimeva si dileguò. Ivi si pose a correggere e a rifare il suo poema, adattandosi a tutte le critiche che erano state fatte. E siccome aveva prima convertito il *Goffredo nella Gerusalemme liberata*, allora convertì questa nella *Gerusalemme conquistata*. Ma il genio ha delle regnie sue proprie, e non può farsi schiavo di tutte quelle che i freddi trattatisti prescrivono. Perchè la *Gerusalemme conquistata* non ha potuto prendere il posto dell'altra.

Intanto era salito al pontificato Clemente VII; e il cardinal di s. Giorgio, suo nipote, amico delle scienze e delle lettere, chiamava presso di sé quanti in Italia erano uomini celebri per talenti e per virtù. Aveva egli conosciuto Tasso in addietro: cercò di lui allora; e lo invitò con ogni maniera di profferte a passare a Roma. Tasso non ebbe forza di resistere. Sentì però viva pena abbandonando il tranquillo e lieto soggiorno in cui era. Il papa, i suoi nipoti, e tutta la corte fecero a Tasso un'accoglienza capace di fargli dimenticare quanto perdeva.

Ma perlochè alcon tempo appresso narque in corte intrighi pe' quali era pericolo che si turbasse la buona armonia della famiglia papale, ed egli n'era una innocente cagione; deliberò di andare di lì, prendendo a pretesto affari domestici, e liti pendenti che non gli era finire.

En allora, che temendo il cardinal di s. Giorgio di non godersi più della conversazione di Tasso, propose allo aio d'incoronarlo in Campidoglio, come in addietro era stato praticato con Petrarca. Si fanno i preparativi di questa grande e rara solennità che

è valentuomini di quel tempo non avrebbero certamente immaginato mai, che si dovesse prostituire un giorno da nipoti degeneranti, siccome s'è fatto al tempo nostro. Tasso ritorna. Ma la malattia che sordamente logorava le fila della sua vita, ad un tratto scoppia; ed egli muore la vigilia

della sua festa. Ciò accadde il dì 25 d'aprile del 1595.

Tale fu la vita miserabile di uno dei più begli ingegni che l'Italia e il mondo abbiano mai avuto. La quale quanto per la stirpe umana sia mortificante, ognuno può vederlo da sé.



ALLEGORIA

DEL POEMA

DISTESA DALL' AUTORE





ALLEGORIA

DEL POEMA

DISTESA DALL' AUTORE



L' *ernica* *Poesia*, quasi animale in cui due nature si congiungono, d' Imitazione e d' Allegoria è composta: con quella uletta a sè gli animi e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente li diletta; con questa uella virtù o nella scienza, o nell' una o nell' altru gli ammaestra. E siccome l' epico Imitazione altro non è giammai che somiglianza ed immagine d' azione umano; così suole l' Allegoria degli epici, dell' umana vita esserci figura. Ma l' Imitazione riguarda le azioni dell' uomo, che sono ai sensi esteriori sottoposte; e intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con parole efficaci ed espressive ed atte a por chiaramente dinanzi agli occhi corporali le cose rappresentate; ne considera i costumi o gli affetti o i discorsi dell' animo, in quanto essi sono intrinseci; ma solamente in quanto fuori se n' ciono, e nel parlare e negli atti e nell' opre manifestandosi, accompagnano l' azione. L' Allegoria all' incontro rimira le passioni e le opinioni ed i costumi, non solo in quanto essi appaiono, ma principalmente nel lor esser iotriusico; e più oscuramente le significa con note (per così dire) misteriose, e che solo dai conoscitori della natura delle cose possono essere appieno comprese. Ora lasciando l' Imitazione da parte, dell' Allegoria, che è nostro proposito, raglierò. Ella, siccome è doppio la vita degli uomini, così or dell' una, or dell' altra ci suole esser figura: perocchè ordinariamente per uomo intendiamo questo composto di corpo, e di anima e di meate;

ed allora vita umana si dice quella che di tal composto è propriu, nell' operazioni della quale ciascuna parte d' esso concorre, ed operando, quella perfezione acquista, dello quale per sua natura è capace. alcuna volta, benchè più di rado, per uomo s' intende non il composto, ma la nobilissima parte di esso, cioè la mente; e secondo quest' ultimo significato, si dirà che il vivere dell' uomo sia il contemplare, e l' operare semplicemente coll' intelletto; comechè questa vita molto più a partecipare della Divinità, e quasi trasumanandosi, angelica divenire. Or della vita dell' uomo contemplante è figura la Commedia di Dante, e l' Odissea quasi in ogni sua parte; ma la vita civile io tutta l' Iliade si vede adombraa, e nell' Eneide ancora, benchè in questo si scorga più tosto un mescolamento d' azione e di contemplazione. Ma perchè l' uomo contemplativo e solitario, e l' attivo vive oella compagnia civile; quindi avvien che Dante, ed Ulisse uella sua partita da Calipo, si fuggano non accompagnati da esercito, o da moltitudine di seguaci; ma soli si fuggano: dove Agamennoue ed Achille ci sono descritti, l' uno generale dell' esercito greco, l' altro condottiere di molte schiere dei Mirmidoni. Ed Enea si vede accompagnata quando combatte, e quando fa l' altre civili operazioni; ma quando scende all' inferno ed ai campi Elisi, lascia i compagni; e resta, non ch' altri, il suo fedele Acate il quale non soleva mai dol finco allontanarglisi. Nè a caso fuge il porta, che vada egli solo; perchè in quel suo viaggio ci è significata una suo contem-

plazione delle pene e de' premii che nell'altro Secolo all'anime buone ed alle ree si riservano. Oltre di ciò, l'operazione dell'Intelletto speculativo, ch'è operazione di una sola potenza, comodamente dall'azione d'un solo ci vien figurata: ma l'operazione politica, che procede dall'Intelletto e insieme dall'altre potenze dell'animo, che sono quasi cittadini aniti in una repubblica: non può così comodamente essere adombrata di azione in cui molti insieme, e ad un fine operanti non concorrano. A queste ragioni, e a questi esempj avendo io riguardo, formai l'Allegoria del mio poema, tale, quale ora si manifesterà.

Essendo composto l'esercito di varj principi, e d'altri soldati cristiani, significa l'uomo rivale, il quale è composto d'anima e di corpo; e d'anima non semplice, ma distinta in molte e varie potenze. Gerusalemme, città forte, ed in aspra e montuosa regione collocata, alla quale, siccome ad ultimo fine sono dirizzate tutte le imprese dell'esercito fedele; ci segna la felicità civile, qual però conviene al buon cristiano, come più sotto si dichiarerà: la quale è un bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all'alpestre e faticoso giogo della virtù; ed a questo sono volte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell'uomo politico. Goffredo che di tutta questa adunanza è capitano, è in vece d'Intelletto; e particolarmente di quell'Intelletto che considera non le cose necessarie, ma le mutabili e che possono variamente avvenire: ed egli per voler d'Iddio, e de' principi è eletto capitano in questa impresa; perocchè l'Intelletto è da Dio e dalla Natura costituito signore sopra l'altre virtù dell'anima, e sopra il corpo; e comanda a quelle con potestà civile, ed a queste con imperio regale. Rinaldo, Tancredi e gli altri principi sono in luogo dell'altre potenze dell'animo; ed il corpo dai soldati men nobili ci vien dinotato. E perchè per l'imperfezione dell'umana natura, e per gl'inganni dell'inimico di essa, l'uomo non perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà, e senza trovar fra via molti esterni impedimenti; questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Sveno e de' compagni, i quali non congiunti al campo, ma lontani sono accisi; può di-

mostrarci la perdita che l'uomo civile fa degli amici e de' segnapia, e d'altri beni estranei che sono instrumenti della virtù, e aiuti a conseguirla la felicità. Gli eserciti d'Africa e d'Asia, e le pague arverse, altro non sono che i nemici e le scingure, e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo agli intrinseci impedimenti, l'amor che fa vaneggiar Tancredi e gli altri cavalieri, e gli allontana da Goffredo; e lo sdegno che devia Rinaldo dall'impresa, significano il contrasto che colla ragionevole fanno la concupiscibile e l'irascibile virtù, e la ribellion loro. I Demonj che contrastano per impedir l'acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura e figurato; e ci rappresentano sì medesimi che s'oppongono alla nostra civile felicità, acciò ch'ella non ci sia eccla alla cristiana beatitudine. I due magi, Ismeno, ed Armida, ministri del Diavolo, che procurano di rimuovere i Cristiani dal guerreggiare; sono due diabolico tentazioni che insidiano a due potenze dell'anima nostra, dalle quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione che cerca d'ingannare con false credenze la virtù (per così dire) opinatrice. Armida è la tentazione che tende insidie alla potenza che appetisce; e così da quello procedono gli errori dell'opinione; da questa, quelli dell'appetito. Gl'incanti d'Ismeno nella selva, che ingannano con delusioni, altro non significano, che la falsità delle ragioni e delle persuasioni, le quali si genera nella selva, cioè nella moltitudine e varietà de' pareri e de' discorsi umani. E perchè l'uomo segue il vizio, e fugge la virtù, o stimando che ne fatiche e i pericoli siano mali gravissimi e insopportabili, o giudicando (come giudicò Epicuro e i suoi seguaci) che ne piaceri e nell'ozio si ritrovi la felicità; per questo doppio è l'incanto e la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri e l'altre sì fatte apparenze, sono gl'ingannevoli argomenti che ci dimostrano le oneste fatiche, gli onorati pericoli, sotto immagini di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gl'instrumenti musicali, le ninfe, sono i fallaci sillogismi che ci mettono innanzi gli agi e i diletti del senso, sotto apparenza di bene. Ma tanto basti aver detto degli impedimenti che trova l'uomo, così in sè stesso, come

fuori di sé: perocchè, se ben d'alcune cose non si è espressa l'Allegoria, con questi principii ciascuno per sé stesso potrà investigarla. Ora passiamo agli aiuti esterni, ed interni co' quali l'uomo civile, superando ogni difficoltà, si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricuopre Raimondo, e poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, deve intendersi per la particolare custodia del Signor Iddio. Gli Angioli significano or l'aiuto divino, ed or le divine ispirazioni le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo, e ne ricordi dell'Eremita. Ma l'Eremita che per la liberazione di Rinaldo indirizza i due messaggieri al Saggio, figura la cognizione soprannaturale, ricevuta per divina grazia; siccome il Saggio, la umana sapienza: imperocchè dell'amana sapienza, e dalla cognizione delle opere della natura e de' misteri suoi, si genera e si conferma negli animi nostri la giustizia, la temperanza, il disprezzo della morte e delle cose mortali, la magnanimità, ed ogni altra virtù morale; e grande aiuto può ricevere l'uomo civile in ciascuna sua operazione dalla contemplazione. Si finge che questo Saggio fosse, nel suo nascimento, pagano: ma che dell'Eremita convertito alla vera fede, si sia renduto cristiano; e ch'avendo deposta la sua prima arroganza, non molto presume del suo sapere, ma s'acquieti al giudizio del maestro: perocchè la filosofia nacque e si nutrí tra Gentili nell'Egitto e nella Grecia; e di là a noi trapassò, presuntuosa di sé stessa, e miscredente ed audace e superba fuor di misura. Ma da san Tommaso e dagli altri santi Dottori è stata fatta discepolo e ministra della teologia: e divenuta per opere loro modesta e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermare contra quello che dalla sua maestra è rivelato. Né indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo per consiglio solo dell'Eremita esser trovato e ricondotto Rinaldo: perchè ella s'introduce per dimostrare che la grazia del Signor Iddio non opera sempre negli uomini immediatamente, o per mezzi straordinari; ma fa molte fiate sue operazioni per mezzi naturali. Ed è molto ragionevole che Goffredo il quale di pietà e di

religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiamo detto, figura dell'intelletto: sia particolarmente favorito e privilegiato con grazia, le quali a nessun altro non sieno comunicate. Questa umana sapienza adunque indirizzata da virtù superiore, libera l'anima sensitiva dal rizio, e s'introduce la moral virtù. Ma perchè questa non basta, Pietro Eremita confessa Goffredo e Rinaldo: e prima aveva convertito Tancredi. Ma essendo Rinaldo uno delle due persone che nel poema tengono il luogo principale, non sarà forse se non caro a' lettori, che io replicando alcuna delle già dette cose, minutamente, manifesti l'allegorico senso che sotto il velo delle loro azioni si nasconde. Goffredo il quale tiene il primo loco nella favola, altro non è nell'Allegoria, che l'intelletto: il che si accenna in alcun luogo del poema, come in quel verso:

Tu il senno sol, tu sol lo scettro adopra;
E più chiaramente in quell'altro:

L'anima tua, mente del campo e vita,
E si soggiunge vita, perchè nelle potenze più nobili, le men nobili sono contenute. Rinaldo dunque, il quale nell'azione è nel secondo grado d'onore deve ancora nell'Allegoria in grado corrispondente esser collocato: ma qual sia questa potenza dell'animo, che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. Irascibile è quella la quale fro tutte le altre potenze dell'anima men si allontana dalla nobiltà della mente; intanto che per che Platone cerchi, dubitando, se ella sia diversa dalla ragione o no. E tale ella è nell'animo, quelli sono nell'adanza degli uomini i guerrieri; e siccome di costoro è ufficio, ubbidendo ai principii che hanno l'arte e la scienza del comandare, combattere contra i nemici: così è debito della irascibile, parte dell'animo guerriera e robusta, armarsi per la ragione contra le concupiscenze; e con quella veemenza e ferocità che è propria di lei, ribattere e disacciare tutto quello che può essere d'impedimento alla felicità: ma quando essa non ubbidisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte avviene che combatte non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze; o a guisa di cane fero custode che non morde i ludri, ma gli armenti. Questa virtù

impetuosa, vermente ed invitta, comechè non possa interamente essere da un sol cavaliere figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s'accenna in quel verso ove di lui si parla:

Sdegno guerrier della ragion feroce.

Il quale, mentre combattendo contra Gerlando, trapassa i termini della vendetta civile; e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l'ira non governata dalla ragione: mentre disincanta la selva, espugna la città, rompe l'esercito nemico; l'ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, e la riconciliazion sua con Goffredo, altro non significa, che l'ubbidienza che rende la potenza irascibile alla ragionevole. Ed in queste riconciliazioni due cose si avvertiscano. L'una, che Goffredo con civil moderazione si mostra superiore a Rinaldo il che c'insegna che la ragione comanda all'ira non regalmente, ma cittadinescamente. All'incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la sedizione; per darci a divedere che la podestà della mente sovra il corpo e regia e signorile. L'altra cosa degna di considerazione, e che siccome la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s'ingannarono gli Stoici) escludere l'irascibile dalle azioni, nè usurparsi gli uffici di lei; (che questa usurpazione sarebbe contra la giustizia naturale) ma dee farse la compagna e ministro; così non dovea Goffredo tentur la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri uffici debiti a Rinaldo. Minor artificio dunque si sarebbe dimostrato, e minor riguardo avuto a quella utilità la quale il poeta, come sottoposto al politico, deve aver per fine, quando si fusse finto

che da Goffredo solo fusse stato operato tutto ciò che era necessario per la espugnazione di Gerusalemme. Non è contrario o diverso da quella che s'è detto ponendo Rinaldo e Goffredo per segno della ragionevole e della irascibile virtù, quel che dice Ugone nel sogno, quando paragona l'uno al capo, l'altro alla destra. Perchè nel capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione; e la destra, se non è sede dell'ira, è almeno suo principilissimo istrumento. Ma per venir finalmente alla conclusione: l'esercito in cui Rinaldo e tutti gli altri cavalieri, per grazia d'Iddio, e per umano arvedimento sono ritornati, e sono ubbidienti al capitano, significa l'uomo già ridotto nello stato della giustizia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori ubbidiscono; ed oltre a ciò nello stato dell'ubbidienza divina: allora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la città, e sconfitto l'esercito nemico; cioè, superati agevolmente tutti gli ostacoli impedimenti, l'uomo consegue la felicità politica. Ma perchè questa civile beatitudine non deve esser ultimo segno dell'uomo cristiano, ma deve egli mirar più alto alla cristiana felicità; per questo non desidera Goffredo d'espugnar la terrena Gerusalemme per averne il dominio temporale, ma perchè in essa si celebra il culto divino, e possa il Sepolcro liberamente esser visitato da' pii e devoti peregrini: e si chiude il poema nella adorazione di Goffredo, per dimostrarci che l'intelletto applicato nelle azioni civili, deve finalmente riposarsi nelle orazioni, e nelle contemplazioni de' beni dell'altra vita beatissima ed immortale.



LA
GERUSALEMME LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO



Canto l'armi pietose, e 'l Capitano
Che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.

Canto I. St. I.

LA
GERUSALEMME LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO



CANTO I

A R G O M E N T O



*Manda a Tortosa Dio l'Angelo, u' poi
Goffredo aduna i principi Cristiani.
Quivi concordati que' famosi eroi
Lui duce fan degli altri capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l'insegna, e poi gl'invia ne' piani
Che a Sion vanno: intanto di Giudea
Il re si turba alla novella rea.*



Canto l'armi pietose, e 'l Capitano
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli aprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto:
Chè il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II

O Mosè, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma in nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori:
Tu richiama il mio canto, e tu perdona
S' inteso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

III

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcesse il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succchi amari ingannato intanto ei beve:
E dall'inganno suo vita riceve.

IV

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di Fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi assorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate l' porto.
Forse un dì fia che la presaga penna
Oui scrivesse di te quel ch'or o' accenna.

V

È ben ragion, s' egli avverrà che in pace
Il buon popol di Cristo onqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cercar ritor la grande ingiusta preda,
Ch' a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L' alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e l' apparecchia all'armi:

VI

Già 'l sesto anno volgea, che 'n Oriente
Persò il campo cristiano all'alta impresa:
E Nicèa per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa:
L' avea poscia in battaglia, incontro a gente
Di Persia innumerable, difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII
E l' fine omai di quel piovoso veroo,
Che fee l'armi cessar, lunge non era;
Quando dall'alto soglio il Padre Eterno,
Ch'è nella parte più del riel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sul punto e in one
Vista mirò ciò ch'in sé il mondo aduna.

VIII
Mirò tutte le rose, ed in Soria
S'affisò poi ne' principii cristiani;
E con quel guardo suo, ch'addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa città gli empj Pagani,
E pien di fe, di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, trsor mette in non cale.

IX
Ma vede in Balduin cupido ingegoo,
Ch'all'umane grandesse intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita e sdegno;
Tanto an suo vano amor l'ange e mattira:
E fondar Bormondo el novo regno
Suo d'Antiochia alli principj ruire,
E leggi imporre, ed intronar costume
Ed arti, e culto di verace Nume;

X
E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par che più rammenti.
Sorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impaementi;
Non cupidigia in lui d'oro o d'impèro,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti:
Sorge che dalla luera intento pende
Di Gueffo, e i chiari antichi esempi apprende.

XI
Ma, poi ch'ebbe di questi e d'altri rori
Scorti gl'intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a sé dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il serondn.
È tra Dio questi e l'anime migliori
Interprete fdel, nunziin giocondo:
Già i detreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i prieghi e 'l zelo.

XII
Dise al suo nunzio Dio: Goffredo trove,
E in mio nome di lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si cinnove
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
All'alte impresa: et rapitan fia d'essa.
Io qui l'eleggo; e l'eran gli altri in terra
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerre.

XIII
Così parlogli; e Gabriel s'ercinse
Velace ad eseguir l'imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinnse,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si fme;
Ma di relesse maresie il compose:
Tra giovane e fanciulln età confine
Prese, ed ogn di reggi il biondo crine.

XIV
Alti bianche vesti, ch'hao d'òe le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Cui vestito indirizzossi all'ime
Parti del mondo il messaggier celeste:
Pria sul Libano monte ci si ritenne,
E si librò su l'edeguate penne;

XV
E vèr le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giusto.
Surgere il novo sol dai lidi coi,
Parte già fuor, ma l' più nell'onde chiuso:
E porge matutini i prieghi suoi
Goffredo e Dio, com'egli avea per uso:
Quando e paro col sol, ma più lucente,
L'Angelo gli apparì dall'oriente;

XVI
E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch'el guerreggiar s'aspetta.
Perchè dunque traspar dimora alconna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai ragiona:
Tu al fin dell'opre i neghittosi affrette:
Dio per lor dore già l'elegge; ed essi
Supporran voluntari a te sé stessi.

XVII
Dio messaggier mi manda: io ti rivela
La sua crinate in suo nome. Oh quanta speme
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell'oste a te rommessa or ti conviene!
Tacque; e sparito rivolo, del cielo
Alle parti più cercelae e più serene.
Resta Goffredo ai detti, alln ispiradore,
D'occhi abbagliato, attunito di core.

XVIII
Ma poi che si ciscote, e che disorre,
Chi venoe, chi mandò, e chi fu dettn;
Se già breame, or tottn arde d'imporre
Fine alla guerra, nnd'egli è dore eletto:
Non che 'l vederli egl'altri in ciel proporre
D'anra d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il sun voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signore, come favilla in fiamme.

XIX
Donque gli eroi compagni, i quasi non lunge
Erano sparsi, e ragunarsi invita:
Lettere a lettere, e messi a messi aggiunge;
Sempre el consiglio è la preghiera onite:
Cio ch'è alma generosa alletta e punge,
Cio che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l'edorne al, che sforza e piece.

XX
Vennero i duci, e gli altri anco seguirono;
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendè, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell'esercito s'onno
(Glorioso senato) in di solenne.
Qui il pin Goffredo incrominciò tra loro,
Angusto an volto, ed in sermon sonore:

XXI

Goerrier' di Dio, eh' a ristorare i danni
Della sua Fede il Re del cielo esse,
E securi fra l'arme e fra gl'inganni
Drlla terra e del mar vi storse e rese;
Si eh' abbiain tante e tante in sì poch'anni
Ribellanti provincie a lui commesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l'insegne sue vittrici e 'l nome;

XXII

Già non lasciammo i dolci pegni e'l nido
Nativo noi, se l'esser mio non t'era,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Chè proposto ei avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso:

XXIII

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espagnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre il Cristiano al giogo indegno
Di servitù così spaiante e dura,
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov'abbia la pietà sede serua;
Nè sia chi nrghi al peregrin dritto
D'adorar la gran Tomba, e seiorre il voto.

XXIV

Dunque il fatto sinora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all'onor poco,
Nulla al disegno, ove o si frmi, o volto
Sia l'impeto dell'armi in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Si grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di tanti moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV

Non edifica quei che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mandani,
Ove ha porchi di patria e fe stranieri,
Fra gl'infiniti popoli pagani;
Ova ne' Greci non convien che sperri,
E i favor d'Occidente ha sì lontani:
Ma ben mova ruine, ond'egli oppressio
Sol costruito un sepolcro abbia a sé stesso.

XXVI

Turchi, Persi, Anfiochia, (il lustre suono,
E di nome magnifico e di cose)
Opere nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie lor maravigliose.
Ov se da noi rivolte a lida sono
Contra quel fin che 'l donator dispose,
Temo con privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombò alfin diventi.

XXVII

Ah non sia alcun, per Dio, che si graditi
Doni in uso si rro perda e diffonda,
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo e 'l fin risponde.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiain seconda,
Chè non corriamo alla città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più 'l vinta?

XXVIII

Principi, io vi protesto, (i miei protesti
Udrà il mondo presente, ndrà il futuro,
L'odono or an nel cielo anco i Celesti)
Il tempo dell'impresa è già maturo:
Men divinar opportum, pin che si resti;
Incertissimo fa quel eh'è sicuro,
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestina soccorso.

XXIX

" Disse: a ai detti segni breve bisbiglio;
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero:
Ciò ch'esorla Goffredo, ed io consiglio,
Nè loco a dubbio v'ha, sì certo è il vero
E per sì nota: ei dimostrollo a lungo;
Voi l'approvate: io questo sol v'aggiungo:

XXX

Se ben raccolgo le discordie e l'onte,
Quasi è prova da voi fatte e patite,
I ritorni pareri, e le non pronte
E in messo all'eseguire opre impediti;
Reco ad on'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio e d'ogni lita:
A quella autorità che, in molti e vari
D'opinion quasi librata, è pari.

XXXI

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de'premi e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici,
Fate un capo che gli altri indirizzi e freni;
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza.

XXXII

Qui tarque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant'Anza, e divo Ardore?
Inspiri in dell'Eremita i detti,
E in gl'imprimi ai cavalieri nel core;
Sgombrì gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastav, di libertà, d'onore:
Sì che Gaglielmo e Guelfo, i più sghilmi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

XXXIII

L'approvare gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare e comandar altri:
Imponga ai vinti legge egli a suo senno:
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui:
Gli altri, già pari, s'ubbidiranno e cono
Siam or ministri degl'imperi sui.
Conelmo ciò, fama ne vola; a grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV

Ei si mostra ai soldati; e ben lor pare
Degno dell'alto gradin, ove l'ha ben posto;
E viceve i saluti e 'l militare
Applauso in volto plarido e composto.
Poi ch'alle dimonstranze omili e care
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l di seguente, in un gran campo,
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

XXXV

Facea nell'oriente il sol ritorno,
Seren e luminoso oltre l'usato,
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l'insegne ogni guerriero armato;
E si mostrò quanto poté più adorno
Al pio Buglion, girando io largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI

Mente, degli anni e dell'oblio nemica,
Delle cose estulse e dispensiera,
Vagliami tua virtù, sì ch'io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera:
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera:
Tolto da' tuoi tesori, ornì mia lingua
Cio ch'ascolti ogni età; nolla l'estingua.

XXXVII

Prima i Franchi mostrarsi; il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello:
Nell'isola di Francia eletti furo
Fra quattro fiumi, ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morì, de' gigli d'oro
Segni l'usata insegna il fer drappello
Sotto Clotaro capitano egregio,
A cui, se nolla manca, è il sangue regio.

XXXVIII

Mille son di gravissima armatura;
Son altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d'arme e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti; e già ha Roberto in core,
Che principe nativo è delle genti.
Poi duo pastor di popoli spiegare
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

XXXIX

L'ono e l'altro di lor, che ne' divini
Uffizj già trattò più ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Eserciti dell'arme or l'uso fero.
Dalla città d'Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero;
Ma gnida quei di Puggio in guerra l'altro,
Numero egual, né men nell'arme asaltro.

XL

Baldovin poscia in mostra addne si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano;
Chè le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch'ei de' capitani è capitano.
Il conte de' Carnoti indi succede,
Potente di consiglio, e pro di mano:
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

XLI

Ocupa Guello il campo a lor vicino,
Uom ch' all'alta fortuna agguaglia il merito;
Conta costui per genitor Latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo;
Ma German di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Gueloni è inserto:
Regge Carintia, e presso l'Istro e'l Reno
Cio che i priuchi Suavi e i Betti avieno.

XLII

A questo, che ritaggio era materno,
Acciupati ei gionse gloriosi e grandi,
Quindi gente traea che prende a scherno
D'andar contra le morte, ov'ei comandi;
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
For cinquemila alla partenza; appena
(De' Persi avanso) il terzo or qui oe mena.

XLIII

Segua la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani c'è mar si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d'animal ferace:
E gl'isolani lor, che d'alta sponda
Riparo fami all'oceàn vorace:
L'oceàn, che non pur le merci e i legni,
Ma intero inghiotte le città e i regni.

XLIV

Gli oni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stinolo.
Maggior alquanto è lo squadron britanno;
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittari, ed hanno
Gente coo lor ch'è più vicina al polo:
Questi dell'alte selve ironti manda
La divisa dal mondo nshima Irlanda.

XLV

Vien poi Tancredi; e non è alon fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelsa ed interposto di core.
S'aleon'ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore,
Nato fra l'arme, amor di breve vista,
Che si notte d'affanni, e furas acquista.

XLVI

È fama che quel di che glorioso
Fe' la rotta de' Persi il popol franco,
Poi che Tancredi alfin vittorioso
I foggitivi di seguir lo staura,
Cercò di refrigerio e di riposo
All'arce labbra, al travagliato fante;
E trasse ove invitollo al rezo estivo
Cinto di verdi seggi on fonte vivo.

XLVII

Quivi a lui d'improvviso ona donzella,
Tutta, fuorchè le fronte, armata apparve:
Era pagana, e lì veuta anch'ella
Per l'intessa cagion di ristorare.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque e n'arise.
Oh meraviglia! Amor ch' appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII

Ella d'elmo copiasi; e se non era
Ch' altri quivi arrivâr, ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch'è per necessità sol fuggitiva:
Ma l'immagine sua bella e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva;
E sempre ha nel pensiero e l'atto e'l loco
In che la vide, esca continua al fuoco.

LXIX

E ben nel volto suo la gente accorta
 Legger potria: questi arde, e fior di spene;
 Così vien sorpreso, e così porta
 Basse le ciglia e di mestizia piene.
 Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
 Lasciar le piagge di Campagna amene,
 Pompa maggior della natura, e i colli
 Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

L

Venian dietro dogento io Grecia nati,
 Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
 Pendon spade ritorte all'un de' lati;
 Suonano al tergo lor faretre ed archi:
 Ascritti hanno i cavalli, al cozzo usati,
 Alla fatira invitti, al cibo parchi;
 Nell'assalir son pronti e nel ritirar,
 E combatton fuggendo erranti e sparsi.

LI

Tatin regge la schiera, e sul fu questi
 Che, greco, accompagnò l'armi latine.
 Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
 Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
 E poi quasi a spettacolo sedesti,
 Lenta aspettando d'grand'atti il fine.
 Or se to se vil serva, è il tuo servaggio
 (Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

LII

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
 Ma d'onor prima e di valor e d'arte.
 Son qui gli Avventurieri inviti eroi,
 Terror dell'Asia, e fulgori di Marte.
 Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
 Erranti, che di sogni empion le carte;
 Ch'ogai antica memoria appo costoro
 Perde: or qual duce fia degno di loro?

LIII

Dandon di Consa è il duce: e prebè duro
 Fu il giudicar di sangue e di virtute,
 Gli altri sopporri a lui concordati foro,
 Ch'avea più cose fatte e più vedute.
 Ei di virilità grave e maturo,
 Mostra in fresco vigor ehio me cannte;
 Mostra, quasi d'onor vestigli degni,
 Di non brutte ferie impressi segni.

LIV

Eustasio è poi fra' primi; e i propri pregi
 Illustre il fanno, e più il fratel Boglione.
 Gernando v'è, nato di re norvegi,
 Che scettro vanta e titoli e corone.
 Boggier di Balnavilla infra gli egegi
 La vecchia fama, ad Engerlin ripone:
 E celebrati son fra i più gagliardi
 Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV

Son fra' lodati Ubaldo anco e Rosmondo,
 Del grao duca di Lancaster cedeo:
 Non fu ch'Ubaldo il Tosco aggravi al fondo
 Chi fa delle memorie avere prede:
 Né i tre frati lombardi al chiaro mondo
 Involli, Achille, Sforza e Palamedo;
 O l'forte Otton, che conquistò lo scudo
 In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

LVI

Nè Gnaseo nè Ridolfo addietro lasso,
 Né l'un né l'altro Guido, ambo famosi;
 Non Eberardo e non Gernier trapasso
 Sotto silenzio ingratamente arosi.
 Ove voi me, di numerar più lasco,
 Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
 Rapite? o nella guerra anco comorti,
 Non sarete diagionti ancor che morti.

LVII

Nelle scuole d'Amor che non s'apprende?
 Ivi si fe' costei guerriera ardita:
 Va sempre affusa al caro fianco; e pende
 Da un lato solo l'una e l'altra vita:
 Colpo ch'ad un sul moria, unqua non scende,
 Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita;
 E spesso è l'un ferito, e l'altro langue;
 E versa l'anima quel, se questa il saigne.

LVIII

Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi,
 E sovra quanti in mostra eran condotti,
 Dolcemente feroce altar vedesti
 La regal fronte, e io lui mirar sol titti.
 L'età precorse e la speranza; e preati
 Pareano i fior, quando n'uscì i frutti:
 Se l' miri fulminar nell'arme avvolto,
 Marte lo stimi: Amor, se scopre il volto.

LIX

Loi nella riva d'Adige produsse
 A Bertoldo Sofia, Sofia la bella,
 A Bertoldo il possente; e pria che fosse
 Tolto quasi il bambino dalla mammella,
 Matilda il volse, e anfricollo, e intrusse
 Nell'arti regie; e sempre ei fu con ella,
 Finchè invaghi la gioventetta menin
 La tromba che s'odia dall'Oriente.

LX

Allor (neppur tre lustri avea forniti)
 Fuggi solletta, e corin strade ignote:
 Varcò l'Egeò, passò di Gersea i liti,
 Giunse nel campo in region remote.
 Nobilissima fuga, e che l'inditi
 Ben degna alcun magnanimo nipote.
 Tre anni con ch'è in guerra; e intemprativa
 Molle piuma del mento appena ucciva.

LXI

Passati i cavalieri, in mostra viene
 La gente a piedi, ed è Raimondo innanti:
 Reggia Tolosa, e scelse infra Pirame
 E fra Garonna e l'Ocean suoi fanti.
 Son quattromila, e bene armati e bene
 Istrutti, ni al disagio e tolleranti:
 Buona è la gente, e non può da più dotta
 O da più forte guida esser condotta.

LXII

Ma cinquemila Stefano d'Ambroia
 E di Blesse e di Tura in guerra adduce:
 Non è gente robusta o fabrilosa,
 Sebben tutta di ferro ella riluce.
 La terra molle e lieta e diletta
 Simili a sè gli abitator produce.
 Impeto fan nelle battaglin prime,
 Ma di legghier poi langue e si rprime.

LXIII

Alcanto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso vulto:
Scimila Elvezi, andate e fere plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto,
Che l'ferro uso a far solchi, a frangere gliebe,
In nove forma e in più degne opre ha vulto;
E con la man che guardò rozzi armenti,
Par ch' i regi s'adai nulla parenti.

LXIV

Vadi appresso apigiar l'alto vessillo
Col diadema di Piero a con la chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Fedoni, d'arma rilucenti e gravi;
Lieto ch' a tanta impresa il ciel sortillo,
Ore rionovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen ch' alla virtù latina
O nulla masora, o sol la disciplina.

LXV

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa:
Quando Goffredo i maggiori duoi appella,
E la sua menta lor fa manifesta:
Come appaia diman l'alba novella
Vuo' ch' a l'oste s'invii leggiera e presta,
Sì ch' alla gioiga alla città sacrata,
Quanto è possibìl più, meno aspettata.

LXVI

Preparatevi dunque ed al viaggio,
Ed alla pagna, e alla vittoria ancora.
Questo arditio parlar d' uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avalora.
Tutti d' andar son pronti al noto raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora.
Ma l' provido Bologn non oma ogni tema
Non è però, benchè nel cor la preme:

LXVII

Perchè egli avea certe novelle intese,
Ch' a' d' Egitto il re già posto in via
Inverso Gaza, bello a forte anrese
Da fronteggiare i regni di Soria:
Nè erdar può che l' uomo a fere imprese
Avvesso sempre, or lento in ocio stia;
Ma d' averlo aspettando espro nemico,
Parla al fadal suo messaggero Enrico:

LXVIII

Sovra una lieve scettia tragitto
Vuo' che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger dove (così io 'ha scritto
Che mai per uso in avvisar non erra)
Un giovana regal, d' animo invito,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prende è da' Dani, a mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

LXIX

Ma perchè l' greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch' io torni indietro, o l' corso andace
Torca in altre da noi lontane parti:
To nessun mio, tu consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò ch' a parti
Nostro e suo bene: a di' che tutto regna;
Chè di lui s'ora ogni tardanza indegna.

LXX

Non venir seco tu, ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l' aiuto
Che, già più d' una volta e noi promesso,
E per ragion di patto asco dovuto.
Così parla, e l' informa; e poi ch' a l' messo
Le lettere ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo;
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI

Il dì seguente, allor ch' aperta sono
Del lucido orienta al sol le porte,
Di trombe ndizi e di tamburi un annuo,
Ond' al cammion ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pingua al mondo apporta,
Come fu raro alle feroci genti
L' altero suon de' ballici instrumenti.

LXXII

Tosto ciascuno, da gran desio compunto,
Vaste le membra dell' usato spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in punto:
Tosto tutto i suoi doi ogn' uom s' accoglie,
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte la sue bandiere al vento scioglie;
E nel vessillo imperiale a grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

LXXIII

Intanto il sol, che da celesti campi
Va più sempre avansando, e in alto ascende,
L' armi percuote, e ne trae fiamme e lampi
Tremoli e chiari, onde la viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende;
E co' fari nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagna assorda.

LXXIV

Il capitano, che da nemici agnati
La schiere son d' asscurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati
A scoprire il paese intorno invia:
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debbia empier la via,
E i vòl lunghi empier, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiostri passi aperti.

LXXV

Non è gente pagana insieme accolta,
Non mero cinto di profonda fonsa,
Non gran torrese, e monte alpestre, o sola
Selva, che l' lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fumi il ra talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra la sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai che gli s' ardisca opporre.

LXXVI

Sol di Tripoli il re, che a' ben guardate
Mura genti, teiori ed arma terra,
Forse le schiere Franche avria tardate;
Ma non oio di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricetto voluntario entro la terra;
E riverè condizion di pace,
Sì come impone al pio Goffredo piare.

LXXVII

Quel del monte Seir, ch' alto e sozzano
Dall' oriente alla cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D'ogni età mescolata e d'ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo, e se ragionar con esso:
Stupia dell' armi peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amico e fida.

LXXVIII

Condnce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade;
Sapendo ben che la propinque sponda
L' amica armata costeggiando rade,
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessari arnesi; e che le biade
Ogn' isola de' Greci a lui sol mietta,
E Scio pietrosa gli vendemmi e Creta.

LXXIX

Geme il vicino mar sotto l' iscarco
Dell' alte navi e de' più lievi pin;:
Sì che non s' apre omai sicuro varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
Ch' oltre quei ch' ha Georgio armati, e Marco
Ne' veneziani e liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertile Sicilia altri ne manda.

LXXX

E questi, che son tutti insieme naiti
Coe saldiuimi lacci in un volere,
S' eran eache e provvisti in varii liti
Di ciò ch' è d' uopo alle terrestri schiere;
Le qua, trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corto velocissimo sen vanno
Là v'n Cristo soffi morale affanno.

LXXXI

Ma precorsa è la Fama, apportatrice
De' veraci rumori e de' bugiardi,
Ch' naito è il campo vincitor felice,
Che già s' è mosso, e che non è ch' i tardi;
Quante e qual sian le spquadre ella ridice;
Narra il nome e 'l valor de' più gagliardi
Narra i lor vanti, e coe terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

LXXXII

E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse che oon parrebbe il mal presente:
Pende ad ogn' aura incerta di rumore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente;
E un confuso bisbiglio entro n di foure
Trasenero i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigl
Volge nel dubbio cor ferì consigli.

LXXXIII

Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo signor, vive in coetmua cura;
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Per mitigato avea l' età matura:
Egli che de' Latini udì il disegno
Ch' han d' assalir di sua città la mura,
Ginnge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pava, e de' soggetti.

LXXXIV

Però che drotto a una città, commisto
Popolo alberga di contraria fede:
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fa' di Sion l' acquisto,
E vi cercherà di stabilir la sede,
Sremò i pollucii pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravosoe i miseri Cristiani.

LXXXV

Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce e la ravriva
Sì, che asaiata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piavevol angue:
Così leon domestico riprende
L' ineato suo fozor, s' altri l' offende.

LXXXVI

Veggio, dicea, della letitia nova
Veraci segni in questa turba infida:
Il danno universal solo a lei giova:
Sol nel pianto coman par ch' ella rida:
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sé come m' occida,
O enne al mio nemico, e suo consorte
Popolo, occultamente apre le porte.

LXXXVII

Ma nol farò: prevenirò quest' empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno:
Gli occiderò, faronne acerbi scempj;
Venerò i figli alle lor madri in seno:
Arderò loro alberghi n insieme i tempj;
Questi i debiti roghi ai morti féno:
E su quel lor sepolcro io messo ai voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

LXXXVIII

Così l' iniquo fra sua cor ragiona;
For non segne pensier sì mal concetto:
Ma, s' a quegli innocenti egli perdona,
E di villà, non di pietade effetto:
Chè s' un timor a incrudelir lo sprona,
Il riten più potente altro sospetto:
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppa teme irritar l' arme vittrici.

LXXXIX

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi:
I rustici edifici abbatte e spiana,
E dà io preda alle fiamme i colti luoghi;
Parte allena non lascia integra o sana,
Onde il Franco si parea, ove s' alloggi;
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC

Spietatamente è cauto; e non oblia
Di rinforzar Gerusalemme frattanto,
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso Borea è men sicura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le mura
D' alti ripari il suo men forte canto;
E v' accoglia gran quantitate in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

CANTO II

ARGOMENTO



*Nuovo incontro fa Ismen, che vano uscito,
Faole Aladin che muovo ogni Cristiano.
La pudico Sofronio, e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del re pagano,
Foglion morir. Clorindo, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poi che quel ch' Alete dice
Non cura il Franco, o lui guerra ospro indice.*



*Mentre il tiranno s'apparecchia all'armi,
Soletto Ismeno un di gli s'appresenta;
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, a far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia sua Pluton spaventa,
E i suoi demon negli empj uffici impiega
Por come servi, e gli discioglie e lega.*

II

*Questi or Macone adora, e fu cristiano;
Ma i primi riti ancor lasciar non puota;
Anzi sovente in suo empio e profano
Confonde le due leggi a sì mal note:
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal volgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signora,
A re malvagio consigliar peggiora.*

III

*Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito tremto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il ciel, darà il mondo ai fuori aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, a lungo hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogn'altro i propri uffici,
Tumba fia questa terra a' tuoi namiei.*

IV

*Io, quanto a me, na vengo, e del periglio
E dell'opre compagno, ad aiutar.
Cio che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometta, o ciò che magie arte.
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte:
Ma dond'io vnglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.*

V

*Nel tempio de' Cristiani orcello giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di colei che sua diva a madre fece
Quel volgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende; egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i volti
Che vi portaro i creduli devoti.*

VI

*Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita:
Io poscia intanto adopererò sì forte,
Ch'ognor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mora inspiegnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.*

VII

*Si disse, e 'l persuase: e impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E sfiorò i sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapì,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S'levita il ciel col fulle culto e rio:
Nel profano loco e in la sorda immagine
Susurrò poi la sue bestemmie il mago.*

VIII

*Ma, come apparì in cial l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivede l'immagine dov'ella
Fu posta, e invan cercone in altro lato.
Tosto n'avvisa il re, ch'alla novella
Vêe lui sì mostra fieramente irato;
Ed immagina ben ch'alcun Fedela
Abbia fatto quel furto, e cha nel teo.*

IX

*O fu di man fedele opra furtiva;
O pur il ciel qui soa potenza adopra,
Chè di colei, ch'è sua regina e diva,
Solegna che loco vili l'immagin copra:
Ch'incerta fama è ancor, se eù s'arriva
Ad arte umana, od a mirabil opra.
Ben è pietà, rha, la pietade e 'l zelo
Uman cedendu, ancor sen creda il cielo.*

X

*Il re se fa con importuna iochiesta
Ricerca ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli narconde o manifesta
Il furto, o il reo, gran peme a premi impone.
E 'l mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l'arti il ver; ma nou s'appone:
Chè 'l cielo, opra sua fissa, o fosse altri,
Cehlla, ad onta degl'incanti, a lui.*

XI

Ma poi che l' re crudel vide occultarse
 Quel che peccato de' Feduli ei pensa,
 Tutto in lor d'odio infellonissi, ud arsu
 D'ira è di rabbia iomoderata, immensa:
 Ogni rispetto obblia; vuol vedicarse,
 Segua che pote, u sfogar l'alma accensa.
 Murrè, dicea, non andrà l'ira a vôto,
 Nella strage comune il ladro ignoto.

XII

Perchè l' reo non il salvì, il giustn pera
 È l'innocente. Ma qual giusto io dico?
 E colpevol ciascun; nè in loro schiera
 Uom fu giammai del nostro nome amico.
 S'acima v'è nel novo error sincera,
 Basti a novrlla pena un fallo antico.
 Su so, fedeli miei, su via prendrite
 Le fiamme e l'ferro, ardete ed uccidete.

XIII

Così parla alle torbe; e se n'intese
 La fama tra' Fedeli immantinente,
 Ch'attoniti restar; sì gli sorprese
 Il timor della morte omai presente:
 E non è chi la fuga o le difese,
 Lo scussor o l'preparate ardita o teste;
 Ma le timide genti e irresolute,
 Dondo meno speraro, elber salite.

XIV

Vergin era fra lor di già matora
 Verginità, d'alti pensieri e regi,
 D'alta beltà; ma sua beltà noo cura,
 O tanto sol, quant'onestà sen fregi:
 È l' suo pregio maggior, che tra le mora
 D'angosta casa asconde i suoi gran pregi;
 E de' vagheggiatori ella s'involta
 Alle lodi, agli aguardi, inculca e sola.

XV

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
 Beltà degna ch'appaia e che s'ammiei:
 Nè to il consenti, Amor; ma la riveli
 D'un giuvenotto ai cupidi desiri.
 Amor, ch'or cieto, oc Argo, ora se veli
 Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
 Tu per mille costolte entro ai più casti
 Verginci alberghi il guardo altrui portasti.

XVI

Colei Sofronia, Oliodo egli s'appella;
 D'una cittade entrambi e d'una fede.
 Ei che modesto è sì, cum'essa è bella,
 Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
 Nè sa scoprirsi, o non ardire: ed ella
 O lo sprezza, o nol vede, o noo s'avvede.
 Così fin ora il misero ha servito
 O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII

S'ode l'annuncio intanto, e che s'appresta
 Miserabile strage al popol loro.
 A lei, che generosa e questo onesta,
 Viene in premier come salvat costoro.
 Move fortezza il gras premier: l'arresta
 Poi la vergogna e l'virginal decoro.
 Vince fortezza, anai s'accorda, e face
 Sè vergugnosà, e la vergogna audace.

XVIII

La vergine tra l' vulgo naci soletta;
 Non copri sue bellezze, e non l'espose;
 Raccolse gli occhi, aedò nel vel ristretta,
 Con ischive maniero e generose.
 Non sai ben dir s'adorna o se negletta,
 Se caso od arte il bel volto compose:
 Di natura, d'Amor, de' cieli amiei
 Le negligenze sue sono artifici.

XIX

Mirata da ciascuno, passa e non mira
 L'altra donna, u innansi al re sen viene;
 Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
 Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
 Vengo, signor, gli disse; e intanto l'ira
 Prego sospenda, e l' tuo populo affrene;
 Vengo a scoprirli, e vengo a darti preo
 Quel reo che cerchi, onde sai tanto offeso.

XX

All'onesta baldanza, all'improvviso
 Folgorar di bellezze altiere u sante,
 Quasi confuso il re, quasi compiso,
 Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
 S'egli era d'alma, o se costei di viso
 Severa manco, ei divienne amante;
 Ma ritrosa bellà ritroso core
 Non prende, e sono i vesi esca d'amore.

XXI

Fo stopor, fu vaghezza e fu diletto,
 S'amor non fu, che mosse il cor villano.
 Narra, ci le dice, il tutto: ecco io commetto
 Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
 Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
 Opra è l' furto, signor, di questa mano:
 Io l'immagine toli; io son rolei
 Che to rierechi, e me punir tu dèi.

XXII

Così al pobblico fato il capo altero
 Offerse, e l' volse in sè sola raccorre.
 Magnanima messogna, oc quando è il vero
 Si bello, che si possa a te preporre?
 Riman sospeso, e non si tanto il fero
 Tirano all'ira, come suol, trascorre.
 Poi la richiede: lo vuo'che tu mi sopra
 Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.

XXIII

Non volè far della mia gloria altroi
 Nè pur minima parte, ella gli dice;
 Sol di me stessa io consapprol fui,
 Sol consigghera, u sola escentrive.
 Danque in te sola, ripigliò colui
 Caderà l'ira mia vendicatrice.
 Disse ella: E giunto; esser a me conviene,
 Se fui sola all'onor, sola alle pene.

XXIV

Qui cominea il tirann a risdegnarsi;
 Poi le dimanda: Ov'hai l'immagine ascosa?
 Non la nascusi, a lui risponde, io l'arai;
 E l'ardrerla stimai laudabil cosa:
 Così almen non potra più stularsi
 Per man di micercedenti ingiurina.
 Signor, o chiedi il furto, o il ladro chiedi;
 Quel nò l' vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or, questo udendo, in minacciar s' sono
Fremo il tiranno, e l' fren dell' ira è sciolto.
Non sperì più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, a nobil volto;
E 'ndarno Amor contra lo sdegno eredo
Di sua vaga bellezza a lei fa sendo.

XXVI

Preso è la bella donna; a incedelito
Il re la dama entro un incendio a morte.
Già l' velo e l' casto manto è a lui rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è l' petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII

Divalgossi il gran caso; e quivi tratto
Già l' popol s' era; Olindo anco v' accorse;
Chè, dubbia la persona e certo il fatto,
Venìa, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non par di rea, ma di dannata ei scorse;
Cuma i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso orlò le genti.

XXVIII

Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra colanta.
Come ingannò i custodi, e della Dea
Con qual arti involò l' immagine santa?
Se l' fece, il narrò, lo l' ha, signor, forata.
Ah! tanto amò, la non amante amata.

XXIX

Soggiunse poscia: Io là donde riceve
L' alta vostra meschita e l' aura e l' die,
Di notte accesi, a trapassai per breva
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l' uor, la morte a me si deva;
Non uorpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accende, e l' rogo a me s' appresta.

XXX

Alas Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui mirava.
A che ne vici, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostenere ciò che d' on uom può l' ira?
Ho potest anch' io, eh' ad una morte erede
Di bastar solo, o compagnia non chiede.

XXXI

Cos parla all' amante; e nol dispone
Sì, eh' egli si didica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenaome
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e l' mal del vinto è la salute!
Ma più s' irrita il re, quant' ella ed esso
E più costante in incolpar sè stesso.

XXXII

Fargli che vilipeso egli ne senti,
E che 'n dispregio suo spressin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinea; e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quali son prestì
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e vòlto
È il tergo al tergo, e l' volto auoso al volto.

XXXIII

Composto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mastiche v' incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch' è sero moita:
Questo dunque è quel laccio ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel loco ch' in credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?

XXXIV

Altre fiamme, altri nodi Amor promise;
Altri ce n' apparecchiò iniqua sorte.
Troppo, ah! ben troppo ella già noi dirise;
Ma duramente o ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dèi, del rogo esser comorte.
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato;
Il mio oon già, poi ch' io ti moro a lato.

XXXV

Ed oh mia morte avventurosa appieno!
Oh fortunati miei dolci mastri!
S' impettrò che giunto seno a seno,
L' anima mia nella tua bocca io spiri;
E venendo to meo a un tempo meno,
In me fune mandò gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

XXXVI

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo richiede.
Chè non pensi a tue colpe, e noo rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri io suo ome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com' è bello; e mira il sole,
Ch' a sè par che n' inviti e os consolo.

XXXVII

Qui il vulgo de' Paganì il pianto estolle;
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' imitato e uolle
Par che nel duro petto al re trapasse:
Ei presentillo, e si sdegna; nè volle
Viegarli, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol rumon non accompagni,
Sofronia; e pianta da ciascun, non piagni.

XXXVIII

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal pareo) d' alta sembianza e degna;
E mostra, d' arme e d' abito straniero,
Che di lontan precipitando vegna.
La tigre che sull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae; famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè li credere erra.

XVIII

Costei gl'ingegni fermioli e gli mī
Tuttū sprezzō sia dall'etā più acerba:
Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
Inchinate non degnō la man superba:
Fuggi gli abiti molli a i lorci chiori;
Chē ac' rampi ovestate anco si srrba:
Armō d'orgoglio il volto, e si compiacquo
Rigido farlo; e pur rigido piacquor.

XIX

Tenera amor, con pargoletta destra
Strinse e lentō d'un corridore il morso;
Trattō l'asta e la spada, ed in palestra
Indurō i membri, ed allenōgli al corso;
Poscia o per via montana o per silvestra
L'orme seguì di fier leone e d'orso:
Seguì le guerre; e in esse, e fra le selve,
Fera agli uomini parve, noma alle belve.

XXI

Viese or rosti dalle contrade perse,
Perché ai Cristiani a suo poter resisti:
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, a l'onda di lor sangue ha mista.
Or quindi in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, torpìe oltre il cavallo.

XXII

Cedon le turbe; e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l'una tare, a l'altro greme,
E più vigor mostra il men forte seno:
Pianger lui vede in golia d'oom, cui preme
Pieta, non doglia, o duol oom di sì stesso;
E tacet lei con gli occhi al ciel si fissa,
Ch'assi l'morir pae di quaggiù divisa.

XXIII

Clorinda intenerisi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto;
Per maggior sente il duol per chi non duole;
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Sessa troppo indugiare ella si volse:
Ad on oom che tanto avea da tanto:
Deh dimmi, ah! son quasi? ed al martoro
Qual li conduca o sorte o colpa lorn?

XXIV

Così pregollo; e da rochi risposto
Breve, ma pieno alla dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch'agualmente innocenti esse que' due.
Già di victor lor morte ha in sé proposto,
Quanto potranno i prighi o l'armi sue.
Fronta accorre alla fiamma, a fa ritrarla,
Che già s'appressa, e ad ai ministri parla:

XXV

Alrenn non sia di voi, che n' questo doro
Ufficio ultra segire abbia baldanza,
Sinch'io non parli al re: ben v'assicuro
Ch'ei non v'accese della tardanza.
Ubbidite, i sergenti, e mossi fero
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che inontro a lei venia.

XXVI

Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
Tal nomarmi: a qoi, signor, ne vegnq
Per ritrovarmi teo alla difesa
Della fede comune, a del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
L'alte non temo, e l'umili non adirgo:
Vogliami io rampo aperto, oppor tra'l chioso
Della mura impiegar, nulla ricuso.

XXVII

Tacque; e rispose il re: Qual si disgiunta
Terra è dall'Asia, o dal rammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, a l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'abbi di mi consolo:
Nun, s'esercito grande unti insirme
Fosse in mio arampo, avrei più certa speme.

XXVIII

Giù già mi par ch' a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indogi: or tu dimandi
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
L'imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grasia per lodì; indi a parlar riprese:

XXIX

Nova cosa parer dovrò per certo
Che preceda a servigi il guiderdone;
Ma tua lonta m'alida: io voo'che'n meeto
Del fotore servie que'cci m'ò done.
In don lichieggio; e pur, se'l fallo è incerto,
Li dannu inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond'argomento l'innocenza in essi:

XXX

E dirò sol, ch'è il cui coman sentenza
Che i Cristiani togliessero l'immagine:
Ma discord'io da voi: nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell'opra far, che primase il mago:
Chè non convien ne' nostri tempj a noi
Gl'idoli avere, e men gl'idoli altroi.

XXXI

Dunque suso a Macon reaar mi giova
Il miracol dell'opra; ed ei la fece
Pee dimostrar che i tempj suoi con nova
Religion rantaminar non fece.
Faccia l'ingenu incantando ogni sua prova,
Egli, a cui le malie son d'arme in vere:
Trattiamo il feroe pur noi cavalieri;
Quest'arte è nostra, e n' questa sol si spere.

XXXII

Tacque, ciò detto: e'l re, bench' a pietade
L'irato coe difficilmente prighi,
Per compiar la volle; e l'persuade
Ragione, e l'move autorità di prighi.
Albian vita, eipore, e libertade;
E anlla a tanto interressor si neghi.
Siasi questa o giustitia, n'vree pardon,
Innocenti gli assolvo, e rei li dono.

LIII

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il feto;
Ch'etto poté mostrar, che'n generoso
Petto al fine ha d'amore amor destato.
Ve del rogo elle nozze, ed è già sposo
Fatto di ran, non pur d'amanta amato:
Volse con lai morire: ella non schive,
Poi che seco non muor, che seco viva.

LIV

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tenta virtù congiunte aver vicina;
Onde, com'egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andar di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confine.
Oh come lascian masti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, i dolci letti!

LV

Dora diviun! scaccia sol quelli
Di forte corpo a di ferocce ingegno;
Ma l' mansuet sesso e gli anni imbelli
Seo ritien, siccome outaggi in pegno.
Molti n'endero errando, altri rubelli
Fèrù, a più che l' timor poté lo sdegno.
Questi miseri co' Franchi, e gl'incontraro
Apponto il dì che in Emaus entrarò.

LVI

Emaus è città, cui breve strade
Dalla regel Gerusalem digiunge;
Ed uom, che lento a suo diporto vede,
Se parte mattutino, e none giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi egrada!
Oh quanto più il dèio gli affretta e punge!
Ma, perchè oltre il meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il capitano le tende.

LVII

L'avean già tase; a poco era remota
L'alme luce del sol dall'oceano;
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengon come amici al capitano.
Del gran re dell'Egitto aran massaggi,
E molti intorno vean scudieri e paggi.

LVIII

Alete è l'an, che da principin indegno
Tra le brutture della plebe è sorto;
Ma l'innalzato ai primi onor del regno
Parlar facendo e lusinghiero a scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno.
Al finger pronto, all'ingannare accorto:
Gran fabbro di calzonie, edorne in modi
Novi, che sono accese, e paion lodi.

LIX

L'altro è il circense Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto;
Ma de' satrapi fatto è dell'impero,
E in summi gradi alla milizia acritto:
Impaziente, inesorabile, fero,
Nell'arme infaticabile ed invito;
D'ogni Dio sprezzator, e che ripone
Nella spada sua legge, e sua ragione.

LX

Chieser questi difesa, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entrarò;
E in umil seggio e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovò:
Ma verare velor, benchè negletto,
È di sé stesso a sé fregio assai chiaro.
Piccol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande e non curante.

LXI

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò e terre i lumi;
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò pueria; e di sua bocca nescio
Fin che mol dolci d'eloquenze i fiumi;
E, perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soria, fu ciò ch'ei disse, inteso.

LXII

O degno sol, cui d'abbidire or degni
Queste edumata di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor la palme e i regni
Da te conobbe e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Aleide, omai risuona anco fra noi:
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo velor chiare novelle he sparte.

LXIII

Nè v'è fra tanti eleon che non l'ascolte,
Com'egli suol le meraviglie estreme:
Ma dal mio re con isotopore accolte
Sono non sol, me con diletto insieme;
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia a teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco onirsi d'amor, se non di legge.

LXIV

Da sì bella eagion dunque sorpinto,
L'amiciu e la pare e te richiede;
E l'messo, onde l'un resti all'altro avvinto,
Sia la virtù s'esser non può la fede.
Ma, perchè inteso avea che l'eri accinto
Per iscarciar l'amico suo di sede,
Volse, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'è te la mente sue per noi s'aprisse.

LXV

E la sua mente è tal, che s'appagari
Vorrà di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altra parti
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all'incontro assuecurarti
Il non ben fermo stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

LXVI

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non pote:
Eserciti, città, vinti, disfatti,
Superati disagi e strade ignote:
Sì ch'al grido o smarrito, o stupefatto
Son le provincie intorno a le remote:
E, se bene acquistat poi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno sperì.

LXXII

Gionta è toa gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggie le dubbie guerre a te conviene;
Ch'ova tu vimes, sul di stato avansi,
Né tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna andare e sfolto
Per contra il pote e incerto, il certo e l'folto.

LXXIII

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve;
E l'aver sempre vinto in ogni impresa;
E quella voglia natural che serve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve;
Faccan per avventura a te la pace
Fuggie, più che la guerra altri non face.

LXXIV

T'esorteranno a seguir la strada,
Che t'è dal fato largamente aperta;
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa.
Fin che la legge di Maron non rada,
Fin che l'Asia per te non sia deserta:
Dolei cose ad udire, e dolci inganni,
Ond'escon poi sovemte estremi danni.

LXXV

Ma s'animosità gli occhi non benda,
Né il lume oscura in te della ragione;
Scorgrai eh'ove te la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione;
Chè fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci vntuos e triste, or buon;
Ed a' volti troppo alti e repentini
Sogliono i precipiti esser vicini.

LXXVI

Dimmi: s'a' danni tuoi l'Egitto move
D'oro e d'arme potente e di consiglio;
E s'avvien che la guerra ancor rinnove
Il Perso e l'Turco, e di Canano il figlio;
Quai forse opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patii unito è teco?

LXXVII

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn'alto impari,
Anzi da mille: perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Donque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negli del proprio sangue or farà dono?

LXXVIII

Ma forse hai in risposta ogni toa speme
In queste squadre, ond'ora cinti siedi.
Quei che sparsi vincisti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi;
Selben son le tue schiere or molto sceme,
Tra le guerre e i disagi, e to te l'vedi;
Selben novo nemico a te s'accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizi mesce.

LXXIX

Or, quando pur estimi esser fatale,
Che non ti possa il feroce vincer mai,
Siasi concesso; e siasi appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tr' l'fai:
Vinceratti la fame: a questo male
Che rifugin, per Dio, che vchermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fuggi.

LXXX

Ogni campo d'intorno aro e distrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuse mura, e in altre toeri il fento
Riposto al tuo venir più giorni innanti.
Tu, eh'ardito sin qui ti sei condotto,
Onde sperai nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L'armata in mae cosa ne prende.
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

LXXXI

Comanda forse toa fortuna ai venti,
E gli avvince a tua voglia e li dislega?
Il mae, ch'ai preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo ndendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le pesce e le turchie, unite in lega,
Coi potente armata in un raccorre,
Ch'a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXXII

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S'hai dell'impresa a riportar l'onore.
Una perduta sola alta veteogna
Fù tagionarsi, e danno ancor maggiore:
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La toa, qui poi di fame il campo more;
E, se to sei perdente, indarno poi
Saram vittoriosi i legni tuoi.

LXXXIII

Ora, se in tale statu auro rifiuti
Col gran re dell'Egitto e pace e tregua,
(Dissi licenza al ver) l'alten vietui
Questo consiglio non m'ha bene aduega.
Ma voglia il Ciel che'l tuo pensiero si moti,
S'a guerra è volto, e che'l contrario segua,
Sì che l'Asia respiri omai dai latti,
E goda to della vittoria i frutti.

LXXXIV

Né voi, che del perigli e degli affanni
E della gloria a voi sete consueti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provar v'esorti;
Ma, qual nocchier che dai maeini inganni
Ridotti ha i legni ai deserti porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Né fidarvi di novo al mar crudele.

LXXXV

Qui tacque Alete: e'l suo parlar seguì
Con basso mormorar que' forti eroi:
E ben negli alti disdignosi aperei
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il capitano rivolse gli occhi in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i moi;
E poi nel volto di color gli affisse,
Ch'attenda la risposta, e così disse:

LXXXII

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
 Or minaccioso ed or cortese invito.
 Se 'l tou re m' ama, e loda i nostri gesti,
 E sua mercede, e m'è l'amor gradito.
 A quella parte poi, dove protesti
 La guerra a noi del Paganismo unito,
 Risponderò, come da me si suole,
 Liberi sensi in semplici parole.

LXXXIII

Sappi che tanto abbiám finor sofferto
 In mare e in terra, all'aria chiara e scura,
 Sulo accio che ne fosse il calle aperto
 A quelle sacre e venerabil mura.
 Per acquistarci appo Dio grazia e merito,
 Tagliando lor di servitù sì dura:
 Nè mai grave ne fia, per fia sì degno,
 Esportar onor mondano, e vita e regno:

LXXXIV

Chè non ambiziosi avari affetti
 Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida;
 (Sgumbri il Padre del ciel dai nostri petti
 Peste sì rea, s'in alcun pur s'annida:
 Nè soffra che l'asperga e che l'infetti
 Di velen dolce, che piacerando acidia)
 Ma la sua man, che i duri cor penètra
 Soavemente, e gli ammollicca e spetra.

LXXXV

Questa he noi mosti, e questa ha noi condotti,
 Trattati d'ogni periglio e d'ogni impaccio;
 Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti:
 L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:
 Plura del mare i tempestosi flutti:
 Stringe e rallenta questa ai venti il laccio:
 Quindi son l'alte mura aperte ed arse,
 Quindi l'armate schiere uccise e sparse:

LXXXVI

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
 Non dalle frali nostre forse e stanche;
 Non dall'armata, e non da quante pance
 Genti la Grecia, e non dall'armi franche.
 Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
 Poco debbiám corar ch'altri ci manche.
 Chi sa come difenda e come fere,
 Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

LXXXVII

Ma quando di sua asta ella ne privi
 Per gli error nostri, o per giordis occulti,
 Chi fia di noi ch'esser sepolti schivi
 Ove i membri di Dio fur già sepolti?
 Noi morirem, né invidia avremo ai vivi;
 Noi morirem, ma non murremo inulti:
 Nè l'Asia riderà di nostra sorte;
 Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVIII

Non creder già che noi fuggiam la pace,
 Come guerra mortal si fugge e pave;
 Chè l'amicizia del tuo re ne piace,
 Nè d'unirci con lui ne sarà grave:
 Ma s'al suo imperio la Giudea soggiace,
 Tu l'ai: perchè tal cura ci dunque n'ave?
 De' regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
 E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXIX

Così rispose; e di pungente rabbia
 La risposta ad Argante il cor trafise;
 Nè 'l celò già; ma con enfata labbia
 Si trasse avanti al capitano, e disse:
 Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
 Chè penuria giammai non fu di risse:
 E ben la pace ricusar tu mostri,
 Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

LXXXX

Indi il suo manto per lo lembo prese,
 Corvollo, fenne un seno; e, 'l seno sperto,
 Così pur anco a ragionar riprese,
 Vie più che prima dispettoso e torto:
 O spessator delle più dobbie imprese,
 E guerra e pace in questo sen t'apporto:
 Tna sia l'elezione: or ti consiglio
 Senza altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

XC

L'atto fero e 'l parlar intì commosse
 A chiamar guerra in un concorde grido,
 Non attendendo che risposta fosse
 Dal magnanimo lor dore Goffredo.
 Spiegò quel trode il seno, e 'l manto scosse,
 Ed, a guerra mortal, disse, vi sfida:
 E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
 Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

XCI

Parve ch'aprendo il seno indi trasse
 Il Furor patto e la Discordia nera,
 E che negli occhi orribili gli ardesse
 La gran fare d'Aletto e di Megera.
 Quel grande già, che 'ncontra il cielo eresse
 L'alta mole d'error, forse tal era;
 E in cotai atto il rimirò Babelle
 Alzar la fronte e minacciar le stelle.

XCII

Soggiasse allor Goffredo: Or riportate
 Al vostro re, che venga e che s'affretti;
 Chè la guerra accettiam che minacciate:
 E s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.
 Accommiatò lor poscia in dolci e grate
 Maniere, e gli onorò di doni eletti.
 Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
 Ch' a Nicca conquistò fra l'altre prede:

XCIII

Ebbe Argante una spada; e 'l fabro egregio
 L'elise e 'l pomo la fe' gemmato e d'oro
 Con magistero tal, che perde il pregio
 Della ricca materia appo il lavoro.
 Poi che la tempra e la ricchezza e 'l fregio
 Sottilmente da lui mirati fero,
 Disse Argante al Baglion: Vedrai ben tosto
 Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV

Iodi, tolto congedo, e da lui ditto
 Al suo compagno: Or ec n'andremo omai,
 Io vèr Gerusalem, tu verso Egitto;
 Tu col sol novo, io co' notturni rai:
 Ch'nopo o di mia presenza, o di mio scritto
 Esser non può colla, dove tu vai.
 Reca to la risposta; io dimmargami
 Quinci non vuo', dove si trattan l'armi.

XCV

Così di messaggier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matora:
La ragion delle genti, e l'uso antico
S'offenda, o no, né l'è pensa egli, né l'cura.
Senza risposta aver, va per l'amico
Silenzio della stelle all'altre mura,
D'infinio impaziente; ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI

Era la notte, allor ch'alto riposo
Han l'onde e i venti, e pareva muto il mondo;
Gli animai lassi, a quei che l'mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,

E abbi si giace in tana o in mandra ascoso,
E i pinti agelli, nell'oblio profondo,
Sotto il silenzio de' secreti ornati
Supian gli affanni, a raddolciscian i cori.

XCVII

Ma nè l'campo fedel, nè l'franco duca
Si disinglia nel sonno, oppur s'acceta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omni nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e li condura
Alla rittà eh' al gran passaggio è meta:
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari della notte il bruno.

CANTO III

ARGOMENTO



*Giunge a Gerusalemme il campo; e quivi
la fero gaudia è do Chorinda accolto.
Sceglia in Erminia amor Tomcredi: e vieti
Fa i propri incendi al scoprir d'un volto.
Resta gli Avventurieri di duce privi:
Ch'un sol colpo d'Argante o lor l'ha tolto.
Pietose esequie fongli. Il pio Eugliore,
Ch'antico selvo si recida, impone.*



*Già l'aura messaggiera arasi desta
A suonar che se ne vien l'Aurora:
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte io paradiso infiora;
Quando il campo, eh'all'arma omai s'appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia la trombe; a queste poi
Dièr più lieti a canori i segni suoi.*

II

Il saggio capitano con dolce morso
I desideri lor guida a seconda:
Chè più facil sarà svinger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell'Appennino, a i legni in mare affonda.
Gli ardios, gl'incammina, a'n suon li regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III

Alti ha ciascuno al core, ed alti al piede;
Nè del suo ratto andar però s'accorge:
Ma quando il sul gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e lo alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge:
Ecco da mille voci onitamente
Gerusalem salutar si sente.

IV

Così di naviganti sodace stuolo,
Chamova a riverer a stranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e l'vanto infido,
S'alfin discopre il desiato suolo,
Il salta da longe io lieto grido:
E l'ono all'altro il mostra, e intanto oblia
La noia e l'mal della pastata via.

V

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altri petto,
Alta contrition successe, mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d'innaltar la vista
Vèr la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fu,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI

Sommessi accenti e tarita parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente che in un s'allegria e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selve odir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri:
O quale infra gli scogli, o presso a i lidi
Sibila il mar percosso in ranchi stridi.

VII

Nodo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l'escopio de' doi ogn' altro mova.
Scrisse fregio o d'or, piuma, o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto albia la via rinchiusa,
Cui parlando ognun sè stesso accusa:

VIII

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi in non verso?
Appghiariato mio cor, ch'è non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, ch'è non ti spetti e frangi?
Pianger ben meriti ognor, s'ora non piangi.

IX

Dalla cittade intanto non ch'alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Culà ginso la polve alstarsi guarda;
Sì che par che gran nube in aria stampi;
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

X

Allor gridava: Oh qual per l'aria steso
Polvere l'veggi! oh come par che splenda!
Su suoi, o cittadini! alla difesa
S'armi ciasun veloce, e i mori accenda:
Già presente è il nemico. E poi riprea
La voce: Ognon s'affretti, e l'arme prenda:
Ecco il nemico: è qui: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo invola.

XI

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E l' vulgo delle donne sbaglitte,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean suppliri e mesti alle meschite:
Gli altri, di membra e d'animo più fermi,
Già frottolusi l'arme avean rapite:
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il re va intorno, e l' tutto vede e cura.

XII

Gli ordini diede, e posea sì si ritrasse
Ove surge una torre infra due porte,
Sì ch'è presso al bisogno: e non più basso
Quindi le plagge, e le montagne scorse.
Vole che quivi seco Erminia andasse;
Erminia bella, ch'è raccolse in corte,
Poi ch'è lei fu dalle cristiane squadre
Preso Antiochia, e morto il re suo padre.

XIII

Clorinda intanto incontra a Franchi è gita:
Molti van sero, ed ella a tutti è amante;
Ma in altra par, ond'è secreta orecita,
Sta preparato alle risosse Argante.
La generosa i suoi segnaci invela
Cui detti e con l'intrepido sembiante:
Ben con alti principii a noi conviene,
Direa, fondar dell'Asia oggi la spene.

XIV

Mentre ragiona ai suoi, non longe acorse
Un franco stuolo addor rustiche prede,
Che, com'è l'usn, a depredar precorse,
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella vè loro, e verso lei sen corse:
Il duce lor, ch'è sè venir la vede:
Gardo il duce è nomato, non di gran possa;
Ma non già tal, ch'è a lei resistere possa.

XV

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de' Franchi e de' Pagani,
Ch'è allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti sognei prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso agli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani:
Sgoltita i suoi guerrier per quella strada
Che spianar gli urti, a che s'apri la spada.

XVI

Tosto la preda al predator ritoglie
Cede lo stinco de' Franchi a poco a poco,
Tant' che 'n cima a un rolle si si raccoglie,
Ove aiutato son l'arme dal loro.
Allor, sì come tortine si scioglie,
E cade dalle nubi aereo foro,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo arceona,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

XVII

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien ferace e leggiadro il giovinetto,
Che veggendoli d'alto il re, s'avvisa
Che sia guerriero infra gli stelli eletto;
Onde dice a quel ch'è sen assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer diti tu per sì lungo oso
Ogni Cristian, benché nell'armi oblioso.

XVIII

Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fern in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Sulle labbra un sospiro, so gli occhi il pianto:
Per gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non così, che lor non mostri alquanto:
Ch'è gli occhi pregni un bel porporoso giro
Tinte, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX

Poi gli dice infinevante, e nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio:
Oimè! bene il conose, ed ho ben donde
Fra nulle rimemorare deggia io:
Ch'è spesso il vidi i campi e le profondi
Fosse del sangue empier del popol mio.
Ah! quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'è i faccia, erba non giova, od arte maga.

XX

Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè n' me druse al fero
Desio dulce vendetta alcon conforto.
Così parlava: e de' suoi detti il verso
Da chi l'odiva, in altro senso è torto:
E fuor n' uci con le sue voci estreme
Muto un sospiro, che 'ndatno ella già preme.

XXI

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pos la lancia in resta.
Vertesi alle visiere, e i tronchi io alto
Volare, e parte nuda ella ne resta;
Chè, rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto
(Miralil colpo!) ei le balza di testa;
E, le chiome dorate al vento sparse,
Giovane duona in mezzo l'campo apparve.

XXII

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolei nell'ira: or che sarian nel rio?
Tancredi, a che pur pensi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quest'è pur quel bel volto, onde tutt'ardi;
Tuo core il dice, or'è suo esempio inio:
Questa è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII

Ei, eh' al cimiero ed al dipinto aringo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignomido
Si ricopre, e l'assale; ed ei s'arresta.
Va contra gli altri, e rota il ferro erudo;
Ma però da lei pare non impetra;
Che minacciosa il segna, e, Volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV

Perseuso il cavalier non ripeterete;
Nè si dà ferro a riguardarsi attente,
Come a guardie i begli occhi e le gote,
Ond'Amor l'arco inevitabil tende.
Fra sé dicea: Van le percosse vòte
Talor che la sua destra armata stende;
Ma colpo mai del bello ignomido volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è rólto.

XXV

Risolve alfin, benchè pietà non spera,
Di non morir, laendo, occulto amante:
Vant'eh'ella sappia eh' un prigion suo fere,
Già inerte, e soppiacevole e tremante.
Onde le dice: O tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia; ed in disparte
L'potrò teco, e tu metti provarle:

XXVI

Così me' si vedrà s' al tuo s'aggaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito;
E, em'esser sens'rimo a lei non raglia,
Già baldanzosa, ed ei segnò smarrito.
Recata a'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'avea ferito;
Quand'egli: Or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

XXVII

Fermossi: e lui, di pauroso, andace
Bendè in quel punto disperato amore;
I patti sian, dicea, poi che tu pare
Mero non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, t'è a te dispiace
Ch'egli più viva, volontario muore:
È tuo gran tempo; e tempo è ben che traela
Omni lo debbia; e non delib' in vietarlo.

XXVIII

Ecco io chinò le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or ch'è nol fedi?
Vuoi eh' agevoli l'opra? io son contento
Trarmi l'usbergo ur ur, se nullo il chiedi.
Distingues forse in più lungo lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calza l'impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi, che soprattra.

XXIX

Cedean cacciati dallo stolto Cristiano
I Palestini, n' sia temenza ad arte.
Un de' perserai, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparse;
E da tergo in passando alaz la mano,
Per ferir lei nella sua ignoda parte;
Ma Tancredi gridò, (che se o' accorse)
E con la spada a quel gran colpo occorre.

XXX

Per non gi' tutto in vano, e ne' ronfini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rouseggiar così d' alquanto stille,
Come rouseggia l'or, che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si spinse
Addosso a quel villano, e l'ferro strinse.

XXXI

Quel sì dilegua, e questi accoso d'ira
Il segue: e van come per l'aria strale.
Ella rimao sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, or seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira:
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale;
Oe si volge, or rivolve; or fugge, ne fuga;
Nè si può dir la sua carcia, ne fuga.

XXXII

Tal gran tanto talor nell'ampio agone,
Se volge il cornu ai rani, ond'è segnito,
S'arretan essi; e, s' a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e l' capo è emulidito.
Così coperti van ne' giocchi muri
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII

Già questi segnitando, e quel fuggendo,
S'erano all' alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orremto,
E indietro si fue subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù muovea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

XXXIV

Il ferocce Cirraon uscì di stuolo,
Ch'esser vol'egli il feritor primura;
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sonopra in un fucio il suo destriero.
E, pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fien:
Poi stringe il ferro; e, quando gi'agr appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piazza al meno.

XXXV

Clorinda, emola sua, tolse di vita
Il forte Ardeio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo grau figli: e per non fu sicura:
Ch' Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che costogli appresso,
A gran pena salvar poté se stesso.

XXXVI

Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunse
Quel villan, che destriere ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunga
Troppo è trascorsa la sua andare gente:
Vedela intornata, a l'corrier pinge,
Volgendo il freno, e la a' invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre,
Ma quello stuol, ch' a tutti i rischi accorre:

XXXVII

Quel di Dodon avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo,
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco angello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al re, che 'u lui fia lo sguardo:
Eccoti il dumator d'ogni gagliardo.

XXXVIII

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fora:
E già dumi sarebboni i più australi
Regni, e i regni più prossimi all'aurora;
E forse il Nilo occulterebbe suavo
Dal giogo il capo incengito e lontano.

XXXIX

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or vulgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro a verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, ch' a schiera è di ventura;
E guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, a non cede di merito.

XL

Mira quel grande, ch'è coperto a bruno;
È Gernando, il fratel del re norvegio:
Non ha la terra oom più superbo aluno;
Questo sul de' suoi fatti oscura il pregio.
È suo que' duo, che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogui fregio,
Giddippe ad Odoardo, amanti e sposi,
In valor d'arma e in lealtà famosi.

XLI

Così parlava: e già vedran lì sotto
Come la strage più e più s'ingraue:
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'omni deo e d'armi lante.
E poi lo stuol ch'è da Dodon condotto
Vi giunse, ed aspramente ancor il percote.
Argante, Argante stesso, ad un grand'urto
Di Rinaldo albatutto, a pena è surto.

XLII

Nè sorgea forse; ma io quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E, restandogli sotto il piede oppresso,
Convico ch' iudi a ritirarlo alquanto bade.
Lo stuol pagau frattanto, in rotta meau,
Si ripara fuggendo alla cittade.
Soli Argante a Clorinda argiue e sponda
Sumo al fear che lor da terga inonda.

XLIII

Ultimi vanno, e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto e si reprime;
Si che potean men perigliosamente
Quelle gruti fuggir, che fuggian prime.
Segne Dodon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e l'her Tigrane opprime
Con l'orto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

XLIV

Nè giova ad Algaazarre il fino albergo,
Ned a Corbàn robusto il forte elmetto:
Chè 'u guisa lo feri la mura e l' tergo,
Che se passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dulce albergo
L'alma uscì d'Amante, e di Mermetto,
E del crodo Almanside; nè l'grau Cicasso
Pnò sicuro da lui muovere un passo.

XLV

Freme in sé stesso Argante; e per talvolta
Si ferma a vulge, e poi cede pur anco:
Alfin così isprovvisto a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglio al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tutta
È dal colpo la vita al duce feroce.
Cade; e gli occhi, ch' appena aprir si ponno,
Dura quiete preme e ferreo suono.

XLVI

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cerrò fraire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde: e fuor solo
Gli occhi adombrò, ch' a stanchi alfin serrarsi:
Si dissolvono i membra, e l' mortal grlo
Irrigiditi e di sudor già ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il ferro Argante
Punto non bade, a via trascorre avanti.

XLVII

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volga sì Fieschi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada e quella stessa
Che l' signor vostro mi dono pur ieri:
Ditegli come in uso oggi l'ho messa;
Ch' udiè la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee ch' l' non bel dono
Sia conosciuto al paragon sì biene.

XLVIII

Ditegli che vederne omai s'aspetti
Nelle vincera sue più certa prova:
E, quando d'avalline ei non s' affretti,
Verrò non aspettato ov'ei si teva.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti vèr lui già si muovevan a prova.
Ma non gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell' anco muro.

XLIX

I difensori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guisa incominciato,
E quasi innumerevoli farete
Tante saette agli archi ministraro;
Che forza è pur che 'l franco stuol si arretri;
E i Saracini nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

L

Venìa per far nel barbaro nimico
Dell' estinto Dodona aspra vendetta;
E fra' suoi giunto, alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s' aspetta?
Pueh' è morto il signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasione d' adegno
Esar può fragil muro a noi cingean?

LI

Non, se di ferro doppio o d' adamante
Questa meraviglia impenebrabil fosse,
Colà dentro sicuro il ferro Argante
S' appiatteria dalle vostre alte posse:
Andiam pure all' assalto. Ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse:
Chè nulla teme la serena testa
O di sassi o di stral nembo o tempesta.

LII

Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d' insolito spavento.
Ment' egli altri rinvoca, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperii suoi nonno severo.

LIII

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontenente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, eh' alle vostre ire
Non è il loco opportuno o la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, ch' altri fu sprone;
Benchè dentro ne fremea, e in più d' un segno
Dimostrò fuore il mal celato sdegno.

LIV

Tornar le schiere indietro, e da i nemici
Non fu il ritorno lor ponto turbato;
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dodon essò fraudato.
So le pietose braccia i fidi amici
Portar, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eresia parte
Della forte cittade al sito e l' arte.

LV

Gerusalem sovra duo colli è posta
D' impari altezza, e vultu fronte a fronte:
Va per lo mezzo san valle intraposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte:
Fuor da tee lati ha malagevol custa;
Per l' altro vassi, e non par che si monti:
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e n' entra Borea stessa.

LVI

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L' acqua che piove, e laghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d' erba,
E di fontane sterile e di rivi;
Nè si vede fiorir lieta e superba
D' alberi, e fare schermo ai raggi estivi:
Se non se in quanto oltra sai miglia na bono
Sorge, d' ombre aucenti orrido e fuso.

LVII

Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nubi onde:
E della parte occidental, del mare
Mediterraneo l' arenor sponde.
Verso Borea è Betel, ch' alzó l' altare
Al lor dell' oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le sue piovose nembie,
Betelem, che 'l gran Parto accolse in grembo.

LVIII

Or mentre guarda a l' alte mura e 'l sito
Della città Goffredo e del paese;
E pensa ove s' accampi, onde assalto
Sia il moro ostil più facile all' offese;
Erminia il vide, e dimostròlo a dito
Al re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo, è quel che nel porporato manto
Ha di regio e d' agosto in sé cotante.

LIX

Veramente è costui nato all' impero:
Sì del regnar, del comandar sa l' arti:
E non minor che duce, è cavalier;
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fea turba sì grande nom più guerriero
O più saggio di lui poteri mostrarti:
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

LX

Risponde il re pagàn: Ben ho di lui
Contezza, e l' vidi alla gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messagger vi fui:
E l' vidi in nobil giuota opar la lancia:
E, sebben gli anni giovenetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Per daga, ai detti, all' opre, alle sembianze,
Pressagio omai d' altissime speranze.

LXI

Presagio ah troppo vero! e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui ch' ha pur vermiglia
La sopravveste, e seco a par si vede:
Oh quanto di sembianti a lui somiglia,
Sebben alquanto di statura vede!
È Baldozin, risponde; e ben si scorge
Nel volto a lui frate, ma più nell' opre.

LXII

Or rimira colui che, quasi in modo
D' uom che consigli, sta dall' altro fianco;
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti loda
D' accorgimento, non già ranco e bianco:
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino e Franc.
Ma quell' altro più in là, ch' orato ha l' elmo,
Del re britannico è 'l buon figliuol Guglielmo.

LXIII

V'è Gueffo seco; egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue e d'alto stato:
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma l'gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato:
L'ideo Roemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV

Così parlavan questi: e l' capitano,
Poi eh' intorno ha mirato, ai suoi discende;
E perchè vede che la terra invano
S' oppugneria dove il più erto ascende,
Contra la porta aquilonar nel piano
Che con lei si congiunge, alia le tende:
E quindi procedendo, in fin la torre
Che chiamano angular, gli altri fa porre.

LXV

Da quel giro del rampo è contemto
Della cittade il terzo, o poco meno;
Chè d'ogn'intorno non avria potestà
(Cotanto ella volgea) ringerla appieno:
Ma le vie tutte, ond'aver potea aiuto,
Tenta Gueffredo d'impedirle almeno;
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vaui.

LXVI

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trincerate,
Che d'una parte a cittadine uscite,
Dall'altra appone a correrie straniere.
Ma, poiché fur quest'opre fornite,
Volsi egli il corpo di Dodon vedere:
E così trasse, ove il buon dore riuoto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII

Dì nobil pompa i fidi amici ornato
Il gran feretro, ove sublime ci giace.
Quando Gueffredo entrò, le turbe alzarò
La voce assai più flebile e loquace:
Ma con volto nè turbato nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.
E poi che 'n lui, pensando, alquanto fissò
Le luci ebbe temute, alfin si disse:

LXVIII

Già non si deve a te doglia, nè pianto;
Chè, se mori nel mondo, a lagrimar m'invita.
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria imprese alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed bai del bene oprar corona e palma.

LXIX

Vivi beata pur: chè nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar m'invita.
Pnsia eh' al tuo partir si degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l vulgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena aita;
Celeste aita ora impetrar ne poni,
Che 'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

LXX

E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch'navi, non già mortal, l'arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l'arme del ciel fatali.
Impara i voti miei, ch'a te porgiamo,
Raccorre, a dar soccorso ai nostri mali:
Tu di vittoria annonaia; a te devoti
Solverem trionfando al tempio i voti.

LXXI

Così disse egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l'oblio d'ogni noiosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il capitano, eh'ispugnar mai le mura
Non crede senza i bell'armi tormenti,
Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga; e poco dorme.

LXXII

Sorse a pari col sole, ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dodon d'odorifero ripresso
Composto hanno il sepolcro a piè d'un colle
Non lunge agli steccati; e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto; e i sacerdoti intanto
Quiete all'alma gli pregia col canto.

LXXIII

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insigne e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felice impresa
Alle genti di Siria ed alle Perse.
Della corassa sua, dell'altro arnese,
In mezzo il grasso tronco si inserse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Morate l'altissimo campione.

LXXIV

Ma il pietoso Buglione, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabbri del campo alla foresta
Con buona sforta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta a' Francesi nom di Suria.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

LXXV

L'non l'altro esorta che le piante alterri,
E faccia al bosco insensati oltraggi.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sarre palme, e i frasini selvaggi:
I funebri cipressi, e i pini e i cerri:
L'etci frondose, e gli alti alci e i faggi;
Gli ulmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con più turto al ciel sen poggia.

LXXVI

Altri i sassi, e le quercie altri percosse,
Che mille volte rinnovar le cittade,
E mille volte, ad ogni incontro immove,
L'ire de' venti han rintuzzate e dome;
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorato some.
Lasciano al suon dell'arme, al vario grido,
E le fese e gli angeli la tana e 'l nido.

CANTO IV

ARGOMENTO



*Tutti i Numi d'inferno a sé raccoglie
L'imperador del tenebroso regno;
E per dar a' Cristiani acerbe doglie,
F'ol ch'usi ognun di lor suo imagn ingegno.
Per lor opre idroate a crude voglie
Si volge, e vuol ch' Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi:
E sue mocchine sian bellezza, e frodi.*



*Mentre fan questi i belliei steamenti,
Perchè debbiano tutto in suo porre,
Il gran armio dell'umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E lui veggendo alle bell'opre intenti,
Ambo le labbra per furor si murse;
E, qual tauro ferito, il suo dolore
Verso mugghiando e sospirando fnoce.*

II

*Quinci, avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia:
Come sia poi leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto ch'a Dio si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata toone.*

III

*Chiama gli abitator dell'ombre eterna
Il cauto mon della tartarea tromba:
Tremar le spaziose altre caverne;
E l'aer ricco a quel rumor rimbomba:
Nè stridendo così dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Ne si sruota giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.*

IV

*Tosto gli Dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogn'intorno all'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quanti è negli occhi lor tenebre e morte!
Stampano alconi il vuol di ferine orme,
E'n fronte umana han ebriome d'angui attorte;
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.*

*Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri e Sfinxi e pallide Gergoni;
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni;
E vomitar Chimere atro faville,
E Polidemi orrendi, e Geroni;
E'n novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.*

VI

*D'essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo ee davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien la sretta ruvido e pesante;
Nè tanto sceglie in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o'l magno Atlante,
Ch'ansi lui non paresse un piccol colle;
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.*

VII

*Orrida maestà nel fero aspetto
Terrorre aereisce, e più superbo il rende:
Rimpeglian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infamta cometa, il guardo splende:
G'involve il mento, e sull'irinto petto
Ispida e folta la gran barba serende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.*

VIII

*Qual i fumi solfurei ed infiammati
Escon di Mompibello, a'l pozzo e l'itmo;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Riprese, e l'Idra si fe'ronta al suono;
Restò Corito, e ne tremar gli abissi,
E in questi detti il gran rimbombo indissi:*

IX

*Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond'è l'origie vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spine il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altroi sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa mostra.
Oè Coloi regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicati alme rubelle.*

X

*Ed in vece del di sereno e puro,
Dell'aureo sol, degli stellati giri,
N'ha qui cinchimi in quest'abisso oscurro:
Nè vuol eh' al primo onor pec noi s'a-piri,
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!)
Quest'è quel che più inaspra i miei martiri!
Ne' bei seggi celesti ha l'nom chiamato,
L'nom vile, e di vil fango in terra nato.*

XI

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l' alma a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e in nostro scerno,
Le insegne ivi spiegar del vinto inferno.

XII

Ma chò rinnovo i miei dolor paelando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch' egli cessasse dalle nostre imprese?
Non più d'èoi alle antiche andar pensando;
Pensar dubbiamo alle presenti offese.
Deh! non vedete omai com' egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII

Nui trarrem neghittosi i giorni e l' ore,
Nè degna cura fa che 'l coc n' accenda?
E soffirem che furza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più sì dilati e stenda?
Che moni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi c'u marmi?

XIV

Che sian gl' idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a lui tempio non soleva serrarsi,
Or via non resti all' arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Plauto?

XV

Ah! non fia ver: chè non sono anco estinti
Gli spirti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero,
Fummo, in nol nego, in quel conflitto vinti;
Per non mancò virtute al gran pensiero:
Diede che che si fosse a lui vittoria;
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

XVI

Ma perchè più v' indogio? Ite, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e furac:
Ite veloci, ed opprimate i rei,
Prima che 'l lor poter più si rinforze;
Prima che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammori:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Oe la forza s' adopri, ed oe l' inganno.

XVII

Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso
Sen vada errando; altri rimanga ucciso;
Altri in cuce d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo retto converso
Dallo stuol ribellante e 'n sé diviso;
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII

Non aspettâr già l' alme a Dio rubella
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le stelle
Già se n' uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e turbide procelle
Che vengano fuor delle aspie lor grotte
Ad oscurare il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX

Tosto spiegando in varii lati i vanni,
Si fuccon questi per lo mondo sparti;
E 'ncominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi, ed ad osar lor arti.
Ma di 'to, Musa, come i primi danni
Mandarono ai Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a lui si lunge
Debil aura di fama appena giunge.

XX

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che sin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, se non poté del fine
Di quella incerta guerra esser pèrigo?
Ned aspettu di stelle erranti o fue,
Nè risposta d' inferno il ver prediue.

XXI

Giudicò questi (ah! cieca umana mente,
Come i giudicii tuoi son vani e torti!)
Ch' all' esercito invitto d' Occidente
Apparecchiassè il Ciel ruine e morti:
Però, credendo che l' egizia gente
La palma dell' impresa alfin eportò,
Desia che 'l popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

XXII

Ma perchè sanguinosa e cruda estima
Che fa tal guerra, e del suo danno teme,
Ei va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s' opprime
Dalle sue genti e dall' egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelu isquino, e più l' instiga e punge.

XXIII

Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l' impresa agevolar si poute.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Conceda l' Oriente, è sua nepote:
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch' usi o femmina o maga, a lei son note:
Questa a sé chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capigli e fra sì tenere sembianze
Canuto sento e cor virile accordi,
E già nell' arti mie me stesso avvanze,
Gran pensier volgò: e, se to lui secondi,
Seguiranno gli effetti alle speeate:
Tessù la tela ch' io ti mostro ordita,
Di canto vecchio cecutrice ardita.

XXV

Vanna al campo nemico: ivi s'impiegli
Ogn'arte femminil ch'amore allatti:
Bagna di pianto e fa melati i preghi;
Tronca e confondi co'sospiri i detti:
Beltù dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla mesogna.

XXVI

Prendi, s'estec potrà, Goffredo all'esca
De' dñei agnardi e de' bei detti adoni;
Sì ch'all'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
S'auso non puoi, gli altri più grandi adeste:
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi distingue i conigli; alfin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

XXVII

La bella Armida, di sua forma altea,
E da' doni del sesso e dell'etate,
L'impresa prende; e in so la prima seca
Parte, e tiene sol via chiuse a celate:
E'n traccia e'n gonna femminille spera
Vincer popoli invitti a schiere armate.
Ma son del suo partir tra l' vulgo, ad arte
Diverse voci poi diffuse a sparte.

XXVIII

Dopo non molti di vien la donzella
Dove spiegata i Franchi avena la taole.
All'apparir della beltù novella
Nasce un bisbiglio, a'l guardo ognun v'intende,
Siccome là dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende;
E teaggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, a chi l'invia.

XXIX

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D'abito o di beltù forme sì care:
D'ancro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare:
Così, qualor si ramerena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare;
Or dalla nube oscondo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e or raddoppia il giorno.

XXX

Fa nove craspe l'aura al crin disciolto,
Cha matura per sé rincrespa in onde:
Stansi l'avarò sguardo in sé raccolto,
E i tesori d'Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde;
Ma nella bocca, ond' esce aora amorosa,
Sola rosseggia a semplece la rosa.

XXXI

Mostra il bel petto la sue nevi ignode,
Onda il foco d'amor sì natre a desta:
Parte appar della mamme acerbe e crude,
Parte altrui na ricupera invida vosta:
Invida, ma a'agli occhi il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arraste;
Ché, non ben pagh di beltate esterna,
Negli oculli segrati anco a'iotroa.

XXXII

Come per acqua, o per cristallo intero
Trapasse il raggion, e no l' divide o parte,
Per entro il chiuso manto ossa il pensiero
Si penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parts a parts:
Poesia al desio le oara e le descrive,
E oia fa la soa fiamme in lui più vive.

XXXIII

Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra la cupida turbe, a se n'avvede:
No l'mostra già, benché in aor cor na rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al capitan richiede,
Eustazio eccorre a lei, cha del sovrano
Principe della squadre era germano.

XXXIV

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltù divina;
E rimirar da presso i luoi volse,
Che dolcemente alto modesto iochina:
E ne trasse gran fiamma, a la raccolse,
Come da fuoco inole esca vicina:
E disse verso lei (ché andree e baldo
Il fea degli anni a dell'amore il caldo):

XXXV

Donna, se pur tal nome a te convienai;
Ché non simigli tu cosa terrena,
Né v'è figlia d'Adamo in cui dispensi
Cosanto il ciel di sua luce sercoa;
Cha de te si ricerca? e d'onde vicosi?
Qual tua vestra o mostra or qui ti mema?
Fa ch'io sappia chi sei; fa ch'io con erri
Nell'onorarti; e, a' a' raggion, m'atterri.

XXXVI

Risponde: Il too lodar troppo alto sale
Né tanto in suo il merito nostro arriva:
Cosa vedi, signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spioe in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontate iotoco il grido.

XXXVII

Tu l'adito m'impetra al capitano,
S'hai, come pare, alma cortese a pia.
Ed egli: E ben raggion ch'all'un germeno
L'altro ti guidi, a intercessor ti sia.
Vergina bella, oon ricorri invano:
Non è vile appo lui la grasia mia:
Spendar tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il suo setorio, o la mia spada.

XXXVIII

Tace; e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pin Buglion s'involta.
Essa inchinollo riverente: a poi,
Vergognosetta, non faceva parola:
Ma quei rosor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero e cioncola;
Sì cha i penasti inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX

Principe invito, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari feegi,
Che l'esser da te vinto e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi,
Noto per tutto è il tuo valore; e come
Sia dai nemici avvien che s'ami e pregi,
Cui anco i tuoi nemici affida, e invita
Di cederarti e d'impetrarne alta.

XL

Ed in che oacqui in sì diversa fede,
Che in abbassasti, e ch'or d'opprimerti tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s'altri alta a suoi congiunti ehirde
Contra il furor delle ateaniere gesti;
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile inroco.

XLI

Te chiamo, ed in te spero; e in quell'altrssa
Puoi tu sul pormi, onde sospinta io fui:
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevare, che d'atterrare altrui;
Nè men il vanto di pietà si prezza,
Che l'trionfar degli avversari suoi:
E s'hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno oc me riporre.

XLII

Ma se la nostra fé varia ti muove
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fé rh'ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritta par rh'ella delusa cesti.
Testimon è quel Dio ch' a tutti è Giove,
Ch'altri più giusta alta unqua non dèsti.
Ma perchè il tutto appena intenda, or ndi
Lr mie sventare insieme a l'altrui frodi.

XLIII

Figlia l' son d'Arbilan, che l' freno tenne
Del bel Damasco, a l' mince sorte nacque;
Ma la bella Caricla in sposa ottenne,
Coi farlo erede del suo regno piacque,
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio; ehè 'n tempo estinta giacque,
Ch'io fuori nescia dell'alvo a fu il fatale
Giorno, eh' a lei diè morte, a me natale.

XLIV

Ma il primo lustro appena era vareato
Dal di ch'ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricingonne in cielo;
Di me cura lassando e dello stato
Al fratel, eh'egli amò con tanto zelo,
Che se in pito mortal pirtà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrutta fé, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto:
O che l' maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto,
O che annerve avesse ancor le voglie,
Perchè al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI

Io crebbi, e erebbe il figlio; e mai nè stila
Di cavalier, nè nobil arte apprese:
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto delorme aspetto animo vile,
E in cor superbo arara voglie accese:
Ruvido in atti, rd in costumi talr,
Ch'è sol ne' visi a sé medesimo eguale.

XLVII

Ora il mio buon custoda ad uom si degno
Unirmi in matrimonio in sé prèsiue,
E farlo del mio letto e del mio regno
Comorte; e chiaro a me più volte li disse.
Usò la lingua e l'arir, uso l'ingegno,
Perchè l' bramato effetto indì segnisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

XLVIII

Partini alfin con un aembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parva.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve;
Ed un fatale orror nell'alma impresso,
M'era presagio de' miei danni espresso.

XLIX

Spesso l' ombra matrna a me s'offrìa,
Pallida imago a dolorosa in atto;
Quanto diversa, nime! da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte si ria
Che ti sovrasta omai; piriti tatto:
Già veggio il toco e 'l ferro in too sol dannu
Apparecchiare dal perfido tiranno.

L

Ma che giovava, miné! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
S'irresoluta in ritrovar consiglio
La mia teorza cià renica il timore?
Prender foggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore,
Grave era sì, eh'io fra minore stima
Di chiuder gli occhi ove gli apersi in prima.

LI

Temra, lassa! la morte, e non avea
(Chi l' rrediera?) poi di foggirla ardire:
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continuo martire;
Qual uom ch' aspetti che sul collu ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi scerbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che l' re mio padre s' allevò bambino,
Mi scopersse che l' tempn alla mia morte
Dal tiranno prescritto, era vicino;
E eh' egli a quel crudele avra promesso
Di puergermi il velen quel giorno stesso.

LIII

E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita
Sol foggendo allungar poteva il corso;
E, poi ch' altronde in non sperava aita,
Pronto offri sé medesimo al mio soccorso;
E confortando mi rendé sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch' io non disponessi all' aer cieco,
La patria a' li ai fuggendo, andarne seco.

LIV

Sorse la notte oltra l' osato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coprese;
Tal che con due dozzelle uscì sicura,
Compagne elette alle fortune avverse:
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci rivolgea di pianto asperse;
Né della vista del natie terreno
Potea, partendo, saziarle appienn.

LV

Fea l' istesso cammin l' occhio e l' pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Siccome nave ch' improvviso e fero
Turbin sciolgia dall' amata riva.
La notte andammo a' li di seguente intern
Per lochi, or' orma altri non appariva;
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI

È d' Aronte il castel; (ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio e scorse)
Ma, poi che me fuggito aver le soe
Mortali insidie il traditor s' accorse,
Accorso di furor contr' ambidue,
Le sue colpe medesime in noi citorse;
Ed ambo fece rei di quell' erressu
Che commetter in me volle egli stesso.

LVII

Disse ch' Aronte l' avea con doni spinto
Fra soe bevande a mescolar venenn,
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
Chi legge mi presteria, o tenga a freno;
E ch' io, seguendo on mio lascivo instintu,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma del cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda!

LVIII

Ch' avara fame d' oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudu avesse,
Grave m' è sì; ma via più il cor mi preme
Che l' mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le soe menagge adorna e teute,
Chè la città, del ver dubbia e sospesa,
Sullelata non s' armi a mia difesa.

LIX

Nè, perch' or s'ieda nel mio seggio, e n' fronte
Già gli riempida la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni e all' onte;
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Ardee minaccia entro l' castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona;
Ed a me, lascia! e n' viene a' miei consorti
Guerra ammaina non pur, ma strazi e morti,

LX

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavasi la vergogna erede,
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue e della regia sede:
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo sceltro, ond' io son vera erede;
Chè sol, a' io raggion, por fermo sostegno
Con le ruina mie poote al tuo regno.

LXI

E ben quel fine avrà l' empio desire,
Che già il tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fanno spenta,
Se tu nol vieti. A te rifuggio, o sire,
Io misera fanciulla, nuda, innocente;
E questo pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che l' sangue io poi non versi.

LXII

Per questi piedi, onde i superbi e gli empì
Calchi; per questa men, che l' dritto attà;
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempi
Sacri, cui dèsti a cui dar cerchi aita;
Il mio desir, ch' io tu poni solo, adempì;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nolla giove,
S' anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII

Tu, cui concessa il cielo, e dètti in fato,
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato
(Chè too fa, a' io l' ricorro) acquistar pooi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diere condur de' tuoi più forti eroi;
Ch' avendò i padri amici e l' popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV

Anzi un de' primi, alla cui fé commessa
È la rustodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Forci di notte tempo; e sol m' esorta
Ch' io da te cerchi alcuna alta; e in essa,
Pre picciola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stnolo:
Tanto l' insegna estima e l' nome solo.

LXV

Ciò detto, tace; e la risposta attende
Com' atto che n' silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volge e sorpende
Fra pensier vari, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in oim ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Sì desta, che non dorme in nubil petto.

LXVI

Nè por l' mata sua pietà natia
Vuol che costei della sua grazia degni,
Ma il muve utile amor: eh' nill gli fa
Che nell' imperio di Damascen regni
Chì da lui dipendendo apra la via,
Ed agevoli il corso ai suoi diogni;
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizj, e eh' sarà con loro.

LXXII

Mentre ei così dubbioso a terra vòlto
Lo sguardo tace, e l'pensier volge e gira,
La donna in lui s'affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira;
E perchè tarda, oltr' al suo reder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle.

LXXIII

Se in servizio di Dio, ch' a ciò n' d'esse,
Vòlto non fosser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste son gregge e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con incemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXXIV

Ben ti prometto (e to per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei sicura)
Che, se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre ed al ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S'assi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXXV

A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, n' stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadoso, e disse,
Accompagnando i flebil'atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il ciel preserisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altroi mente e natura
Pria che si cangi in me sorte si dora?

LXXVI

Nulla speme più resta: invan mi doglio;
Non han più forza in oman petto i preghi.
Forse lice sperar che l' mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pigri?
Nè già te d'inclementa accusar voglio,
Perchè l' picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che n' te pietate inesorabil rende.

LXXVII

Non io, signor, nè tua bontade è tale;
Ma l' mio destino è che mi nega alta.
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai questa ridiosa vita.
L' avermi priva, oimè! fu picciol male
De' doltri padri in loro età fiorita.
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al rolietto, andar cattiva.

LXXVIII

Chè, poichè legge d'onestate è solo
Non vuol che qui si tolgamante indugi,
A cui riorren intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco si chiuso è sotto il cielo,
Ch' all' or non s' apra: or perchè tanti indugi?
Veggio la morte; e, se l' fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

LXXIX

Qui tarque; e parve ch' un regale sdegno
E generoso l' accendesse in vista;
E l' piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritrigno,
Com'ira suol produrne a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano a'rai del sol cristallo e perle.

LXXX

Le guance asperse di que'vivi omori,
Che già radean sin della veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fori,
Se pur gl'irriga un rugiadoso nembo.
Quando sull'apparir de' primi albicci
Spiegano all'aure liete il chinso grembo;
E l'alba, che li mira e se n'appaga,
D'adornarsene il crin diventa vaga.

LXXXI

Ma il chiaro amor, che di sì spesse stille
Le belle gote e l' seno adorna rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, n' vi s'apprende.
Oh miracol d'Amor che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell'acqua accende!
Sempre sovra Natura egli ha possanza;
Ma io virtù di contri se stesso avanza.

LXXXII

Questo finto dolor da molti elice
Lagrima vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e fra sé dire:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nostrare,
E l' produsse in aspr'alpe orrida pietra,
O l'onda che nel mar si frange n' spuma;
Cruel, che tal beltà turba e consuma.

LXXXIII

Ma il giovinetto Eustasio, in cui la face
Di pietade e d'amor è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo temere
Del suo primo proposto è la tua mente,
S' al consenso comun, che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXXIV

Non dico io già che i principi, ch' a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Toreano il piè dalle oppugnat mura.
E sian gli uffici lor da lor negletti;
Ma fra noi, che goverriam di ventura,
Sena' alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger dicce
Difensori del giusto a te ben lece:

LXXXV

Ch' al servizio di Dio già non si toglie
L' nom rh' innocente vergine difende;
Ed assai care al ciel son quelle spoglie,
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impresa or non m'invoglie
Quell'otil certo che da lei s'attende,
Mi ci move il dover; rh' ha dar tenuto
È l'ordin nostro alle donelle aiuto.

LXXII

Ah! non sia ver, pre Dio, che si ridia
In Feocia, o dove in peggio è cotesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per capion così giurta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica,
Qui mi scingo la spada; e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme o destriero,
O'l nome usurpi mai di cavaliero.

LXXIII

Così favella: e acro in chiaro rnono
Tutto l'ordine suo concorde frame:
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il capitam circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti oniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei,
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

LXXIV

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Par trova in voi, tempre i vostri affetti.
Tanto sol disse; e basta lor ben tanto,
Perché ciascun quel eh' ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Enea da vaghe labbra aorta estena,
Che l'alme a suo volere prende ed affrena.

LXXV

Emstazio lei richiama, e dice: Omai
Ceni, vaga donzella, il tuo dolore;
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Sereco allora i nubilosi rai
Aemida, e si ridente apparve fuora,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
Aseguandosi gli occhi col bel velo.

LXXVI

Rendè lor poesia in dolci e rare note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sarian al mondo note
Mai tempre, e sempre nel suo core impresse;
E ciò che lingua esprimer ben non poote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti esprime;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, eh' altri non diò sospette.

LXXVII

Quinci vedende che fortuna ariso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima che il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opera sì rea;
E far con gli atti delci e col bel viso
Più che con l'arti lor Cice n' Medea;
E in voce di sicena ai suoi concetti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXVIII

Usa ogn'arte la donna, onda sia culto
Nella sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè sempre un steso volto
Serba, ma cangia a tempo atti e sembante;
Or tien pudica il guardo in sé raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante;
La sfera in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in smar leniti o presti.

LXXVIII

Se sceorge alcun che dal suo amor ritiri
L'alma e i pensieri pre diffidenza affreni,
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le laci in lui liete e serene;
E così i pigri e timidi desiei
Sprona, ed affida la dubbiosa speme;
Ed infiammando le amorose voglie,
Sgombrò quel gel che la paura accoglie.

LXXIX

Ad altri poi, eh' andasse il regno varra,
Scorto da ciero e temerario dura,
De' cari detti e de' begli occhi è parca,
E in lui timore a riverenza induce.
Ma fea lo sdegno, onde la fronte è cenera,
Poe anco un raggio di pietà riluce:
Sì eh' altri temer ben, ma non dispera;
E più a' invoglia, quanto appae più altera.

XC

Stassi talvolta ella io disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge,
Quasi dogliosa; e in fin su gli occhi il pianto
Teagge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest'atti a lagrimare intanto
Seo mill'alme semplicitte astringe;
E in foro di pietà sterali d'Amore
Tempra, onde pera a sì forti arme il core.

XCI

Poi, si come ella a quel premier s'involesse,
E novella sprema in lei si destò,
Vèr gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioia la fronte adorna e veste:
E lampeggiar fa, quasi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel cino celeste
Su le nebbie del duolo osure e folte,
Ch'avesse lor prima istoteno al petto accolte.

XCII

Ma mentre dolce paela e dolce tede,
E di doppia dolcezza inebbria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi erudo Amor! eh' egualmente n'ancide
L'assensio e 'l mel che to fra noi dispenzi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foro,
In eis e in pianto, e fra paura e speme,
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene:
E a' alcun mai con suon tremante e fioco
Ora parlando d'accrenne sue peme,
Finge, quasi in amor rossa e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

XCIV

Oppor le laci veergognose e ehine
Tenendo, d'onesti r'aria e rolora:
Sì che viene a celar le fresche briciole
Sotto le rore, onde il bel viso infiora;
Qual nell'ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurore;
E 'l rosore dello sdegno insieme n' esce
Con la vergogna, e si confunde e mesce.

xcv

Ma se prima negli atti alla s'accorge
D'nom, che tenti scoprir l'aerese voglia,
Or gli s'invola e fugge, ed or gli purge
Muda onde parli, e in un tempo il ritoglie:
Così il di tutto in vano error lo sceorge,
Stanco e deluso poi di speme il toglie:
Ei si riman qual cacciator ch'a sera
Perda alfin l'orma di seguita fera.

xcvi

Queste fur l'arti, onde mill'alme e milla
Prender furtivamente ella poteo;
Ansi pur furon l'armi onde rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fa, se 'l fero Achille
D'amor so preda, ed Ercole e Teséo,
S'ancor chi per Gesù la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi talora stringe?

CANTO V

ARGOMENTO

*Sdegnata Gerardo che Rinaldo aspire
Al grado ov' egli esser assunto agogna:
Perciò, ministro a sé del suo morire,
Lui, che l'uccide poi forte rampogna.
Fa l'uccisor in bando; nè potire
Fuol che catena, o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta: ma dal mare
Pengono al pio Baglion novelle umore.*

*Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell'amor suo l'insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra sé Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee goida:
Chè degli Avventurier la copia è 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.*

II

Ma con provido avviso alfin dispoue
Ch'essi un di lora scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dodone,
E quella elezion sovra sé toglia.
Così non avverrà ch'ei dia ragione
Ad alcon d'essi, che di lui si doglia:
E insieme mostrerà d'aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stolo egregio.

III

A sé dunque li chiama, a lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch'era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura sda.

Di novo or la propongo; e ben poote ella
Esser dal parer vostro anco seguita:
Chè nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso il variar pentiero.

IV

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il ributar pregio:
E se por generoso ardire sdegnata
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch'involtariz io vi ritenga:
Nè quel cha già vi diedi, or mi ripiglio:
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e lave.

V

Dunque lo stame o 'l girne i son contento
Che dal vostro piscer libero penda,
Ben vuo' che pria facciate al dote spento
Successor novo; e di voi cora ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento:
Non già di diece il numero trascenda;
Chè in questo il sommo imperio a me riservo;
Non fia l'arbitrio suo per altro serro.

VI

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te convieni, o capitano,
Questa lenta virtù che lunghe vede;
Così il vigor del core a della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Ch' in altri è providenza, in noi viltate.

VII

E poi che 'l rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pen che 'l contrappesa,
Te perneittente, i dieci eletti andranno
Con la donzella all'onorata impresa.
Così concludè; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente acerca
Sotto altro velo; e gli altri anco d'onore
Fingon desio, quel ch'è desio d'amore.

VIII

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
 Con geloso occhio il figlio di Sufia,
 La cui virtute invidiando ammira,
 Che 'a sì bel corpo più rara venia,
 Nul vorrebbe compagno; e al cor gl'inspira
 Cauti pensier l'astuta gelosa.
 Onde tratto il rivale a sé in disparte,
 Ragiona a lui con lusinghevol arte:

IX

O di gran genitor maggior figliuolo,
 Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto,
 Or chi sarà del valoroso stuolo,
 Di cui parte voi siamo, in duce eletto?
 Io, ch' a Dudon famoso appreso a solo
 Per l'onor dell'età virea soggetto;
 Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
 Cedere omai? se tu non sei, nol veggio.

X

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
 Gloria e merito d'opre a me preponi;
 Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
 Minor chiamarsi ancor il maggior Buglione:
 Te dunque in duce bramo, ove non caglia
 A te di questa ira esser campione;
 Nè già cred'io che quell'oor tu curi,
 Che da fatti varrà nottini e scuri.

XI

Nè mancherà qui loco, ova s'impieghi
 Con più lucida fama il tuo valore.
 Or io procurerò, se tu nol nieghi,
 Ch' a te coeredan gli altri il sommo onore.
 Ma perchè non so ben dove si pieghi
 L'irresoluto mio dubbioso core,
 Imprimi or io da te, ch' a voglia mia
 O segua poscia Armida, o teco stia.

XII

Qui tacque Eustasio, e questi estremi accenti
 Non profeti senza arrossarsi in viso;
 E i mal celati suoi pensieri ardenti
 L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
 Ma perbè a lui colpi d'amor più lenti
 Non hanno il petto oltre la scorsa ioieso,
 Nè molto impaziente è di rivale,
 Nè la donzella di seguir gli cale;

XIII

Ben altamente ha nel pensier tenace
 L'acerba morte di Dudon scolpita;
 E si reca a dimostrar Argante audace
 Gli soprastia longa stagione in vita:
 E parte di sentire ancor gli piace
 Quel parlar, ch' al dovuto onor l'invita;
 E 'l giovinetto cor s'appaga e gode
 Del dolce sogo della verace lode.

XIV

Onde così rispose: I gradi primi
 Più meritai, che consegui, desio;
 Nè, porrib' me la mia virtù uolimi,
 Di scettiri altezza invidiar degg'io:
 Ma s' all'onor mi chiami, e che lo stimi
 Debito a me, non ei verrò restio;
 E caro esser mi dee che sia dimostro
 Sì bel segno da voi del valor vostro.

XV

Dunque lonol chiedo a nol rifiuto; e quando
 Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
 Allora il lascia Eustasio, e va piegando
 De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
 Ma rchiede a prova il principe Gerardo
 Quel grado; e, bench' Armida in lui saetti,
 Meo può nel cor superbo amor di donna,
 Ch'avidità d'oor che se n'indonna.

XVI

Sceso Gerardo è da' gran re norvegi,
 Che di molte provincie eiber l'impero;
 E le tante corone e scettiri regi
 E del padre a degli avi il fanno altero.
 Altero è l'altro de' suoi propri pregi
 Più che dell'opre che i passati fece;
 Ancor che gli avi suoi cento a più loistri
 Stati s'ebbar in pace, e o guerra illustri,

XVII

Ma il barbaro signor, che sol miscea
 Quanto l'oro e 'l dominio oltre si stenda,
 E per sé stima ogni virtute oscura;
 Così titolo regal chiara non rendo;
 Nun può soffrir che 'o ciò ch'egli procura,
 Seco di merito il cavalier contenda;
 E se ne cruccia sì, ch'ultra ogni segno
 Di ragione il trasporta ira e disdegno.

XVIII

Tal che 'l maligno spirito d'averno,
 Che 'n lui strada sì larga aprir si vede,
 Tacito in sen gli serpe, ed al governo
 De' suoi pensieri lusingando siede.
 E qui più sempre l'ira e l'odio interno
 Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
 E fa che 'n messo all'anima ognor eiamoni
 Una voce ch' a lui così ragioni:

XIX

Teco giostra Rinaldo: or tanto vala
 Quel suo numero van d'antichi eroi?
 Narri costui, ch' a te vuol farsi uguale,
 Le genti serve e i tributari suoi:
 Mostri gli scettiri, a in dignità regale
 Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
 Ah quanto usa un signor d'indegno stato,
 Signor che nella serva Italia è nato!

XX

Vinea egli, o perda omai, fu vincitore
 Sin da quel di ch'emulo tuo divenne;
 Chè dirà il mondo (e ciò fia sommo onore):
 Questi già con Gerardo in gara venne.
 Puteva a te recar gloria e splendore
 Il nobil grado che Dudon pria tenne;
 Ma già non meno esso da te n'attese:
 Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

XXI

E se, poich' altri più oon parla o spira,
 De' nostri affari alcuna cosa sente,
 Come credi che 'n riel di nubil ira
 Il buon vecchio Dudon ai mostri ardeate,
 Mentre in questo superbo i lumi gira,
 Ed al suo temerario ardir pon mole,
 Che seco ancor, l'età spressando e 'l merito,
 Fanciullo oia agguagliarsi ad inesperto?

XXII

E l'osa pure, e l'tenta, e ne riporta,
In vece di castigo, onore e lode:
E v'è chi ne l'consiglia e ne l'esorta,
(Oh vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Guffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch'è a te dèsti, egli ti fraude,
Nul soffrir tu: nè già soffrir lo dèi;
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII

Al suon di queste voci arda lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato in pugno,
Per gli ucelli, n' esce, e per la lingua audace.
Già che di riprensibile e d'idegno
Grede in Rinaldo, a suo dismor non tace:
Superbo e vano il finge, e l' suo valore
Chiama temerità passa e furore.

XXIV

E quanto di magnanimo e d'altero
E d'arso e d'illustre in lui riassume,
Tutto (adombrando con mal arte il vero)
Pur, come visio sia, biasma e riprende:
E se ragiona sì, che l' cavaliere
Emulo suo, pubblico il suon n' intende:
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mene:

XXV

Chè l' reo demòn, che la sua lingua muove
Di spinto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl'ingiusti nitraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo assai spazioso, dove
S' aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dutte.

XXVI

Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo arcua;
E, quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua, del velen d' averno infusa.
E vicini è Rinaldo, e i detti avulta;
Nè poute l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: Menti; e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

XXVII

Parre un trono la voce, e l'ferro un lampo,
Che di fulgor cadente ninnisio apporta.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Por, tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembianti d'intrepido e di furte,
E l' gran nemico attende; e, l'ferro tratto,
Fermu si reca di difesa in alto.

XXVIII

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiare insieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D'ogn' intorno v' accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confusi accenti
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormori dell'onda.

XXIX

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeso guerrier l'impeto n'ien:
Spessa i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiederli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì che le vie si sgombra; e solo, ed ota
Di mille defensor, Gernando affronta.

XXX

E con la man, nell'ira anco maestra,
Mille colpi vèr lui drizza e comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte;
E impetuosa e rapida la destra
E in guisa tal, che gli occhi ioganna e l'arte:
Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere n'punge.

XXXI

Nè cessò mai, finchè nel sece immersa
Gli ebbe una volta e due la fero spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti n' l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'asmo erodo e l'adirate voglia.

XXXII

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e l'manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso:
Ode i sospiri e le querele e l'pianto
Che molti fan sovra il guerriero occhio:
Stupido chiede: Or qui, dove mea lece,
Chi fu ch'ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII

Arnaldo, se de' più cari al preme estinto,
Narra (e l' caso in narrando aggrava molto)
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto:
E che quel ferro che per Cristo e cinto,
Nè campioni di Cristo avea rivolto;
E spressato il suo impero, e quel divieto
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto:

XXXIV

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in sì medesimo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è segnato:
Che se dell'error suo perdòn riceve,
Fia ciascun altro per l'esempio arditto;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' ai giudici s'aspetta:

XXXV

Onde per tal ragion discordie e rime
Germogliaran fra quella parte e questa.
Rammentò i meriti dell'estinto, e disse
Tutto ciò ch'è pietate o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,
E la esusa del reo dipiase onesta.
Guffredo ascolta, e in rigid sembianza
Purge più di timor, che di speranza.

XXXVI

Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per sì stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo aio: non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi vari;
E sol l'egualità giusta è co' pari.

XXXVII

Risponde il capitán: Dal più sublimi
Ad nubilose impario i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lasci.
Qual fura imperio il mio, s'a' villi ed imi,
Sul duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero:
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII

Ma libero fu dato e venerando:
Nè vu' ch'alcun d'autorità lo semini:
E so ben io come si drugga e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar dagl'infermi i supremi.
Così dicar; né rispondes colui.
Vieto da riverenza, ai detti suoi.

XXXIX

Baimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti:
Con quest'arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Chè già non è la disciplina intera,
Ov'nom perdono e suo castigo aspetti:
Cade ogni regno, e ruinoso è sena
La base del timor ogni clemenza.

XL

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma vèr Rinaldo immattemente volse
Ue suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse
L'orgoglio e l'anima, al padiglion sen venne.
Qoi Tancredi travolse, e delle cose
Dette e risposte appose la somma espose.

XLI

Soggiunse poi: Bench'io sembiansa esterna
Del cur non stimi testimon verace:
Chè'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Per ardisco affermar, a quel ch'io scerna
Nel capitán, che'n tutto anco nol tace,
Ch'egli ti voglia all'obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

XLII

Sorride allor Rinaldo; e con un volto
Io emi tra l'riso lampeggiò in sdrago:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno.
Libero l'nacqui e vinsi, e morrò sciolto,
Pria che man ponga o piede a laccio indragno:
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodu ella ricusa.

XLIII

Ma s'a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol inspiegiamme,
Pur rom'io fuori on nom del vulgo, e rrede
A carcere plebeo legato trarme:
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fan tra noi la sorte e l'arme.
Pera tragedia vuol che s'appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

XLIV

Ciò detto, l'armi chiede; e l'epao e l'busto
Di finissimo acciaio adorno rende;
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E io sembrate magagnoso ed agusto,
Come fulgore sol, nell'armi splende.
Marie, e r'assembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d'orror cinto.

XLV

Tancredi intanto i feri spirti e l'core
Insuperbito d'ammollir procura:
Giovane invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogn'erta impresa e dura:
So che fra l'armi sempre e fra l'terrore
La tua eccelsa virtute è più sicura;
Ma non consenta Dio ch'ella ai mustri
Oggi sì crudelmente a' danni ostri.

XLVI

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttare?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vai,
Che, qual onda del mar, sen viene e parte,
Putranno io te più che la fede e l'acelo
Di quella gloria che n'eterna in cielo?

XLVII

Ah non, per Dio; vinci te stesso e spoglia
Questa ferore tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa voglia;
Ch'a questo ceder tuo palma si serba.
E se por degna, ond'altri esempio toglia,
E la mia giovinetta etade acerba,
Anch'io fui provocato; eppor non veni
Co' fedeli in contesa, e mi contenni.

XLVIII

Ch'aveado io preso di Cilicia il regno,
E l'insigne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopraggiunsi, e non indregno
Modo occollo, e ne fe' vile acquisto:
Chè, mostrandosi amico ad ogni ergno,
Del suo avaro pensier non m'era avviso:
Ma coo l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

XLIX

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci achivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi le opinioni e gli osi,
Che per leggi d'onore approva il mondo:
Lascia qui me, ch'al capitan ti scosi:
Tu io Antiochia vanne a Bnemondo:
Chè non sopporti in questo impeto primo
A' noi giudicii assai scemo stimo.

L

Bea tosto fia, se pur qui contra avremo
L'arme d'Egitto, o d'altro stuol pagano,
Ch' assai più chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre starai lontano;
E seaaa te parraaa il campo scemo,
Quasi corpo cui trooco è braccio o mano.
Qui Gueffo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.

LI

Ai lor consigli la sdegnosa mrate
Dall'audace garzon si volge e piega;
Tal eh' egli di partirti immanentemente
Fuor di quell' nte ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andaraa ogono procura e prega:
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, a tal cavallo ascende.

LII

Parte; e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l'anima,
Ed insolite cose opar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipeaaa o palma
Acquistar per la fede ond' è campione;
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d'ineognito fonte il Nilo move.

LIII

Ma Gueffo, poi che 'l giovane feroce,
Affrettato al partir, preso ha congedo,
Quivi non bada, e sa se va veloce
Ove egli stima ritrovar Gueffredo.
M quasi, come lui vede, alza la voce;
Gueffo, dicendo, appunto or te richiedo:
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri arabi a ricercarti.

LIV

Poi fa ritrarre ogn' altro, e in basse note
Ricominicia con lui grave sermone:
Veracemente, o Gueffo, il tuo nipote
Truppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone:
E male addurrà, a mia credenza, or poote
Di questa fatto suo giusta ragione.
Ben caro avrò che la ei rechi tale;
Ma Gueffredo con tutti è dote eguale;

LV

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicaz invitto
Dalle tiranne passioni il core.
U se Rinaldo a violar l'editto
E della disciplina il sacro onore
Contretto fo, come alcun dice, ai nostri
Giudizii venga ad inchinarsi, a 'l mostri.

LVI

A sua ritenzion libero vegoa:
Questo, ch' io posso, ai meriti suoi consento,
Ma s' egli sta ritroso, e se ne sdegnaa,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e proverder l'ingegna
Ch' ei non isforzi uom manetto e lento
Ad esser delle leggi e dell'impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII

Casi disse egli; e Gueffo a lui rispose:
Asima non potea d'infamia schiva
Voci sentie di scorno lagieriose,
E non farne repulsa, ove l'ediva;
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meia a giust'ira prescrivea?
Chi coata i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenon, misura a pesa?

LVIII

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporre,
Doutmi ch' esser non può; ch' egli lontano
Dall'oste immanentemente il passo torce.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui ch' a torto in falsa scena il morse,
O s' altri v'è di sì maligno dente,
Ch' ei poni l'onta ingiusta giustamente.

LIX

A ragioo, dien, al timido Gerlando
Fiacco le corna del superbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell'oblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglie.
Taeque; e disse Gueffredo: Or vada errando,
E porti risse altrove; io qui non voglio
Che sparga seme tu di aove liti:
Deh! per Dio, sian gli sdegni anco finiti.

LX

Di procurare il suo soccorso intento
Non cessò mai l'inganoatrice rea.
Pregava il giorno e ponea in uso quanto
L'arte e l'ingegno e la beltà potea;
Ma poi, quando atterzando il fuoco manto
La notte in occidente il dì chinava,
Fra duo suoi cavalieri e doe matrone
Ritrova in disparte al padiglione.

LXI

Ma, benché sia matra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì che 'l ciel prima se poi
Altri oio diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d'un piacer tenace e forte;
Non è però ch' all'oca de' diletti
Il pio Gueffredo lungando alletti.

LXII

In vao cerca invaghiarlo, e con mortali
Dulceaaa attirarlo all'amorosa vita:
Ch'è, qual satoro angeli, che non si cali
Ove, il cibo mostrando, altri l'invita;
Tal ei, sanio del moado, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volto tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII

Nè impedimento alena torcer dall'orme
Potea, che Dio ne segna, i pensier scotti.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo anel, gli apparve insanti;
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avria gli atti delivissimi e i sembianti:
Ma qui (gratie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ributta sue giova.

LXXV

La bella donna, ch'ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'alterezza e l'fasto!
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivulgar la sua forza uve contrastin
Men duro trovi, alfin si ricomiglia;
Qual capitan ch'insospugnabil terra
Sianco abbandonò, e portò altruve guerra.

LXXVI

Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invito il core;
Però ch'altra desin gl'ingombra il seno,
Ne vi può loco aver nuovo ardore:
Chè siccome dall'un l'altro veneno
Guardar se suol, tal l'un dall'altro amora.
Questi ahi non vinno; o molto a poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXXVII

Ella, sebben si duol che non succeda
Si pienamente il suo disegno e l'arta;
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti erui, si ricomola in parte:
E pria che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurgli in più sicura parte,
Ove gli stringa poi d'altre catene,
Che non son quelle nad'or presi li tiene.

LXXVIII

Essendo ginot il termine che fase
Il capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il di stabilito è già trascorso;
E, se per sorte il reo tiranno edisce
Ch'li abbia fatto all'armi tuo ricorso,
Preparar la sue furie alla difesa;
Né così agevol poi fora l'impresa.

LXXIX

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa spia,
Scelga la tua pietà fra tuoi più forti
Alcuni poëti, e meco or ar gl'invia:
Chè, se non mira il ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l'innocenza oblia,
Sarò riposta in regno; e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

LXXX

Così diceva; e l'capitano ai detti
Quel che negar non si potea, cunede;
Sebben, n'ella il suo partire affrettò,
In sé tornar l'alestun ne veda:
Ma nel numero agnùn de' diece eletti
Con insolita istanza esser richiede;
E l'emulazion che'n lor si desta,
Più importuni li fa nella richiesta.

LXXXI

Ella, che'n essi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, nuovo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per fersa e per tormento;
Sapendo hen ch'alfin s'incevchia amore
Senza quest'arù, e divin pigra e lento;
Quasi desirier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi l'precorra.

LXXXII

E in tal modo comparte i detti sui,
E l'guardo lesinghieru e l' dolce riuo,
Ch'almen non è che non invidii altrui;
Né il timor della speme è in lui diviso.
La folla turba degli amanti, a coi
Stimolo è l'arte d'un fallace vizio,
Senza fren corre, e non li tien vergogna;
E loro indarno il capitan campogna.

LXXXIII

Ei, eh' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende;
Sebben alquanto or di vergogna, or d'ira
Al vaneggiar de' cavalier s'accende;
Pueh' ostinati in quel desio li mira,
Novo consiglio in accordarli prende;
Scrivansi i vostri numi, ed in un van
Pongansi, disse; e sia giudice il caso.

LXXXIV

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol'urna posti a scoui furo
E tratti a sorte; e l' primo che n'uscisse,
Fu il conte di Pembroaia, Artemidoro;
Legger poi di Gherardo il nome udisse;
Ed uoi Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che al grave e saggio avanti,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante,

LXXXV

Oh come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer che dal cor pien inonda,
Questi tre peimi eletti, i cui disegni
La fortuna lo amor destra seconda?
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, li cui nome avvan che l'urna asconda;
E dalla bocca pendon di esult
Che spiega i brevi, a legge i nomi altrui.

LXXXVI

Quanto quarto fuor venne, a cui successò
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglione si lesse,
E l' bavaro Ebarardo, e l' franco Enrieo;
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
Fui, se cangiando, di Gasù nemico;
Tanto punto amir dunque? e questi chiuse
Il numero de' diece, a gli altri escluse.

LXXXVII

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti,
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta a ria;
E te accusano, Amor, che le consenti
Cha nell'imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè istintu è dell'umane menti,
Cha ciò che più si vieta, uom più desia,
Dispongan molti, ad onta di Fortuna,
Seguir la donna, come il ciel s'imbrea.

LXXXVIII

Vogliono sempre seguirli all'ombra, al sole,
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanno alcun mentito, a con parole
Trooche e dolci sospiri a ciò gl'invita;
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far conviene senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Guffredo
Togliano i diece cavalier congedo.

LXXXVIII

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fe pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno; e con qual arte
Le insidie e i casi avversi uom fuggir deve;
Ma son le sue parole al vento sparte:
Nè consiglio d'uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato affine; e la donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

LXXXIX

Parte la vincitrice; e quei rivali,
Quasi prigion al suo trionfo innanti,
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma, come nati la notte, e sotto l'ali
Morrò il silenzio e i lievi sogni erranti,
Secretamente, come Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

LXXX

Segue Eustazio il primiero, e ponte appena
Aspettar l'ombra che la notte adduce:
Vassene frettoloso ove ne l'mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell'apparire dell'alma luce
Giù apparve insieme Armida e l'uso drappello,
Dove un lorgo lor fu notturno ostello.

LXXXI

Ratto ei vè lei sì move; ed all'iosega
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegnà,
Men penosa alita, o servitù men fida.
Riplica l'altro: Ed a cotanto onore,
Di, chi t'esse? Egli soggiunge: Amore.

LXXXII

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto pieti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falso, ed noi intil arti;
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi meschiarli,
Illegittimo servo. E chi, riprende
Crucciato il giovenetto, a me il contendere?

LXXXIII

Io tel difenderò, così rispose;
E seguitò all'incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardore.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell'alme in mezzo all'ire;
Ed all'uno dicea: Deb! non t'incresca
Ch'a te compagna, a me campion s'accresca.

LXXXIV

S'ami che salva t' sia, perchè mi privi
In sì grand'opio della nova vita?
Dire all'altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita.
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch'io schivi
Compagnia mobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

LXXXV

Chi di là giogno, e chi di qua: nè l'uno
Sapea dell'altro; e l'una bieco e tinto.
Essa lieta gli aeroglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioia e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto;
E la mente, indovina de' lor danni,
D'alcun futuro mal pae che s'affanni.

LXXXVI

Mentre a ciò por ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom ch'altroi novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto;
E l'avviso Goffredo, il qual commanda
Ai liguri navigi, a te ne manda.

LXXXVII

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onnati e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori necisi o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Dai ladroni d'Atabia in una valle
Assaliti alla fronte ed alle spalle;

LXXXVIII

E che l'instano ardore, e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che 'n guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch'a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assicuri la via che dall'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

LXXXIX

D'una in na'altra lingua in un momento
Ne trappassò la fama, e si distinse
E l'volgo de' soldati alto spavento
Ha della fame che vicina attende.
Il saggio capitano, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole
Come li rassecuri e riconsole:

XC

O per mille perigli e mille affanni
Neco passati io quelle parti e in questo
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
Della cristiana sua fede nascesti;
Voi che l'arme di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari, e l'verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

XCI

Dunque il Signor, che n'indovina e move,
Già conosciuto in caso assai più rin,
Non v'assicura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e l'guardo pio?
Tosto non di fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or plorate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCI

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti,
Altamente riposte in messo al petto.

Come possa entrar sì varie genti
Peosa, fra la proria e fra 'l difetto;
Come all'armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni e dume.

CANTO VI

ARGOMENTO



*Argante ogni Cristiano a giostra appella:
Indi Otton, non eletto, a lui s'opponne
Audace troppo, e tolto vien di sella,
Onde sen va nella città prigione.
Tant'èrdi pur con lui pugna novella
Comincia; mo lui tregua il buio impone.
Erminio, che del suo signor si crede
Durare il mal, move notturna il piede.*



*Ma d'altra parte in assediati genti
Speme miglior conforta e rasserura:
Ch'oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura;
Ed han monite d'armi e d'istromenti
Di guerra verso l'Aquilon le mura,
Che d'altezza accresciute, e sode e grosse,
Non mostran di temer d'urti o di scosse.*

II

*E l'è pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aereo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fuoco eiel s'imbianchi;
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante:*

III

*E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e linto?
Odo ben io etridere inculci, e cuoni
D'elmi e di scudi n di corasse io sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i rampi e i borghi a lor talento;
Né v'è di noi ch' mai lor passo arresti,
Né tromba che dal suono almen li desti.*

IV

*A lor nè i grandi mai turbati e rotti,
Né molestate son le cose liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar saete,
Od a morire qui come eodardi,
Quando d'Egitto por l'aiuto tardi.*

V

*Io per me non vuo' già ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra:
Né vuo' ch'al novo dì fra queste porte
L'anima luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio farria la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farò già che, sena opar la spada,
Inglorioso e invendicato io cada.*

VI

*Ma, quando pur del valor vostro usto
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Nuo di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andiamme pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne'maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.*

VII

*Ma, se nel troppo osar tu non isprii,
Né sei d'uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo too gran litigio or diffinito;
E, perchè accetti ancor più volentieri
Il capitano de' Franchi il nostro invito,
L'arme egli scriga, e 'l son vantaggio toglia,
E le condusion formi a sua voglia.*

VIII

*Chè, se 'l nemico avrà due mani, ed nna
Anima solo, ancor ch'anlace e ferra,
Temer non dei, per incagura alcuna,
Che la ragion da me difesa perra.
Pnotr, in ver di fato e di fortuna,
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesima se porge in pegno,
Che, se 'l confidi io in lei, salvo è il tuo regno.*

IX

Tacque; e rispose il re: *Giorane ardente,
 Sebben me vedi in grave età senile,
 Non sono al ferro queste man sì lente,
 Né sì quent' alma è meghittoa a vile,
 Ch' anzi morir voleste ignobilmente,
 Cha di morte magnanima e gentile:
 Quand' io temea avessi o dubbio alcuno
 De' disagi ch' annonzii a del digiuno.*

X

Toglia Dintanta infamia. Or quel ch' ad arte
 Notondo altrui, vun' eh' a te sia palese.
 Suliman di Nicèa che brama in parte
 Di vendicare le ricevute offese,
 Degli Arabi le schiere erranti e sparte
 Raccolte ha fin dal libero paese;
 E i nemici assalendo all' aria nera,
 Darne soccorso e vettovaglia spera.

XI

Tosto fia eh' qui giunga: or se frattanto
 Son le nostre castella oppresse a seree,
 Non ce ne eglia, purché l' regal manto
 E la mia nobil reggia io mi conserve.
 Tu l' ordimento, e questo ardore alquanto
 Tempra, per Dio, che 'n te soavetto ferve;
 Ed opportuna la stagione aspetta
 Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

XII

Forte adegnoisi il Saraceno ardore,
 Ch' era di Sulimano amolo antico:
 Si amaramente ora d' odio gli spiace
 Che tanto aen prometta il rege amico.
 A tuo senno, risponde, e genera e pace
 Farai, signor: nulla di ciò più dico.
 S' indugi porr, o Suliman s' attenda:
 Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII

Vengane a te quasi celeste masso,
 Liberator del popolo pagano;
 Ch' io quanto a me, bastar credo a me stesso,
 E sol vo' libertà da questa mano.
 Or nel riposo altrui siamo conresso
 Ch' io ne discenda a guerreggiare nel piano:
 Privato cavalier, non tun rampione
 Verrò co' Franchi a singolar tensione.

XIV

Replica il re: *Sebben l' ire e la spada
 Dovresti riserbare a miglior uso;
 Che tu sfidi però, se ciò t' aggrada,
 Alcuu guerrier amico, io non ricuso.
 Così gli disse; ed ei punto non bada:
 Va, dice ad un araldo, o colà giuso;
 Ed al Duce de' Franchi, ndemilu l' oste,
 Fa queste mie non picciole proposte:*

XV

Ch' un cavalier, che d' appiattarsi in questo
 Forte rinto di mura s' adergno prende,
 Brama di far con l' arme or manifesto
 Quanto la sua possanza oltra si stenda:
 E ch' a darlo di venire è presto
 Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tenda,
 Pee prova di valore: a che disfida
 Qual più de' Franchi in sua vietù si fida:

XVI

E che non solo è di pugnare accinto
 E con uno e con duo del campo ostile;
 Ma, dopo il terzo, il quarto accetta e'l quinto,
 Sia di volgare stirpe, n di gentile:
 Dia, se vuol, la franchigia; e seava il vinto
 Al vincitore, come di guerra è stile.
 Così gl' impone; e quel vestiti allotta
 La porpura dell' arma aurata cotta.

XVII

E, poi che giunse alla regal presenza
 Del principe Goffredo e de' Baroni,
 Chiese: O signore, ai messaggeri licenza
 Dassi tra voi di liberi sermoni?
 Dassi, rispose il capitano; a senza
 Aleun timor la tua proposta esponi.
 Hiprese quegli: Or si parrà se grata
 O formidabil fa l' alta ambasciata.

XVIII

E segui poscia, e la disfida expose
 Con parole magnifiche ed altere.
 Premee s' andiro, e si mostrò sdegno
 Al un parlar quelle feroci schiere.
 E senza indugio il pio Buglione rispose:
 Dura impresa intraprende il cavaliere;
 E tosto io creder vo' che gliene iniresta
 Sì, che d' uopo non fa che l' quinto n' esca.

XIX

Ma venga in prova pur; ch' è d' ogni oltraggio
 Gli offero campo libero e sicuro;
 E seco pugnare senza vantaggio
 Alcuo de' miei rampioni: e così giuro.
 Tacque; e tornò il re d' arme al suo viaggio
 Per l' arme ch' al venir calate foro;
 E non ritenne il frettoloso passo,
 Sin che non diè risposta al her Cirrasso.

XX

Armato, dice, alto signor; che tardi?
 La disfida accettata hanno i Cristiani;
 E d' affrontarsi teo i men gagliardi
 Mostran desio, non che i guerrier soprani;
 E mille i vidi minacciosi sguardi,
 E mille al ferro apparecchiati mani:
 Loen sicuro il duce a te concede,
 Così gli dice; e l' arme euno richiede;

XXI

E se ne cinge intorno, e impasiente
 Di scenderne a affretta alla campagna.
 Disse a Clorinda il re, ch' era presente:
 Giusto non è ch' ei vada e tu cingagna.
 Milla dunque con te di nostra gente
 Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna:
 Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo;
 Tu longe alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII

Tacque, ciò detto: e, poi che fero armati,
 Quel del ehino s' accavano all' aperto;
 E giva innanzi Argante e degli usati
 Arnesi in sul cavallo era coperto.
 Loto fu tra le mura e gli steccati,
 Che nulla avea di diseguale o d' erto,
 Ampio a capree; e parca fatin ad arte,
 Prech' egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante:
Per gran cor, per gran corpo, e per gran passe
Superbo e minaccievole in sembianze;
Qual Encelado in Flegra, o qual moutrouse
Nell'ima valle il filateo gigante:
Ma per molti di lui tema non hanno:
Ch' ancor quoseto sia forte appien non sanno.

XXIV

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore, ancor non s'era multi.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli orchi in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infra i migliori perfetto
Dal favor manifestato era de' volti:
E s'udia non oscuro anco il bisbiglio:
E l'approvava il capitan col ciglio.

XXV

Già cedea ciascun altro; e non segreto
Era il volera omai del pio Baglione:
Vanne, a lui disse, a te l'uscir non vieto:
E raprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso a lieto,
Poichè d'impresa tal fatto è campione,
Alto scudier chiedea l'elmo e 'l cavallo:
Foi seguito da molti, uscì del vallo.

XXVI

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attenda, anco non era:
Quando in leggiadro aspetto a pellegrino
S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera.
Bianche via più che nava in gingo alpino
Avea la sopravveste, e le visiera
Alta tenea dal volto; e sovra un'erta,
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII

Già non mira Tancredi ove il Cirasso
La spaventosa fronte al cielo estolla:
Ma mova il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov'è colui sul colla.
Poesia immobile si ferma, a pare on sasso:
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, a di battaglia
Sembianze fa che poco or più gli caglia.

XXVIII

Argante, che non vede alcuno ch' in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa lo qui lui tratto,
Grida: or chi viene ionansi, e meco giostra?
L'altro, attonito quasi e stupefatto,
For là s'affia, e nulla udire ben mostra.
Ottona innanzi alior spine il destriero,
E nell'arringo vòto entrò primiero.

XXIX

Questi un fin di color, cui dianzi accesa
Di gir contra il Pagano alto desio:
Per cedetta a Tancredi, a n'ella ascese
Fra gli altri che 'l seguiron, a seco uscìo.
Or veggendo sue voglie altrave intese,
E starna lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovane audace e impasiente,
L'occasione offerta avidamente:

XXX

E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corra a ferire il Saracin gagliardo,
Ch'a d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scuta allor Tancredi, a dal suo tardo
Pensier, quasi da non sonno, alfo si desta:
E grida sì ben: La pogna è mia; rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

XXXI

Onde si ferma; e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, a fuor qual fiamma e rosso:
Perchè ad onta si reca ed a difetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a stesso il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli all'incontro a lui col farro ando
Fera l'imbergo, a pria rompe lo scudo.

XXXII

Cade il Cristiano; e ben è il colpo scarbo,
Poesia ch'avviso che dall'arcion lo scella,
Ma il Pagan, di più forza a di più arbo,
Non cade già, nè per si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favalla:
Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

XXXIII

Ma, gli risponde Otton, fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arma e l'ardire:
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d'Aletto a di Medusa
Ferma il Cirasso, a par che fiamma spire:
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la cortesia spressar ti giova.

XXXIV

Spinga il destrier in questo, e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si devia,
E 'l destro fianco nel passar gli fiede:
Ed è sì grave la percossa a ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede:
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglia, e giunge ira a furore?

XXXV

Argante il corrido dal corso affrena,
E indietro il volga; e così tosto è vólto,
Chè se n'accorge il suo nemico appena.
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbignitir l'anima, e impallidire il volto
Gli fa l'aspra percossa, e frale a stanco
Sovra il duro terren batterà il fianco.

XXXVI

Nell'ira Argante infellenisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face:
E Così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Chè l'atto crudelissimo gli spiace:
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

XXXVII

Fanti innanzi gridando: Anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di lode alto e gentile
Da modi attendi ai sfortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avverso esse tu dei:
Fuggi la lode, e va con l'altre belve
A incrudelar ne' monti e tra le selve.

XXXVIII

Tacque; e 'l Pagano, al soffrir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge;
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
Siccome strido d'animal che rugge:
O come apre le nobi, ond'egli è chiuso,
Improntato il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall'infiammato petto.

XXXIX

Ma, poi ch'è in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, Mnas, eiofora in me la voce,
E furor pari a quel furor m'ispira,
Si rhr non sian dell'opce indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

XL

Potero io resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier le noderoce antrone;
Né fu di corso mai, né fu di salto,
Né fu mai tal velocità di penna,
Né foria eguale a quella, ond'all'assalto
Quinci Tancredi e quindi Argante veone.
Rupper l'atte su gli elmi, e volar mille
E trunchi e sclegge e lucide faville.

XLI

Sul de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l'impeto e 'l furor delle percosse
Nulla pargò delle superbe fronti.
L'unn e l'altro cavallu in goisa orlante,
Che non fur poi cadrando a nrger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro io terra.

XLII

Cautamente ciascano ai colpi movr
La destra, ai guardi l'orchio, ai passi il piede;
Si reca in atti varii, in guardie nove;
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede;
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dure non misacciò, ferie si vedr;
Or di sé diagoprire alcuna parte,
Tentando di schermar l'arte con l'atto.

XLIII

Della spada Tancredi e dello sendo
Mal guardato al Pagan dimostra il fiamro:
Corre rgl per ferirlo, e instantly odo
Di riparo si lascia il lato menco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Drl nemiro ribatter, e lui fere anco:
Né poi, rio fatto, in ritirarsi tarda;
Ma si raccoglie, e si restringe in guarda.

XLIV

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di croccio e di dolor torbatu e folle;
E portato dall'impeto e dall'ica,
Con la voce la spada insieme stolte,
E torna prr ferir; ed è di punta
Piagato ov'è la spalla al braccio giunta.

XLV

Qual nelle alpestri srive oria che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme sè medesima avventa,
E i prrigli e la morte audace affronta;
Tale il Circauso indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all'onta;
E la vendetta fur tanto desia,
Che sprezza i rischi, e le difese oblia.

XLVI

E congingendo a temerario ardire
Estrema foras e infaticabil lena,
Vien che si impetuoso il ferro gira,
Che nr trema la terra, e 'l ciel balena:
Né tempo ha l'altro, onde un sol colpo tite,
Onde si copra, onde respiri appena:
Né schermo v'è, rh'aserrare il possa
Dalla frotta d'Argante e dalla possa.

XLVII

Tancredi, in sé raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va ro' giri e ro' marstri passi;
Ma, poiché non s'allenta il fer Pagano,
È foras alfin rhr trasportar si lassi,
E eraccioni rgl ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

XLVIII

Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
E le foras il furor ministra e erisce.
Sempre che scende il ferro, o fora o pürte
O piastra o maglia; e colpo invan non rice.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l saogoe col sudor si mesce.
Lampo nel fiammrggiar, nel comor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;
E fra tema e sprenna il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce:
E non si vede pur, né pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ar sta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

L

Glì lassi erano entrambi, e giorni forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma si oscura la notte intanto sorse,
Che nascondra le ruse anco virine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e li partiro alfine.
L'uno il franco Ariéu, Pindoro è l'altro,
Chr portò la disida, nom saggio e scaltro.

LII

I pacifici scettri oar eostoro
Fra la spada interper de' combattenti,
Con quella securtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.
Siete, o goerrieri, incominciò Findoro,
Con pari onor, di pari ambo posenti:
Dunque tessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni a 'l riposo della notte.

LIII

Tempo è da travagliar mentre il sol dura:
Ma nella notte ogni animale ha pace;
E generoso cor non molto enra
Notturno pregio che s'asconde a laer.
Risponde Argania: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che? giuri costui di far ritorno.

LIV

Soggiunse l'altro allora: E in prometti
Di tornar, ritenendo il tuo prigione:
Parch' altrimenti non fia mai eh' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescrivere il tempo alla tennone,
Per dar spazio alle lor piaghe onasto,
Stabiliro il mattio del giorno sesto.

LV

Lasciò la pagna orribile nel core
De' Saraceni a de' Fedali impresa
Un'altra meraviglia ed on orrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell'ardir si parla a del valore
Che l'on goerriero e l'altro ha mostro in essa:
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario a discorde il vulgo in sé discorre:

LV

E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento;
E se 'l furor alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro, a coi ne cale,
La bella Erminia n'ha enra a tormento;
Ché dai giuditii dell'incerto Marte
Vede pender di sé la miglior parte.

LVI

Costei, che figlia fu del re Cassano,
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano,
Fra l'altre prede, anch'ella in poter venne.
Ma folle in guisa allor Tancredi umano,
Chè nulla ingiuria in sua balia sostenne;
Ed onorata fo, nella roina
Dell'alta patria sua, come reina.

LVII

L'onorò, la servi, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le foro da lui tutte lasciate
La gemma e gli ori, e ciò eh'avea di pregio.
Ella vedendo in giovenetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onda lei cinse.

LVIII

Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l'anima sempre in servitute stretta.
Ben molto a lei d'abbandonare increbbe
Il signor caro e la prigion diletta:
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX

Venno a Gerusalemme; e quivi accolto
Fu dal tiranno del paese ebreo:
Ma tosto pianse, in mare spoglie avvolta,
Drlla sua genitrice il fati reo.
For mè 'l duol, che la sia per morte tolta,
Nè l'asilum infelice unqua poté
L'amoroso drinò sveler dal core,
Nè favilla ammorsar di tanto ardore.

LX

Ama ed arde la misera; e n si poco,
In tale stato, che sperar le avamia,
Che nodriace nel sen l'occulto foco
Di memoria vie più, che di speranza;
E, quanto è chiusi in più scereto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior posanza.
Tancredi alfine a risvegliar s'ia spena
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI

Sbigottir gli altri all'apparir di tante
Nazioni a sì indomite a si fere:
Fe' sereno ella il torbido semblante,
E lieta vagheggiò la squadra altera;
E non avidi sguardi il caro amante
Cercando gio fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurolo, a disse: Egli è pur desso.

LXII

Nel palagio regal anhluma sorge
Antica torre, assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutta si scorge
L'osta cristiana, a 'l monte a la pianora.
Quivì, da che il suo luma il sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla n sospira.

LXIII

Quinci vida la pagna, a 'l cor nel petto
Senti tremarsi in quel punto sì forte,
Chè pareva che dicesse: Il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d'angoscia piena a di sospetto
Mirò i successi della doppia sorte;
E, sempre che la spada il Pagan mosse,
Senti nell'anima il ferro a le percosse.

LXIV

Ma, poi eba 'l vero intese, e intese ancora
Chè dre l'aspra tenzon rimmovellarsi,
Insolito timor così l'accora,
Chè sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secreti lagrime, a talora
Sono occolti da lei gemiti sparsi:
Pallida, enaogue, a sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor r'avea ritratto.

LXV

Con orribile immago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta:
E vic più che la morte, il sonno è fiero;
Si strano larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato cavalitico
Lacerò e sanguinoso; e par che scotta
Sh'egli alta le chiedo: e, desta intanto,
Si trova gli occhi e 'l seo molle di pianto.

LXVI

Né sol la teme di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma delle piaghe ch'egli avea, l'affanno
È ragion che quetar l'anima non puote.
E i fallaci comòr, ch'intorno vanno,
Crescon la cose incognite e remote;
Si ch'ella avvista che vicino e morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

LXVII

E, perocchè ella dalle madre appresa
Qual più secreta sie virtù dell'erba,
E con qual earmi nella membra offese
Sani ogni piaga, e 'l dool si disacerbe;
Arte che per usanza in quel paese
Nelle figlie del re par che si serbe;
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo ceto signor recar salute.

LXVIII

Elle l'emato mediar desio;
E cotar il nemico a lei conviene:
Pensa talor d'erba nocente e ria
Sucro sparger in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergioe e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen che'n uso tal sia vòto
Di sue virtode ogn'erba ed ogni nota.

LXIX

Né già d'andar fra la nemica gente
Temense avvie; chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avra sovenite,
E scorsa dubbia e faticosa vita:
Si che per l'uso le femminee mente
Sovra la sua natura è fatta ardità;
Né così di leggier si turba o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX

Ma, più ch'altra cagion, del molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura;
E crederia fra l'ngno e fra 'l veneno
Dell'altriane belre andar secure:
Pur, se non delle vita, avere almeo
Delle sua fama dee temenze e cura;
E san dubbia contestò entro al suo core
Don potenti nemici, Onore e Amore.

LXXI

L'no così le ragiona: O verginella,
Che la mie leggia insino ed or serbasti,
Io, mentre ch'eri d'èr nemici ancelle,
Ti conservai la mente e i membri casti;
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità, ch'io prigionie guardasti?
Ah! nel trancor con questi pensieri
Chi svegliar poi? che pensai? oime! che sperai?

LXXII

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Si poco stimi, e d'onestate il pregio,
Che te n'andrai fra nation nemice,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vineitor ti dice:
Perdesti il regno, e in on l'animo regio;
Non sei di me tu degna: a ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda.

LXXIII

Dall'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe el suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orìa vorace,
Né d'aspro e freddo scoglio, o giovenette,
Ch'abbia e spressar d'Amor l'arco e le faci,
Ed a fuggir ognor quel che diletta;
Né petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

LXXIV

Deh! vanne omai dove il desio t'invaglia.
Ma qual ti fugi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo dolor si doglia,
Come compiangi al pianto, alle querelle?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Laogue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi:
E to dell'altrui vita e cura siedì.

LXXV

Sana tu por Argante, acciò cha poi
Il tuo liberator sia spinto a morte:
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi;
E sì bel premio fe ch'ei ne riporti.
È possibíl però che non t'annoï
Quest'empio ministero or così forte,
Che la noja non basti a l'orror solo
A far che to di qua ten fugga a volo?

LXXVI

Deh! ben fòra all'incontro officio umano,
E ben n'avresti tu gioia e diletto,
Se le pietosa tua mediana mano
Avvicinassi al velocoso petto:
Chè per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezza soe, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui, quasi too dono.

LXXVII

Parte ancor poi nelle soe lodi avresti,
E nell'opre ch'ei fesse elie e famose!
Ond'egli te d'albraccamenti onesti
Faria lieta, e di nozze avventurose:
Poi mostra a dito ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là nella bella Italia, ov'è la sede
Del valor varo e delle vera Fede.

LXXVIII

Da tai speranze lusingata, (ahi stolta!)
Somma felicità a sé figura:
Ma por si trova in mille dobbi avvolta,
Come partir si possa indio sicura;
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e su la mure;
Né porta alcuna, in tal rischio di guerra,
Sema grave cagion mai si diserre.

LXXX

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol dall'occidente,
Seco la vide la novella aurora;
E, quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora;
E noll'altro pensier, che l'amoroso,
L'ona vergine all'altra avrebbe ascoso.

LXXXI

Questo sol tiene Erminia a lui segreto;
E, s'udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e pae che di sua sorte piagna.
Or in tanta amicitia senza divieto
Venir sempre ne puote alla compagna;
Nè stansa al gioiour suo piammato si setta,
Sia vi Clorinda, o sia in consiglio o 'o guerra.

LXXXII

Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Per tra sé rivolgendosi i modi e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in vari pensier divide e parte
L'incerto animo suo, che non ha posa,
Sorpresa di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopravvestte: allor sospira,

LXXXIII

E tra sé dice sospirando: Oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant'io la invidio! e non le invidio il vanto
O' l'femminile onor dell'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè l' suo valor richiude invidia cella;
Ma veste l'armi; e, se d'uccine agogna,
Va sene; e non la tien tema o vergogna.

LXXXIV

Ah! perchè forti a me natura e' cielo
Altrettanto non fè le membra e' l'petto,
Onde potessi anch'io la gonna e' l'velo
Cangiar nella corassa e nell'elmetto?
Chè se non citterebbe arsura o gelo,
Non turbato pioggia il mio infiammato affetto,
Ch' al sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo,

LXXXV

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnatu tu primiero;
Ch'io sarei corsa ad incontrarlo innante:
E fosse or fura qui mio prigioniero,
E sosterria dalla oemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiere;
E già per li suoi nodi l'andirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei.

LXXXVI

Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Par rissana in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d'Amore:
Ed or la mente in pace e' l'corpo stanco
Riposeransi; e fure il visitore
Degnato avrebbe il mio reatre e l'ossa
D'alcun onor di lagrime e di fossa.

LXXXVII

Ma, lassa! l'bramo non possibìl cosa,
E tra folli pensie invan m'avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com'una pur del vil femmineo vulgo?
Ah! non starò; eoe mio, confida ed osa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgio?
Perchè per breve spazio non potruile
Sostener, benchè sia debile e muelle?

LXXXVIII

Si potrò, sì; eh! mi farà possente
Amor, ond'alta forza i miei forti hanno;
Da cui spronati, ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già; vuo' solamente
Far con quest'arme un ingegnoso inganno;
Finger mi vuo' Clorinda; e riuerta
Sotto l'immagine sua, d'uscir son ceta.

LXXXIX

Noo ardireno a lei far i custodi
Dell'alte porte resistenza alcuna.
Io por ripieno, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sul una.
Or favorisca le innocenti feodi
Amor, che le m'inspira, e la Fortuna.
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col re Clorinda asco dimora.

LXXXX

Così risolve; e stimolata e punta
Dalle furie d'Amor, più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può; eh!, quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni alto, e si restò soletta:
E la notte i suoi forti ancor copria,
Ch' ai ladri amica ed agli amanti uscia.

XC

Essa veggendo il ciel, d'aleosa stella
Già sparso inteno, divenir più nero,
Senza frapportarvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scendiero
Ed ona sua leal diletta anella;
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e faga
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

XCI

Lo scendiero fedel subito appresta
Ciò ch' al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede;
E in inchietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, ch'ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'alta.

XCII

Col dorissimo aciar preme ed offende
Il delicato collo e l'aurea chioma;
E la tenera man lo scudo prende,
Par troppo grave e inopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar sé stessa doma.
Gode Amor, ch'è presente, e tea sé ride,
Come allor già ch' avulse in gonna Alcide.

XCIII

Oh con quanta fatica ella sostiene
L'inequal peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagna s'attiene,
Che per appoggio andar d'incerti passi.
Ma rinforzan gli spiriti amore e speme,
E ministran vigore ai membri lassi;
Si che giungono al loco, ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV

Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte.
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lacer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E, cedendo il sentier, ne va in disparte:
Chè quel candido ammanto e la temuta
Insegna anco nell'ombra è conosciuta.

XCV

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però sicura;
Chè d'esser scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura:
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura:
Io son Glorinda, disse; apri la porta,
Chè l'èc m'invia dove l'andare importa.

XCVI

La voce femminil, sembrante a quella
Della goerriera, agevola l'inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una dell'altre, eh' armi oprar non sanno?)
Si che l'portier tutto sbaldisce; ed ella
N' esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le ralli
Calando, prendon lunghi obliqui ralli.

XCVII

Ma, poi eh' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s'appresenta
Difficil più, ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

XCVIII

Vede or che sotto il militar sembrante
Ir tra ferì nemici è gran follia;
Nè d'altra parte palesarsi, avanti
Ch' al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desia;
Onde si ferma, e, da miglior pensiero
Fatta più canta, parla al suo scudiero:

XCIX

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e agace.
Vattene al campo, e fa eh' alcun ti meno
Ed introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace:
Pace, poscia eh' Amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove:

C

E eh' essa ha io lui sì certa e viva fede,
Ch' in suo poter non teme onta nè scorno.
Di sol questo a lui solo; e s'altro ei chiede,
Di non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè questa mi par serura rde)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna; e quel leale
Già veloce così, come avesse alc.

CI

E seppe in guisa oprar, eh' amicamente
Entro al chiuso ripari ei fu raccolto;
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l'ambasciatu udi con lieto volto.
E già lasciando ei lui, ehè nella mente
Mille dubbi pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta:
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascolta.

CII

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppa ogni indugio par noioso e greve,
Numera fra sé stessa i passi altrui,
E pensa: Or giunge, o entea, o torna deve.
E già in sembra (e se ne duol) colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alline innanzi, e n' parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII

Era la notte, e l' suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna;
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente lona.
L'ionamorate donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretari del suo amore antico
Fes i moti campi e quel silenzio amico.

CIV

Poi rimirando il campo, ella dicea:
Oh belle agli occhi miei tende latine!
Aura spira da voi che mi riera,
E mi conforta per che m'avvicine.
Così a mia vita rombastotta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destina,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar parr io possa in mezzo all'arme.

CV

Raccogliete me dunque; e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mannetto mio dolce signore.
Nè già driso di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se n' voi servir mi lice.

CVI

Così parla costei; che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era io parte, ove per dritto fede
L'armi sue terse il bel raggio celeste;
Si che da longe il lampo lor si vede
Col bel cadior che le circonda e veste;
E la gran tigre nell'argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: E deusa.

CVII

Come volle sua sorte, assai virini
Molti guerrier disposti avean gli agnati;
E n' eran duei duo fratei latini,
Alessandro e Poliferno; a lor mandetli
Per impedir che dentro ai Saracini
Gregge non sieno a non sian buol menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucrino,
Viste le spoglie randide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso,
E contra l'irritò le occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com'era in suo furor subito e folle)
Gridò: Sei morta; a l'asta invan lanciai.

CIX

Si come cerva, ch'aspetata il passo
Mova a cercar d'arce luerati e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiore tra frondezza riva;
Sa incontra i caui allor che 'l corpo lasso
Ritorar crede all'onde, all'ombra estiva,
Volga indietro fuggendo, a la panra
La stanchezza obliar face a l'arcera:

CX

Così costei, che dell'amor la sete,
Onde l'inferno core è sempre ardente,
Spegner nelle accoglienze onesta a liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gl'el divietta,
E 'l suon del ferro e le minacce sente,
Sì stessa a 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI

Fugge Erminia infelice; e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna; e lor quel fiero
Con molti armati di seguir non cessa.
Ecco che dalle tende il buon sentiero
Con la tarda novella arriva in questa;
E l'altro si fuga ancor dubbio accompagna:
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII

Ma il più caggio fratello, il quale anch'esso
La non vrea Clorinda aver veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto:
E mandò con l'avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lannò,
Nè preda altra simil; ma ch'è ergoita
Dal suo germao Clorinda impaurita:

CXIII

E ch'ai non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch'alla, ch'è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all'uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggera:
Ma giudichi a romandi il pio Baglione;
Egli farà ciò che da lui s'impetra.
Giunge al campo tal nuova, e se n'intende,
Il primo suon nelle latine tende.

CXIV

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell'avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: Deh forse a me venia cortese,
E 'n periglio è per me! nè pensa al resto;
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo, e tacito esce e presto;
E, seguendo gl'indizi a l'orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.



CANTO VII

ARGOMENTO



*Fugge Erminia, a un pastor l'incoglie. Intanto
Toncredi, invan di lei cercando, il picda
Pon ne' lacci d' Armida. Il fero vanto
D' Argante riprovar Raimondo ha fede:
Però difeso da custoda santo
Seco entra in campo. Ertebù, che vedr
L' al Pagan male il folle ardir riesce,
Per lui sub-or, guerra e procella mesce.*



*I*ntanto Erminia infra l' ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta;
Nè più governa il fero la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che a sua balia la porta,
Ch' alfin dagli occhi altrui por si dilegua;
Ed è soverchio omai ch' altri la segua.

Qual d' un lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i anni,
Che la fero perduta abbian di traccia,
Nataciosa in selva dagli aperti piani;
Tal picciol d' ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge: a timida e smarrita,
Non si volge a mirar s'anco è seguita.

Foggli totta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza gnida,
Non odendo a vrdendo altro d' intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma sepol' ora che 'l sol dal varco adorno
Scioglie i corsieri, a in grembo al mar s' anoida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, a qui si giacqua.

Cibo non prende già; ahè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha seta:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
E col suo dolor oblio posa a spietate,
Sopra co' sensi i suoi dolori, e l' ali
Dupiegò sovra lei placide e cherte;
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella duorme.

Non si destò, finchè garrir gli agelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arbuscelli,
E com' l' oda scherzar l' aura a co' fiori.
Aprè i languidi lumi, a guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori;
E parle voce udì tra l' acqua a i rami,
Ch' ai sospiri ed al pianto la richiami.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch' a lei ne vien,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di bucherreccie inculte avene.
Risorge, e là s' indirizza a passi lenti;
E vede un uom canoto all' ombra amana
Tesser fischella alla sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il taoto.

Vedendo poi comparir repente
Le insolite armi, sbigottì costoro;
Ma gli salutò Erminia, e dolcemente
Gli affidò, a gli occhi scopre e i beicrin d' oro.
Seguìte, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavaro;
Chè non portano già guerra quest' armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

Suggionte poscia: O padre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno,
Senza temer le militari offese?
Figlia, ai rispose, d' ogni oltraggio a scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

O sia grazia del Ciel, che l' umiltade
D' innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il fèlgore non cade
In basso pian, ma su l' eccelse cime;
Così il furor di peregrine spada
Sol de' gran re l' altera teste opprime;
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vila a negletta.

Altri vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Sprngo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io che di velen s' asperga;
E questa greggia e l' orticel diuenna
Cibi non sompri alla mia parca mensa:

XI

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita ai conservi.
Suo figli miei questi ch'addito a mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri anelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII

Tempo già fu, quando più l'nom vaneggia
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Meus un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io;
E, benché fossi guardian degli orti,
Vidi e conobbi pur le inique corti.

XIII

E lusingato da speranza ardita,
Suffrì lunga stagione ciò che più spiace:
Ma, poi ch'insieme coll'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza andare,
Piansi i cipos di quest'omil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: O ente, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i di felici.

XIV

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intesa e cheta:
E quel saggio parlar, ch'al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

XV

Onde al buon vecchio dice: Oh fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidi l'riel al dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova;
E me teo raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitare teo mi giova.
Forse fia che l'mio core, infra quest'ombra,
Del suo peso mortal parte disgombrare.

XVI

Che se di gemma e d'or, che l'vulgo adora,
Sì come idoli tuoi tu fosti vago,
Potresti ben, tante n'ho mero ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci versando da' begli occhi fuora
Umor di deglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune; e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rose spoglie
S'ammassa, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII

Non copre abito vil la nobil luce,
E quozato è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia trabocca
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Goida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall'irrote mamme il latte preme,
E'n giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX

Sovente, allor, che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra anise,
Nella scorsa de' faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille gnise;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante intrise;
E in riluggendo poi le proprie note,
Rigò di belle lagrime le gole.

XX

Poeta diera piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perché, se fia ch'alla vostra ombra grate
Giammai soggiornai alcuno fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie e tante;
E dica: Ah troppo ingiusto empia mercede
Diù Fortuna ed Amore a sì gran fede!

XXI

Forse avverrà, se l'Ciel benigno ascolta
Affettuoso alcuno prego mortale,
Che venga io queste selve aoro talvolta
Quegli, a cui di me forse oc nulla cale;
E, rivolgendogli occhi ove sepolti
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrime e di sospiri.

XXII

Onde, se io vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice;
E l'cener freddo, delle fiamme sue
Goda quel ch'oc godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elire.
Tantredì intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei segoir, s'aggira.

XXIII

Egli, segnando le vestigie imprese,
Rivolge il corso alla selva vicina;
Ma quivi dalle piante urride e spesse
Nera e folta com l'ombra declina,
Che più non può raffigurare tra esse
L'ome novelle; e'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intor,
Se calpestio, se rumor d'armi sente.

XXIV

E, se per la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio,
O se fera od angelo un ramo scuote,
Tosto a quel pieriol suon deizza il viaggio.
Esce alfin della selva; e per ignote
Stade il rondone della luna il raggio
Verso un romore che di lontano odiva,
Intin che giunge al loco ond'egli odiva.

XXV

Giunse dove sorgean da vivo sesto
Io molta cupia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio, volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama; e sola ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorgere l'Aurora candida e vermiglia.

XXVI

Geme truciolo, e 'ncontra il ciel si sdegna,
Chia sperata gli neghi alta ventura;
Ma della donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giora.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la vie trovar non s'ascura;
Chè gli sovrien che pressa è il di prescritto,
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

XXVII

Partesi; e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso apprestar, ch'ognor s'avanza;
Ed alfine spuntar d'angusta valle
Vede uom che di corridoio avea sembiana.
Scotea mobila sferza, a da le spalle
Pendea il corno sul fianco a mostra usanza.
Chiede Tancredi a lui per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII

Quegli Italico parla: Or là m'invio,
Dove m'ha Bortomondo in fretta spinto.
Segua Tancredi lui, che del gran sio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo a rio
Lago impaluda, ed un castel m'è cinto,
Nella stagion che 'l sol par che s'immerge
Nell'ampio nido ove la notte alberga.

XXIX

Secon il corriere in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, in fin che 'l sol rimonte;
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il runte.
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

XXX

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Maggione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma, come avvezzo ai rischi della morte,
Motto uo faure, e nol dimostra in faccia;
Ch'ovunque il gioi d'elezione o sorte,
Vuol che scuro la sua destra il faccia.
Per l'obbligo ch'egli ha d'altra battaglia,
Fa che di nuova impresa o non gli caglia.

XXXI

Si ch'ineontra al castello, ove in un preto
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritenea alquanto il passo; ed invitato,
Non segna la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza appariva fero e adreosa,
Ch'evendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

XXXII

O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglie,
E porgi a' laici snoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch'ella altroi prescrive;
Né più sperar di rivedere il cielo,
Per velger d'anni o per sangiar di pelo,

XXXIII

Se non giori d'andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme e la favella.
Rambaldo di Guasconga era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell'usanza ree ch'ivi si tenne.

XXXIV

Di santo sdegno il pio guerrier si tase
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi non io, che il ferro cino
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuo' che tu veggia al paragone;
Chè dall'ira del ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

XXXV

Turbosi udendo il glorioso nome
L'empio guerrier e scolorossi in viso.
Pur, celando il timor, gli disse: Or come,
Misero, vieni ove rimanga necio?
Qui saran le tue forse oppresse e dome,
E questo altero tuo espo rerio;
E manderollo a' tuoi franchi in dono,
S'altro da quel che soglio, oggi non sono.

XXXVI

Così dicea il Pagano; e, perchè il giorno
Spenzo ara omai, sì che vedessi appena,
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fe l'aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, sena' esser vista, ed ode e vede.

XXXVII

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tentos l'arme e l'ardire;
Né sol debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire:
Vien chinso nello scudo, e l'elmo ha in testa,
La spada nuda, e in alto è di ferire.
Gli move incontro il principe feroce
Con occhi torvi e con terribil voce.

XXXVIII

Quegli con larghe rote aggira i passi,
Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge;
Questi, sebben ha i membri infermi e lasi,
Va risoluto, e gli s'appressa e stringe:
E là, donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge;
E s'avanza, e l'incalza; e fulminando,
Spesso alla vista gli dirizza il brandito.

XXIX

E, più ch' altrove, impetuoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse la minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di una, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fora;
E terra or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furor indarno cada.

XL

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l' altro non sia pronto alle offese.
Già spazzato lo scudo, e l' elmo infranto,
E furato e sanguigno avea l' arnese;
E colpo altrui de' suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, auro non scese;
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vrrgogna, coscienza, amore.

XLI

Disponi all' un con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, eh' è di sangue ancor digiuna;
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v' è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

XLII

E poi su l' ampia fronte il ripercote
Sì, che 'l picchio rimbomba in suon di aquila;
L' elmo non fende già, ma to' ben scote;
Tal eh' egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d' ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla;
E fuor della visiera scoson ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d' averlo, e in merso al petto.
Fugge dal colpo; e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le scheggie e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditor un gelo.

XLIV

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme:
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli stende, e 'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci ed ogni stella insieme,
Né rimaner all' orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

XLV

Fra l' ombre della notte e degl' incanti
Il vinitor nol segue più, né 'l vede;
Né può cosa vedersi allato o avanti,
E move dubbio a mal sicuro il piede
Sul limitar d' un uro i passi erranti
A caso mette, né d' entrar s' avvede;
Ma sente poi che suola a lui diretto
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI

Come il pecto sol, dove impaluda
Nei seni di Ciozzerchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetuosa e cruda,
Cercando in placida acque ove ripare;
E vien rhe da sé stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, o può tornare;
Ché quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso:

XLVII

Così Tancredi allor (qual rhe si fosse
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte)
Entrò per sé medesim, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per sé non parte.
Ben con robusta man la porta scosse,
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce intanto udì, che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

XLVIII

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier furte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni,
E fra sé stesso accesa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni;
E talor dice in taele parole:
Lieve perdita fia perdere il sole;

XLIX

Ma di più vago sol più dolce vista,
Miser! i perdo; e non so già se mai
In loco tornerò, che l' alma trista
Si scateni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più t' attrista:
E, Troppo, dice, al mio dover mancai;
Ed è ragion eh' ci mi disprezzi e scherna,
Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna!

L

Così d' amor, d' omne cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l' animo rode.
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode,
Che, delle piaghe sue non sano ancora,
Urta che 'l sesto di porti l' aurora.

LI

La notte cho precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte;
E sorge poi che 'l cielo aco è sì nero,
Che non dà luce in so la cima al monte.
Ricami l' arme, grida, al suo scudiero:
E quegli aveale apparecchiare e pronte;
Non le solite snr, ma dal re sono
Dategli queste; e perfisso è il dono.

LII

Senza molto mirarle egli le prende:
Né dal gran peso è la persona onusta:
E la solita spada al fianco appende,
Ch' è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le rhinose sanguinose orrende
Splendor cometa vuol per l' aria adusta,
Che i regni monta, e i feri moeti adduce,
Ai purpurei tiranni infauusta luce;

LIII

Tal nell'arme ei fiammeggia, e biecche e tórte
 Vuolge le luci ebbre di sangue e d'lee:
 Spirano gli atti feroi orror di morte,
 E minacce di morte il volto spire.
 Alma non è così sicura e forte,
 Che non paventi, ove un sol guardo gira.
 Nude ha la spada, e le solleva e scote,
 Gridando; e l'erie e l'ombre invan percote.

LIV

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
 Che audare è sì, ch'è me vuole agguagliarsi,
 Caderà vinto e sanguinoso al piano,
 Bruttando nella polve i crini sparsi;
 E vedrà, vivo ancor, da queste mano,
 Ad onta del suo Dio, l'arme spogliarsi:
 Né, morendo, impetrar potrà co' preghi
 Che 'n pasto e' anni le sue membra iacghi.

LV

Non oltremonte il tauro, ove l'irriti
 Geloso amor con stimoli pungenti,
 Orribilmente mugge, e co' mugghi
 Gli spiriti se sè riavveglia e l'erie ardenti;
 E l'orno agguata ai tronchi, e par ch'iovi
 Con vani colpi alla bettaglia i venti:
 Sparge col piè l'arena, e l' suo rivale
 Da longe sfide e guerra aspre e mortale.

LVI

Da sì fatto furor commosso, appella
 L'araldo, e con parlar tronco gli impone:
 Vattene el tempo, e le battaglie fella
 Nuova a colui ch'è di Gesù campione.
 Quiesci alrun non aspetta, e monta in sella,
 E fa condursi innanzi il suo prigione:
 Etre fuor della terra, e per lo colle
 In corso vien precipitoso e folle.

LVII

Dà fiato intento al corno: e n'esce un suono
 Che d'ogn'ietorno orribile s'intende,
 E 'n guisa per di strepitoso tuono
 Gli orecchi e l'cor de'gli ascoltanti offende.
 Già i principi cristiani accolti sono
 Nelle tenda maggior dell'etire tende:
 Qui se' l'araldo sue diffide, e ioclese
 Tancredi pria, né però gli eltri esclude.

LVIII

Goffredo intorno gli, occhi gravi e tardi
 Volge con mente ellor dubbie e sorprese;
 Né, perribè molto pensì e molto guerdi,
 Atto gli s'offre alcuno a tante impresa.
 Vi manca il fur de' suoi guerrier gagliardi;
 Di Tancredi non s'è novelle intese:
 E longe è Boemondo; ed ito è is bando
 L'invitto erve ch'uccie il fier Gernardo.

LIX

Ed oltre i dice che for tratti e sorte,
 I migliori del campo e i più famosi
 Segue d'Armida le fallaci scorte,
 Sotto il silenzio delle notte scosci.
 Gli altri, di mano e d'animo men forte,
 Taciti se ne stanno e vergognosi:
 Né v'è chi cerri in sì gran rischio onore;
 Chè vieta le vergogna è del timore.

LX

Al silenzio, ell'espetto, ad ogni segno,
 Di lor temense il capitan s'accore:
 E tutto pien di generoso sdegno
 Dal loco, ove s'edea, repente sorse,
 E disse: Ah! ben sarei di vita indegno,
 Se le vita negarsi or porre in forse,
 Lasciando ch'on Pagus così vilmente
 Calpestasse l'onor di nostra gente.

LXI

Siede in pace il mio tempo, e da sicura
 Parte miri ozioso il mio periglio.
 Su so, datemi l'arme: e l'armetere
 Gli fa recata in un girar di ciglio.
 Ma il buon Raimondo, ch'in età maturo
 Farimente maturo avea il consiglio,
 E verdi ancor le forse el per di quanti
 Erano quivi, allor si trense avanti;

LXII

E disse a lui rivolto: Ah non sie vero
 Che 'n un capo s'errischi il tempo tutto!
 Dure sel te, non semplice guerriero;
 Pubblico l'ira, e non privato, il lutto.
 Io te le v'è appoggie e l' santo Impero;
 Per te fa il regno di Babel distrutto.
 Tu il senno sol, lo accetto solo e dopo;
 Altri ponga l'ardire e' l'ferro lo opra.

LXIII

Ed io, bench'è gir curvo mi condanni
 Le grave età son fie rhe ciò ricusi.
 Schivino gli altri i merzali affanni;
 Me non vuo' più che la vecchiezza scusi.
 Oh! foss'io pur sol mio vigor degli anni,
 Qual siete or voi, che qui temendo chiusi
 Vi state, e non vi move ira o vergogna
 Contra lui che vi agride e vi rampogna!

LXIV

E quale allora fui, quando al cospetto
 Di tutta la Germania, ella grae corte
 Del secondo Corrado, apersi il petto
 Al feroce Leopoldo, e l'posi a morte:
 E fu d'alto valor più chiaro effetto
 Le spoglie riportar d'oom così forte,
 Che s'alcuno or fuggasse inerme e solo
 Di questa ignobil turbe un grande stuolo.

LXV

Se fosse in me quelle virtù, quel sangue,
 Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
 Ma, qualunque io mi sia, son però langue
 Il ror in me; e, vecchio anco, pavento.
 E s'io pur rimerrò nel campo esangue,
 Né il Pagus di vittoria andrò cunitro.
 Armarmi i'vuo': sie questo il d'ch'illustri
 Con novo onor istù i miei scori lustrì.

LXVI

Così parla il gran vrehio: e aproni acuti
 Son le parole, onde virtù si destò.
 Quei che for prima timorosi e moli,
 Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
 Né sul non v'è chi la tension rifiuti;
 Ma ella omai da molti e gara è chiesta.
 Balduvio la domanda: e con Ruggiero
 Guelfo, i duo Goidi, e Stelano, e Gerniero;

LXXII

E Pireo, quel che fa il lodato inganeo,
Dando Anfiorbia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e l' pro' Rosmondo;
Un di Scosia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

LXXIII

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già; sol manca all'apparecchio
Degli altri arnesi il suo elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo specchio
Del valor priaco, in te la nostra gente
Mira, e virtù n'apprenda; in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina e l'arte.

LXXIV

Oh pur avessi fra l'etate acerba
Diece altri di valor al tuo simile,
Come ardirei vincer Bahel superba,
E la Croce spiegar dal Battrò a Tile!
Ma cedi or, prego, e te medesimo scrba
A maggior opra e di virtù senile;
E lascia che degli altri in pierol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso;

LXXV

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la Fortuna e l' Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch'egli esser notato.
Nell'elmo suo Goffredo i brevi arcenglie;
E, poi che l'ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là trasse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

LXXVI

En il nome suo con lieto grido accolto,
Né di biasmar la sorte alcuno ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e l' volto
Riempie; e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che in nove spoglie avvolto,
D'oro fiammeggia, e necontra il sol si liscie.
Ma più d'ogn'altro il capitán gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

LXXVII

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada, che 'n battaglia il franco
Riabello di Sassonia oprar soles;
Ch'io già gli tolsi a forza; e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea:
Questa, che meco ognor fu vineitrice,
Prendi; e sia col tuo ora felice.

LXXVIII

Di loro indugio intanto è quell'aliere
Impaziente, e li minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un nome solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, eh per sé fero,
Se nella sua virtù tanto si fida;
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte, ch'altra volta a lui accorse?

LXXIX

Venga altri, s'egli teme; a stento a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti:
Poiché di pugnar meco a solo a solo
Non v'è tra mille schiere nom che si vanti.
Vedete là il Sepolero, ove il Figliuolo
Di Maria giacque: or che non glie avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual arbate opra maggior la spada?

LXXX

Con tali schermi il Saracino atroce,
Quasi con dura sferza, altrui pernite;
Ma più ch'altri Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte soffrir non puote:
La virtù stimolata è più ferace,
E s'agussa dell'ira all'aspra rote;
Si che tronca gl'indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè l'nome il corso.

LXXXI

Sol Tago il destrier naque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cor la instiga il natural talento,
Voltà l'aperta bocca inontra l'òra,
Raccoglie i semi del secondo vento;
E de' tepidi fiali (oh meraviglia!)
Cupidamente ella corre e s'iglia.

LXXXII

E ben questo Aquilin natn diresti
Di qual aora del cuor più lieve spiri;
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri:
O se l'vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angosti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso,
Move all'assalto, e volge al cielo il viso;

LXXXIII

Signor, tu eh drizzasti inontra l'empio
Golia l'armi insperite in Terebinto,
Si ch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto:
Tu fa ch'or giscia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percusso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresso in prima.

LXXXIV

Così pregava il conte; e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio sicura,
S'alzar volando alle celesti spere,
Come va foc al ciel per sua natura.
L'accosce il Padre Eterno, e fea le schiere
Dell'esercito suo tolse alla cura
Un che l' difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell'empio il tragga fuoc.

LXXXV

L'Angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta Provvidenza al buon Raimondo
Insin dal primo di che porgetto
San venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di novo il re del ciel gli ha detto
Che prenda in sé drlla difesa il pondo,
Nell'alta rocca ascrade nve dell'oste
Divina tutte son l'armi riposte.

LXXXI

Qui l'asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran folminei strali,
E quelli ch' invisibili alla gente
Portan l'orride pesti e gli altri mali;
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvieo che i fondamenti scota
Dell' ampia terra, e la città percota.

LXXXII

Si veda fiammeggiar fra gli altei armeni
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quanti ve n' ha fra l' Caucasio e l' Atlante;
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l' Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII

Picce intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e l' barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltra non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridotte
Alcune schiere de' Cristiani stanno:
E largamente a' duo campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

LXXXIV

Mirava Argante, e non vedea Tancredi.
Ma d' ignoto campion sembianza move.
Fecesi il conte innanzi, e, Quel che chiedi,
E, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir perù, che me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove:
Ch' io di lui posto sostenere la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stassi?
Minaccia il ciel con l' arme; e poi asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi:
Ma fogga pur nel centro, e n' meco l' onde;
Chè non fia loro ove sicuro il lasci.
Menti, replira l' altro, n' dir eh' non tale
Fogga da te, ch' assai di te più vale.

LXXXVI

Freme il Cirasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, eh' in vece sua t' accetto;
E tosto e' si parò come difendi
L' alta follia del temerario detto.
Così monero in guerra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E l' buon Raimondo, ove mirò, scontrollò,
Nè dar gli fece nell' arzon pur crollo.

LXXXVII

Dall' altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l' arringo invano;
Chè l' difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l' asta bestemmiano al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragoo secondo:

LXXXVIII

E l' possente corsiero orta per dritto,
Quasi monton ch' al cozzo il capo abbassa.
Schiava Raimondo l' orto, ni lato dritto
Piegando il corio, e l' fere in fronte, e passa.
Torna di novo il cavalier d' Egitto:
Ma quegli pur di novo n' destra il lasa:
E per in l' elmo il coglie, e n' darno sempre;
Chè l' elmo adamantino avea le tempre.

LXXXIX

Ma il feroce Pagan, che seco rnoie
Più stretta affia, a lui s' avventa e serra.
L' altro, ch' al peso di sì vasta mule
Teme d' andar col suo destriero a terra,
Qui cede, ed indi muale; e pae che vole,
Intornando con girerol guerra:
E i lievi imperi il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC

Qual capitán ch' oppugnì eccelsa torre
Infra paludi porta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L' arti e le vie: rotal s' aggira il conte:
E, poichè non può scaglia all' armi torre,
Ch' armano il petto e la superba fronte,
Fere i mea fotti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprie la strada.

XCI

Ed in due parti o tre forate, n' fatte
L' armi nemiche ha già teride e russe;
Ed egli ancor le ine conserva intatte,
Nè di cimier, nè d' on sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande scosa pro l' ire e le posse:
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinfurza errando.

XCII

Alm tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente; e l' conte è ron presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l' aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno Messo,
Che stese il lancia, e tolse il ferro erudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII

Frangesi il ferro allor, (chè non resiste
Di facina mortal tempra terrena
Ad armi incorrentibili ed imiste
D' eterni fabbro) e cade soll' arena.
Il Cirasso, ch' andarne a terra ha viste
Minotissime parti, il crede appena:
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme.

XCIV

E ben rotta la spada aver si crede
Su l' altro erudo, and' è rotai difeso;
E l' buon Raimondo ha la medesma fede,
Chè non sa più chi sia dal ciel disceso.
Ma, però ch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso:
Chè stima ignobil palma e vil spoglie
Quelle ch' altri con tal vantaggio uom toglie.

XCV

Prendi, volee già dirgli, nò'altra spada;
Quando novo penier nacque nel core:
Ch'alto scorno è de' suoi, duve egli rade,
Chè di pubblica rauxa è difensore.
Così né indegna a lui vittoria aggrada,
Né in dubbio vuol porre il conuor onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pome e l'else alla nemica guancia:

XCVI

E in quel tempo medesimo el destrier punge,
E per venire a lotta ultra si raccia.
La percossa lanciata all'elmo giunge,
Si rùe ne petta al Tuloan la farcia:
Ma però nulla ei sbigottisce, e longe
Ratto si svia dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man ch'a dar di piglio
Venìa più fere che ferimo artiglio.

XCVII

Pocia gire da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella;
E sempre, e quando riede e quando parte,
Fere il Pagan d'aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può sdegnar antico, ira novella,
A danno del Cirrauo or tutto aduna;
E seco il ciel rongiure e la fortuna.

XCVIII

Quei di fine arme e di sé stesso armato,
Ai gran colpi resiste, a nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Notte velo ed antenne, eccelsa nave,
Che per romesto avendo ogni suo lato
Tmacemente di robusta trave,
Sdrucisci i fianchi el tempestoso flutto
Non mostra ancor, né si dipera in tutto.

XCIX

Argante, il too periglio allor tal era,
Quando s'attarti Belzebù dispose.
Questi di cava nobe ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d' nom compose;
E la sembianza di Clorinda altere
Gli finse, e l'armi ricche e luminose:
Diègli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento e 'l moto.

C

Il simulacro ad Oredino, esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come e te piare, le quadrella afflisse,
Ah! gran danno sarìa, a' nom di tal merito,
Difensor di Giudea, così morisse:
E di sue spoglie il suo nemico edorno,
Securo ne facesse a' suoi ritorno.

CI

Qoi fa prove dell'arte, e le seette
Tingi nel sangue del ladron francese:
Ch'oltra il perpetuo onor, nuo' che n'aspette
Premio al gran fatto equal dal re portese.
Così parlò; né quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese:
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l'arco l'adella, e l'arco tende.

CII

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride,
Ed a percuotr va duve del rinto
Si congiugnon le fbbie, e le divide:
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Qoi vi si ferma, e sol la pelle incide:
Chè 'l celeste guerrier soffrir non volle
Ch'oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIII

Dall'usbergo lo stral si tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede;
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il capitano che non torrea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede
Che violato è il patto; e, perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave;

CIV

E con la fronte le sue gnti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lane in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moveri da questa.
Sparisce il campo; e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza e volve.

CV

D'elmi u sendi perconi e d'aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s'aggira.
Là giacere on ravallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:
Qui giare un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiossa e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e, quanto più si meste
E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.

CVI

Salta Argante oel meao agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata massa;
E rompendo su stui calrato e folto,
La rōta intorno, e si fa larga piazza:
E sol cerca Raimondo, e in lui sol vōlto
Ha il ferro e l'ira impetosa e passa;
E, quasi avido lupo, ei par che hreme
Nelle viarze sue paster la fame.

CVII

Me duro ad impedir viengli el sentiero
E feru intoppo, acciò che 'l corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi:
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e move alte ruine, il foco.

CVIII

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infer gli estinti egru e languente;
Ma contra lui rescon le turbe, e 'l serra
D'nomini e d'arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si manteneva fra l'una e l'altra gente,
Il buon duce Baglioni chiama il fratello,
Ed ei dice: Or movi il tuo drappello;

CIX

E là, dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
Ond' egli orò degli avversari il fianco,
Che parre il popol d'Aria imbellesse e fralle,
Nè potè sostenere l'impeto franco;
Chè gli ordini diprende, e co' destrieri
Le insegne abbatte e insieme i cavalieri.

CX

Dall'impeto medesimo in fuga è volto
Il destro corno; e non v'è alcun che faccia,
Fuor ch'Argante, difesa: a freno sciolto
Così il timor precipiti li caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto!
Ne chi con mani cento, e cento braccia,
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade morente, o più faria d'Argante.

CXI

Ei gli stocchi e le massae, egli dell'aste
E de' corsieri l'impeto sottratta;
E solo par che 'ncontra tutti batte,
Ed or a questo, ed or a quel s'avventa.
Peste ha le membra, e rotte l'armi e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l'urta il popol denso e 'l preme,
Ch'alfa lo avvolge, e seco li porta insieme.

CXII

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapire e 'l tira;
Ma non già d'nom che fugge ha i passi e 'l core,
S' all'opre della mano il cor si mira:
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira:
E cerca ritenere con ogni prova
La fuggitiva turba; e nulla giova.

CXIII

Non può far quel magnanimo ch'almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta;
Chè non ha la paura arte né freno,
Nè pregar qoi, né comandar s'ascolta.
Il più Belgion, che i suoi pensieri appieno
Verde fortuna a favorir rivolta,
Segna della vittoria il lieto corso,
E inria novello ai vincitor soccorso.

CXIV

E, se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest'era forse il dì che 'l campo invito
Delle sante fatiche al fin giunguea:
Ma la schiera infernal, ch' in quel conflitto
La tirannide non cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXV

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole, e par ch'avvampi,
Negro vie più ch'orror d'inferno, il cielo:
Così fiammeggia infra balcoi e limpi:
Fremono i tuoni; e pioggia raccolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

CXVI

L'acqua in on tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere;
E l'improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse acclita resta
(Chè veder non le pote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lungi,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

CXVII

Ella gridava ai suoi: Per voi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia alta:
Dall'ira sua le faccio notte intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo leato ei batte
Della nemica genti impaurita,
E la scote dell'arme, e della luce
La prisa: andiamme pur, chè 'l Fato è dore.

CXVIII

Così spinge le genti e ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a severno.
Ed in quel tempo Argante anco vulgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro e alle procelle il docto.

CXIX

Percotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali e le mortali spade;
E 'l sangue corre, e fa, commisto ai rivi
Della gran pioggia roseggiar le strade.
Qoi tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi
E Piero e 'l buon Rinaldo estinto cade;
Chè toglie a questo il fier Circaun l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX

Così fugglao i Franchi; e di lor raccia
Non rimangono i Siri anco o i Demóni.
Sol contra l'armi, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di toni
Volgea Goffredo la sicura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E, fermo anai la porta il gran cavallo,
Le genti sparse rarruglicca nel vallo.

CXXI

E ben due volte il corridor sospinse
Conte il ferace Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nodo ferro spinse
Dore le turbe ostili eran più spesse:
Alfin coa gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria esse.
Tornano allora i Sacacini, e stanchi
Restan nel vallo e abigottiti i Franchi.

CXXII

Nè quivi ancor dell'arride procelle
Ponno appieno schivar la furia e l'ira;
Ma sona estinte or quiste fari, or quelle;
E per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira:
Squarcia le tele, e spesso i pali e svelle
La tende intiere, e lunghe indi le gira:
La pioggia ai gridi, ai urti, ai toni s'accorda
D'occibile armonia che 'l mondo assorda.

CANTO VIII

ARGOMENTO



*Narra a Goffredo del signor de' Dani
Il valor prima an messo, e poi la morte.
Credendo quei d' Italia n' regni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor che d' itto spira, innai
Di soverchia ira e d' odio, apron le porte,
E minaccian Goffredo: ei con la voce
Sola in lor fren l' impetu ferocè.*



*Già cheti erano i tonni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Anastro e di Coru;
E l'Alba uscia della magion celestn
Con la fronte di ruse e co' più d'oro:
Ma quei ebe le procelle avean già destè,
Non rimaneasi ancor dall' arti loro;
Anzi l' on d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:*

*Mira, Aletto, venime (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavalieru,
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovrao difensor del nostro impero:
Questi narrando del suo duce arditò
È de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà grao cose; onde è periglio
Che si richiassi di Bertoldo il figlio.*

*Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno:
Scendi tra' Franchi dunque; e ciò ch' a bene
Colui dirà, tetto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e l' fuoco entro le vene
Del Latin, dell' Elveio e del Britanno:
Mori l' ire e i tumulti; e fa tal opra,
Che tutto vada il campo alin sottopra.*

*L' opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già diezosi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiaei intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro;
E disse lor: Deh! sia chi m' introducea
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.*

*Multi scorta gli furu 'al capitano,
Vaghi d' udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo, e l' onorata mano
Volea baciàr, che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l' Occhino
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Qui sospirava; e soggiungeva appresso:*

*Sveno, del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che l' ion consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade;
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidìr nel generoso petto.*

*Lo spingeva un desio d' apprendere l' arte
Della militia faticosa e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegnu o vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma, più ch' alta cagione, il moue il zelo
Non del terren, ma dell' onor del cielo.*

*Precipitò dunque gl' indogli, e tolse
Stioli di scelti compagni audace e fero:
E dritto invèr la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell' impero.
Qui il greco Augusto in sua magion l' accolse:
Qui poi giunse in tuo nome on messaggiero.
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:*

*Difesa incontra al Perio, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarsi mosse,
Che sembrava che d' arme e d' abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti
Sin ch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse:
Contò l' ardua fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.*

*Soggiunse alfin come già il popol franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte;
E invitò lui, ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser conorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ogn' ora un lustrò pargli infra' Pagani
Notare il ferro, e insanguinar le mani.*

XI

Par che la sua virtù rimproverarsi
Senta nell'altrui gloria; e se ne rode;
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non c'addice, o che non ode.
Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

XII

Egli medesimo sua fortuna affretta,
Fortuna che noi tragge, e lui conduce;
Però ch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
E per miglior la via più breve eletta;
Tal ei la stima, ch' è signore e doce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII

Or difetto di cibo, or cammia duro
Trovammo, or violenza, ed or aggoati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e foro
Or uccisi i nemici, ed or fuggiti.
Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati;
Quando un di ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV

Quivi da' precursori a noi vien detto
Ch' alto strepito d'armi avean sentito,
E viste insegne e indii, ond' han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito;
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

XV

Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona n di martirio u di vittoria!
L'una spero io ben più; ma non men bramo
L'altra, nè' è maggior merito e pari gloria.
Questo campo, n fratelli, ove or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVI

Così parla; e le guardie indi dispone,
E gli uffei comparte e la fatica:
Vuol ch' armato ognun giaccia; e non depone
Ei medesimo gli arnesi n la lucra.
Era la notte ancor nella stagione
Ch' è più del sonno e del silenzio amica,
Allorchè d'orli barbareschi udissi
Rumor che giunse al cielo ed agli abissi.

XVII

Si grida: All' arme, all' arme; e Svenio, involto
Nell' arme, innanzi a tutti oltre si spinge;
E magnanimente i lomi e 'l volto
Di color d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiain d'aste e di spade;
E sopra noi di strali un nembo cade.

XVIII

Nella pugna inegal (perochè venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da esche ferite all' aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerno alcuno:
Copre la notte i nostri danni, a l'opra
Della nostra virtute insieme copre.

XIX

Pur ai fra gli altri Svenio alza la fronte,
Ch' agevol è ch' ognun vedere il possa;
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio d' uomini necesi un monte
D'ogn' intorno gli fanno argine e fossa;
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e io man la morte.

XX

Così pugnato fu sinchè l'albòre,
Rinseggiando nel ciel, già n'apparìa.
Ma, poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'oror delle morti in sé coprìa,
La denata luce a noi terror
Con vista arebbe dolorosa e ria;
Chè pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI

Duo mila fummo, e non siam cento. Or, quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se i cor feroci al miserando
Spettacolo si turbi e si sconcerti:
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando:
Seguiano, ne grida, que' compagni forti,
Ch' al ciel, lunge dai laghi avveni e stigli,
N'han segnati col sangue alti vestigi.

XXII

Disse; e lieto, eredi, della vicina
Morte così, nel cor, come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciajo no, ma di diamante,
I feri colpi: ond' egli il campo allaga,
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII

La vita no, ma la virtù sostiene
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s' allenta;
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
Quand' erco furando a lui s'avventa
Uom grande, ch' ha sembiante o guardo atroce;
E, dopo lunga ed ostinata guerra,
Con l'alta di molti alfin l'atterra.

XXIV

Cade il garzone invitto, (ahi esso amaro!)
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamio in testimonio, n del mio caro
Signor sangue ben sparso e nobil ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percosso:
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch' io vi morissi, il meritai con l'opra.

XXV

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo: né vivo forse è chi mi pensi;
Né de' nemici più eusa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma, poi che tornò il lume agli occhi miei,
Ch'eran d'atra caligine condensì,
Notte mi parve; ed allin sguardo fero
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

XXVI

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discernere le cose io fossi presto;
Ma vedea come quei ch'or apre, or chiude
Gli occhi, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto;
E 'l duol omai delle ferite erade
Più cominciava a farmisi molesto:
Chè l'ioasprì l'aura notturna e 'l gelo,
In terza nuda e sotto aperto cielo.

XXVII

Più e più agnor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch' a me giunse, e mi si pose accanto.
Alto allor, brechè a pena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci: e dirmi senin: O figlio,
Confida in quel Signor ch'a' più sovrviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII

In tal guisa parlammi: indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese;
E m'aurò con suon devoto e pianto
Voci allor poco adite, e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
Sorse, e non sento le nemiche offese:
(Oh miracol gentile!) anai mi sembra
Piene di vigo' novo ave' le membra.

XXIX

Stupido lor riguardò, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l'un d'essi a me: Di poca fede,
Che dubbi! o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che n' noi si vede:
Servi s'iam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiain fuggito;
E qui viviamo in loco aspro e ramito.

XXX

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che 'a ogni parte regna;
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Miraviglioso ed alto egli non sdegnà;
Né men vorrà che si resti segletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna:
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
È immortal fatto, rinasce sì deve.

XXXI

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente,
La qual a dito mostra ed onorata
Anco sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella, come un sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti condurre
Là dov'è il corpo del tuo nobil duce.

XXXII

Allor vegg'io che dalla bella fare,
Anai dal sol notturno un raggio scende,
Che dette là dove il gran corpo giace,
Quasi auro tratto di pennel, si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne stavilla e splende:
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

XXXIII

Giacea, preso non già: ma, come vólto
Ebbe sempre alle stelle il suo desir,
Dritto sì teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d'nom che per li suoi aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto di ferire:
L'altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e pae che perdon chiegga a Dio.

XXXIV

Mentir'io le piaghe sue lavo nel pianto,
Né però sfogo il duol che l'alma accora,
Gli aprì la chima destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea trattone fuora:
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
Sangue semico, e n'è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporre.

XXXV

Onde piace l'an, che s'or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Ostosa non resti in questa parte;
Ma di man passi in man ardita e forte,
Che l'or poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte;
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

XXXVI

Soliman Sveno uccise; e Solimauo
Dce per la spada sua restarne ociso.
Prendita dunque, e vante ove il cristiano
Campo fa intorno all' alte mura assiso:
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di novo anco preciso:
Chè t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di Lui ch'or là t'invia.

XXXVII

Quivi egli vuol che da estesa voce,
Che viva in te serbo, si manifesti
La pietade, il valor, l'ardir ferace,
Che nel diletto tuo signor vedesti:
Perchè a segnar della porpora croce
L'arme con tale esempio altri si desti;
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII

Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
A lui la porgi; e di' che col da lui
L'alta vendetta il cielo e 'l mondo chiedo.
Or, mentre io le sue voci intento ascolto
Foi da miracol novo a sé rivelato:

XXXIX

Chè là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che, sorgendo, rinchiuso in sé l'avea;
Come non so, nè con qual arte sorto;
E in brevi note altrui vi si sponnea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettere, ed ora i marmi.

XL

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spiriti, amando, in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro; e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sin ch' al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI

Tarque; e per lochi ora sublimi or cupi
Mi scorre, onde a gran pena il fianco trassi;
Sinch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelunca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo sicuro stassi;
Chè difesa migliori, ch' albergo e scudo,
E la aseta innocenza al petto ignudo.

XLII

Silvestre cibo e duro letto porse
Qui vi alle membra mie posa e ristoro.
Ma, poi ch' accesi in oriente scorre
I raggi del mattin porporosi e d'oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno e l'altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dov' egli consigliò, mi volsi.

XLIII

Qui si tacque il Tedesco; e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo a dolorose,
Onde a ragion si turbi e si sconsorte;
Poiché genii si amiche e valorose
Errer ora ha tolte, e poca terra assortite:
E, in guisa d' on baleno, il signor vostro
S' è in un sol punto dileguato e mostro.

XLIV

Ma che? felice è costal morte e scempio,
Vie più ch' arquisito di provincie e d'oro;
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D' alcun più mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del viceror loro:
Ivi cred' io che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

XLV

Ma tu, che alle fatiche ed al periglio
Nella militia ancor resti del mondo,
Devi gloriò de' lor trionfi, e l' eiglio
Render, quanto conviene, omai giocando:
E, perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch' ei fuor dell' oste è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI

Questo lor ragionar nell' altrui mento
Di Rinaldo l' amor desta e rinnova;
E v' è chi dice: Ah! fra pagana gente
Il giovenetto errante or si ritrova.
E non v' è quasi alcun che non rammenti,
Narrando al Dano, i suoi gran fatti a prova;
E dell' opere sue la lunga tela
Con istopos gli si dispiega e svela.

XLVII

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d' intorno a depredate orecchie.
Condacean questi seco in abbondanza
E mandre di laneti e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasce de' corsier l' avida fame.

XLVIII

E questi di sciagura aspro e noioso
Segno portar, che l' apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo a sanguinosa
La sopravveste, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potrà tal cosa
Tener celata?) un rumor vario e incerto.
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell' arme, e vuol vedelle.

XLIX

Vede, e conosce ben l' immensa mole
Del grande usbergo, e l' folgorar del lume,
E l' armi tutt' ov' è l' angel ch' al sole
Prova i suoi figli; e mal crede alle piume.
Chè di vederle già primiera o sole
Nelle imprese più grandi ebbe in costume;
Ed or, non tocca alta pietate ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede,
A sé chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede;
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto; ed a lui chiede:
D' come, e donde to rechi quest' arme,
E di buono o di reo unila relarme.

LI

Gli risponde colui: Di qui lontano
Quanto in due giorni un messaggero andrea,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via;
E io lui d' alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta on fumicel s' invidia;
E d' arbori e di marchie ombroso e folto,
Opportuno all' insidia il loco è molto.

LII

Qoi greggia alcuna cervavam, che fosse
Venuta a' paschi dell' erbose sponde;
E su l' erbe miriam di sangue rosse
Giacerne on guerrier morto in riva all' onde.
All' arme ed all' insegna ogni uom si mosse;
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m' appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai ch' era il capo indì reciso.

LIII

Mancava ancor la destra; e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontano con l'aquila, che spande
Le candide ali, giacea il vuto almetto.
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiogea soletto,
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s'accorse.

LIV

Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, alfin rispose:
Che 'l giorno innanzi ocie della foresta
Scorse molti guerrieri; ond'ei s'assose:
E eh' un d'essi tenca recise testa
Per la sua chiome bionda e sanguinosa,
La qual gli parve, rimirando incerto,
D'un uom giovenetto, e scesa peli al mento:

LV

E che 'l medesimo poco poi l'avvolse
In un tendado dall'arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch' all'abito raccolse
Ch' erano avvalor di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo; e si men dolse,
Che piansi mal sospetto amaramente:
E portai meco l'arme, a lasciar cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

LVI

Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa agli ben merita.
Così detto, Alibrando ebbe congedo:
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Per nel tristo pensier non si racerta;
E con più eh' iari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

LVII

Sorgea la notte istante, sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi;
E 'l sonno, osio dell'anima, obliò de' mali,
Lusingando sopra la cura e i sensi:
Tn sul punto, Argilla, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose e pensi;
Nè l'agitato sen, né gli occhi ponno
La quiete raccorre, o 'l molle sonno.

LVIII

Costui, pronto di man, di lingua ardito,
Impetoso a fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle rive elvii d'odio e di sdegno:
Poesia in esilio spinto, i colli e 'l lito
Empia di sangue, e depreddi qual regno,
Sinché nell'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX

Alfin questi su l'alba i fami chiese:
Nè già fu sonno il suo quieto e suave;
Ma fu stopor, ch' Alezio al core gli infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù dalse,
E riposo dormendo anco non have;
Chè la furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX

Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mosso:
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue a di pallor livido a sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso;
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo.
Foggi, Argilla: non vedi omai la terra?
Foggi le tende infami e l'empio duce.

LXI

Chi dal fero Goffredo, a dalla frode
Ch'uccise me, voi, cari amici, affida?
D'azio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa col come voi mero uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, no: placet il tiranno e sangue
Lo spirito mio col suo malvagio sangue.

LXII

Io sarò teco ombra di ferro e d'ira
Ministra, e l'armerò la destra a 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; a sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno:
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduno.

LXIII

Gli aduna là dove sorprese stanno
L'armi del buon Rinaldo; e con superba
Voce il foror e 'l conserpito affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Duoque un popolo barbaro e tiranno,
Che non preste ragioni, che se non serba,
Che non fo mai di sangue e d'or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXIV

Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'iodegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
E tal, eh' arder di scorno, arder di sdegno
Potrà de qui a mill'anni Italia e Roma.
Taccio che in dall'arme e dall'ingegno
Del buon Taoreddi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode,
E i premi usurpe del valor le frode.

LXV

Taccio ch'ove il bisogno e 'l tempo chiede
Fronta man, pensier fermo, animo sodace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o fero o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, la terra e 'l oro.

LXVI

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese:
Quasi lievi or le passo; orrenda, immane
Ferità leggerissime la ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con le omane
L'alte leggi divine han vilipeso.
E non fulmina il cielo? e non gl'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXXII

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede; ed ancor giace insulto?
Insulto giace; e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciare ed inspolto?
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi poote, o compagna, asser occulto?
Deh! chi non sa quanto al valor latino
Fortin Goffredo invidia e Baldovino?

LXXIII

Ma ehè cerco argomenti? il cielo io giro,
(Il ciel che m'ode e ch'ingannar non lice)
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele a doro!
Quasi frode di Goffredo a noi predice!
Io'l vidi; a non fu sogno: e, ovunque or miri,
Par che dicassi agli occhi miei a' aggiri.

LXXIV

Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che di morte si ingiunta è ancora immonda,
Reggerci sempre? oppure vorrem lontano
Girar da lei, dove l'Eufraite inonda?
Dove a popolo imbelite in fertil piano
Tante ville e città natre e seconda?
Anzi a noi por: nostre saranno, io spero;
Né co' Franchi comene avrem l'impero.

LXXV

Andiamme; e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente:
Benchè se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe ardente;
Questo, che divorò, pestifero sangue,
Il pregio e 'l fior della latina gente,
Daria con la sua morte, a con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXVI

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Ch'oggi per questa man nell'empio core,
Nido di tradigion, la pena estrasse.
Così parla agitato; e nel furore
E nell'impeto suo ciascuno ei tesse.
Arme arme fremete il foruncato, e insieme
La gioventù superba arme arma fremete.

LXXVII

Rota Alezio fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue agnor più infera e cresce:
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi italici fuor s'escie;
E passa fra gli Elvej, e vi s'apprende:
E di là poscia agli Inghilesi tende.

LXXVIII

Nè sol l'estrane genti avrem che mova
Il duro caso e 'l gran pubblico danno;
Ma le antiche engioini all'ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno ne si rinvova:
Chiamano il popol franco empio e tiranno;
E in superbe minacce esce diffuso
L'odio, che non può starne omai più chiuso.

LXXIX

Così nel cavo rame amor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma:
Nè espando in sé stesso, alfin s'estolla
Sovra gli orli del vaso, e isonda a spuma.
Non bastano a frenare il vulgo falte
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma;
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podestà soprani.

LXXX

Corrono già precipitosi all'armi
Cosmamente i popoli feroci;
E già s'odon esaltar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Eglion che s'armi,
Molti di qua di là unni veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

LXXXI

Egli ch'ode l'accesa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come saole, a Dio ricorre:
Signor, to che sai ben con quanto sèlo
La destra mia dal civil sangue abborre,
To squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che si tracorre;
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXXII

Tacque; e dal cielo infuso in fra le vene
Sentirsi on novo inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita speme,
Che nel volto si sparge, a' l'fa più baldo,
E da' suoi circondato, indi sen viene
Coetra chi vendicar credea Rinaldo;
Nè, perchè d'arma s'è di minacce ei senta
Fremuto d'ogn' intorno, il passo allenta.

LXXXIII

Ha la corazza indosso, e nobilit veste
Riccamente l'adorna oltre il costume.
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende on novo lume:
Scote l'aratro scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl'impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal vagiona:
Nè come d'nom mortal la voce suona:

LXXXIV

Quali stolte minacce, a quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi 'l commove?
Così qui riverito, e io questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch'ancor v'è chi sospetti, e chi di froda
Goffredo accosi, e chi le accuse approve?
Forse aspettate ancor ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

LXXXV

Ah non sia ver che tanta indegnitate
La terra piena del mio nome intenda:
Ma questo scettro, me delle onorate
Opere mie la memoria e 'l ver difenda:
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena accenda.
Agli altri meriti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore;
Chè, mosso a leggerissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesimo errore.
Lampi e fulgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d'onore;
Tal ch'Argillano, attonito e conquiso,
Teme (chi 'l crederia!) l'ira d'un viso.

LXXXII

E 'l vulgo, ch'ansi irriverente, andace,
Tutto fremere s'odia d'orgogli e d'onte;
E ch'ebbe al ferro, all'aste, ed alla face
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostiene ch'Argillano, ancor che cinto
Dell'armi lor, sia da ministri avvinto.

LXXXIII

Così, leon, ch'ansi l'orecchio come
Con mugghito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro, onde fu doma
La natia ferità del core altero,

Può del gingo soffrire l'ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero;
Né i gran velli, i gran denti, e l'omphie ch'hanno
Tanta in sé forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV

È fama che fu visto in volto erudo,
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Bughion davanti;
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedessi ancor stillante:
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocar del cielo i tardi idragni.

LXXXV

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L'arme; e molti con l'arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch'assalir la cittade egli dispone,
Fria che 'l secondo o 'l terzo di sia spento:
E rivedendo va le incise travi,
Già in macchiette conteste orrende e gravi.

CANTO IX

ARGOMENTO

*Trova la Faria Solimano, e 'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l'infernali prove
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si remove
Dell'inferno ai Pagani, e si diserra
A' lor danni il drappel che segue Armida
Fugge, e di vincer Soliman diffida.*

Ma il gran mostro infernal, che vede quei
Que' già torbidi cori, e l'ire spente;
E cossar contra 'l Fato, e i gran detreti
Svolger non può dell'immortabil Mente,
Si parte; e, dove passa, i campi tieti
Secca, e pallido il sol si fa repente;
E, d'altre forie ancoea e d'altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l'ali.

II

Egli, che dall'esercito cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti,
Disse: Che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch'io spero) alla vittoria avremo
Di campo mal concorde e in parte seco.

III

Già detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora;
Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, oom più feroce allora;
Né, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fida.
Quasi fu re de' Turchi, ed in Nicèa
La sede dell'imperio aver soleva;

IV

E ostendeva incontro ai greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine;
Ove albergar già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine:
Ma poi che contra i Turchi e gli altri infidi
Passar nell'Asia l'arme peregrine,
Fur sue terre espognate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V

E ritentata avendo iovan la sorte,
E spinto a forza dal nato pace,
Ricoverò dal ra d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo a cortase;
Ed ebbe a grado che guerrier si forte
Gli s' offrisse compagno all' alte imprese,
Proposto avrodo già viatar l' acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

VI

Ma, prima ch' agli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uo, gli Arabi assoldasse.
Or, meotr' ei d' Asia a dal paese moro
L' ota accoglieva, Solimano venne, e trasse
Agevolmente a sì gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, o mercenari.

VII

Così fatto lor dnce, or d' ogn' intorno
La Gioidea scorre, a fa preda e rapine;
Sì che l' venire è chiuso a l' far ritorno
Dall' asercito franco alla mariora;
E, rimembrando ogn' l' ascio scorno,
E dell' imperio suo l' alta ruine,
Cose maggior nel petto arcano volge;
Ma non ben s' assicura, o si risolve.

VIII

A costui viene Alatto; e da lei tolto
È l' sembiante d' un uom d' antea etade:
Vòta di sangue, empia di crespe il volto,
Lascia barbuo il labbro, a l' mento rade;
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra l' ginocchio al piè gli cade;
La scimitarra al fianco, e l' tergo arco
Dalla faretra, e nella mani ha l' arco.

IX

Noi, gli dice ella, or trascorrem la vòte
Piagge, a l' arena sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puòte,
Nè vittoria acquistar che loda merite.
Goffredo intanto la città percola,
E già le mura ha con le torri aperte;
E già vadrem, s' ancor si tarda un poco,
Infìn di qua le sue ruine e l' foco.

X

Dunque accesi togneri e gregge e buoi
Gli alti trofai di Solimano saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Olttraggi vendiar ti credi e l' danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari tuoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell' esiglio.

XI

Non ci aspetta agli, a non ci teme, e sprezza
Gli Arabi, ignodi la vero e timorosi:
Nè credet mai potrà che gente avvezza
Alla preda, alla fuga, or cotanto ozi;
Ma fieri li farà la tua furezza.
Contra un campo che giaccia intrinse, e posi.
Così gli disse, e la sua furie ardenti
Spirògli al seno, e si mischiò tra venti,

XII

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' iriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti, ecco io ti segno ove m' ioviti.
Varrò: farò là monti, ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti a di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E raggi l' arme mia per l' aer cieco.

XIII

Tace: a senza indngiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e l' lento;
E nell' ardor dalle sue stesse voglie
Accende il campo a singularlo intento.
Dà il segno Alatto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce; anai si corre,
Che dalla fama il volo aoco percorre.

XIV

Va seco Alatto; e poscia li lascia, e vasta
D' uom, che rechi novalle, abito e viso:
E nell' ora che par aha l' mondo reste
Fra la notte a fra l' di dubbio a diviso,
Entra in Gerusalemme; a, tra le mura
Turbe passando, al ra dà l' alto avviso
Dal gran campo aha gianga, a del disegno,
E del notturno assalto e l' ora e l' segno.

XV

Ma già distendon l' ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparga e tigne;
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiada tepide e sanguigne;
S' empie di mostri e di prodigi il cielo;
S' odo frammento arrar larva maligne:
Vòto Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

XVI

Per sì profondo orror verso le teade
Dagl' inimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo dal suo corso ascende
La notte, onda poi rapida dechina,
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il sicuro Francese, ei s' avvicina:
Qui fe' cibar la genti; e poscia, d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

XVII

Vedete là di mille forti pieno
Un campo più famoso assai che forte,
Che, quasi un mar ael suo vorace seco,
Totta dell' Asia ha la ricchezze assortite:
Questo ora a voi (né già potrà con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L' armi e i destrier, d' ostro guerrieri a d' oro,
Prede fiao vostra, e non diassa loro.

XVIII

Nè questa è già quell' oste, onde la Persa
Genta, e la gente di Nicia fu vinta;
Perchè io guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E, s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, a d' armi è scinta.
Tostan s' opprime chi di sonno è carico:
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

XX

Su su venite: io primo aprio la strada
Vno' su i corpi languenti entro al ripari:
Ferie da questa mia ciascuna spada,
E l'arti osce di crudeltà impari.
Oggi sia che di Cristo il regno cada;
Oggi libere l'Asia; oggi voi schiari.
Così gl'infiamma alle vicine prova;
Lodi tacitamente oltra loe more.

XXI

Ecco tra via le centinelle ci vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce;
Né rirovate, come sicura fede
Avea, puote improvviso il saggio duce.
Volegn quello gridando indietro il piede,
Scorto che si gran torba egli conduce;
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, com'può meglio, a guerreggiar s'appresta.

XXII

Dan futo allora ai barbari metalli
Gli Aezbi, certi omal d'esser sentiti:
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i drittili.
Gli alti monti mugge, mugge le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti;
E la face innalzò di Flegteonte
Aletto, e l'segno diede a quei del monte.

XXIII

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa aneosa e inordinata gnaeda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esca più tarda.
Fiuma ch'arbori insieme e case svelta,
Folgore che le torri abbatte ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole semblasce al suo furore.

XXIV

Non cala il ferro mai, ch'appien non enlga;
Né coglie appien, che piaga anco non faccia;
Né piaga fa, che l'anima altrui non tolga:
E più direi; ma il vece di farlo ha faccia.
E par ch'egli o s'infinga, o non sen durga,
O non senta il ferir dell'altrui braccia:
Sebben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXV

Or, quando ei solo ha quasi in fuga vòlto
Quel primo stuol delle francesche genti,
Giungono in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora e feno sciolti;
E minto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e l' tutto
Di roine e d'oece e' ampie e di lutto.

XXVI

Porta il Soldan con l'elmo orrido e grande
Serpe che si dilonga, e l'collo snoda:
So le zampe s'innalza, e l'allo spande,
E piega in arco la forcula coda:
Par che tre lingue vibri, e che foor manda
Livida spuma, e che 'l mo fuchio e' oda:
Ed oe ch'arde la pigna, anch'ei c'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXVII

E si mostra in quel lume s'arguedanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

XXVIII

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sol Telro neto, allor ci mosse;
A cui né le fatiche il corpo etenco,
Né gli anni domo avevano ancor le posse.
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerre ei fosse;
D'arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra anco crescenti e 'l molle volto:

XXIX

Ed eccitati dal paterno esempio,
Agguaravano al sangue il ferro e l'ica.
Dice egli loco: Andianne ove quell'empio
Veggiam se fuggitivi insuperbile:
Né già ritardi il sanguinoso scempio
Ch'ei fa degli altri in voi l'esato ardire;
Perocché quello, o figli, è velle onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXX

Così feroce leonessa i figli,
Coi dal collo la coma anco non pende,
Né con gli anni loe sono i ferri attigli
Cresciuti, a l'arme della bocca orrende,
Mena ecco ella preda ed al perigli:
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciar, che le matie lor selve
Turba, e fuggie fa le men forti belve.

XXXI

Segue il bona genitor l'incanto stuolo
De' cinque, a Solimano assale a cinge;
E in un sol punto un col consiglio, e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge:
Ma troppo andate il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, a con quel fier sì stringe;
E tanta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXII

Ma come alle procella esposto monte,
Che percosso dal finto el mar sovraste,
Sostien fermo in sé stesso i tuoni e l'onte
Del cielo irato, e i venti e l'onde vaste:
Così il ferro Soldan l'audace fronta
Tien calda incontro ai ferri e incontro all'astore
Ed a colui che l'uno destrier perote,
Tra i figli parte il capo e tra le gote.

XXXIII

Aemanta al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene;
Vana e folla pietà, ch'alla ruina
Altrui la sua medesima a giungee viene;
Chè 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi; e l'un su l'altro langue
Miscolando i sospiri ultimi e l' sangue.

XXXIII

Quinci egli di Sabia l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Giurta il cavallo addosso, e l'iegge in goisa,
Che già tremante il batte; indi il calpesta,
Dal giovinetto corpo uscì divina
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'anre soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adurai.

XXXIV

Bimamean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore;
Similissima coppia, a che svenute
Al padre era cagion di dolce errore;
Ma se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l'odii furore;
Dura distinzione! ch'all'un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

XXXV

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli a un tempo il fare!)
Rimira in cinque morti o la sua morte,
E della stirpe sue, che tutta giace.
Nè so come vecchiesza abbia sì forte
Nelle atroci miserie e sì vivace,
Che spiri e pogni ancor: ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi;

XXXVI

E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l'amiche tenebre osario:
Costitucio nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il viver caro:
Prudigo del suo sangue, e dell'altrui
Avidissimamente è fatto avaro;
Nè si conosce ben qual suo desir
Faia maggior, l'uccidere o l'morire.

XXXVII

Ma grida al suo nemico: E dunque frate
Sì questa manu, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua feresza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli esala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

XXXVIII

A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro omicida il brando e l'ira;
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo eperse,
Cui sette volte un duro cuoio aggirò;
E l'fero nelle viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiossa e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX

Come nell' Appennin robusta pianta,
Che sprezzò d' Euro a d' Aquilon la guerra,
Se turbo insensitato alfin la schianta,
Gli arbori intorno ruinando etterra:
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra:
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alle ruine.

XL

Mentre il Solden, sfogando l'odio intorno,
Passa un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch'essi fanno de' guerrier cristiani.
L'inglese Enrico, e l' bavaro Oliferno
Mooion, o fer Dragnite, alle tue mani:
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Tuglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI

Albaazr con la mazza abbatte Ercosto;
Sotto Algasel cade Engerlan di spada.
Ma chi aarac potria quel modo o questo
Di morta, e quanta plebe ignobil cada?
Sia da que' primi gridi erasi desto
Guffredo, e non istava intanto a bada:
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Dreppello ha seco, e già con lor s'è mosso.

XLII

Egli, che dopo il grido ndi il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvinò ben che repentino insulto
Ester ducea degli arabi ladroni:
Chè già non ere al capitano occulto
Ch'essi intorno corran le regioni:
Benchè non istimò che si fugges
Vulgo mai fusse d' assalirlo audace.

XLIII

Or, mentre egli os viene, ode repente
Arme arme replicar dall'altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico noliato.
Questa è Clurinda, che del re la gente
Guida all'assalto, ed ave Argente a lato.
Al nobil Guefio, che sostiene sua vice,
Allor si vulge il cepitano, e dice:

XLIV

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene?
D'uoop là fia che l' tuo valore e l'arte
I primi assalti de' nemiei affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; a parte
Vuo' che di questi miei teo ne morie:
Con gli altri io me a' andrò dall'altro canto
A sustener l'impeto ostile intanto.

XLV

Così fra lor concluso, ambo li move
Per diverso sentier equal fortuna.
Al colle Guefio, e l' capitàn va dove
Gli Arabi omai non han cometa alcuna.
Ma questi andando acquista forse, e nove
Genti di passo in passo ngnor ragua;
Tal che già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

XLVI

Così, scendendo dal satio suo monte,
Non empie omile il Po l'angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forse insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alsa la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria respinge; e pare
Che guerra porti, e non triboto, al mare.

XLVII

Goffredo, ove fuggir l'imparite
 Soe grnii vede, accorre, e le minaccia:
 Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
 Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
 Vi caccia un vile stol, che le ferite
 Né ricever nè dar sa nella faccia:
 E, se l'vedranno incontro a sè rivolto,
 Temerar l'arme sol del vostro volto.

XLVIII

Punge il destrier, ciò detto, e là si volge,
 Ove di Soliman gl'incendii ha scorti.
 Ve per mezzo del sangue e della polve
 E de' ferri e de' rischi e delle morti:
 Con le spade e con gli netti apre e dissolve
 Le vie più chiuse e gli ordini più forti;
 E sossopra eader fe d'armi a lati
 Cavalieri e cavelli, arme ed armati.

XLIX

Sovra i confusi monti e salto e salto
 Della profonda stringe oltre cammine.
 L'intrepido Saldan, che l'fero assalto
 Sento venir, nol fugge e nol declina:
 Ma se gli spinge incontro; e l'ferro in alto
 Levando, per ferir gli s'avvicina.
 Oh quai duo cavalieri or le fortune
 Dagli estremi del mondo in prova adune!

L

Foror contra virtute or qui combatte
 D'Asia, in un picciol cerchio, il grande impero.
 Chi può dir come gravi e come rette
 Le spade son, quanto il duello è fero?
 Passo qui cose orribili che fatte
 Furon: ma la copri quell' aer nero:
 D'un chiarissimo sol degne, e che tutti
 Siano i morteli e riguardar ridotti.

LI

Il popol di Gesù, dietro e tel guida
 Andare or divenuto, oltre si spinge:
 E de'suoi meglio armati all'omicida
 Soldano intorno un denso stol si stringe.
 Né la gente fedel più rhe l'infida,
 Né più questa che quella il campo tinge:
 Me gli nni e gli eltri, e vincitori e vinti,
 Egualmente dan morte e sono estinti.

LII

Come pari d'ardir, con forza pare
 Quinci Austro in guerre vien, quindi Aquilone
 Non ei fra lor, non cede il curl o l'mare,
 Me nube e nube, e flutto e flutto oppone;
 Così né ceder qua, né là pigiare
 Si vede l'ostinata aspra tenzone:
 S'effronta insieme, orribilmente urtando,
 Sendu e sendo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII

Non meno intanto son ferri i litigi
 Dall'altra parte, e i guerrier foli e densi:
 Mille nuvole e più d'angiolli stigi
 Totti han pieni dell'aria i campi immensi,
 E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
 Non è chi indietro di rivolger pensi:
 E la face d'Inferno Argente infiamma,
 Acceso ancor delle sue propria fiamma.

LIV

Egli encor del suo leto in foga mosse
 Le guardie, e se ripari entrò d'un salin:
 Di lacerate membra empie le fosse,
 Appianò il calle, agevolò l'assalto:
 Sì che gli eltri seguiron, e fèr poi rosse
 Le prime trade di sanguigno smalto.
 E sero a par Clorinda, o dietro poco,
 Sen già, adagnose del secondo loco.

LV

E già fuggiano i Franchi, allor rhe quivi
 Giunse Quello opportuno, e l'suo drappellu;
 E volger fe la fronte ai fuggitivi,
 E sostene il furor del popol fello.
 Così si combatteva; e l'sangue in rivi
 Corre e egualmente in questo leto e in quello.
 Gli occhi frettanto ella battaglia ree
 Dal suo gran seggio il Re del ciel velgea.

LVI

Sedee colà, dond'egli e buono e giusto
 Dà legge al tutto, e l'tutto orme e produce
 Sovra i bassi confin del mondo angusto,
 Ove senso o ragion non si condene:
 E delle eternità nel trono engusto
 Rispandea con tre lunn in una luce.
 Ha sotto i piedi il Feto e la Natura,
 Ministri nmili; e l'moto, e chi l'misore;

LVII

E l'loco, e quella ebe, qual fumo o polve,
 Le gloria di qua gimò, e l'oro e i regni,
 Come piace là su, disperde e volge,
 Né, Diva, rera i nostri amani adegni.
 Quivi ei così nel suo splendor s'involve,
 Che v'abbaglian la vista enco i più degni:
 D'intorno ha innumerali immortali,
 Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII

Al gren concerto d'beati ermi
 Lieta risuona le replete reggie.
 Chiama egli e sè Michele, il quel nell'ermi
 Di lucido diamante arde e lampeggia:
 E dice lui: Non vedi or come s'armi
 Contra le mie fedel diletta peggie
 L'empia schiere d'Averno, e insin dal fondo
 Delle sue morti a turbar sorge il mondo?

LIX

Ve: ditte tu che lasci omel le enre
 Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene:
 Né il regno de' viventi, né le poro
 Piaghe del ciel conturbi ed evreleni:
 Torni elle notti d'Acheronte oscure,
 Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
 Quivi sè stesso, e l'omine d'abisso
 Cruçi: così comando, e così ho fuso.

LX

Quì tacque: e l'duce de guerrieri elati
 S'inchinò riverente el divin piede:
 Indi spiege al gran volo i vanni aoreti
 Rapido sì, ch'anco il pensiero erede.
 Passa il fuoco e le luce, ove i Beati
 Hannn lor gloriosa immobilità sede:
 Poesia il puro cristallo e l'cerchio mira,
 Che di stelle gemmato incontro gira:

LXXI

Quinci, d'opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno a Giove,
E gli altri, i quali esser non posso erranti,
Se angelica virtù gl'informa e move,
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde terna e piova:
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
E nella guerra sue more e rinasce.

LXXII

Venia scotendo con l'etere piume
La caligine densa e i cupi orrori:
S'indorava la notte al divin lume
Che spargea scintillando il volto fuori,
Tale il sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori;
Tal smol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

LXXIII

Ma giunto ove la schiera ampia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell'ale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Par voi dovreste omai saper con quale
Folgora orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell'estrema miseria anco superbi.

LXXIV

Fisso è nel ciel, ch' al venerabil segno
Chinò le mura, apra Sion le porta.
A eha pognar col Fato? a eha lo sdegno
Dunque irritar della celeste Corte?
Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte;
E siamo in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

LXXV

Là in crudelitate: là sovra i nocenti
Tutte adoperate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E l' suon del ferro, e le catene scosse.
Disse: e quei ch'egli vida al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse e percosse:
Essi gemendo abbandonar le belle
Region della luce e l' auree stelle;

LXXVI

E dispiegâr verso gli abissi il volo,
Ad insapir ne' rei l' usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando ai soli più tepidi s' accoglie;
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi arida foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il manto, e si rallegra.

LXXVII

Ma non per rìo nel disdegno petto
D' Argante vien l'ardire o l' furor manca;
Benech' suo foco in lui non spira Aletto,
Nè flagellin infernal gli sfersi il fianco.
Nota il ferro crudel ove è più stretto
E più caltrato insieme il popol franco:
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E i più superbi capi adeggia agl'imi.

LXXVIII

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga:
Caccia la spada a Berlingier nel seco
Per mezzo il cor, dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
Poi fere Albio li 're primier s' apprende
Nostro alimento, e l' viso a Gallo fende.

LXXIX

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fa pria, manda recisa al piano.
Tratta enco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel smol guizza la mano:
Coda di serpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'innirai al suo principio invano.
Così mal concio la guerra il lana;
Poi si volge ad Achille, e l' ferro abbassa,

LXXX

E tra l' collo e la naca il colpo assenta:
E, trunchi i nervi, e l' gorgonzil reciso,
Gio rotando a cader prima la testa:
Prima brotti di polve immonda il viso,
Che già cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso:
Ma libero del fren non mille rote
Calcitrando il destrier, da sé lo scote.

LXXXI

Mentre così l' indomita guerriera
Le squadre d' Occidente apre e flagella,
Non fa d' incontra a lei Gildipio altera
De' Saracini snoi strage non fella.
Era il sesso il medesimo, e simil era
L'ardimento a l' valere in questa e in quella:
Ma far prova di lor non è lor dato:
Ch' a nemico maggior le serba il Fato.

LXXXII

Quinci oma, e quindi l' altra orte e sospinge;
Nè può la turba aprir calcata e spessa:
Ma l' generoso Gueffio allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fero spada nel bel fianco: ed essa
Fa d' ona punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXXIII

Doppia allor Gueffio il colpo, e lei non coglie;
Chà a caso passa il palestino Osmida,
E la piaga non una sopra s' toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intanto a Gueffio omai molta s' accoglie
Di quella gente ch' ei conduce e guida:
E d' altra parte ancor la turba cresce:
Sì che le pugna si confonde e mesce.

LXXXIV

L' Aurora intanto il bel porporato volto
Già dimostrava dal sovrano balcone:
E in quei tumulti già s' era disciolto
Il ferace Argillan di sna prigione;
E d' arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buono,
Già sen veniva per cedere gli errori
Navi con novi meriti e novi onori.

LXXXV

Come destrier che dalle regie stalla,
Ove all'uso dell'arme si riserba,
Fugge, a libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o el fume usato, o ell'erba;
Scherzan sul collo i crini, e su le spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,
Di sonori nitriti empindo i campi;

LXXXVI

Tal na viene Argillano: arde il feroce
Sguardo; he le fronta intrepida e sublime;
Leve è nei salti, e sovra i piè veloce,
Sì, che d'orme la polve appena imprime;
E giunto fra' nemici, alza la voce,
Per com'nom che tutt'usi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arzbi inetti,
Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

LXXXVII

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Siete atti il peso, o'l petto ermerie e'l dorso;
Ma commettete, peventosi e nodi,
I colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre e i vostri cgrgi studi
Nutturati son: dà l'ombra a voi soccorso.
Or ch'ella fagge, chi fia vostro schermo?
D'armi è ben d'uopo e di valor più fermo.

LXXXVIII

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algaudi di sì crudel percossa,
Che gli scò le fenci, e la parola
Tramò, ch'ella risposta era già mossa.
A quel mechin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa:
Cade; e co'denti l'odiosa terra,
Colmo di rabbia, in sol morire afferra.

LXXXIX

Quinri per verii casi e Saladino
Ed Agricalle e Molcassee oride;
E dall'un fianco all'altro a lor vicino
Col brando a un colpo Aldeasil divide:
Trefitta a sommo il petto Arredino
Atterra, e con parole aspre il deride.
E, gli occhi gravi elando, all'orgogliosa
Parole in sol morir così rispose:

LXXXX

Non tu, chiunque sie, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Peri destin t'aspetta: e da più forte
Destra e giacer mi serai steso accanto.
Rise egli amaremente; e, Di mia sorte
Cui il ciel, disse; or tu qui mueri intanto,
D'angri pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'anima e'l ferro insieme.

LXXXXI

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turbe di segittieri e leniziali,
A cui non ancor le stagion novella
Il bel mento spergea de' primi fiori.
Paim perle e rugiade in so le bella
Guancia irrigando i tepidi sudori;
Giunge grasia la polve al crine incolto;
E sdegno rigor dolce è in quel vultu.

LXXXXII

Sotto ha un destrier che di candore aggozgia
Pur or nell'Appennin caduta neve:
Torbo o fiamme non è, che ruti o seglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezo, non sagaglia:
La spada el fianco tien ritorta e breve,
E con barbara pompa in un levoro
Di porpora risplende intesa e d'oro.

LXXXXIII

Mentre il fancinillo, a eni novel pierere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere;
E lui non è chi tanto o quanto stringa:
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in cui l'asta s'impinga;
E, colto il punto, il suo destrier di furto
Gli occide, e sovra gli è, ch'appena è surto:

LXXXXIV

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l'arma di pietà fec sue difese,
Driazò erudel l'insorebil men,
E di natura il più bel fregio offese.
Senso aver parve, e fu dell'nom più umero
Il ferro: elie si volse, e piattin asse:
Ma che pro, se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse, ove egli errò primiero?

LXXXXV

Solimen, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la staffa, e l'estrier volve e ponge,
Tutto che 'l rischin ha del garzon veduto:
E i chinesi passi epe col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non ell'aiuto:
Prrehe veda, ah! d'olor! piacerne orreio
Il suo Leabin, quasi bel fior secchio:

LXXXXVI

E in atto ei gentil languor tremanti
Gli occhi, e ceder sul tergo il collu mira;
Così vago è il pallore, a da' sembianti
Di morir ona pirtà sì dolce spira,
Ch'ammolliti il cor ehe in dur'marmo innanti,
E 'l pianto scateni di mezzo all'ira.
Tn piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXXVII

Ma, come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovenettin,
La pietà ceder, a l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue etagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle:
Parte lo sendo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola: e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è drigno.

LXXXXVIII

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerre:
Quasi mezin che 'l sasso, ond' a lui pòrto
Fu duro colpo, infeltonito afferre.
Oh d'immenso dolor vano conforto,
Inermelie nell'imensibil terra!
Ma frettanto de' Fremibi il capitano
Non spendea l'ire e le precoe invano.

LXXXIX

Mille Turchi avea qui che di loriche
E d'elmetti e di studi eran coperti;
Indomiti di corpo alla fatiche,
Di spiro aodaci, e in tutti i casi esperti:
E foron già delle milizie antica
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir d'Arabia i suoi errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

XC

Questi, ristretti insieme in ordín folto,
Poco cedeano o nulla al valor franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corrotte, ed a Rosteno il fianco;
A Selia dalle spalle il capo ha sciolto;
Troncò a Rossem il destro braccio e'l manco:
Né più soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI

Mentre ei così la gente saracina
Percote, e lor percote anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la speme;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che fulgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improvvisi uscire un lampo,
Che sbigottì degl'Infedeli il campo.

XCII

Son cinquanta guerrier che'n poro argento
Spiegan la trionfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avevi e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei qual numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce:
Cade l'Arabo imbellet; e'l Tureo invitto,
Resistendo e pugnando, anco è trafitto.

XCIII

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo; e in varia immagine
Vincitrice la Morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue on lago.
Già con parte de' suoi s'era condotto
Fuor d'ogni porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quindi d'alto
Mirava il pian soggetto e'l dubbio assalto.

XCIV

Ma, come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta;
E coa messi iterati istando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.

La fero copia d'assegnir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d'ira e stolta;
Pur cede alme; e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV

Ma chi di legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e'l timor? La fuga è presa:
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra'l campo e la città, eh'alpestra
Dall'occidente al mezzogiorno è stesa:
Qui foggon essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve invèr le mura.

XCVI

Mentre se van precipitosi al rhino,
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno:
Ma poscia che, salendo, omai vicino
L'aiuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Gueffo d'alpestro erto cammino
Con tanto suo vantaggio esporri al danno:
Ferma le genti; e'l re le sue rinserra,
Non poco avanzo d'infelice guerra.

XCVII

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch'è concesso
Fare a terrena forza; or più non poote:
Tutto è sangue e dolore; e on grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote:
Langua sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigris rote:
Sprezza, e non taglia; e, divenendo ottoso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

XCVIII

Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom che fra due sia dubbio; e in sé discorre
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre;
O pur, sopravanzando al suo difatto
Campo, la vita in sennenza porre.
Vinea, alfin disse, il Fato; e questa mia
Fuga il trufco di soa vittoria sia.

XCIX

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esilio ladregno;
Perchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace e'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anche il mio adegno.
Risorgèrò nemico ognor più crudo,
Cepere anco sepolto e spinto ignudo.



CANTO X

ARGOMENTO



*Al Saldan che dormio si mostra ismeno,
E occultamente entra o Sion l'ha posto:
Quivi il rigor dell'animo, che m'ha
Nel re venio, costui rinfrenco tosto.
De' suoi Goffredo odr gli errori appieno:
Ma poi che di Rinaldo ho ognun deposto,
Ch'ei sia morto, il timor, fu Pietro aperto
Dei nepoti di lui le lodi e'l merito.*



*Casi dicendo ancor, virino scorse
Un destrier ch'a lui volse errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salte, ancor ch'abbasso e lauso.
Già caduto è il cimier ch'orribil sorse,
Lasciando l'elmo inonorato e basso;
Rotta è la sopravvesta, e di asperba
Pampa regal vestigio alcun non serba.*

*Come dal chiuso ovil racciato viene
Lopo talor che fugge e si nasconde,
Che, sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragioni profonde,
Avido pur di sangue, aoco fuor tiene
La lingua, e'l sogge dalle labbra immonde;
Tale ei sen già dopo il sanguigno strasio,
Della sua cupa fame ancor non aazio.*

*E, come à sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ond' a lui intorno on ombra vola,
A tante spade, a tante lance, e tanti
Instrumenti di morte allin s'invola:
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quelle via ch'è più deserta e sola;
E, rivolgendo in sé quel che far deggia,
In gran tempesta di pecnieri ondeggia.*

*Disponi allin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d'Egitto,
E giunger seco l'arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Già prefisso tra sé, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammia dritto
(Ch'è as le vie, ne d'opo ha di chi'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.*

*Nè, perchè senta inascerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egra,
Vien però che si posi, e l'armi spoglie:
Ma, travagliato, il di oe passa integro.
Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varii aspetti, n i color tinge in negro,
Smonta, e lascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d'un'alta palma i frntti scuote;*

*E cibato di lor, nel terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco;
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'ora in ora a lui si fa più erudo
Sentire il dool delle ferite; ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl'interni avvolto, sdegno e dolore.*

*Allin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, io Lete
Sopì le cure sue gravi e noiose,
E in oma brava e languida quiete
Le afflitte membra e gli occhi egri compose;
E, mentre ancor dormia, voce severa
Gl'intomò so le orecchie in tal maniera:*

*Soliman, Solimano, i teoi si leoti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Chè sotto il giogo di straniera genti
La patria, ove regnarti, ancora è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch'inaspolte de' tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?*

*Desto il Soldano, alza lo sguardo, e vede
Uom che, d'età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e drizza le vestigia erranti.
E chi sei tu, sdegnoso a lui richiede,
Che fantasma importuno ai viandanti,
Rompi i brevi lor sonni? e ch'è l'aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?*

*Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel diagno;
E siccome uomo, a cui di te più ale
Che to furia non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordare parlare indarno è tale;
Perchè della virtù coe è lo sdegno.
Preodi in grado, signor, che'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.*

XI

Ov' perche, s'io m'appungo, esser dee vólto
Al gran re dell' Egitto il tuo cammion,
Che inutilmente aspro viaggion tolto
Aveai, s' insensai segui, io m' indovino:
Chè, sebben tu non vai, fa tosto accolto
E tosto mosso il campo saracino:
Nè loco è là, dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII

Ma se in doce me prendi, entro a quel moro
Che dall' armi latine è intorno stretto,
Nel più chiaro del dì porti seroro,
Senza che spada impogni, in ti prometto:
Quivi con l' armi e co' disagi on duro
Contrario aver, ti fa gloria e diletto:
Difendesi la terra insin che giogna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell' uomo amico il fero Torro ammira;
E dal volto e dall' animo feroce
Tutto deponè omai l' negoglio e l' ira.
Padre, risponde, io già pronto a veloce
Sono a seguirti: ove io vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV

Loda il vecchio i suoi detti: e, perchè l' aura
Nutorna avea le piaghe inrondelite,
Un suo liue v' instilla, onde ristanna
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci, veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose che l' Aurora ha colorite,
Tempo è, disse, al partir: ch' già ne sropre
Le strade il sol, ch' altri richiama all' opre.

XV

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fice Nireno ei siede:
Le briglie allenta, a coo maestra maso
Ambo i corsieri alternamente siede.
Quei vanno sì, che l' polveroso piano
Non ritien della ruota orma o del piede:
Fumar li vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI

Meraviglie dirò: s' aduna e stringe
L' aere d' intorno in avvolto raccolto,
Sì che l' gran carro ne ricopre e cinge:
Ma non appar la nube o poco o molto;
Nè sasso che mural macchina spinge,
Penetrerà per lo suo chiuso e folto:
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

XVII

Stopido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increpa la fronte, e mien suo
La nube, e l' carro ch' ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar già è avviso.
L' altro, che di stupor l' anima carca
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella:
Ond' ei si scote, e poi così favella:

XVIII

O chinnqua tu sia, che fuor d' ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane,
E, spiendo i secreti, entro al più chiuso
Spasii a toa voglia delle menti umane;
Se arrivi col saper ch' è d' alto infuso,
Alle rose remote anco e lontane,
Deh! dimmi qual riposo o qual ruina
A' gran moti dell' Asia il ciel destina.

XIX

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose to sì innitate soglia;
Chè, se pria lo stupor da me non parte
Com' esse può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve l' adempir toa voglia.
Son detto lamenno: e i Siri appellan mago
Me, che dell' arti inrognite son vago.

XX

Ma ch' io scopa il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Tropo è andace decio, troppo alti pieghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun qua giù le forze e l' senso impieghi
Per avansar fra le sciagure e i mali:
Chè sovente addivien che l' saggio e il forte,
Fabbro a sé stesso è di beata sorte.

XXI

Tu questa destra invita, a cui fa poco
Scoter le furie del francese impero,
Non che morir, non che guardare il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchiata e contra l' foco:
Osa, soffri, confida: io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò che oscuro vegg' io, quasi per nebbia.

XXII

Veggio, a parmi vedere, anzi che fosti
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
L' om che l' Asia onerà co' fatti illustri,
E del secondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell' ozio e l' arti industri,
Mille virtù che non ben tutte lo scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse:

XXIII

Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto
Svelto sacò nell' ollime contese,
E le affitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, a sol dal mar difese.
Questi ha del tuo sangue. E qui il vetusto
Mago si tarque: e quegli a dir riprese:
O lui felice, eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.

XXIV

Soggiunse poi: Girisi per fortuna
O buona o cea, com' è lassù prescritto:
Che non ha sovra me ragione aliena,
E non mi vedrà mai se non invito.
Prima dal corso distornar la lona
E le stelle potrà, che dal diritto
Turree non sol mio passo. E in questo dirò
Slavillò tutto di fuoco ardere.

XXV

Così gli ragionando, insin che furo
Là 've preso vedean le tende alarasc.
Che spettacolo fo crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhi allor turbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi coo quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer ane più temuta insegne!

XXVI

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i vultu
Spesso raltar de' suoi più noti amici;
E con fasto superbo agl' insepolti
L' armi spogliare e gli abiti infelici:
Molti onorare, in lunga pompa accolti,
Gli amati corpi degli estremi uffici;
Altri suppor le fiamme: e 'l vulgo misto
D' Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

XXVII

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciarsi, e correr volle:
Ma il vecchio incantatore a sé il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle;
E, fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII

Smontaro allor del carro, e quel repente
Spasce; e presono a piedi insieme il calle,
Nella solita nube orecchiosamente
Disendendo a sinistra in una valle;
Sinché giunsero là, dove al ponte
L' alto monte Sidon vulge le spalle.
Quivi si ferma il mago; e poi s' arresta,
Quasi mirando, alla scoscesa costa.

XXIX

Cava grotta s' aprì nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma, dissuando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe, ove s' appiatta.
Spombrò il mago gl' intoppi, e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede, e il varco tenta;
L' altra per guida al principe appresenta.

XXX

Dice allora il Soldan: Qual via furtiva
E questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse miglior io me n' apriva,
Se t' concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premere col forte piè la buia strada:
Chè già solev raltarli il grande Erode,
Quel ch' ha ocell' armi ancor sì chiara lode.

XXXI

Cavò questa spelunca, allorchè porre
Vultu frenò ai soggetti, il re ch' io dico;
E per essa potea da quella torre,
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti, il piè rareorre
Dentro la soglia del gran tempio antico:
E quindi occulto uccide della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

XXXII

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi u' consiglio e i più potenti
Il re, ch' al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci!
Poi muvi a tempo le parola audaci.

XXXIII

Così gli disse: e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna;
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Segui colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna:
Sì ch' uccider con agio, e tosto foro
A mezzo quasi di quell' antro oscura.

XXXIV

Apriva allora un picciol natio Ismeno;
E se ne gian per disusata scale,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aer che giù d' alto spiraglio esala.
In sotterraneo chiostro allin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro e col diadema in testa
Mesto sedean il re fra gente mesta.

XXXV

Dalla concava nube il Turco fero,
Non veduto, rimira e spia d' intorno;
Ed ode il re, frattanto, il qual primiero
Inemmincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E, esodò d' altissima speranza,
Sol l' aiuto d' Egitto omni o' avanza.

XXXVI

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque vni tutti ho qui raccolti insieme,
Perchè ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace: e quasi in bocco a ora che frange,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Surgendo Argate, il mormorare accheta.

XXXVII

O magnanimo re, (fu la risposta)
Del cavaliero indomito e feroce)
Perchè ei tenti, e cosa a uello ascolta
Chiedi, ch' nepo non ha di nostra voce?
Fur dirò: sia la speme in noi sol posta;
E s' egli è ver che nolla a virtù nocce,
Di questa armiamci; a lei chiediam alta;
Né più ch' ella si voglia, amiam la vita.

XXXVIII

Né parlo io già così, perchè io dispero
Dell' aiuto certissimo d' Egitto;
Chè dubitar se le promesse vere
Fian del mio re, non lece e oon è drillo;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In attoni di noi spirito più invitto,
Ch' egualmente apprestati ad ogni sorte,
Sì prometta vittoria, e sprezi morte.

XXXIX

Tanto io disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dobbia cosa.
Poi surse in autorevole sembianza
Orsino, nom d'alta nobiltà famosa,
E già nell'arme d'alcun pregio avanti;
Ma or congiunto a giovenetta sposa,
E lieto omai di figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

XL

Disse questi: O signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir che star rinchioso
Tra i confini del cor non può, nè vuole:
Però, se'l buon Carrasso a te, per uso,
Tropo in vero parlar fervido suole,
Già si conceda a lui; ch'è poi nell'opre
Il medesimo fervor non meno scopre.

XLI

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prodente,
Impor colà de' tuoi consigli il morio,
Dove costui se ne trascorre ardente;
Lidar la speme del lootan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E con l'armi e coo l'impeto nemico
I tuoi novi cipari e'l muro antico.

XLII

Noi (se lecte a me dir quel ch'io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d'arte;
Ma di macchine grando e violente
Apparato sì fa dall'altra parte.
Quel che sarà non so: spero, e pavento
I giardini incertissimi di Marte;
E temo che s'a noi più sia ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

XLIII

Perocchè quegli armenti e quelle biade
Ch'ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S'attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol cura a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura;
E forse è pur che duri, ancorchè vegna
L'oste d'Egitto il di ch'ella disegna.

XLIV

Ma che fa se più tarda? Orò, concedo
Che tua speme prevegga e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Guffredo,
E con que' duri, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.

XLV

E quali aian, to' l'ai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando anai nelle veluri piante:
E'l sa Clorinda teo, ed io con questi;
Ch'un più dell'altro non convien si vante.
Nè incerto alcuno io già; ch'è vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLI

E dirò pur: (benchè costui di morte
Biero minacci, e l' vero andar si adegni)
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'alfin non regni.
Ciò mi fa dir, sia testimonio il cielo,
Del signor, della patria amore e zelo.

XLVI

Oh saggio il ce di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi, e regno insieme!
Ma il Sultano ostinato o morto o giace,
O pur servil catro il piè gli preme:
O nell'esilio, timido e fogaet,
Si va serbaudo alle miserie estreme:
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVII

Così diceva, e s'avvolgea costui
Con giro di parne obliquo e incerto;
Ch'a chieder pare, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Sultano i detti suoi
Non potea omai più sostenere coperto;
Quando il Mago, gli disse: Or vuoi tu darti
Agiò, signor, che'n tal maniera parli?

XLVIII

Io per me, gli risponde, se qui mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena; e immantinente il velo
Della nube, che stess è lor d'intorno,
Si fende, e purga nell'aperto cielo;
Ed ei riman nel limmoso giorno,
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in messo e lor parla improvviso:

XLIX

Io, di cui sì ragiona, or son presente,
Non fogaet e non timido Soldano;
Ed a costui, ch'egli è codardo e mente,
M'offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di stragi alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?

L

Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto oia far d'accordo infame e vile,
Buon re, sia con tua pace, io qui l'nerido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol oido,
Prima che mai di non discordo voglia
Noi co' Francesi alcuna terea accoglia.

LI

Tico so la spada, mentre ei si favella,
La fera destra in minaccuol attio.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto e stupefatto.
Poesia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s'è testio:
Spera, gli dire, alto signor; ch'io certo
Non pocu aiuto: or Sulimano è teo.

LIII

Aladin, ch' a lui contra era già sorto,
Risponde: Oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! or del mio stolto ch'è morto,
Non sento il danno; e ben temo di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridirizzare il tuo caduto seggio,
Se l'ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

LIV

Finita l'accoglienza, il re concede
Il suo medesimo soglio al gran Nireno,
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco allunga Ismeno:
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno,
L'alta donzella ad onorar in pria
Vien Solimano; ogni altro indi segna.

LV

Segui fra gli altri Ormosio, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E, mentre la battaglia ardea più fiera,
Per disinate vie così s'avvolse,
Ch'aintanto il silenzio e l'aria nera,
Lei salva alfin occhia ritti escorse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Alta porse alle affamate genti.

LVI

Sol, con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimane il fer Cicasso;
A guisa di leon quando si posa,
Giaceando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan ferace alzar non osa
Ordino il volto, e l' tien pensato e basso.
Così a consiglio il palestino tiranno,
E l' re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

LVII

Ma il pio Godfredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die;
E con maggiore e più terribil farcia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

LVIII

E perchè conosciuto avea il drappello
Ch' aiuti lui contra la gente infida
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già s'egni l'insidiosa guida;
E Tancredi con lui, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell'eremita,
E d'alcuni più saggi, a sé gli invita.

LIX

E dice lor: Prega ch' alcon raconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando, tenean basse le fronti;
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re brillanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

LX

Partimmo noi, che fuor dell'urna a sorte
Tutti non fummo, ognun per sé nascoso,
D'Amor (nol nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d'un bel volto insidioso.
Per vie se teasse disusate e torte
Fra noi discordi, e in sé ciascun geloso.
Natriam gli amori i nostri sdegni (ah! tardi
Troppo il conosco!) or parolette, or guardi.

LXI

Alfin giungemmo al loro nve già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra seconda, almo paese;
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e, quanto ei torce e gira,
Compresa è l'aria, e grave il puoso aspira.

LXII

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma, in guisa pur d'abete o d'orno leve,
L'nom vi sormonta e l' dno ferro e l' sasso,
Siede in suo n castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrin il passo.
Qui n'accoglie ella; e, non so con qual arte,
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

LXIII

V'è l'aura molle, e l'ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;
Ove tra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fonticel diffonde:
Piovooso in grembo all'erbe i sonni queti
Con un soave mormorio le fronde;
Cantan gli augelli i marmi lo tacito e l'ero,
Meravigliosi d'arte e di lavoro.

LXIV

Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon dell'acque chiare,
Fecce di sottili vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch'ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l'arti conduce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV

Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Bere con lungo incendio un lungo nbbio,
Sorse, e disse: Or qui ciedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio:
Con una man picciola vegge scote;
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

LXVI

Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento motar, motar vita ed albergo.
Strana virtù! novo piacere m'invoglia;
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro a' aeroghi,
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo:
M'accorcio e stringo; e in la pelle cresce
Squamoso il enio; e d'uom son fatto non pesce.

LXVII

Così ciascun degli altri anco fu vólto
E guisav mero in quel vivace argento.
Quale allor mi fess' io, come di stulto,
Vano a torbido sogno, or men cammento.
Piaquelo alfin tornarci il proprio volti:
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam: quando, turbata in vista,
In tal guisa minaccia e ne contrista:

LXVIII

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l'imperio ho pieno.
Pende dal mio voler eh' altri infelice
Perda in prigione eterne il ciel sereno;
Altri divenga angeli; altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s'induri in seles, o in mille fonte
Si liquefaccia, o vesta insuta fronte.

LXIX

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando arguire il mio piacer v'aggrade:
Fervi Pagani, e per lo nostro regno
Contea l'empio Buglion mover le spade.
Ricusar tutti ed abborrir l'indegno
Fatto: solo a Rinaldo il persuade.
Nni (che non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luce.

LXX

Poi nel castello stesso a sorte venne
Tancredi; ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ei tenne
La falsa maga: e, s'in n'intesi il vero,
Di sèo trarne da quell'empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Ch'al re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva ioermi e incatenati.

LXXI

Così ce n'andavamo: e, come l'alta
Provvidenza del cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelsa e nove,
In noi s'avviene, e i cavalieri assaltò
Nostri custodi, e fa l'usate prove:
Gli uccide e vince; e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima fuo.

LXXII

Io'l vidi, e'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra; e fu sua voce edita.
Falso è il rumor che qui ciauona, e porta
Si rea novella; e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terro di eha con la scorta
D'un peregrin fere da noi partita,
Per giene in Antiochia; e pria depose
L'arme, che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII

Così parlava; e l'eremita intanto
Volgeva al cielo l'ana e l'altra luce.
Non un color, non serba su volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, esito dal zelo, accanto
Alle angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell'eterna
Strie degli anni e dell'età s'interna.

LXXIV

E, la bocca sciogliendo in maggio smoco,
Sapre le cose altrui eh'indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tmo
Dell'inusitata voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo; a le altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive; e la vita giovenetta acerba
A più maturo glorie il ciel riserba.

LXXV

Presagi sono e faucilleschi affanni
Questi, ond' ne l'Asia lui ennuoce e noma.
Ecco chiaro vagg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppona all'empio Augusto, e'l doma:
E sotto l'ombra degli argentei vanni
L'aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli.
E ben di lui nasceran degni i figli.

LXXVI

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiaro e memorandi esempi
E da' Cesari ingiusti e da' rebelli
Difenderan le mitre e i sacri templi.
Premier gli altri e solivar gl'imbelli,
Difender gli innocenti e punir gli empì,
Fian l'arti lor: così verrà che vole
L'Aquila Estense oltra le vie del sole.

LXXVII

E dritto è ben che, se l' ver mira e l' lume,
Ministri a Pietro i signori mortali.
U'pec Cristo al pagni, ivi le pinne
Spiegar dee sempre invitte e trionfali;
Chè ciò per sun nativo altn costume
Dielle il cirlo, e per leggi e lei fatali
Onde piace lassù eh' a questa degna
Impresa, onde parti, chiamata vegna.

LXXVIII

Con questi detti ogni timor discaccia,
Di Rinaldo concetto, il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione, immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la facin
Della terra distende il velo nero:
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.



CANTO XI

ARGOMENTO



*Con puro sacrificio e sacre note,
Il soccorso del cielo invoca il campo:
Poi dell'alta città le mura scote,
Ch' al suo furore omai non vcan scampo:
Quando Clorinda il capitan perote,
E' il colpo a lui d'alta vittoria inciampo.
Ben dall'Angel sanato ei torna in guerra:
Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.*



Ma 'l capitan delle cristiane genti,
Vulto avendo all'assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i belliei instrumanti,
Quando a lui venne il solitario Piero:
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o capitan, l'armi terrene;
Ma di là non cimini, onde conviene.

II
Sia dal cielo il principio: invoca innanti
Nelle preghiere pubbliche e devote
La militia degli Angioli e de'Santi,
Chè ne impetri vittoria, alla che pnote:
Precada il clero in sacra vanti, a santi
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi, duci gloriosi a magni,
Pietate il volgo apprenda, a v'accompagni.

III
Così gli parla il rigido romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or, mentre i dori a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro; a vostra sia
La cura della pompa sacra a pia.

IV
Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' due gran sacerdoti altri minori,
Or'entro al vallo tra sacrate soglie
Solcansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie;
Vestir durato ammanto i dnn pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S'affilbia al petto; a incoronaro i crini.

V
Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro a passo grava a lento,
Io duo loughissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto a in omil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro
I principi Goglielmo ed Ademaro.

VI
Venìa poscia il Engliom, per, com'è l'uso
Di capitan, senza compagno a lato:
Seguiano a coppia i duci; e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Si procedendo sa n'uscita del chiuso
Delle triociera il popolo adunato:
Nè s'ndian trombe, o snoni altri feroci,
Ma di pietata e d'amiltà sul voci.

VII
Te, Gamitos; te, Figlio eguale al Padre;
E te, che d'ambo oniti, amando, spiri;
E tu, d'Uomo a di Dio vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri:
O duci, a voi che le fulgenti squadra
Del aial movata in triplicati giri;
O Divo, a te che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte,

VIII
Chiamano; a te, che sai pietra e sostegno
Della magion di Dio fondato a forte,
Ora ora il ovo successor tuo degno
Di grazia a di perdono apre la porte;
E gli altri messi del celeste regno,
Che divulgâr la vincitrice morte;
E quei che 'l varo a confirmar seguirono,
Testimoni di saogna e di martiro:

IX
Quegli ancor, la ani penna o la favella
Insegnata ha dal ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo a fida ancella,
Ch'alsea il ben dalla più nobil vita;
E le vergini chinse in anata cella,
Che Dio con alte nozze a sé marita;
E quelle altre, magnanime ai torceoti,
Sprezzatrisi de'regi e delle genti.

X
Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega a stende,
E drizza all'Oliveto il lento moto:
Monte che dall'olive il noma prenda,
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch'oriental contra la mura accenda;
E sul da quelle il parte e ne 'l dinuscita
La cupa Gionada, che in mezzo è posta.

XI

Calli s'invia l'esercito ranoro;
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro;
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par che borbottierin coro
Fra quegli antri sì reli e in quelle fronde;
Si chiaramente replicar s'odia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

XII

D'in su le mura ad ammirar festante
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l'omil ranto,
E l'insolita pompa e i riti a strani.
Poi che cessò dello spettersi santo
La novitate, i miseri profani
Alas le strida; e di bestemmia a d'onte
Moggi il torrente e la gran valle a l'onte.

XIII

Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n'have
Più che di stormo avria d'angeli loquace:
Nè, perchè strali avventino, ella pavè
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

XIV

Poesia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublima lampa in lucid'oro accensa.
Quivi altre spoglie, e per dorata a care,
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
Indi la voce in chiari suon dispiega,
Sè stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

XV

Umili intorno ascoltano i primierij
Le viste i pio lontani almen v'han fissate.
Ma, poi che celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio, Itese, ei disse:
E in fronte abbanda ai popoli guerrieri
La man sacerdotale, li benedisse.
Allor sen ritornar le squadre pia
Per le dianzi da lor caltrate vie.

XVI

Gionti nel valle, a l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua maggiore;
E l'accompagna stuol calesato e folto
Inimo al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro vólto:
Ma vitium seco i duci il pio Baglione:
E li raccoglie a mensa; e vuol ch'a fronte,
Di Tullia gli sieda il vecchio conte.

XVII

Poi che de' cibi il natural amara
Fu in lor ripresso e l'importuna sete,
Disse a' duci il gran duce: Al novo albore
Tutti all'assalto veni pronti sarete.
Quel ha giorno di guerra e di sudore;
Questo sia d'apparecchio e di quiete:
Donque ciascun vada al riposo, a poi
Sè medesimo prepari e i guerrier suoi.

XVIII

Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fero,
Ch'essere all'arme apparecchiato e presto
Dèe con la nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all'opra ed al pensiero;
Sin che fe' nova tregua alla fatica
La cheta notte, del riposo amica.

XIX

Ancor dubbia l'anima, ed immaturo
Nell'oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l'aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anen ritorno:
Stava tra i rami ogni nugellin sicuro,
E io selva non s'udia latrato o corno;
Quando a cantar la mattinima tromba
Comincia, All'arme: All'arme il ciel rimbomba.

XX

All'arme, all'arme, subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo; e già non piglia
La gran corassa usata, o le schiniere:
Nè veste on'altra; ed un pedon somiglia
In armi speditissime a laggere:
Ed indosso avea già l'agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI

Questi, veggendo armato in cotai modo
Il capitano, il sun pensier comprese.
Ov'è, gli disse, il grave ubergo e sodo?
Ov'è signor, l'altro ferrato arnese?
Perchè sei parte insieme? In giù non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argumenta
Che sei di gloria ad omil meta intento.

XXII

Deh! che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia:
Tu riprendi, signor, l'usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti taglia:
L'anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente per Dio sin custodita.

XXIII

Qui tace; ed ei risponde: Or ti sia noto
Che quando in Chiaromonte il grande Urbano
Questa spada mi rinse, e me devoto
Fe' cavalier l'omnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto,
Non por l'opera quì di capitano,
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l'armi e le pose.

XXIV

Donque, poesia che fan contra i nemici
Tutte le grati mie mosse e disposte,
E ch'è appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe dell'oste,
Ben è ragion (né io, credo, li diadi)
Ch'alle mura pognando anch'io m'accoste,
E in fede promessa al cielo osservi:
Egli mi custodisca a mi conservi.

XXV

Così conchiusi: e i cavalier francesi
Seguì l' esempio, e i duo minor Boglioni.
Gli altri principi ancor non gravi arresi
Parte vestiro, e sì mostrò pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
La dove ai sette gelidi Triceni
Si volge e piega all'occidente il muro,
Che nel più facil sito è men sicuro:

XXVI

Però ch' altronde la città non teme
Dell' assalto nemico offesa alcuna,
Quivi non pur l'empio tiranno insieme
Il forte volgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l'ultima fortezza;
E van questi portando ai più gagliardi
Galee, solfo, bitume, e sassi e dardi.

XXVII

E di macchine e d'armi han pieno avanti
Tetto quel muro, a cui soggiace il piano:
E quindi, in forma d'orridi giganti,
Dalla cintole in su sorge il Soldano:
Quindi tra merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in su la torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XXVIII

A costei la faretre e l'grave incarco
Delle ascote quadrella al tergo ponde.
Ella già nelle mani ha preso l'arco,
E già la stral v'ha su le corda, e l'tende;
E, desiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credendo la vergine di Delo
Tra l'alte nubi scettar dal cielo.

XXIX

Scorre più sotto il re canuto a piede
Dall'una all'altra porta; e 'n su le mura
Ciò che prima ordiò, canto rivede,
E i difensor conforta e rassicura;
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d'armi, e l'tutto cura.
Ma se ne van le affitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio:

XXX

Deh! spazza tu del predator francese
L'asta, Signor, con la man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean; né fur le voci intese
Laggiù tra l'pianito dell'eterno morte.
Or, mentre la città s'appresta e prega,
Le genti e l'armi il pio Boglioni disiega.

XXXI

Tragge egli fuor l'esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell'arte;
E contra il muro, eh' assalir dispone,
Obliquamente in deo leti il comparte:
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte;
Onde in guisa di fulmini si lancia
Vér le merlate cime or sasso, or lancia:

XXXII

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia; e tanti
I sagittarii sono e i frombatori,
E l'armi delle macchine volanti,
Che scernano fra i merli i difensori;
Altri v'è morto, e l'luco altri abbandona;
Già men folta del muro è la corona.

XXXIII

La grata franca, impetrosa e ratia,
Allor quanto più puote affretta i passi:
E parte scudo a scudo insieme adatte,
E di quegli no copercchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi;
Ed arrivando al fosso, il cupo e l'vaon
Cercano empirne, ed adegnarlo al piano.

XXXIV

Non era il fosso di palustre limo,
(Chè nol consente il loco) o d'acqua molle;
Onde l'empiano, ancorchè largo ed imo,
Le pietre, i sassi, e gli arbori, a le solle.
L'audacissimo Alcanto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola, o pioggia
Di servidi bitumi e su vi poggia.

XXXV

Vedersi in alto il fero Elvraio eccesso
Messo l'aereo calle aver fornito,
Segno a mille saccie, e non offeso
D'alcuna sì, che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce come di bombarda uscito,
Nell'elmo il coglie, e l'rispinge e basso;
E l'colpo vien dal lancitor Cierasso.

XXXVI

Non è mortal, ma grave il colpo e l'alto
Sì, eh' ei stardisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo: or chi verrà secondo?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioveranvi le caverne estranee;
Ma vi morrete come belve in tane.

XXXVII

Così dice egli: e, per suo dir, non cessa
La gente uccella; e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi uniti e spessa,
Le saccie sostiene e i pesi gravi.
Già l'ardite alla moraglia appressa;
Macchine grandi e smisurate travi
Ch'han testa di moniti ferrate e duri;
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

XXXVIII

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Roïna, e par che vi trabocchi ne monte;
E degli scudi l'unione dinciolla,
Più d'un elmo vi frange e d'una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rose
D'arme, di sangue, di cervella e d'ossa.

XXXIX

L'assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l'erto;
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.

XL

E ben cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma sin da merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fuori di lana, e li frappe.
Prende in sé le percosse e fa più leote
La materia arrendevole e cedente.

XLI

Mentre con tal valor s'erano strette
Le andaci schiere alla tension murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arru, e n'avvenì lo strale;
E quante in giù se ne volò saette,
Tante s'insanguinò il ferro e l'ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno:
Chè spessa quell'altera ignobil segna.

XLII

Il primo cavalier ch'ella piagasse,
Fu l'erede minor del rege inglese.
Da' suoi ripari appena il capo si trasse,
Che la mortal percossa in lui discasse;
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell'arcier nolto rontasse:
Si che inabile all'armi ei si ritirò
Fremendo, e meco di dolor che d'ira.

XLIII

Il buon cuneo d'Ambroia in ripa al fosso,
E su la scala pul Clotario il franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
Questi dall'un passato all'altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manca;
Si che tra via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, a resto il ferro entro la carne.

XLIV

All'incanto Ademâr, eh'era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco uva fo còlto,
Quando opra saetta ecco s'urgionge
Sovra la mano, e la configge al volto:
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Su l'arme femminili ampio lavacro.

XLV

Ma non longe da' merli a Palamede,
Mentre ardita disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indriaza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio;
E trapassando per la cava sede
E tra i nervi dell'occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E more a piè dell'assalita rocca.

XLVI

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo alito i difensori opprime.
Avea roodotto ad una porta arcauto
Delle macchine sua la più sublime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
Che può del mura pareggiar la cima;
Torre ebe, grave d'uomini ed armata,
Mobile a su le rote, e vien tirata.

XLVII

Viene avventando la volubil mole
Laore a quadrella, a quanto può s'accosta;
E eume nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
Le mura la fronte, e l'una e l'altra costa;
La respinge con l'aste, e le percote
Or con le pietre i merli, ed or la rote.

XLVIII

Tanti di qua, tanti di là fin moni
E sassi e dardi, ch'oscuro il cielo:
S'oriar duo nembi in aria, a li tornossi
Talor respinto, onde partiva, il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi ancor immaturi,
Cusi cadeano i Saraceni dai mori;

XLIX

Però che scende in lor più grave il danno,
Chè di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al finimmar smarriti.
Ma quel che già fo di Nicèa tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i porbi ardit:
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Pressa una trave, alla nemica torre;

L

E da sé la respinge, e tien lontana,
Quanto l'abete è lungo, a 'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente laea
Le foni recideano a le ritorta
Con lunghe falci; onde, cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.

LI

Così la torre sopra, a più di sotto
L'impetuoso il batte aspro acile;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir le interne vie segrete.
Essi non lunge il capitano condotto
Al conquistato e tremulo parete,
Nel suo scalo maggior tutto rinchiostro,
Che rade volte ha di portare in uro.

LII

E quindi raoto mirando spia,
E scender vede Solimano a basso,
E porsi alla difesa ove s'apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, a 'l cavalier circoso.
Così guardava, e già sentissi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII

Onde rivolto disse al buon Sigiero,
Che gli portava on altro arudo e l'arco:
Ora mi porgi, n fedel mio sendiero,
Cotesto meno assai gravoso incareo;
Chè tenterò di trapassar primiero
Soi dirupati sassi il dubbin varco:
E tempo è ben ch'altra nobil opra
Della nostra virtute omai si scuora.

LIV

Così, moiato arudo, appra disse,
Quando a lui venne oma sassetta a volo;
E nella gamba il coile, e la trafuse
Nel più nervoso, ov'è più acuto il dnolo.
Che di toa man, Cloriada, il colpo ocsise,
La fama il esota, e tuo l'onor u' à solo:
Se questo di servaggio n morte schiva
La tua gente pagana, a te a' aseriva.

LV

Ma il fortissimo eroa, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominziato corso à più non bruta,
E monta an i dirupi, e gli altri invita,
Pur a' avvede egli poi, che nol sustenta
La gamba, offesa troppo ed impedita,
E ch'inaspra agitando ivi l'ambascia;
Onde, sforzato, alfin l'assalto lascia.

LVI

E chiamando il buon Gueifo a sé con mano,
A lui parlava: lo me ne vo custritto.
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empì il difetto.
Ma picciol ora io vi starò lontano:
Vado e ritorno. E si partì, ciò ditto;
Ed ascedendo in on leggier cavallo,
Gionger ooo può, che non sia visto, al vallo.

LVII

Al dipartir del capitán si parte
E cede il campo la fortuna franca.
Cresce il vigor orla contraria parte:
Sorge la speme, a gli animi rinfranca:
E l'ardimento, eol favor di Marte,
Ne' cor frdeli e l'impeto già manca;
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

LVIII

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stolto foggare, che l' timor raccionoe;
E, mirando la vergineagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparie a con soriente gonne,
E lanciar dardi, e non mostras paura
D'espore il petto per le amate mura.

LIX

E quel ch' a' Franchi più spaventè porge,
E l' togliè ai difensor della citade,
E che l' possente Gueifo (e se n' arcege
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille li trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane stade:
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo; unde già cade anch'esso.

LX

Ed aspramente allora anco fu posto
Nella preda del foso Eustazio ardito;
Nè in questo ai Franchi fortissimo punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito,
(Chè n' uscì molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito;
E in tal prosperità vie più feroce
Divenendo il Cirrasso, alaa la voce:

LXI

Non è questa AnGochia, e non è questa
La notte amira alle cristiane frodi.
Vedete il rchiaro sol, la gear deita,
Altea forma di gnera ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell' amor della preda e drile lodi?
Chè si tosto cessate, e sicie staorhe
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

LXII

Così ragiona; e in guisa tal a' arrende
Nella sue furie il cavaliero andare,
Che quell' ampia rittà ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir rapare:
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la fenestra adito face:
Ed ingombra l' uscita; e grida intanto
A Soliman, che si vedeva accanto:

LXIII

Sulimano, ecco il loro, ed ecco l' ora
Chè del nostro valor gioindre fia.
Chè cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerehi il pregio sotran chi più l' drua.
Così gli disse: e l' uno e l' altro allora
Precipitosamente a prova ncia;
L' un da foror, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal ferote invito.

LXIV

Ginsaro inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemiri, e in paragno mostrarsi:
E da lor tanti for uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale trombe, ed arieti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi:
E mescolati alle roue alaro,
In vece del caduto, altro riparo.

LXV

La gente che por diansi ardi salire
Al pregio ercello di moral corona,
Non ch' or d' entrar orla citade aspire,
Ma sembra alle difre anco mal buona:
E ceda al novo assalto, e in preda all' ire
De' duo guerrier le marchine albandona,
Ch' ad altra guerra omai saram mal atte:
Tanto è l' furor che le percoete e batte.

LXVI

L' uno e l' altro Pagan, come li trasporta
L' impeto suo, già più e più trascorre;
Già l' foro chiede ai cittadini, e porta
Duo pini hantmeggiati iaver la torre.
Cotali uscie drlla tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre,
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor recante scotendo e loe facelle.

LXVII

Ma l'invitto Tancredi, il quala altrove
 Comfortava all' assalto i suoi Latini,
 Tutto che vide le incredibil prove,
 E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
 Tronca in mezzo la voci, e presto more
 A frenar il furor de' Saraceni;
 E tal del suo valor dà segun orrendo,
 Che chi vinse e fuggì, fogge or perdendo.

LXVIII

Così della battaglia or qui lo stato
 Col variar della fortuna è volto;
 E in questo mezzo il capitán piagato
 Nella gran tenda sua già s'è raccolto
 Col buon Sigier, con Baldo vino a lato,
 Di mesti amici in gran concorso e folto.
 Ei che s'affretta e di tirar s'affanna
 Della piaga lo stral, rompe la canna;

LXIX

E la via più vicina a più spedita
 Alla cura di lui vuol che si prenda:
 Scoprasì ogni latebra alla ferita,
 E largamente si ricerchi a fenda.
 Rimandatemi in guerra, onde fornita
 Non sia col di prima ch'a lei mi renda.
 Così dice; e premendo il lungo cerro
 D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

LXX

E già l'antico Erótimo, che nacque
 In riva al Po, s'adopra in sua salute;
 Il qual dell'erbe e delle nobil acque
 Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
 Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
 Nella gloria minor dell'arti mte:
 Sol curò torre a morte i enpri frali;
 E potea fare i nomi anco immortali.

LXXI

Stansi appoggiato, e con secura faccia
 Ferme, immobile al pianto, il capitano.
 Quegli in gonna sozzinta, e dalle braccia
 Ripiegato il vestir leggiere e piano,
 Or con l'erbe potenti invan procaccia
 Trarne lo strale, or con la dotta mano:
 E con la destra il tenta, e col tenace
 Ferro il va riprendendo; e nulla face.

LXXII

L'arti sue non seconda, ed al disegno
 Par che per anlla via fortuna arida;
 E nel piagato eroe giunge a tal segno
 L'aspro martir, che n'è quasi omicida.
 Or qn l'Angel custode, al duolo indegno
 Mosso di lui, culse dittamni in Ida:
 Erba crinita di purpurno fiore,
 Ch'ave in giovani foglie alto valore.

LXXIII

E ben maestra Natura alle montane
 Capre n' insegna la virtù celata,
 Qualor vengon percosse, e lor rimant
 Nel fianco affissa la sacra alata.
 Questa, benché da parti assai lontane,
 In un momento l'Angelo ha recata:
 E, ann veluto, entro le mediche onde
 Drgli appressati liapni il sorco infonde;

LXXIV

E del fonte di Lidia i sacri umori,
 E l'odorata penacé vi mesce.
 Né sparge il vecchio la ferita, a fuori
 Volontario per sé lo stral se n' esce,
 E si ristagna il sangue; e già i dolori
 Fuggono dalla gamba, e l' vigor cresce.
 Grida Erótimo allor: L'arte maestra
 Te non risana, o la mortal mia destra.

LXXV

Maggior virtù ti salta: un Angel, credo,
 Medico per te fatto, è sceso in terra;
 Ché di celeste mano i segni vedo.
 Prendi l'arme; ché tardi l'è riedi in guerra.
 Avido di battaglia, il pio Guffredo
 Già oell'ostro la gamba avvolge e serra;
 E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
 Il già deposto scudo, a l'elmo allaccia.

LXXVI

Uscì del chiuso vallo, e si converse
 Con mille diatro alla città percossa.
 Sopra di polve il ciel gli si copere;
 Tremò sotto la terra al moto scossa:
 E lontano appressar le genti avversa
 D'alto il miraro; a corse lor per l'ossa
 Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:
 Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

LXXVII

Conosce il popol suo l'altezza voce,
 E l' grido eccitator della battaglia;
 E, riprendendo l'impeto veloce,
 Di non ancora alla tenson si scaglia.
 Ma già la coppia de' Pagan ferocce
 Nel rotto accolta s'è della moraglia,
 Difendendo ostinata il varco fesso,
 Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

LXXVIII

Qui disdegno giunge e minacciente,
 Clinso nell'arme, il capitán di Francia:
 E'n so la prima giunta al ferro Argante
 L'asta ferrata folminando lancia.
 Nessuna moral macchina si vanta
 D'avventar con più forza alcuna lancia.
 Tnona per l'aria la nodosa trave:
 V'uppon lo scudo Argante, a nulla pava.

LXXIX

S'apre lo scudo al frassino pungente,
 Né la dura corazzia anco il sostiene;
 Ché rompa tutte l'armi, a finalmente
 Il sangue saracino a sugger viene.
 Ma si avellè il Circasso (a l' duol con scote)
 Dall'arme il ferro affisso a dalla vene,
 E'n Guffredo il ritorce: A te, dicendo,
 Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

LXXX

L'asta, ch'offesa ne porta ed or vendetta,
 Per lo moto sentier vola e zicrola;
 Ma già colui non fere ove è diretta;
 Ch'egli si porga, a l' capo al colpo invola:
 Cuglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
 Profondamente il ferro entro la gola:
 Né già gl'incrette del suo earo cuore
 Morendo in vece, abbandonar la bore.

LXXXI

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier normando;
E questi al colpo si contorce e scuote,
E cade in giù, come paléo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L'ira di tanta offesa, e impugna il brando;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

LXXXII

E ben ei vi faceva mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascoso
Sotto il caliginoso orror dell'ali,
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali:
Sì che cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Total fine ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII

Ma pria che 'l pio Boglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti;
E già non lascia a' suoi nemici io preda
L'avanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti;
Come che sia dall'orrida tempesta
Sdruscita anch'ella in alcun loco e pesta.

LXXXIV

Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza;
Ma qual nave talor, eh' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza:
Pozzia in vista del porto, o so l'arene,
O su i fellaci scogli on fianco spessa:
O qual destrier pausa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incospa e cade:

LXXXV

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte, che volse all'impeto de' sassi,
Frangue due rote debili, sì ch'ella,
Reinosa pendendo, arresta i passi.
Ma le soppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conducc, e seco stassi,
Insin che i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

LXXXVI

Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al novo sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all'alta mole.
Ma 'l soon dalla città chiaro s'udia
Di fabbri strumenti e di parole,
E mille si vedean faccole accese;
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

CANTO XII

ARGOMENTO



*Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l'istoria; e poi sen viene
Ignota al campo, a grand'impresa volta.
Questa tragge ella a fine; indi s'avviene
In Tamercedi, da cui l'anima l'è tolta;
Ma ben anzi 'l morir battesimo ottiene.
Piange l'estinta il prence. Argante giura
Di dar a chi l'uccise aspra ventura.*



*Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti;
Ma qui vegghiando nel fabbri lavoro
Stavano i Franchi alla custodia ioienti;*

E là i Pagani le difese loro
Già rinforzando tremole e cadenti,
E ristegando le già rotte mura:
E de' feriti era comon la cura.

II

Cercate alfin le piaghe, e già fornita
Dell'opere notturne era qualcon:
E, rallentando l'altre, al sonno invita
L'ombra omai fatta più tacita e bruna.
Per non accheta la guerriera ardita
L'anima d'oscur famelica e digiona;
E sollecita l'opre, ove altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a sé stessa:

III

Ben oggi il re de' Turchi, e 'l buono Argante
Fér meraviglie inusitate e strane;
Chè soli uscir fra tante schiere e tante,
E vi spezzar le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vanto)
D'alta rinchiusa oprai l'armi lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Danque sol tanto a donna, e non più lice?

IV
Quanto me' fôra in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch'ove il machin valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra cavalier donzella!
Chè non riprendo la femminea vesta,
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se; prima e risolve
Alfin gran cose ed al guerrier si volge:

V
Buona pezza è, signor, che 'n sé raggira
Un non so che d'insolito e d'andare
La mia mente inquieta: o Dio l'ispira,
O l'uom del suo voler suo Dio si fida.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io li n'andrò con ferro e face,
E la torre arderò: vogli'io che questo
Effetto segua; il ciel poi cori il resto.

VI
Ma s'egli avverrà par, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D'uom, che 'n amor m'è padre, a te la cura
E delle fide mie donzelle io lasco.
Tu nell'Egitto rimandar procura
Le donne sromolate e l'verchin lasco.
Fillo per Dio, signor; ché di pietate
Ben è degno quel senno e quella etate.

VII
Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente:
Tu là n'andrai, rispose, e me argiletto
Qui lavorai tra la vulgare gente?
E da sicura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no: se fui nell'armi e te romote,
Esser vno' nella gloria e nella morte.

VIII
Ho ente anch'io, che morte spressa, e erede
Che ben si cambi con l'onor la vita.
Ben ne festi, dis' ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita:
Per io femmina sono, e anlla riede
Mia morte in danno alla città smarrita.
Ma, se tu eadi, (tolga il ciel gli auguri)
Or chi sarà che più difenda i muri?

IX
Replcò il cavaliero: Indarno addoci
Al mio fermo voler fallaci sceme:
Segnò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi recuse.
Concordi al re n'andaro, il qual fra i duoi
E fra i più saggi snoi gli acrolse e ebimse;
E chiamò Clorinda: O sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

X
Argante qui (sà sarà vno il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette:
Io sarò seco; ed espettiam soltanto,
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Già per le crepe guance a lui cadette:
E, Lodato sia tu, disse, ch' ai servi
Tuo volgi gli occhi, e'l regno anco mi servi.

XI
Nè già si tosto caderò, se tali
Animi furti in sua difesa or sono.
Ma qual pus'io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Lodi la Luma voi con immortali
Vori di gloria, e 'l mondo empia del suono.
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

XII
Si parla il re esanto, e si ritringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch'è presente, e non infinge
La genitoria invidia onde egli è pieno,
Disse: Nè questa spada invan ai ciagi;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e, se tu vien, chi resta?

XIII
Così gli disse; e con rifento altero
Già s'apprestava a ricusarlo Argante:
Ma l're il prevenne, e ragionò primiero
A Solr n con plarido sembante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembante;
Cui nulla faccia di priglio ugonquo
Sgombrato, oè mai fasti io guerra staoquo.

XIV
E so che, fuori andando, opre faresti
Degne di te; ma sconvenerul parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che alete i più famosi in armi:
Nè men consentirei ch'andasser questi,
(Chè degno è il sangue lor che si risparmi)
Se o men atti tal opre, o mi pareste
Che furnita per altri esser poteste.

XV
Ma, pniechè la gran torre in sua difesa
D'ogn'intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non poote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s'offerse all'alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice por; ch'ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

XVI
Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri prego, io so le porte attendi:
E, quando poi (chè n'ho sicura speme)
Ritornino essi, e desti abbian gl'inrendi,
Se stoul armico seguitando viene,
Lui rispingi, e lor salva e difendi.
Così l'un re diceva; e l'altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII
Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
A voi, ch'uscir dovete, ora più tarda:
Sin che di varie tempe un misto i' faccia,
Ch'allà macchina otil s'appigli, e l'arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stoul che la circonda e guarda.
Già fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XXIII

Depon Clorinda le sue spoglie intese
D'argento, e l'elmo adorno, e l'armi altere;
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rogginoe a nere;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Ariste eunuro, il qual fanciulla
La nodrì dalle fasce e dalla culla;

XXIV

E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogn'intorno traendo, or la sguia.
Vede costui l'armi cangiare, ed anco
Del gran rischio s'accorge, ove ella già:
E se n'affigge; e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto, o per la pia
Memoria de' suoi offesi istando, prega
Che dall'impresa cessi; ad alla lei nega.

XXV

Onde ei la dice alfin: Perché ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che né la stansa età, né la pietosa
Vaglia, né i preghi miei, né il pianto cura,
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condiaon che t'era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza attenta il riglio.

XXVI

Resse già l'Etiopia, e for-e regge
Senapo ancor, con fortunato impero:
Il qual del Figlio di Maria la legge
Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
Quivi io pagin fui servo, e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruno è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXVII

N' arde il marito, e dell'amore al foro
Ben della gelosia s'agguaglia il gelo.
Sì va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde in chiuso loro:
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella saggia ed omel, di ciò che piaza
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

XXVIII

D'ona pietosa isturia e di devoto
Figore la sua stansa era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Con l'asta il mostro on cavalier perrote:
Giare la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange o prega.

XXIX

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E in fotti colei) candida figlia.
Sì torba; e degl'insoliti colori,
Quasi d'on novo mostro, ha meraviglia.
Ma, perché il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia:
Ch'egli avria dal rancor che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede:

XXX

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E, perché fu la torre, ove chiusa era,
Dalle dunne e da me solo abitata:
A me, che le fui servo e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata:
Né già poteva allor battezzata darli;
Chè l'uso nol sostiene di quelle parti.

XXXI

Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch'io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnosi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni,

XXXII

Se immacolato è questo cor, se intatte
Suo queste membra e l'marital mio letto,
Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materni petto.
Viva, a col d'onestate a me somigli:
L'esempio di fortuna altronde pigli.

XXXIII

To, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empj morsi,
Se accesi ne' tuoi altari umil farella,
Se anco o incenso odorato unqua ti porsi,
To per lei prego sì, eh' fida anella
Possa in ogni fortuna a te racorsi.
Qui tacque; e l'or le si rinchiuso e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

XXXIV

Io piangendo ti presi, e in breve testa
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascesa,
Con arte sì gentil, che né di questa
Diedi sospetto altro, né d'altra cosa.
Me n'andai sconosciuto; e per foresta
Camminando di piante orrida ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce ed ire
Avea negli occhi incontro a me venire.

XXXV

Sovra un arbore d'alsi, e tu su l'arba
Lasciasti tanta paura il cor mi prete.
Giunse l'orribil fera, e, la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese;
Mammosee e raddolcis l'acerba
Vista con atto placido e cortese:
Lenta poi s'avviava, e ti fu vassi
Con la lingua: a tu ridi, a l'accareggi;

XXXVI

Ed ischerzando seco, al fero mostro
La pargoletta man sicura stendi:
Ti porge alla le mamme, e, come a l'uso
Di nutrice, s'adatta; e tu le prendi.
Intanto io miro, timido e confuso,
Come num faria, novi prodigi arrendi:
Poi che s'asie ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte e si rinvieta:

XXXII

Ed io già scendo, e ti scelgo, e torno
Là 'va prima fur vultù i passi miei:
E, pressa in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti lasia che 'l sol, correndo intorno,
Portò ai mortali e dicce mesi e sei:
To con lingua di latte anco amodavi
Voci indistinte, e incerta ome segnavi.

XXXIII

Ma sendo io così giunto ove dechiaa
L'etate omai cedente alla vecchiezza,
Rieco a sasso dell'or che la regina
Nel partir diemmi coa regale ampiassa,
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridormi ebbi vaghezza:
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV

Partomi; e vèr l'Egitto, ove son noia,
Te conducendo meco, il corso iavo;
E giungo ad on torrente, a rinserato
Quiesci dai ladri son, quindi dal rio.
Che delibo far? te, dolce peso amato,
Lasciar non voglio; e di campar desio.
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l'acqua, e la l'altra sostiene.

XXXV

Rapidissimo è il corso, e in messo l'onde
In sé medesima si ripiega a gira:
Ma, giunto ove più volge a sé profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor: ma t'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira;
E t'erpon salva in sa la molle arena:
Stanco, anelando, in poi vi giungo a pena.

XXXVI

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier che, minacciando,
A me sol volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: Io ti comando
Ciò che la madre sua primier t'impose,
Che battessi l'infante: ella è diletta
Del cielo; e la tua cura a me s'aspetta.

XXXVII

Te la guardo a difendo; io spietò diedi
Di pietate alle fere, e mente all'acqua.
Misero te, se al sogno tuo non eredi,
Cn'è del ciel messaggiern. E qui si tacque.
Svegliammi, e sorsi: e di là mossi i piedi,
Cuma del giorno il primo raggio oscurò:
Ma perchè mia fé vera, e l'ombra falsa
Stimai, di tuo battesimo e me con calce,

XXXVIII

Nè de' preghi materni: onde nudrita
Pagana fosti, e l'vno a te relai.
Ceccesti: e la arme valorosa, ardita,
Vincesti il sesso e la natura assai:
Fama a terra acquistasti: e quel tua vita
Sia stata pochia, in medesima il sai:
E sai non men che scrvo insieme e padre
Io t'ho seguita fra guerriere squadre.

XXXIX

See poi su l'alba alla mia mente, oppresse
D'alta quiete a simile alla morte,
Nel sonno s'offerì l'immagine stessa,
Ma in più turbata vista, e in suon più forte:
Ecco, dicea, fellow, l'ora s'appressa
Che dee rangiar Clorinda e vita e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tutto fia il duolo.
Ciò disse, e poi n'andò pec l'aria a volo.

XL

Or odi dunque te, che 'l ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien che dispaccia
Ch'altre impugni la fé de' suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah! già ti piaccia
Depor quest'arme a quasi spirti ardenti.
Qui tace, e piagnu: ed ella pensa e teme;
Chè un altro simil sogno il cor le preme.

XLI

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fé seguirò, che vera or parme:
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi fletti, e cha vuoi dubbia or far me:
Nè per temenza lascerò (né lire
A magoismo cor) l'impresa e l'arme:
Non se la morte, nel più fee sembiante
Che sgomenti i mortali, avessi avanti.

XLII

Poesia il consola; e, perchè il tempo giunga
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'adonna Imreno, a instiga e pinge
Quella virtù che per sé stessa corre;
E lor porge di sotto e di bitumi
Doe palle, a l'a cavu came accosi lumi.

XLIII

Eson sottorni e piani, e pec lo colla
Uniti vanno a passo lungo a spesso:
Tanto cha a quelle paete, ove s'estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s'infiammao gli spirti, e 'l coe ne bolle,
Nè può tutto espie dentro a sé stesso;
Gl'invita al foco, al sangue no fero degaio.
Grida la guardia, a lor dimanda il sergeo.

XLIV

Essi van rheti innanzi: onde la guarda,
All'arme, all'arme, in alto suon raddoppia:
Ma più non si maseconde, e non è tarda
Al corso alioe la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o boarbarda,
Col lampeggiar tuona in on ponto e scoppia,
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprielo e paeatrar, fu oo punto solo.

XLV

E forza è poe che fra mill'arme e mille
Percosse, il lor disegno alfin riesca.
Scoprio i chiusi lumi, e le faville
S'appresser tutto all'acremibil esca,
Ch'ai legni poi le avvinse, e compartille.
Chì può dir come serpa, e come creta
Già da più lati il foco, e come folto
Turbi il fumo alle stelle il poro volto?

XLVI

Vadi globi di fiamme oscur e miste
Fra la rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fuochi sparsi.
Fera il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son pristi ad armarsi.
La mole immensa, e si temuta in guerra,
Cade; e breve ora opra si lunghe atterra.

XLVII

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l' incendio accorron prente.
Misericordia Arganta: In spegnerà quel foco
Col vostro sangue; e volge lor le fronte.
Par ristretto a Clorinda, a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a somma il monte.
Cresce, più che torrente a lunga pioggia,
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

XLVIII

Aperta è l' anrea porta, e quivi tratto
È il re, ch' armato il popol son circonda,
Per raccogliere i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda,
Saltano i duo sul limitare; e ratto
Di retro ad essi il Franco stinol v' inonda:
Ma l' arte e scaccia Solimano; e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

XLIX

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse;
E corse ardente e inprudenza fuore
A ponir Arimón, che la percosse.
Familla: a' l' fero Argante avvisto ancora
Non s' era ch' ella si trascorsa fosse;
Chè le pugna e la calca e l' aer denso
Ai cor toglie la cura, agli occhi il senso.

L

Ma poi che intepidi la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sé rivenna,
Vide chiuse le porte, e intorniate
Sè da' nemici; e morta allor si tenna.
Poi, veggendo ch' alcuno in lei non gnata,
Nor arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor genta s' infinge, a fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge; e non è chi le noti.

LI

Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si devvia;
Dalla confusione, dall' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gin.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria:
Vi ginne altorch' essa Arimone uccise:
Vide e segna, e dietro a lei si mise.

LII

Vuol nell' armi provarla: un uom la stima
Degno, e cui una virtù si paragona.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta ove d' entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde assai prima
Ch' ella giunga, in guisa avvien che d' armistione,
Ch' ella si volge, e grida: O tu, che porte,
Cha corri sì? Risponde: Guerra e morte.

LIII

Guerra e morte avrai, disse; in non rifatto
Darlati, se la cerrhi: e ferma attende.
Non vuol Tancredi, nè pedon veduto
Ha il sen nemico, uxor cavalla; e scende.
E impugnò l' uon e l' altro il ferro acuto,
Ed agguata l' orgoglio, e l' ire accende;
E vani e ritrovar, non altrimenti
Che duo tori gelosi e d' ira ardenti.

LIV

Degne d' un chiaro sol, degne d' un pieno
Teatro opre sarian ai memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti a nell' oblio fatto sì grande,
Fiacciati ch' io ne' la trappa, e n' bel sceno
Alle future età la spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fuoco tu l' alta memoria.

LV

Non achivar, non parar, non ritirarsi
Vogliono costor, nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l' ombra e l' furor l' uso dell' arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il più d' orma non parte:
Sempre è il più fermo, e la man sempre in molto
Nè scende taglio invan, nè punta è voto.

LVI

L' onta irrita lo adugna alla vendetta;
E la vendetta poi l' onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol non s' aggringe e cagion neva.
D' or in or più si mesce, e più ristrette
Si fa la pugna; e spada opar non giova:
Dansi co' pomi; e, infelloniti e crudi,
Cosan con gli elmi insieme e co' gli crudi.

LVII

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con la robuste braccia: ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si stringe,
Nodi di fier nemico, e non d' amante.
Tornano el ferro; e l' uno e l' altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin per sì ritire,
E dopo lungo faticar respira.

LVIII

L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell' ultime stella il raggio langue
Al primo albor ch' è in oriente accen.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso:
Na gode n' superbiere. Oh nostra folle
Mente, ch' ogn' aura di fortuna estolle!

LIX

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran, se in vita resti,
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così, tarcando e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier poraro alquanto.
Ruppe il silenzio alla Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l' altro scopriste:

LX

Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma, poi che sorta rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell'opra,
Pregoti (sa fra l'arma han loco i preghi)
Che'l teo noma e'l too stato a me to scopra;
Acciò ch'io sappia, o vinto o vinitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

LXI

Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel ch'ho per mio di non far palese,
Ma, chiunque io mi sia, to innanzi vedi
Un di que' dou che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, in mal punto il dicesti, iodi riprese;
Il teo dir a l'acer di par m'alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

LXII

Torna l'ira ne' eori, e li trasporta,
Benché debili, in guerra. Oh fero pugna,
U'arte in bando, u'già la forza è morta,
Ove in vece d'entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'ema e l'altra spada, ovunque gingna,
Nell'arme e nelle corui! e, se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto onita.

LXIII

Qual l'alto Egeo, perché Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'archeta però, ma'l suono e'l motin
Ritien dell'onde anco agitate e grosse:
Tal, sebben manca in lui col sangue vito
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo; e vanno,
Da quel sospinti, a giunger danno a danno.

LXIV

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e'l sangue avido beve;
E la vesta, che, d'ir vago trapunta,
Le mammelle stringea tenera e leve,
L'empie d'on caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e'l piè la manca egro a languente.

LXV

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando inasella e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme:
Parole ch' a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fé, di carità, di speme:
Virtù ch'or Dio le infonde; e, se rebella
In vita fu, la vuola in morte ancella.

LXVI

Amico, hai vinto io ti perdon... perdona
Tu ancora, al corpo no, che nolla pare,
All'alma sì: deh! per lei prega; e dona
Battemo a me, ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile a soave,
Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.

LXVII

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scateria mormorando in picciol rio.
Egli v'accorse, a l'elmo empì nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar senti la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolta a scoprio.
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce a meto. Ah! vista! ah! conoscenza!

LXVIII

Non morì già: ché sue virtù scelse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;
E, premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a rbi col ferro scisse.
Mentre egli il suon de' sacri detti ascolte,
Colei di gioia trasmutossi, e riss;
E, in atto di morir lieto e vivace,
Dir pareva: S'apre il cielo; io vado in pace.

LXIX

D'nn bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viola:
E gli occhi al cielo affissa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e'l sole.
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

LXX

Come l'alma gentile uscita ci vede,
Rallenta quel vigor ch'avea raccolto;
E l'imperio di sé libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch'al cor si stringe, e, chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e'l volto.
Già simile all'estinto il vivo sangue,
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXI

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritrigno frate,
La bella anima sciolta alfin segniva,
Che poco innanzi a lei disugiava l'ale:
Ma quivi stolto de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua, o d'altro tale;
E con la donna il cavalier ne porta,
In sé mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

LXXII

Però che l' dure loro ancor discosto
Comesse all'arme il principe cristiano:
Onde v'accorse; a poi ravvisa l'orto
La vaga estinta, e desol al caso strano.
E già lasciar non vuole al lupo esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ma sovra l'altrui braccia anchi li pose,
E ne vien di Tancredi al padiglinne.

LXXIII

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito:
Per fieramente geme; e quindi è noto
Che'l suo corpo vital non è fornito.
Ma l'altro corpo tacito ed immoto,
Dimostra ben che n'è lo spirto partito.
Un portato, e l'uno e l'altro appreso,
Ma in differente stanza, alme è messo.

LXXIV

I pintosi scudier già sono intorno
 Con vari uffici al cavalier giacente:
 E già sen riede ai languidi occhi il giorno;
 E le mediche mani e i detti ei sente.
 Ma por, dubbiosa ancor del suo ritorno,
 Non s'assicura attonita la mente.
 Stupido intorno ei guarda; e i servi n'l loco
 All'un conosce, n dice afflittito e fuco:

LXXV

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
 Rai miro ancor di quest'io infanto die?
 Di testimon de' miei misfatti aersi,
 Che rimprovere a me le colpe mie!
 Ah! man timida e lenta, or ch'è non osi
 Tu, che sai tutte del ferir le vie,
 Tu ministra di morte empia ed infame,
 Di questa vita ree troncar lo atame?

LXXVI

Passa per questo petto, e feri scempi
 Cal ferro tuo crudel fa del mio core.
 Ma forse, usata a' fatti atroci ed empì,
 Stimì pietà dar morte al mio dolore.
 Dunque l'vivirò tra' memorandi esempi
 Misero mostro d'infelice amore;
 Misero mostro, a cui sol pena è degna
 Dell'immensa empietà la vita indegna.

LXXVII

Vivirò fra i miei tormenti e fra le cure,
 Mie giuste foci, forsennato, errante:
 Paventerò l'ombra solinghe e scure,
 Che l'primo error mi recheranno innante;
 E del sol, che scoppì le mie sventure,
 A schivo ed in orrore avrò il semblante:
 Temerò me medesimo; e, da me stesso
 Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII

Ma dove, oh lasso me! dove restaro
 Le reliquie del corpo bello e casto?
 Ciò che n' lui sano i miei furor lasciaro,
 Dal furor delle fere è forse guastato.
 Ah! troppo nobil preda! ah! dolce e caro
 Troppo, e per troppo prezioso pasto!
 Ah! sfortunato! in cui l'ombra e le selve
 Irrilaron me prima, e poi le belve.

LXXIX

Io pur verrò là dove siete; e voi
 Meco avrò, s'anco siete, amate spoglie.
 Ma s'egli avvien che i vaghi membri suoi
 Stati sian cibo di ferine voglie,
 Voo! che la bocca stessa ancor me ingoi,
 E l' ventre chiuda mie, che lor raccoglie:
 Onorata per me tomba e felice,
 Ovunque sia, s'essec con lor mi lice.

LXXX

Coni parla quel misero; e gli è detto
 Ch'ivi quel corpo avea, per cui si duole.
 Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
 Qual le mhi un balen che passi e vole;
 E dal riposo sollevò del letto
 L'inferma delle membra e tarda mole;
 E, traendo a gran pena il fianco lasso,
 Colla rivoltar vacillando il passo.

LXXXI

Ma come ginose, e vide in quel bel seno,
 Opera di sua man, l'empia ferita:
 E, quasi un ciel notturno, anro sereno
 Senza splendor, la faccia scolorita:
 Tremò eusi, che ne cadea, se meco
 Era vicina la fedele aita.
 Pui disse: Oh vizio, che puoi far la morte
 Dulce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

LXXXII

Oh bella destra, che l' soave pegno
 D'amicizia e di pace a me purgesti!
 Quali or, lasso, vi trovai? e qual ne vegno!
 E voi, leggiadre membra, un non son questi
 Del mio ferino e scellerato adegno
 Vestigi miserabili e funesti?
 Oh di par con la man luci spietate!
 Essa le piaghe fe', voi le mirate.

LXXXIII

Ascintte le mirate? or coera, dove
 Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
 Qui tronca le parole; e, come il move
 Suo disperato di morir desio,
 Squarcia le fauce e le ferite; e piove
 Dalle sue piaghe esacerbate un rio:
 E s'uccide; ma quella doglia acerba,
 Col trarlo di sé stesso, in vita il scrba.

LXXXIV

Posto sul letto, e l'anima fugace
 Fu richiamata agli odiosi ulfri;
 Ma la garra fama onai non tace
 L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
 Vi tragge il più Goffredo, e la verace
 Turba v'accorre de' più degni amici:
 Ma né grave ammonire, né parlar dolce
 L'ostinato dell'anima affanno malce.

LXXXV

Qual in membro gentil piaga mortale
 Tocco s'insapra, e in lei cresce il dolore;
 Tal dai dubii conforti io si gran male
 Più inacerbire medicato il core.
 Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
 Come d'agnella inferna a buon pastore,
 Con parole gravissime ripiglia
 Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

LXXXVI

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
 Troppo diverso, e da' principii tuoi,
 Chi si t'avorda? e qual duol si speso
 Di recità fa che veder non puoi?
 Questa sciagura toa del cielo è na messo:
 Non vedi lui? non odi i detti suoi?
 Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
 Strada che pria segnasti, e te l'addita?

LXXXVII

Agli atti del primiero ufficio degno
 Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
 Che lasciasti per ferir (ahi cambio iodegno!)
 Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
 Seconda avversità, pietoso sdegno
 Con leve sferza di lasso flagella
 Tua folle colpa, e fa di tua salute
 Te medesimo ministro; e tu l'ribute?

LXXVIII

Rifletti dunque, ah! sconsolato! il dono
 Del ciel salubre, a' incontrar lui t'adiri?
 Misero, dove corri in abbandono
 A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
 Sei giunto, e pendi già cadente e promo
 Sol precipisin eterno; e tu nol miri?
 Miralo, prego, a te raccogli, a frena
 Quel dolor, ch' a morir doppio ti mena.

LXXIX

Tace: e in cuor dell'un morir la tema
 Potè dell'altro intepir la voglia.
 Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
 L'impeto interno dell'intema doglia;
 Ma non così, che ad or ad or non gema,
 E cha la lingua a lamentar non scinglia,
 Parlando or seco stesso, or con la sciolta
 Anima, che dal ciel forse l'ascolta.

XC

Lei nel partir, lei nel tornar del sole,
 Chiama con voce stanca, e prega a piore:
 Come nausol, coi villan duro invole
 Dal nido i figli non pennuti ancora;
 Che in miserabil tanto, affitte e sole
 Piange le notti, e n'empie i boschi e l'ora.
 Alfin col novo di rinchiude alquanto
 I lumi; e l' sono in lor serpe fra l'pianto.

XCI

Ed ecco, in sogno, di stellata veste
 Cinta gli appar la sospirata amica:
 Bella assai più; ma lo splendor celeste
 L'anima, a non toglier la notizia antica.
 E con dolce atto di pietà la mostra
 Luei par che gli accinghi, e ensi dica:
 Mira come son bella e come lieta,
 Fedel mio caro; e in me tuo duolo acqueta.

XCII

Tale l' son, tua mercè: tu me dai vivi
 Del mortal mondo, per error, togliesti;
 To in grembo a Dio fra gl'immortali e divi,
 Per pietà, di salir degna mi fèsti.
 Quivi io beata, amando, godo; e quivi
 Spero che per te loco ancor s'appresti,
 Ove al gran Sole e nell'eterno die
 Vagheggerai le sue bellame e mie.

XCIII

Se tu medesimo non t'invadi il cielo,
 E non travii col vaneggiar de' sensi,
 Vivi, a sappi ch'io t'amo, e non tel celo,
 Quanto più creatura amar conviensi.
 Con dicendo, fammeggiò di zelo
 Per gli occhi fose del mortal uo accensi;
 Fui nel profondo de' suoi rai sì chiose,
 E sparve, e novo in lui conforto infuse.

XCIV

Consolato ai sì desta, e sì rimetta
 De' medicanti alla dirotta aia;
 E intanto seppellir fa le ditette
 Membra ch'informò già la nobil vita:
 E, se non fo di ricche pietre eletta
 La tomba, e da man d'idala scolpita,
 Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
 Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV

Quivi da faci, in lungo ordine accese,
 Con nobil pompa accompagnar la fca;
 E le sue armi, a un nudo pin sospese,
 Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
 Ma, come prima alzar le membra o fesse
 Nel di seguente il cavalier poté,
 Di riverenza pieno e di pietate
 Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI

Giunto alla tomba, ova al suo spiro viro
 Dolorosa prigione il ciel prescrive;
 Pallido, freddo, moto, a quasi privo
 Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
 Alfin, sgorgando un lagrimoso rivo,
 In un languido nime proruppe, e disse:
 O sasso amato ed onorato tanto,
 Cha dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto,

XCVII

Non di morte sei tu, me di vivaci
 Gencri albergo, ove è riposto Amore;
 E ben sento io da te la usata faci,
 Men dolci sì, ma non men calde al core:
 Deh! prendi i miei sospiri a questi haci
 Prendi, ch'io bagno di doglioso umore;
 E datti tu, poich'io non posso, almeno
 Alle amate reliquie ch'hai nel seno.

XCVIII

Datti lor tu: chè, se mai gli occhi gira
 L'anima bella alle sue belle spoglie,
 Tua pietate e mio ardir non m'ira in ira;
 Ch'odio o sdegno lassù non si raccoglie.
 Perdona ella il mio fallo; e sol respira
 In questa speme il cor fra tante doglie.
 Sa ch'ampia è sol la mano; e non l'è noia
 Che s'amando lei vissi, amando l'moia.

XCIX

Ed amando morrò: felice giorno,
 Quando che sia; ma più felice molto,
 Se, come arrando or vado a te d'intorno,
 Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
 Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno;
 Sia l'un centre e l'altro in un sepolto:
 Ciò che l'viver non ebbe, abbia la morte.
 Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

C

Confusamento sì bisbiglio intanto
 Del caso reo nella rinchiusa terra.
 Poi s'accerta e divulga; e in ogni canto
 Della città smarrita il rumor erra.
 Misto di gridi e di femminen pianto:
 Non altramente che se presa in guerra,
 Tutta roini, e l'foco e i nemici empì
 Vulum per le case o per li tempi.

CI

Ma tutti gli occhi Arseta in sé rivolge,
 Miserabil di gemin e d'aspetto.
 Ei, come gli altri, in lagrima non solve
 Il duol, ch'è troppo è d'indurato affetto:
 Ma i bianchi crini suoi d'immonda polva
 Si sparge e brutta, e fiede il volto e l'petto.
 Or, mentre in lui volte le torbe sono,
 Va in mezzo Argante, e parla in cotel suono:

CII

Ben volev'io, quando primier m'accorsi
Che fuor si rimane la donna forte,
Seguir la immantinente, e ratto corsi
Per correr seco una medesima sorte.
Che non feci e non dissi? a quai non porsi
Pregiere al re, che fesse aprir le porte?
Ei me pregante e contentente invano,
Con l'impecio affrenò, ch'ha poi soprano.

CIII

Ahi! che a'io allora usciva, o dal periglio,
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi, ov'ella il terren fe' verniglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parte al consiglio
Degli uomini altramente e degli Dei:
Ella morì di fatal morte; ed io
Quant'or convien si a me, già non obbligo.

CIV

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, cielo; e, se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo: io la vendetta
Giuro di far nell'omicida Frasco,
Che per la costei morte a me s'aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Insin ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E l'cadavero infame ai corvi laschi.

CV

Così dius'egli: e l'aere popolare
Con applauso seguì la voci estreme:
E, immaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all'alta speme:
E eader questi in tenson pari estinto
Sotto color ch'ei fa già preso e vinto.

CANTO XIII

ARGOMENTO



*A custodir la selva feroce caccia
Gli empj demoni; e questi in strani mostri
Conversi sul l'aspetto lor discaccia
Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Fovvi Tancredi con sicuro faccio,
Ma pietò il lien che l' suo valor non mostri.
Il campo, cui soverchia arsura offende,
Copiosa pioggia rigoroso rende.*



*Ma cadde appena in cenere l'immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che n' si novì argomenti lumen ripensa,
Perchè più resti la città sicura:
Onde ai Franchi impedir ciò che dispoia
Lor di materia il bosco, egli procua;
Tachè contra Sion battuta e scossa,
Torre nova rifarsi indi non possa.*

*Sorge non lungi alle cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, arredate,
Che spargon d'ogn'intorno ombra foresta.*

*Qui nell'ora che l' sol più chiaro splende,
E luce incerta e scolorita e mesta,
Quale in nobile ciel dobbia ai vede,
Se l' di alla notte, o s'ella a lui succede.*

III

*Ma, quando parte il sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch'empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all'ombra
Guida bifolco mai, guida pastore;
Nè v'entra peregrin, se non smarrito.
Ma lunghe passa, e la dimostra a dito.*

IV

*Qui le streghe s'adomano, e l' suo ragù
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nemi; e chi d'un fero drago,
E chi forma d'un iero informe tieco:
Concilio infame, che fallace immagu
Sunte allettat di desiato bene
A celebrat con pompe immonde e sosse
I profani coituri e l'empie novae.*

V

*Così credevasi: ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse.
Ma i Franchi il violar, perch'ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il mago, e l'opportuno
Alto silenzio della notte svelse,
Della notte che prossima s'arrese;
E suo cerchio formavvi, e i segni imprese.*

VI

E scinto, e nudo vo più, nel cerchio accolto,
Murmurò potentissime parole,
Girò tre volte all'oriente il volto,
Tre volte ai regni ove declina il sole.
E tre strusse la verga, ond' uom sepulto
Trar della tomba e dargli moto suole.
E tre col piede scalzo il suol percosse:
Poi con terribil grido il parlar mosse:

VII

Udite, udite, o voi che dalle stelle
Precipitate in i filgori tonanti;
Sì, voi che le tempeste e le sorelle
Movete, abitator dell'aria erranti:
Come voi ch'alle inique anime felle
Ministri siete degli eterai pianti:
Cittadini d'Averno, or qui v'invoco:
E te, signor de' regni empî del foco.

VIII

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi congegno.
Come il corpo è dell'anima albergo e veste,
Così d'alcun di voi siar ciascun legno:
Onde il Franco ne fugga, o almeno s'arresta
Ne' primi culpi, e tema il vostro sdegno.
Disse: e quelle ch'aggiunse orribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

IX

A quel parlar le faci, onde s'adorna
Il seren della notte, egli scolora;
E la luna si turba, e le sue torna
Di ombre avvolge e non appar più fuora.
Irato i gridi a raddoppiâr ei torna:
Spiriti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indagar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più segrete?

X

Per lungo disonar già non si scorda
Dell'arti crude il più effrare sinto:
E so com'ingna anch'io di sangue lorda
Quel nome proferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Ne trascurato in obbidir fu Pinto.
Che sì? che sì?... Volea più dir; ma intanto
Lombabe eh'eseguito era l'incanto.

XI

Veniano innumerabili, infiniti
Spiriti, parte che'n aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetto della terra:
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Ch'impedi lor di trattar l'arme in guerra.
Ma già veniente qui lor non si toglie,
E ne trunchi allargare e tra le fuglie.

XII

Il mago, poich'omai nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e l'ioe rinfanca,
Chè omai sicura è la regal tua sede.
Ne potrà rinnovar più l'onte franca
L'alte marchine sue, come ella riede.
Così gli dire; e poi di parte in parte
Narra i successi della magic' arte.

XIII

Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi che tutto nel leon celeste
Marie col sol fa eh'ad oir si vada;
Nè temperan le fiamme lor moleste
Anre, o nembi di pioggia o di rugiada:
Chè quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

XIV

Onde qui caldo avremo, qual l'haann appena
Gli adusti Nasamoi, o i Garamoi:
Pur a noi sia men grave in città piena
D'acque, e d'ombre sì fresche e d'agi tanti:
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
Già non saranno a tollerar bastanti;
E, pria d'omai dal cielo, agevolmente
Fian poi scottati dall'egizia gente.

XV

Tu vinceral sedendo; e la fortuna
Non cred'io che tentar più ti convegna.
Ma se'l Cireneo altier, che posa alcuna
Non vuole, e benchè ocea, aoro la sdegna,
T'affretta, come suole, e l'importona:
Trova modo pur tu, ch'a freno il tegna;
Chè molto non andrà, che'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI

Or questo odendo il re ben s'asserora:
Sì che non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura
Che de' montoni l'impeto percosse:
Con tutto ciò non esultò la cura
Di ristorar ove sian rotte o smosse.
Le turbe intte, e cittadine e serve,
S'impiegan qui: l'opra continua ferve.

XVII

Ma in questo meteo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcun'altra macchina, rifatta;
E i fabbri al lavoro invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed alta.
Vanno costor so l'alba alla foresta;
Ma timor novo al soo apparir gli arresta.

XVIII

Qual semplice babbini mirar non osa
Dove insolite larve albia presenti:
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portentosi:
Così teme, senza sapere qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenta:
Se non che'l timor forse ai sensi fuge
Maggior prodigii di chimera o sfinge.

XIX

Torna la turba: e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch'ella nel riferir a' poi s'achernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il rapitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia curata all'altra, e in evagare
I magisteri suoi: le porge ardore.

XX

Quei, appressando ove lor seggio han posto
Gli empj demoni in quel selvaggio orrore,
Non rimirar le nere ombre sì luto,
Che lor sì scosse e tornò ghiaccio il core.
Per oltre amor sen gien, tenendo astosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s'avvanza, che lunge puro
Erano omai dall'incantato loco.

XXI

Ecco allor della selva non suon repente,
Che par rimbombo di torren che treme.
E l' mormorar degli austri in lui si sente,
E l' pianto d'onda che fra seugli geme.
Come rugge il leon, furbia il serpente,
Come urla il lupo, e come l'orso freme,
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII

Io tutti allor s'impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparì:
Né disciplina tanto o ragion puote,
Ch'osin di gire innanzi, o di fermarse;
Ch'all'occulta virtù che li precorre,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alline; e un d'esù, in cotai guisa
Scusando il fatto, il pio Baglioni n'avvisa:

XXIII

Signor, non è di noi chi più si vante
Truncar la selva; ch'ella è sì guardate,
Ch'io credo (e l'giurerei) che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d'aspro diamante
Rivinto il cor chi intrepido la guata;
Né seuso v'ha colui ch'udir s'arrischia
Come tonando insieme rogge e furchia.

XXIV

Così costui parlava. Alcasto v'era,
Fra molti che l'udian, presente a sortì:
Uom di temerità stupida e fero,
Spresator de' mortali e della morte;
Che non avria temuto orribil fero,
Né mostro formidabile ad uom forte,
Né tremoto, né folgore, né vento,
Né s'altro ha il mondo più di violento.

XXV

Grollava il capo e sorridea, dicendo:
Dove costui non oia, lo gir confido;
Io sol quel bosco di troncare intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vincerà fantasma orrendo,
Né di selva o d'aagri fremito o grido;
O por tra quei sì spaventosi chiosati
D'ir nell'inferno il varco a me si mostri.

XXVI

Cotal si vaota al capitano; e, tolta
Da lui licenza, il cavalier s'invia;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia:
Né però il piede audace indiettro volta,
Ma sicuro s'appressante è come pria:
E già alcasto avvelib il suol difeso:
Ma gli s'opponne (o pargli) un foco acceso.

XXVII

Cresce il gran foco, e n'forma d'alte mura
Stende le fiamme torlode e fumanti;
E ne cinge quel lumen, e l'asceura
Ch'altri gli arbori suoi non troubi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha monite
Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII

Oh quanti appaion nostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quali con occhi lietri altri ti riguarda,
E dibatteo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia:
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

XXIX

Non s'avvide esso allor d'aver temuto;
Ma, fatto poi lontan, ben se n'accorse:
E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse;
E di trista vergogna acceso e moto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

XXX

Chiamato da Goffredo, indugia, e scuse
Trova all'indugio, e di restarsi agogna.
Per va; ma lento, e tien le labbra rhiuse,
O gli ragiona in guisa d'uom che sogna.
Difetto e fuga il capitano rinchiusa
In lei da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fa? forse prestigli
Son questi, o di natura alti prodigi?

XXXI

Ma s'alcan v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E non lo almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi; e pur alcon non fue,
Che non fuggisse alle minacce sue.

XXXII

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benché in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo e lancia;
Nulladimen, poi che l'bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica:
Ché l'cor vivace il suo vigor travonde
Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.

XXXIII

Vassene il valoroso, in sé ristretto,
E tacito e guardingo, al rischio ignoto;
E sostiene della selva il fero aspetto,
E l'gran rumor del tuono e del tremoto;
E nulla sbigottisce: e sol nel petto
Sente, ma tosto il suda, un picciol moto.
Trapassa: ed cern in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV

Allor s'arresta, n' dabbio alquanto resta,
Fra sé dicendo: Or qui che vaglion l'armi?
Nelle fauri de' mostri, e n' gola a questa
Devotarsi fiamma nendrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove ragione onesta
Del comon pro la chiedi, altri risparmi:
Ma né prodigo sia d'anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

XXXV

Pur l'oste che dirà, se indarno i'riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Né intanto lasciar vorrà Guffredo
Mai questo varco: or s'oltre alcun s'avanza,
Forse l'incendio rhu qui sorto i' vedo,
Fia d'effetto minor che di sembianza.
Ma seguane che ponte. E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh membrandò ardire!

XXXVI

Né sotto l'armi già sentir gli parve
Caldo o fervor come di foco intenso:
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, n' giunse un novol denso,
Che portò notte e verno: e l'verno ancora
E l'ombra dileguosi in picciol ora.

XXXVII

Stupido sì, ma intrepido cimate
Tancredi; n' poi che vede il tutto cheto,
Mette sereno il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Né più apparenze inuitate e strane,
Né trova alcun fra via scontro o divieto,
Se non quanto per sé ritarda il bosco
La vista e i passi, involuppati e fosco.

XXXVIII

Alline un largo spazio in forma scorge
D'antiteatro; e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eretta piramide, un nipresso.
Culà si drizza; e nel mirar s'accorge
Ch'era di vari segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vere usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

XXXIX

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, eh' ei ben possiede.
O tu, che dentro ai rhiostri della morte
Quasi por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh! non teneb questa secreta sede.
Perdona all'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti.
Frenar intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti:
E, trarne un suon che flebile conento
Par d'umani sospiri e di singulti;
E, un non so che rinfuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

XLI

Por tragge alfin la spada, e con gran forza
Percole l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sé vermiglia.
Tutto si raccapriccia; e pue rinforza
Il colpo, e l'in vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, nacie un sente
Un indistinto gemito dolente,

XLII

Che poi distinto in voci: Ah! troppo, disse,
M'hai to, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo, che m'ero e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti;
Perchè il masero tronco, n' cui m'afisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversari tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

XLIII

Glorioda fui: né sol qui spirito umano
Albergo in questa pianta rossa e dura;
Ma ciascun altro ancor Franco o Pagano,
Che lassi i membri n'più dell'alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so s'io dica in corpo o in sepoltura:
Son di senso animati i rami n' i tronchi;
E micidial sei to, se leggo tronchi.

XLIV

Qual l'inferno talor che'n sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta chimera,
Sedhen sospetta, o in parte anco s'accorge
Che l'simulacro sia non forma vera,
Pur densa di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tal il timido amante oppien non crede
Ai falsi inganni; e pur ne teme e cede;

XLV

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s'agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro; e l'manto è in lui la tema.
Va fuor di sé; presente aver gli è avviso
L'offesa donna sua, che plori e gema:
Né può soffrir di rimiar quel sangue,
Né quei gemit di udir d'egro che langue.

XLVI

Così quel contra morte andace cora
Nulla forma turbò d'alta spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa immagine deluse n'van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del busto impetuoso vento,
Si che vinti partissi; e in su la strada
Ritrovò poncia, e ripigliò la spada.

XLVII

Por non tornò, né ritentando ardio
Spiar di nova le cagioni accose.
E poi che, giunto al summo dneo, unio
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
Incaminò: Signor, nunzio son io
Di non credute n' non credibil cose.
Ciò che diceam dello spetacol fero
E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII

Meravigliosi foci indi m'apparse;
 Senza materia in un istante appresi;
 Che sorse, e, dilatando, un muro farse
 Parve, e d'armati mostri esser difeso.
 Pur vi passai; ch'è né l'incendio misarse,
 Né dal ferro mi fu l'andar conteso.
 Vernò in quel punto, ed annottò; fe' il giorno
 E la serenità poscia ritorno.

XLIX

Di più dirò; ch'agli alberi dà vita
 Spirito nman, che sente e che ragiona.
 Per prova sollo; io n'ho la voce udita,
 Che nel cor flicilmente anco mi suona.
 Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
 Quasi di molle carne albian persona.
 No, no, più non potrei (vinto mi chiamò)
 Né corteccia scorsar, né svelle ramo.

L

Così die'egli: e l'espitano ondeggiò
 In gran tempesta di pensieri intanto.
 Pensa, s'egli medesimo andar là deggia
 (Ch'è tal lo stima) a ritentar l'incanto;
 O se pur di materia altra provvegga
 Lontana più, ma non diffici tanto.
 Ma dal profondo de' pensieri suoi
 L'eremita il rappella, e dice poi:

LI

Lascia il pensiero audace: altri convieco
 Che delle piante sue la selva spoglie.
 Già già la fatal nave all'erme arene
 La prora accosta, e l'aeree vele accoglie;
 Già, rotte l'indignissime catene,
 L'aspettato guerrier dal lido scioglie;
 Non è lontana omai l'ora prescritta,
 Ch'è sia preta Sion, l'ostia sconfitta.

LII

Parla e così, fatto di fiamma in volto,
 E risuona più ch'uomo in sue parole:
 E l'io Goffredo a pensier novi è volto;
 Ch'è neghittoso già esser non vuole.
 Ma nel cancro celeste omai raccolto
 Apporta amara inusitata il sole,
 Ch'è a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
 Insopportabil rende ogni fatica.

LIII

Spenta è del cielo ogni benigna lampo;
 Signoreggiano in lui crudeli stelle,
 Onde pover virtù, ch'informa e stampa
 L'aria d'impression maligne e felle.
 Cresce l'ardor nuovo, e sempre avvampa
 Più mortalmente in queste parti e in quelle.
 A giorno reo notte più rea succede,
 E di peggior di lei dopo lei vede.

LIV

Non esce il sol giammai, che, asperso e cintò
 Di sanguigni vapori entico e d'interno,
 Non mostri nella fronte assai distinto
 Mesto presagio d'infelice giorno:
 Non parte mai, che, in cosse macchiate tinto,
 Non minacci egual noia al suo ritorno,
 E non inaspri i già sofferti danni
 Con certa tema di futuri affanni.

LV

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
 Quanto d'intorno orchio mortal si gira,
 Seccarsi i fiori e impallidir le fronde,
 Aspetate languir l'erbe rimira,
 E fenderli la terra, e scemar l'onde;
 Ogni cosa del ciel soggetta all'ira,
 E le ritrilli nobi in aria sparse
 Lo sembianza di fiamme altrui mostrarse.

LVI

Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace:
 Né cosa appar, che gli occhi almen ristaure.
 Nelle spronche sue Zefiro tarra,
 E in tutto è fermo il vaneggiar dell'anre.
 Solo vi soffia (e par vampa di face)
 Vento che move dalle arene maure,
 Che, gravoso e spiacevole, è siso e gote
 Co' densi fati ad or ad or percote.

LVII

Non ha poscia la notte ombre più liete,
 Ma del caldo del sol pajono imprate;
 E di travi di foco, e di comete,
 E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
 Né por, misera terra, alla tua sete
 Son dall'avara lona almen concessa
 Sue rugiade stille; n' l'erbe n' i fiori
 Bramano indarno i lor vitali amori.

LVIII

Dalle notti inquiete il dolce sonno
 Bandito fugge; n' i languidi mortali
 Lusingando ritrarlo a se non posson.
 Ma per la sete è il pessimo de' mali:
 Però che di Giodea l'iniquo dono,
 Con veneni n' con succhi aspri e mortali
 Più dell'inferna Stige e d'Acheronte,
 Torbido fece e livido ogni fonte.

LIX

E l'picciol Siloé, che puro e mondo
 Offriva cortese ai Franchi il suo tesoro,
 Oe di tepide linfe appena il fondo
 Arido copre, n' dà scarso ritorno:
 Né il Po, qualor di maggio è più profondo,
 Parria soverchio ai desiderj loro;
 Né l'Gange, o l'Nilo, allorchè non s'appaga
 De' sette alberghi, e l'verde Egitto allaga.

LX

S'alcon giammai tra frondeggianti rive
 Puro vide stagnar liquido argento,
 O già precipitoso in acque vive
 Per alpe, o'n spiaggia erbosa a passo lento;
 Quelle al vago desio forma e descrive,
 E ministra materia al suo tormento;
 Ch'è l'immagine lor gelida e molle
 L'ascinga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI

Vedi le membra de' guerrier robuste,
 Cui né caumia per aspra terra presa,
 Né ferrea salma, onde gl'è sempre onusta,
 Né domò ferro alla lor morte inteso;
 Ch'or risolte, e dal calore aduste,
 Giacciono a sé medesime inotli peso:
 E vive nelle vene oculto foco,
 Che pascendo le strugge a poco a poco.

LXII

Languie il corsier, già sì feroce; e l'erba,
Che fu suo caro rilo, a schifo prende:
Varilla il piede inferno; e la superba
Cervire dianzi, or più dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Né più nobil di gloria amor l'accende:
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par rhe, quasi vil soma, odii e dispregi.

LXIII

Languisce il fido vano, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor oblia;
Giace disteso, ed all'interna arsura,
Semper anelando, aore novelle invia.
Ma, s'altrui diude il respirar natura,
Perché il caldu del tor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n'havè;
Sì quella, onde si spira, è denso e grave.

LXIV

Così languia la terra; e 'n tale stato
Egri giacevan i miseri mortali:
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali:
E risonar s'udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sin che tutto il suo campo a morte vada?

LXV

Deh! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici monti?
Onde marchine attende? ei sol non vede
L'ira del cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigij e mille mostri:
Ed arde a noi sì il sol, rhe minor uopo
Di refrigerio ha l'Indo o l'Etiope.

LXVI

Donque stima costui che nulla importe
Che n'andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili ed inutili alme a dura morte,
Paceh' ei lo sretto imperial mantegna?
Cotanto adunque fortunata soete
Rassemblea quella di colui rhe regna,
Che ritenev sì cerca avidamente,
A danno ancor della soggetta gente?

LXVII

Oe mira d'nom, eh' ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano:
La salute de' tuoi porre in oblio,
Per conservarsi onor dannoso e vano;
E, veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per sé l'aque condoor fin dal Giordano;
E, fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescelar l'onde fresche al vin di Creta.

LXVIII

Così i Franchi dicean; ma 'l duce greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Peechè morir qui? disse: e perchè meco
Far rhe la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol franco:
A noi rhe noce? E, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

LXIX

Mosse l'esempin assai, come al di chiaro
Fu unto; e d'imitatio altrui visuale,
Quri vhe seguit Clutereo ed Ademaro,
E gli altri duri, eh' or son issa e polve,
Poichè la fede ch' a colui giraro,
Ha disinblo colui che tutto solve;
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte fortivamente all' aer bruno.

LXX

Ben se l'ode Goffredo, e ben s'el vede,
E i più aspri rimedi avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre: e con la fede
Che faria stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti:
Giunge le palme, e fiammeggiati in arlo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

LXXI

Padre e Signor, se al popol tan piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
S'ha mista! mano già vietò purgisti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume: or rinovella in questi
Gli stessi esempi: e s'ineguale è il merito,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

LXXII

Tarde non furon già queste preghiere,
Che decidit da giusto umil desio;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti angeli, innanzi a Dio:
Le accolse il Padre Eterno, ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il goardo pio:
E di sì gravi lor vischi e satirhe
Gl'increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII

Abbia sin qui sue dore e perigliose
Avversità sofferto il campo amato,
E contra lui con arme ed arti asrose
Siasi l'inferno e siasi il mondo armato.
Oe vaminici novello ordi di rose,
E gli si volga prospero e brato.
Piova; e ritorno il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

LXXIV

Così dicendo il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lomi erranti e i fissi;
E tremò l'aria riverente, e i campi
Dell'oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra arresi lampi
For vinti, e chiaro tuono insieme odissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV

Ecco subite nubì, e non di terra
Già per vietò del sole in alto accere;
Ma giù dal ciel, che tutte apre e dissera
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell'ombre sue, che d'ogn' intorno ha stese.
Segue la pioggia impetiosa; e crevere
Il rio così, rhe fuor del letto n'erre.

LXXXI

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desolata scende,
Stom d'anitre loquaci in secca riva
Coo raso mormorar lieto l'attende:
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E la 've in maggin copia ei si raccoglie,
Si toffa, e spegne l'assetata voglia:

LXXXII

Così gridando, la cadente pinva,
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutano questi: à ciascun giova
La chiama averne, non che l'manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova:
Chi tien la man nella fresca onda immersa:
Chi se ne sprazza il volto, e chi le tempie:
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n'ropie.

LXXXIII

Nè pur l'umana gente or si rallegra;
E de' suoi danni a ristorar si vade:
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra,
Di fissure le membra avea ripiene,

La pioggia in sé raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene:
E largamente i outritivi umori
Alle piante ministra, all'erbe, ai fiori.

LXXXIV

Ed inferna somiglia, a cui vitale
Succo le interne parti arse rinfresca;
E, disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue lor cibo ed esca,
La rinfresca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagione più verde e fresca:
Tal ch'obbiando i suoi passati affanni,
Le ghulande ripiglia e i lieti panni.

LXXXV

Grassa la pioggia allue, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, siccome soule
Tra' l'fin d'aprile e l'cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio:
Gangiare alle stagioni orline e stato;
Vincer la rabbia delle stelle, e l'fatu.

CANTO XIV

ARGOMENTO



*Intende in sogno il capitano francese
Come Dio vuol che si richiami all'oste
Il buon Rinaldo: ond'egli poi cortese
De' principi risponde alle proposte:
Ma Piero, che già prima il tutto intese,
I messi inviò là dov'non cortese oste:
Un sogno, il qual lor pria d'Armido scopre
Gli occulti inganni, indi gli vieta all'opre.*



Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando, e largo ombro
Di sua rugiada preziosa e pura:
E, scotendo del vel l'omido lembo,
Ne spargeva i finetti e la verdura:
E i vemicelli, dibattendo l'ali,
L'innervavano il suono de' mortali.

II

E questi ogni pensier che l' di condurre
Tuffato avevano in dolce oblio profondo.
Ma vigilando nell'eterna luce
Sedeva al suo governo il re del mondo;
E rivolgea dal cielo al franco core
Lo sguardo favorevole e giocondo:
Quinci a lui n'invia un sogno lieto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

III

Non lunge all'autre porte ond'esse il sole,
E cristallina porta in Oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dichiara l'uscio al di nascente:
Da questa escono i sogni, i qua Dio vuole
Mandar per grazia a porta e casta mente:
Da questa or quel ch'al più Buglion discende,
L'ali dorate inverso lui distende.

IV

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altro: sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui; la qual gli aprese
I secreti del cielo e delle stelle:
Unde, siccome entro uno specchio, ei scerse
Cò che là suo è veramente in rille:
Pareagli esser traslado in un sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno e pieno:

V

E mentre ammira in quell' eccelso loco
L'impiezza, i moti, i lumi e l'armonia,
Ecco, cinto di rai, cinto di loco,
Un cavaliero incontro a lui venia;
E in suono, allato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è qua giù, parlar l'indie:
Goffredo, or non m'accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

VI

Ed ei gli rispondea: Quel novo aspetto
Che par d'un sol mirabilmente adorno,
Dell'antica notizia il mio intelletto
Sviliato ha sì che tardi a lui ritorno.
Già stendra poi son dolce amico affetto
Tre fate le braccia al collo intorno;
E tre fate invan cinta l'immagine
Foggie qual l'ero sogno, od aer vago.

VII

Sorridera quegli; e, Noo già, come credi,
Dicon, son cinto di terrena veste:
Semplice forma e nudo spirito vedi
Qui cittadin delle città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri; e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispon: il mortal laccio
Sciogliti omai, s'al restar qui m'è impaccio:

VIII

Ben, replicò Ugone, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti;
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor la giù tu versi avanti.
Da te prima ai Pagan esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi;
E stabilirsi io lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratello poi deggia.

IX

Ma, perché più la tua desir s'avvien
Nell'amor di qua su, più fiso or mira
Questi incidi alberghi e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira,
E in angeliche tempe odi le dive
Sirene, c'è suon di lor celestia lira.
Già (poi disse, e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

X

Quanto è vil la cagion ch'alle virtude
Uman è colà giù premio e contrasto!
In che pericoloso cerchio e fra che nudo
Solitadini è stretta il vostro festo!
Lei, come isola, il mare intorno chiode;
E lui, ch'or ocean chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in sé di meo,
Ma è bassa palude e breve stagno.

XI

Così l'un disse; e l'altro in ginso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne scorre:
Chè vide on punto sol mar, terra n'fiumi,
Che qui paion distinti in tante guise:
Ed ammirò che pur all'ombra, ai lumi
La nostra folle umanità s'affisse,
Scevo imperio cercando e muta fama,
Ne miri il ciel ch'è e sé n'levita e chiama.

XII

Ond'rispose: Poi che e Dio non piace
Dal mio carcer terrene entro disciormi,
Prego che del cammin ch'è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m'informi:
E, replicò Ugone, in vie verace
Questi che t'inci: indi non torcer l'orme:
Sul che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo io ti consiglio.

XIII

Perchè, se l'alta Provvidenza eluse
Te dell'impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui coesano
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener soa vece
Altri non puote, e farlo n'le non lece.

XIV

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco ch'ha gl'incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo, che, per difetto
Di gente, inabil sembra n tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forze a nova impresa;
E i rinforzi mori, e d'oriente
Supererà l'esercito possente.

XV

Tacque; n'li Buglion rispose: Oh quanto gretto
Fôre a me che tornassu il cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete a'amo lui, se dico il vero.
Ma di': con qual proposte, od in qual lato
Si deve e lui mandare il messaggiero?
Vuoi ch'io preghi, o comandi? e come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

XVI

Allor ripigliò l'altro: Il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu (né senza scerno
Forse del sommo imperio il chieder fôr)
Ma, richiesto, concedi; ed al perdono
Secodi, degli altrui preghi al primo suono.

XVII

Goffo ti pregherà (Dio sì l'ispira)
Ch'assolva il fier garzon di quell'errore
In cui trascorse per soverchio d'ira;
Sì che al campo egli torni ed al suo onore:
E, bench'or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell'uso e nell'amore,
Non dubitar però che in pochi giorni
Opportuno el grand'uopo ei non ritorni:

XVIII

Chè l'vostro Piero, a cui lo ciel comparte
L'alte notizie de' secreti suoi,
Saprà dirizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l'arte
Di liberarlo e di renderlo a voi.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurre il ciel sotto i tuoi segni santi.

XIX

Or ebinderò il min dir con una breve
Conclusion, che so eh' a te fa cara;
Serà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenia uscirne gloriosa e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leva
Al vento, o nebbia al sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia e di stupor confuso affetto.

XX

Apra allora le luci il pio Buglione,
E nato veda n' più cresciuta il giorno;
Onda lascia i riposi, e invapponne
L'armi alle membra faticose intorno.
E poco stante, a lui nel padiglione
Venisse i duci al solito soggiorno,
Ore a consiglio siedono, e per suo
Ciò ch'altrove si fa, quivi è concluso.

XXI

Quivi il buon Gueffo, ch'è l'ovale pensiero
Infuso avea nell'inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente,
Perdono e schiedr ne vegno' in, eh' n' vero
È perdon di peccato ancor recante;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.

XXII

Ma pensando che chiesto al pin Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono,
E riguardando a me, che n' grege il chiedo,
Che viltà affatto intercessor non sono,
Agevolmente d'impetrar mi credo
Questo, eh' a tutti sia giovevol dono.
Deh! consenti ch'ci riedi, e che, in ammenda
Del fallo, in pro comune il tuoque spenda.

XXIII

E chi sarà, s'egli non è, quel forte
Ch'ov' tronear la spaventose piante?
Chi girà incontro ai rischi della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter la mora, ad atterrar le porte
Vedreillo, a salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo campo omai, reodi per Dio
Lui, ch'è sua oia opeme e suo denu.

XXIV

Rendi il nipote a me sì valoroso
E pronto esercitor rendi a te stesso;
Né soffrir eh' egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso;
Segua il vessillo tuo vittorioso;
Sia testimonio a sua virtù concesso;
Faccia opre di sì degne la chiara loer,
E rimirando te maestro a duce.

XXV

Coni pregava, a ciascun eltro i preghi
Con favorevol fremito seguita.
Onde Goffredo allora, quasi egli piegò
La mente a cosa non prometa in pria:
Come esser può, dicea, che gratia i' oeghi
Che da voi si dimente e si desia?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che l' consenso universale elegge.

XXVI

Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
Più moderato l'impeto dell'ire,
E risponde con l'opre all'alta spene
Di lui concessa, ed al comun desir.
Ma il richiamarlo, o Gueffo, a te conviene:
Frettoloso egli fa, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza dove
Pensi che l' fero giovine si trove.

XXVII

Tacque; e disse sorgendo il guerrier Denot:
Esser lo chieggiò il messagger che vada;
Né ricuso rammin dubbio o lontano,
Per far il don dell'onorata spada.
Quell'è di cor fortissimo n' di maso:
Onde al buon Gueffo assai l'offerta aggrafa:
Vool ch'zi sia l'un da'messi, a che nie l'altro
Ubaldo, uom suto ed avveduto a scaltro.

XXVIII

Vedoti Ubaldo, in giovinanza, a cerchi
Varii costumi avea, varii paesi,
Peregrinando dai più freddi cerebi
Del nostro mondo agli Etiopi accesi:
E, com' nom che viziato e senno merchi,
In favelle, le nianze e i riti eppresi;
Poesia in materno e da Gueffo accolto
Fu tra' compagni e raro a lui in molto.

XXIX

A tai messaggi l'onorata cura
Di richiamar l'alto rampion si diede:
E gl'indrizzava Gueffo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede:
Chè per pubblica fama, e per sicura
Opinion, eh' egli vi sia, si crede.
Me l' buon romito, che lor mal diretti
Conosce, calza fra loro a trunca i detti;

XXX

E dice: O cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinion volgare,
Duco seguite temeraria in infido,
Che vi fa gire indarno e traviare.
Or d'Acalona nel propinquu lido
Itene, dove un fiume entra nel mare:
Quivi fa che v'appaia uom nostro amico:
Credete a lui: ciò ch' si diravvi, in l' dico.

XXXI

El molto per sè vede, e molto intese
Del preveduto vntur alto viaggio
(Già gran tempo ha) da me: so che cortese
Altrettanto vi fa, quanto egli è saggio.
Così lor disse; e più da lui non chiese
Certo, o l' altro che sero via messaggio;
Ma fero obbedienti alle parole
Che spirito divin dettar gli solev.

XXXII

Presser commisto; e si il desio gli sprona,
Che, senza indugio alcun posti in cammino,
Drissaro il lor corso ad Acalona,
Dove sì lidi si frange il mar vicino:
E non adian ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino;
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acque accresciuto è per novella piova,

XXXIII

Si che non può capir dentro al suo letto,
E sen va, più che stral, corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto
Venerabile appare un verbiù onesto,
Coronato di lappio, e in lungo e schietto
Vestir, che di lui candido è contesto.
Sente questi una verga; e 'l fiume calea
Cu' pirdi asciutti, e contra 'l corso il valea.

XXXIV

Sirennæ sughion là vicino al polo,
S'avvien che'l verno i fiumi appiacci e indore,
Correr sol ben le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e struccolar scure:
Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
Di quest'arque non gelide e non dure;
E tutto colà giace, onde in lui fisse
Temean le luci i duo guerrieri, e disse:

XXXV

Amici, dura e fatidica inchiada
Seguite; e d'opus è ben eh' altri vi guidi;
Chè 'l cercato guerrier lungi è da questa
Terra ingrossa inospiti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell'opra ancor vi resta!
Quanti mar curerete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il errar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

XXXVI

Ma non vi spiacca entrare nelle nascose
Spelonche, ov' ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Dive; e, che lor dà loco, all'acqua impone:
Ed ella tutto si ritira e reде;
E, quindi e quindi, di montagna in guisa,
Caveala pende, e n' messo appar divisa.

XXXVII

Ei, presili per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena:
Debile e incerta lura ivi si scerne,
Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena;
Ma pur gravide d'arque ampie exverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual sampilii in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, u si dilati in lago.

XXXVIII

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:
Ond' esce pria la Tana: e non ascende
Gli occulti suoi principi il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Virari zolli, e vaghi argenti e vivi:
Questi il sol più raffina, e 'l lieor molle
Stringe in candide masse in aeree solle.

XXXIX

E miran d'ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiacole s'allome,
Splende quel loco, e 'l fuoco orror n'è vinto.
Quivi scintilla con ruscoio lume,
Il celeste salifera, e col giazinto
Vi fiammeggia il carbonchio, e lura il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL

Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensiero s'impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua storia prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Gi giudi; e tua rondinella ne spiega:
Ch'io non tosse 'l ver miri, o sogno, od ombra;
Così alto stupore il cor m'ingombra.

XLI

Risponde: Siete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto in sé produce:
Nè già potreste penetrar nel demo
Delle viscere sue, senza me dore.
Vi scorgo al mio palagio, il qual acceso
Tosto vedrete di mirabil lore.
Narqui io pagin; ma poi nelle tante arque
Higenerarmi a Dio per grazia piarque.

XLII

Nè in virtù fatte son d'angiolli stigi
L'opere mie meravigliose e ronte.
Tolga Dio ch'io mote o suffimigi
Per isfarzar Cocito o Flegeton:
Ma spando men vo da' lor vestigi
Qual in sé virtù rell' o l'erba o 'l fonte;
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i vari moti.

XLIII

Perochè non ognor longe dal cielo
Tra sotterranei rhiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spiegansi a me sena' alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza;
E veggio come ogni altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccievole guardi.

XLIV

E sotto i piè mi veggio or folle or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E gnerar le piugge e le rugiade
Risguarda, e come il vento obbliquo spiri;
Come il filgor s'infiammi, e per quai strade
Torinese, in giù spinto, ei si raggiuri
Seorgo enmette e foehi altri si presso,
Ch'io soleva invaghir già di me stesso.

XLV

Di me medesimo fui pago cotanto,
Ch'io stimai già che'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Poi far l'alto Fattore della natura:
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M'asperse il crine, e lavò l'anima impura,
Drisò più su il mio guardo, e l'ere accortosi
Ch'ei per sé stesso è tenebroso e curto.

XLVI

Conobbi allora, ch'angel notturno al sole
È nostra mente ai rai del primo Vero;
E di me stesso rui, e delle fole
Che già tutante imperbir mi fero.
Ma pur s'ingito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l'usa mio primiero,
Ben sono in parte altr'uom da quel ch'io fui;
Ch'or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

XLVII

E in lui m'arquetto: egli comanda e insegna,
Mastro insieme e signor sommo e sovrano;
Né già per nostro mezzo opre disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia ch' al campo vegna
L'invitto eruo dal suo carcer lontano;
Ch'ei la m'impose: e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me pec lui predetto.

XLVIII

Così con lor parlando al loco viene,
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in sé contiene
Camere e sale, grande e spazioso:
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezioso,
Splende ivi tutto: ed ei n'è in goisa ornato,
Ch'ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

XLIX

Non manarà qui cento ministri e cento,
Che accetti e pronti a servir gli osti idro;
Né poi in mensa magnifica d'argento
Manarà gran vasi di cristallo e d'oro.
Ma quando uscio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro,
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

L

Quivi rimeniti: L'opre e le frodi
Note in parte a voi son dell'empia Armida;
Come ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, all'ergastolo infida;
E ch'indi a Gaza gl'invio con molti
Custodi, e che tra via foron disciolti.

LI

Or vi narro quel che appresso occorre:
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poiché la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant' arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra sé disse di disdegno accesa.
Ah! vero unqua non fia che d'aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

LII

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui scritte e 'l lungo affanno.
Né questo ancor mi basta: l'vo che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra sé dicendo, odier disegna
Questo, ch'or odierete iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LIII

Quivi egli avendo l'armi sue deposto,
Indosso quelle d'un Pagau si pose:
Forse perché bramava insene ascosto
Sotto inegne men note e men famose.
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
Un tronco linto avvolse, e poi l'espose
L'espose in riva a un fiume, ove duvra
Ston de' Franchi arrivare: e 'l prevedea.

LIV

E questo antiveder potea ben ella,
Ché mandar mille spie sulca d' intorno,
Onde spesso del campo avea novella,
E s'altri indi partiva, o se ritorno:
Oltre che con gli spiriti anco favella
Savente, e fa con lor lungo soggiorno.
Callorò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

LV

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorali vestito;
E impose lui ciò ch'esser fatto o detto
Fintamente doveva: e lo eseguì.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparsè quel seme in lor, ch'indi nutrito,
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sediziosa guerra e cittadine.

LVI

Ché fu, com'ella disegnò, eredito,
Per opre del Buglio, Rinaldo ucciso;
Benché alfine il sospetto a tutto avuto,
Del ver si disegnasse al primo avviso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udierete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.

LVII

Qual casta rattristisce, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei su l'Orante giunge.
Ove un rio si dirama, e, un'isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge:
E n'è so la riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fissa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettere d'oro:

LVIII

O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde,
Meraviglia maggior l'Orto o l'Otranto
Non ha di ciò che l'ispetta asconde:
Passa, se voi vederla. È persuaso
Tosto l'incanto a girne oltra quell'onde,
E, perché mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandonata, ed ei sol varea.

LIX

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuorch'antri ed arque e fuori ed rive e piante:
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Gaietà l'alletta, ch'ei si ferma e s'arresta,
E disarmata la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

LX

Il fiume gorgogliar frattanto udin
Con novo suono: e là con gli occhi corse
E mover vide un'onda in mezzo al rio,
Ché n'è stessa si volse e si ritorsse;
E quindi alquanto d'un crin biondo uscio,
E quindi di donzella un volto sorrise:
E quindi il petto e le mammelle, e de la
Sua forma insin dove vergogna cela.

LXI

Così dal palco di notturna scena
O Ninfà o Dea, tarda sorpendo appare.
Questa, benché non sia vera Sirena,
Ma sin magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso alla tirrena
Piaggia abitar l'insidioso mare;
Ne men che'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e'l cielo, e l'aura molce:

LXII

O giovenetti, mentre aprile e maggio
V'ammantan di fiorite a verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v'ingioie!
Sulo ehi segue ciò che piace è saggio,
E io sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida natura. Or dunque voi
Indorerete l'anima sì detti suoi?

LXIII

Follù! perché gettate il caro dono,
Che breve è ai, di vostra età novella?
Nomi, e senza oggetto idoli sono
Tutto che pregio e valore il mondo appella.
La fama che iovaghina a un dolce sonno
Voi, asperchi mortali, e par sì bella,
È un eco, non sogno, anzi del sogno un'ombra,
Ch'ad ogni veuto si dilegua e sgombra.

LXIV

Goda il corpo sicuro, e in lieti oggetti
L'anima tranquilla appaghi i sensi frali:
Obblii le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi, se l'ciel tuoni o ratti:
Minacci egli a sua voglia, e iofiammi strali.
Questo è saver, questa è felice vita:
Sì l'insegna natura, a sì l'addita.

LXV

Sì canta l'eunpia; e 'l giovenetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scure.
Quel serpe a poco a poco, a sì fin donno
Sovra i sensi di lui, possente e forte;
Né i tuoni omai destar, non ch'altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d'agnato alio la falsa maga
E gli va sopra, di vendetta vaga.

LXVI

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira,
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benché non chiomi, (or che fia s'ei li gira?)
Pria s'arresta sospesa; e gli s'asiede
Pustica vicina, e placar sente ogn'ira
Mentre il cinguarda; e'n su la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII

E quei ch'ivi sorgean vivi ardori
Lievemente raccoglie in un suo velo;
E, con un dolce ventilar, gli ardori
Gli va temprando dell'estivo cielo.
Così (chi l'credere?) sospiti ardori
D'occhi nascosi d'intemprà quel gelo
Che s'indurava al cor più che diamante;
E, di nemica, ella divenne amante.

LXVIII

Di ligustri, di gigli e delle rose
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nov'arte congiunte, indi composte
Lente, ma tenacissime estese:
Queste al collo, alle braccia, sì più gli pose:
Così l'avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratto il ciel trascorre.

LXIX

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Né dove ha il suo castello in mezzo all'onde;
Ma, ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s'asconde
Nell'Oceano immenso, ave alcun lago
Rado o non mai va dalle nostre sponde;
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un'isoletta;

LXX

Un'isoletta la qual nome prende
Con le vicine sue dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata e d'ombre oscura e bruna:
E, per incanto, a lei nevot rende
Le spalle a i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggianti e vago:
E vi funda un palagio appresso un lago.

LXXI

Ove, in perpetuo aprì, molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana a così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovenetto;
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond'è difeso il monte e 'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scuraga,
E chi per l'alta impresa arme vi purga.

LXXII

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna, giovin di viso, antica d'anni,
Ch' ai lunghi crini in an la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fia che vi porti
Fin ratto che non spiega aquila i vanni,
Fin che non vola il folgore: né guida
La troverete al ritornar men fida.

LXXIII

A piè del monte, ove la maga alberga,
Sibilando strisciar sovi Pitoni,
E cinghiali arrierai l'apre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
Vedrete; ma, scotendo ona mia verga,
Temeranno appressarsi ove ella suoni.
Poi vie maggior (se dritto il ver s'estima)
Troverete il periglio io su la cima.

LXXIV

Un fonte surge in lei, che vaghe e sconde
Ha l'acque sì, che i riguardanti aseta:
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di toco estrin malvagità secrete;
Ché un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'anima tosto, e la fa lieta:
Indi a rider non move; e tanto il riso
S'avanza alfin, ch'ei se rimane ucciso.

LXXV

Lunga la bocca disdegnosa e schiva
Torrese voi dall'acque ampie omicide;
Né le vivande poste in verde riva
V'allettin poi; né le donzella infide,
Che voce avrò piacevole a lasciva,
E dolce aspetto eha lusinge e ride:
Ma voi, gli sguardi e la parole accorte
Sprestando, entrate pur nell'alte porte.

LXXVI

Dentro è di mori inestricabil rinto,
Che mille torce in sé confusi giri:
Me in breve foglio io vel derò distinto,
Sì che nessuno error fia che v'aggiri.
Siede in messo ao giardino del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri;
Quivi in grembo ella verda erba novella
Giscerà il cavaliero e la donzella.

LXXVII

Ma come, essa lasciando il caro amante,
In alta parte il piede avrà rivolto,
Vo' ch' a lui vi scopriate, e d'adamante
Un scudo, eh' io derò, gli alsiate al volto;

Si ch'egli vi si specchi, e l' suo semblante
Veggia, a l' abito mollo onde fu involto:
Chè a tal vista potran vargogna a sdegno
Scacciar dal petto mo l'amore indegno.

LXXVIII

Altro che dirvi omei onla n' avanza,
Se soo ch' assai scurti ir ne potrete,
E penetrer dell' intricata stanza
Nelle più interne parti a più secrete;
Perchè non se eha magica possanza
A voi ritardi il corso, o l' passo viete:
Né potrò pur (costal virtù vi guida)
Il gionger vostro antivedere Armida.

LXXIX

Né m'n sicura degli alberghi suoi
L' uscita vi sarà poscia e l' ritorno.
Me giunge omai l' ora del sonno; e voi
Sorgete diman dovete a par cel giorno.
Così lor disse; e li menò da poi:
Ove essi ecan la notte a far soggiorno:
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

CANTO XV

ARGOMENTO



*Dal mago instrutti i duo guerrier sen sonno,
Dove il pino fatal gli attende in porto:
Spiegan la vela, e prio del gran tiranno
D' Egitto i legni e l' apparecchio non scorto;
Poi tale il vento, e tale il nocchier honno,
Che ben lungo viaggio estiman corto.
All' isola remota alfine spinti,
Da lor le forze sono, e i vezzi vinti.*



Già richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal che 'n terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il Saggio,
Portò il foglio e lo scudn e l' aurea verga:
Attingetevi, disse, al gruo viaggio
Prima che l' di che spunta, omai più s' erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della maga soverar l' inaranto.

II

Erano essi già sorti, e l' arme intorno
Alle robuste membra avvan già messe:
Onde per vie che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio; e son l' istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma gioiti al letto del soo finna: Amici,
Lo v' accomiato, ei disse; fte felici.

III

Gli accoglie il rio nell' alto seno; e l' onda
Soavemente in so gli spinge a porta,
Come anole innassar leggiera fronda,
La qual da violenza in gin fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirar la già promessa scorta:
Vider picciola nave, e, in poppa quella,
Che guidar li dovea, fatal donzella.

IV

Crimita fronte ella dimostra, a ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille;
E nel semblante egli angioili somiglia;
Tanta luce ivi par eh' arda e s'eville.
La soo gonna or assara ed or vermiglia
Diretti; e si colora in guise mille;
Sì ch' nom sempre diversa a sé la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

V
Gosi piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo einge,
Mai non si scorge a sè stessa simile;
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d'accesi rubin sembra un monile;
Or di verdi smeraldi il lome finge;
Or insuane li mesce; e varia e vaga,
In cento modi i riguardanti appaga.

VI
Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond'io l'Oceàn sicura vateo;
Coi destri n'ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incaro.
Per ministra e per duce or me vi appresta
Il mio Signor, del favor suo non parco.
Gosi parlò la donna; e più vicino
Fecce pucica alla sponda il curvo pino.

VII
Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morio;
Ed avendo la vela all'aur sciolta,
Ella siede al governo, n regge il corso.
Gonfia il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso;
Ma questo è, si leggier, che l'osterrebbe
Qual altro rio per novo umor men retto.

VIII
Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela inverso il lido i venti;
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde currenti;
E nell'ampie voragini del mare
Disperso, o diven nulla, o nulla appare.

IX
Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina, allor turbata, il limbo,
Che spariscun le nubi, e cessa il grave
Noto, che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell'onde azzurro soave,
E solo increspa il bel ceruleo germe;
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che se più chiaro unqua non vide.

X
Trascorre oltre Aveslona, ed a mancina
Andò la navicella invèr ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi, crescendo dell'altroi rovina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.

XI
Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito:
Miravan cavalieri, miravan fami
Ire e tornar dalla cittade al lito:
E da cammelli onesti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vellean ne' fondi ravi
Surte e legate all'ancore, le navi.

XII
Altre spiegar le vele, e ne vedèmo
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spomar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: Benchè ripieno
Il lido e l'amar sia delle genti felle,
Non ha insieme però le schiere tolte
Il potente tiranno anco ridotto.

XIII
Sol dal regno d'Egitto, e dal contorno
Barcolte ha queste; or le lontane attende:
Chè verso l'oriente e l'omezgiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Si che sper'io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
Egli, o quel che'n sua vere esser soprano
Dell'esercito suo de' capitano.

XIV
Mentre ciò dice, come aquila snole
Tra gli altri angelli trapassar scena,
E sorvolando ir tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura:
Gosi la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno; e non ha tema o enra
Che vi sia chi l'arresti, o chi la sregia;
E da lor s'allontana e si diligia.

XV
E'n on momento incontra Raffa arriva,
Città la qual in Sirin appar primiera
A ch' d'Egitto move; indi alla riva
Sterilissima vien di Ninocera.
Non longe un monte poi le si sopriava,
Che sporge sovra l'amar la chiuma altera,
E i piè si lava nell'instabil onle,
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI
Poi Damietta scopre, e come porie
Al mar tributo di celesti onori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor luci minori:
E naviga oltre la città, dal forte
Greco fondato ai greci abitatori;
Ed oltre Faro, isola già che longe
Giatque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII
Rodi e Creta lontane inverso l' polo
Si lascia, e conteggiando Africa viene,
Sul mar culta e ferace, a dentro solo
Fertil di mostri e d'infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo
Dove rimpioe cittadi ebbe Cirenè:
Qui Tobomita, e poi con l'onde ebete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

XVIII
La maggior Siete a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, invèr le piagge laissa:
E l' capo di Giudea indietro resta;
E la luce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido; e necontra a questa
Giare Malta, fra l'omle occulta e bassa.
E poi riman con l'altre Sirii a tergo
Alacria, giù de' Lotnfigi albergo.

XIX

In curvo lido poi Tunisi vede,
Ch'ha d'embo i lati del suo golfo on monte;
Tunisi rizza ed onorate sede
A par di quante n'he Libia più conte.
A' loi di coste le Siriele sirile,
Ed il gran Lilibeo gl'annalza e frunte.
Or quindi addita le donatella ei doe
Goerrieri il luo ove Cartegin fue.

XX

Gietee l'alta Cartegin; eppene i regni
Dell'alte sue ruine il lido serbe.
Muoiono le città, muoiono i regni;
Copre i fasti e le pompe arene ed erba;
E l'uom d'esser mortal per che si sdegni.
Oh morte mente cupide e superba!
Giungon quindi a Biserte, e più lontano
Han l'isole de' Serdi ell'oltre meno.

XXI

Trascorser poi le piagge ove i Nomidi
Mendàr già vite pastorale erranti:
Trovàr Bugie ed Algieri, infami nidi
Di corteri, ed Orin trovar più inenni.
E costeggiar di Tingitane i lidi,
Nutree di leoni e d'elefanti,
Ch'or di Merocco è il regno, e quel di Fessa;
E varedà le Grenate incontrò ad essa.

XXII

Son già là dove il mer fre terre inonde
Per vin ch'esser d'Alcide ugra si finisce;
E forse n'vrr eh' nna continua spouda
Fosse, ch'alta ruine in due distime:
Pessmvi e forte l'Oceano; n' l'onde.
Abile quindi, e quindi Celpo spine;
Spegna e Libie perlin con force augusta:
Tanto muer più lunga età vetmte.

XXIII

Quattro volte ere apparso il sol nell'orto,
De che le neve si spicò del lito;
Né mei (ch'ooop non fo) c'arcòse io porto,
E tento del remmino ha già fornito.
Or entre nello stretto, e pesse il coeto
Verco, e s'ingulle in pelago infinito.
Se l'mer qui è tento, ove il terzeno il terra,
Che fe colà dov'egli hn in sen la terra?

XXIV

Più non si vede omei tra gli alti flutti
Le fertil Gede, e l'altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti:
Dell'onde il ciel, del cir l'onde è confine.
Diceva Ubaldo ellor: To, che condutti
N'hei, donna, in questo mar che oon he fine,
Di s'eltri mei qui giunse; e se più avanti,
Nel mondo che corriamo, have ebòtate.

XXV

Risponde: Ercole, poi ch'occiò i mostri
Elbe di Libie e del perse spasio,
E totti scorsi e vinti i lidi vustri,
Num oò di tenter l'alto Oceano:
Sgrò le mete, e n' troppo brevi chiostrì
L'ardie cistime dell'ingegno unano;
Me quei segni spressò ch'egli precrisse,
Di veder vago e di saptee, Ulisse.

XXVI

Ei pensò in Colonne, e pee l'esperto
Mare spiegò de' remi il volo andare:
Me non giovuigi esser nell'onde esperto,
Perché inghiottillo l'Oceò vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gren raso, ch'or tre voi si tace.
S'eltri vi fu da venti e foraz spinto,
O non tornonne, o vi rimete estinto:

XXVII

Si che ignoto è l'gren mar che solebi; ignote
Isole mille, e mille regno esconde:
Ne già d'elietur le terre hen vite,
Me son, come le vostre, enco seconde.
Sun esse ette al produr; né steril poote
Esser quelle virtu che l' sol v'infunde.
Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto,
Dunni, quai son le leggi e quale il cultu?

XXVIII

Gli soggiunge enlei: Diverse bande
Diversi hen riti, ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; eltri le grande
Comone madre; il sole eltri e le stelle.
V'è chi d'abominevoli vivonde
Le mense ingumbe scellrete e felle.
E n' somme agun che in qua da Celpo siede,
Berluero è di costumi, empio di fede.

XXIX

Dunne, a lei replicava il cavaliere,
Qurl Dio che scese a illuminer le certe,
Voode ogni raggio riorip del vero
A queste che del mondo è si gren parte?
No, rispose ella; anzi le fe di Piro
Fievi introdotta, ed ogni civil arte:
Né già sempre serè che le vie longa
Qoenti de' vostri popoli di giunga.

XXX

Tempo verrà, che fan d'Ercole i segni
Favola vile ei nevigenti industri;
E i mer ripusti, or sente nome, e i segni
Ignoti enor, tra voi saremo illutei.
Fie che l' più sedito allor di totti i lagni,
Quinto circonde il mar, cirondi e lustrì;
E la terre misuri, immense mole,
Vittorioso, ed emolo del sole.

XXXI

Un oom della Liguria avrà ardimanto
All'incognito corso espori in prime;
Né l' minerevol fremito del vento,
Né l' insospito mer, né il dubbio clime,
Né s'altro di periglio n' di spervento
Più geave e formidabile oc si stime,
Feren che l' gneroso entro ai divieti
D'Abile engosti l'alta mente acqueti.

XXXII

To spiegherei, Colombo, a un novo polo
Lonten si le fortunate antrane,
Ch'è pena seguirà con gli occhi il volo
Le Feme, ch'he mille occhi e mille prane.
Centi elle Alcide e Bacco, e di te solo
Basti n'posterì tuoi ch'algante arceone;
Chè qurl pocu daza lunge memorie,
Di puma degnissima e d'istoria.

XXVII

Così dice ella: a per l'ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno,
E vede come incontra il sol già cado,
E come a tergo lor rinasce il giorno:
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella Aurora saminava intorno,
Lor s'affrì di lontano oscuro un monte,
Che tea le nubi nasconden in fronte.

XXVIII

E l'vedean poscia, procedendo avanti,
Quando ogni nuvol già n'era cimosso,
Alle acnte piramidi sembianze,
Sottile invèc la cima, e n' messo grosso;
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d'Ereclado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

XXIX

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin, men erte ad elevate;
Ed eran queste l'isola Felici:
Così in nominò la prima etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che rredes volontarin, e non arate,
Qui pasturar le terre; e n' più graditi
Frutti, non culte, geomogliar le viti.

XXXI

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E l'mel dicea stillar dall'elci cave;
E scendee giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave;
E seduri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullin arder v'è grave;
E qui gli Eliadi campi, a le famose
Stanze delle beate anime pose.

XXXII

A queste or vien la donna; ed, Omai siete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L'isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben son elle feconde a yaghe e liete;
Ma per molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è delle diace.

XXXIII

Carlo incominciò alor: Se ciò concede,
Donna, quell'alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E vadee questi innotesciti lidi:
Veder la genti, e l'culto di lor fede,
E intto quello ond'nom saggio m'invidi,
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dirà: Io fui.

XXXIV

Gli rispose cotici: Ben degna in vero
La domanda è di te; ma eh'ha pos'io,
S'egli osta inviolabile a severo
Il dacceto de' cieli al bel desio?
Chè ancor vólta non è lo spasio intero
Ch' al grande scoprimto ha fuso Dio;
Na lece a voi dall'Oceán profondo
Rerar vera notizia al vostro mondo.

XL

A voi per grazia, e sovra l'arte n'l'min
De' naviganti, le per quest'acque è dato:
E scender la dora è il guerrier rinchiuso,
E eidarlo dal mondu all'altro lato.
Tante vi basti; e l'aspiar più suso
Superbie fóra, e caleitrac col Fato.
Qui tacqua: e già pareva più bassa farsi
L'isola prima, e la secunda alarsi.

XLI

Ella montando già ch'all'oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spasio di mar che ai frammetta.
Fonai vedee d'abitatrice gente
Case n' colture, ed altri segni in sette:
Tra deserte ne sono; e v'han le belve
Sierissima tana in monti a in selve.

XLII

L'noço è in naa dell'erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lue tiene ascosto
Un ampio seno, a porto n'accolgo rende,
Ch'a lui la fronte, e l'tergo all'onda ha opposto,
Che vien dall'alto, e la respinge e fonda.
S'inulsan quindi e quindi, n' torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII

Taccionn sotto i mae securi in pace;
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E'n mezzo d'esse una spelones giace,
D'edere e d'ombre e di dolce acque amana.
Fune non lega qui, nà col tenace
Morso la stanche navi ancora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele spate:

XLIV

Mirate, disse poi, quell'alta mole
Che di quel monte in su la cima siade:
Qnivi fra cibi ed oao e sechersi e folin
Torpe il campion della cristiana fedn.
Voi con la gnida del nascente soln
Su pre quell'erto moverete il piede:
Nà vi gravi il taedac; perocchè fóra,
Sa son la mattutina, infamta ogni ora.

XLV

Ben voi lume del dì, ch'anco ritnee,
Insino al monte andar per voi potraai.
Essi al congedo della nobil dnee
Posar nel lido desiato i pami;
E ritrèvar la via, ch'a lui conduce,
Agerol sì, che i piè son ne fur lazi:
E quando v'arrivar, dall'Oceáno,
Era il sero di Febo anco lontano.

XLVI

Veggion che per dirupi e fra ruine
S'ascende alla son cima alta e superba;
E ch'è fin là di nevi e di pinne
Sparta ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba:
Pratio al ramto mento il verde erine
Frondeggia, e l'ghiaccio fede ai gigli aerba
Ed alle rme tenere: rotanto
Puote sovra natura arte d'incanto!

XLVII

I duo guerrieri, in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d'ombre, fermarsi a piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il sol, dell' aerea lue eterno fonte:
Su su, gridaro entrambi; e l'ur viaggio
Ricominciò con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non su doue, e s'attraversa
Fiera, acerpando orribile e diversa.

XLVIII

Innalza d'oro squalido e squamoso
Le creste e l' capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde negli occhi, a le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e toso e fumo spira;
Or rientra in sé stessa, or le nodose
Bote distende, e sé dopo sé tira.
Tal s'appresenta alla solita guarda;
Né però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX

Già Carlo il ferro stringe, a l' serpe assale;
Ma l'altro grida a lui: Che fai? che tenti?
Per isforzo di man, con arme tale:
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aerea immortale,
Si che la belva il sibilor co' rente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

L

Più sso alquanto, il passo a lor contendè
Fero leon, che rugge e torro gnata,
E i velli arrizza, e le raverie orrende
Della bucca vorace apre e dilata;
Si sferra con la coda, e l'ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch'om secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardore, e 'n foga il caccia.

LI

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile osta han già davanti
Di guerrieri animai, varii di voce,
Varii di moto, e varii di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di ferace
Erra fra l' Nilo e i termini d'Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante l'ireane selve.

LII

Ma per sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga, o lor resista:
Anai (miracol novo) in foga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza inoppo acquista;
Se non se inquant il gelido e l'alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII

Ma, poi che già le nevi ciber varcate,
E asperato il discesoso e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovar, e l'pian sul monte ampio ed aperto:
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tanor stabile e certo;
Né i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce, o desta, ivi girando, il sole:

LIV

Né, come altrove suol, ghiarei ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge altorose;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna.
E ntre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV

I cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gian per quella via finita
Lenti, or muovendo ed or fermando i passi;
Quand'ecco un fonte, che a bagnan gl'inviata
Le asciutte labbra, alto eader da' sassi
E da oca larga vena, e con ben ouille
Zampolletti spruzzar l'erba di stilla.

LVI

Ma tutte insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna;
E sotto l'ombra di perpetue fronda
Mormorando sen va gelida e bruna:
Ma trasparente sì, che non arconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali pesigli in sé contiene,
Dissero: or qui frenar nostro deio,
Ed esser canti molto a noi conviene.
Chindiam l'orrecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirenne.
Così n'asolâr s'u dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII

Qoivi di cibi preziosa e rara
Apprestata è una mensa in su le rive,
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzelle garrule e lavive,
Ch'or si spruzzano il vultu, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora, e l' capo e l' dorsi
Scoprono alin dopo il celato torso.

LIX

Musser le natatrici ignode e belle
De' duo guerrier alquanto i duri petti:
Si che fermarsi a riguardarlo; ed elle
Segnaro pure i lor ginchi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle
E tolto ciò che pin la vista alletti
Mostrò, dal seno in suo, aperto al cielo;
E l' lago all'altra membra era un bel velo.

LX

Qual mattoлина stella esce dell'onde
Rughiuosa e stillante; o come fuore
Spuntò, nascendo, già dalle fecunde
Spume dell'Oceàn la Dea d'amore:
Tal apparve costei; tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino omore.
Poi girò gli ocelli; e pur allor s'infuse
Que' duo vedder, e in sé tutta si trusse.

LXI

E l'erin, che 'n cima al rapo avea raccolto
In un sol nodo immanitamente sciolse,
Che, longhissimo in giù cadendo a folto,
D'un aureo manto i molli avori involse.
Oh che vago spattacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Che dall'arque e da' capelli ascosa
Allor si volse lieta a vergognosa.

LXII

Rideva insieme, e insieme ella arrossa;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor, che le rupria
Insino al mento il delicato viso.
Moue la voce poi sì dolce e pia,
Che fura ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, coi lire
Giugnare in questa sede alma e felice!

LXIII

Questo è il porto del manda; e qui il ristoro
Delle sue noie, e quel piacer sì sente,
Che già senti ne' secoli dell'oro
L'antica e serosa fren libera gente.
L'arme che sin a qui d'uopo vi fuoro,
Potete omai depur sicuramente,
E sarrarle in quest'ombra alla quiete:
Chè guerrieri qui sol d'Amor sarete:

LXIV

È dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
Nui meneremvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi beati,
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quai ch'alle sue gioie ha destinati.
Na pria la polve in queste acque deporra
Vi piaccia, e l'cibo a quella mensa lótre.

LXV

L'ona disse così: l'altra concorde
L'invita accompagnò d'atti e di sguardi;
Siccome al suon delle canore corde
S'accompagnano i passi or pesti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L'alme a que' vezzi perfidi e bogiardi:
E l'insinghiero aspetto a l'parlar dolca
Di fuor a'aggira, e sola i scosi malce.

LXVI

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde il denso gormaglio,
Tosta ragion, nell'armi sue rinchiusa,
Sterpa e riuete le nascenti voglie.
L'ona coppia riman vinta e delosa:
L'altra sen va, né pur rangueta taglia.
Eui entrâr nel palagio: esse nell'acqua
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiaque.

CANTO XVI

ARGOMENTO



*Entrano i due guerrier nell'ampia tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi;
E fan sì ch'ei pien d'ira e di dispetto
Nove ol partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletta
Prega e piange la maga: egli olfin vassi.
Ella, per vendicare il suo gran dnofo,
Strugge il palagio, e va per l'aria a volo.*



*Tando è il ricen ediffizio: e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi entro al giro,
Un giardin v'ha, ch'adorna è sovra l'uso
Di quanti più famasi unqua furira:*

*D'intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demoni fabbri ardiron;
E, tra la obbligue vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.*

II

*Per l'entrata maggior (perocchè cento
L'ampio albergo n'avea) passar costoro,
Le porte qui d'effigato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro.
Fermac nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar; di viva altra non chiedi:
Né manca questo avarar, se agli occhi credi.*

III

*Mirasi qui fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la ronechia Alcide:
Se l'inferno spagnò, resse le stelle,
Or torce il fuo: Amor se l'guarda, e ride.
Mirasi Jule con la destra imbelite
Per ischernò trattar l'armi omicide;
E 'ndosso ha il ruoia del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.*

IV

D'incontra è un mare; e di ranto flotto
Vedi spumanti i suoi eccelesi rampi:
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'arme, e uscir dell'orme i tempi.
D'oru fiammeggia l'onda; e pae che tutto
D'incendio marial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romeni; Antoniu quindi
Trae l'Oriente, Egizii, Arabi ed Indi.

V

Svelte anotar le Cicladi diretti
Per l'onde, e i monti co' gran monti urtarsi;
L'impetn è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già furesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (né punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggie la barbara rema.

VI

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
Dell'imperio del mondo, ov'egli aspira:
Non fugge no, non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom che frema
D'amore a on tempo e di vergogna e d'ira,
Mirar alternamente or le crudeli
Pugna ch'è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII

Nelle latere poi del Nilo acuto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacere d'on bel leggiadro volto
Sembra che l' duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e sculto
Era il metallo delle regie porte.
Il duo guerrier, poi che del vagn obbietto
Rivoltar gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

VIII

Qual Meandro fre rive oblique e inerte
Sehera, e con dubbio corso or cela, or monta.
Queste arge ai fonti, e quelle al mar converte;
E mentre ei vien, sì, che ritorna, affronta;
Tali, e più inestricabili, converte
Son queste vie; me il libro in sì le impronte,
(Il libro, don del mago) e d'esse im modo
Parle, che le dissolve, e spiega il nodo.

IX

Poi che lasciâr gli avviluppati celi,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
Arque stagnanti, mobili cristalli,
Fior veri e verie piante, erbe diverse,
Apriche colliette, ombrose valli,
Selve e spelunche in una vista offerse;
E, quel che l'hellin e l'euro accerisce all'opre,
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

X

Sùmi (si misto il culto è col neglecto)
Sol naturali e gli ornamenti e i sùmi.
Di Natura aete per, che per diletto
L'imitatrice su scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro, è della maga effetto,
L'aura che emde gli alberi fioriti:
Cin' fuori eterni eterno il froto dura;
E mentre spunte l'un, l'altro matura.

XI

Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia,
Sovra il nascente fco ioverchia il fco:
Pendono a un ramo, un con durete spoglia,
L'altro con verde, il novo e l'pomu antico.
Lusoreggiante serpe alto e germuglia
La torta vite ov'è più l'orto epico:
Qoi l'ova ha io fuori erbera, e qui d'ie l'ave
E di pirôpo, e già di neltar grave.

XII

Vessosi agelli infra le verdi fronde
Tempreno a prova lascivette note.
Mormora l'eco, e fa le foglie e l'onde
Garrie, che varicemente ella percole:
Quando taccion gli agelli, alto risponde:
Quando cantan gli agelli, più lieve scote:
Sic easu od arte, or accompagna, ed ora:
Alterne i versi lor le musica ura.

XIII

Vola, fra gli altri, on che le piume ha sparte
Di color vari; ed ha purpureo il rostro:
E lingua inonde in guisa larga, e parte
La voce sì, ch'assembra il sermon nostro.
Questo ivi allor cominciò con arte
Tenta il parlar, che fo mirabil intento:
Tacquero gli altri ad ascolterlo intenti,
E fermato i suauri in aria i venti.

XIV

Deh mira, egli cantò, spunter la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mesto aperta ancora, e messo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi audo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi fengue, e non par quella;
Quella non par, che desista avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

XV

Così trapassa al scapesser d'un giorno
Delle vite mortale il fiore e l'verde:
Né, perché laeria indietro epril ritorno,
Si rinfura ella mai, né si rinverde.
Cogliam la cosa in sol mettino adorno
Di questo di, che tutto il seren perde:
Cogliam d'amor la rosa; amiam ar, quando
Esser si puote chiamato amando.

XVI

Tacque; e concorde degli angelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia:
Reddoppian le columbe i baci loro;
Ogni animal d'amar si ricongiuglia:
Per che la dura quercia, e l'canto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terre n' l'acqua e fumi e spiri
Dolcissimi d'amor semi e sospiri.

XVII

Fen melodia sì tenera, e fra tante
Vaghesse allettatrici e lusinghiere,
Va quella coppia; e rigide e costante,
Sè stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avanti
Penetra e vede, a pargli di vedere;
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch'egli è in grembo alla donna, ella ell'erbeta.

XXVIII

Ella dimossi al petto il vel diviso,
E l'erin sparge incomposti al vento estivo:
Langor per vezzo, e l'uso infiammato vien
Fan biancheggiando i bei sodor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla on riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui prende: ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e l'vulto al volto attolle;

XXIX

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Libra or dagli occhi, e dalle labbra or sugge;
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profundo sì, che pensi: l'oro alma fugge,
E'n lei trapassa peregrina, Ascesi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

XX

Dal fianco dell'amante, estremo arnese,
Un cristallo pender lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misteri d'Amor ministro eletto.
Con luci ella risenti, ei con arrese,
Mirano in varii oggetti un solo oggetto:
Ella del vetro a sé fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a sé fa spegli.

XXI

L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria; ella in sé stessa, ed egli in lei.
Vulgi, dicea, deh vulgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata lei;
Ché son, se tu mol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl'intendi miei:
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che l'cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII

Deh! poi che sdegni me, cum'egli è vago
Mirar tu almen potrai il proprio volto;
Ché l'guardo tuo, eh'altrove non è pago,
Giunirebbe felice in sé ritolto.
Non può specchio ritrar sì dolce immago,
Né in picciol vetro è un paradiso accolto:
Specchio t'è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome, e che riprese
Con ordon vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto so l'or, comparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli e l'vel compose.

XXIV

Né l'operoso pavon si vago in mostra
Spiega la pompa delle occinte piume;
Poi che l'iride si bella indora e inostra
Il curvo gremio e rogiadoso al lunc.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che né pur moda ha di lasciar costume.
Diè cospo a chi non l'ebbe; e, quando il fere,
Tempre mischiò, eh'altrui mescer non lece.

XXV

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
Fase lui cose tutte, e poscia onille,
Ed al foco tempò di lente faci;
E ne fornò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella nvea il bel fianco succinto.

XXVI

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e l'hausa, e si diparte.
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sor magiche carte.
Egli riman; ehè a lui non si concede
Per orma o trar momento in altra parte:
E tra le fere spazia e tra le piamie,
Se non quanto è con lei, rumito amante.

XXVII

Ma quando l'ombra co' silenziali amici
Rappella ai forti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesimo entro a quegli orti.
Or, poichè vólta a lui più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diparti,
L'uno, chin tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

XXVIII

Qual feroce destrier, ch'al fatigoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito, in vil riposo
Fra gli armenti e ne paschi erri disolto;
Se l' desta o suon di tromba, o lussuoso
Arriar, colla tosta annettendo è vólto;
Già già brama l' stringo, e l'uom sul dursio
Portando, urlato riantar nel corso:

XXIX

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spinto a quel fulgór tutto si scosse,
Beuche tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fuor.
Intanto Ubaldo oltre ne viene; e l' terzo
Adamantino acuto ha in lui convertito.

XXX

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde sì specchio in lui qual siasi, e quanto
Con delicato esult adorna, spira
Tutto odori e lascivie il crine e l'manto;
E l'ferro, il ferro aver, non ch'altro, mirò
Dal troppo lusso effeminato accanto:
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero strumento.

XXXI

Qual non da cuspo e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in sé rivivene;
Tale ei tornò nel rimirar sé stesso:
Ma se strano mirar già non sostiene.
Già cala il guardo: e timido e dimesso,
Guardando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe tutto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e gio nel centro.

XXXII

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l'Asia tolta e va l'Europa in guerra;
Ch'unque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme ne nella siria terra:
Te solo, o figliu di Bertoldo, fuora
Del mondo, in odio, un breve angelo serra:
Te sol dell'universo il moto nulla
Move, egregio campium d'una fanciolla.

XXXIII

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual virtù l'alletta?
Su su: te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa; e l'empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

XXXIV

Tacque: e l'nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce:
Ma, poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feruce,
E che al ristor del volto un nero foro
Successe, che più avvampa e che più cocce,
Squareiouni i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servili miserie inegne;

XXXV

Ed affrettò il partir, e della tórta
Confessione noci del labirinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettì prima; e si in poscia accorta
Ch'era il suo caro al dipartirsi acinto:
E l'vide (ahi fero vista!) al dolce albergo
Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

XXXVI

Volte gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il vereo al son chiuse il dolore;
Si che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sol core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella se l'vede; e in van pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

XXXVII

Quante mormorò mai profane note
Tenzala maga con la bocca immonda;
Ciò ch'arrestar può le celesti rote,
E l'ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto, e per oprar non ponte
Ch'almen l'inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga
E supprime bellà sia miglior maga.

XXXVIII

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.
Ahi! dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Castei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivinse sol col cenno avanti;
E così pari al fatto ebbe lo sdegno,
Ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti:
Sè gradi sola; e fuor di sé, in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

XXXIX

Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Ritornato per sé di sua bellezza.
Vassene; ed al più tenero non sono
Quel gelo intoppo e quell'alpina asprezza:
E invia per messaggieri innanzi i pridì;
Né giunge lui, pria ch'ei sia giunto ai lidi.

XL

Forse annata gridava: O tu che porte
Teco parte di me, parte ne lasci,
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Da insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
Sol che si sian le voci ultime porte:
Non dico i hari: altra più degna avrami
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

XLI

Allor ristette il cavaliere: ed ella
Sovraggiòne anelante e lagrimosa;
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto delgiosa.
Lui guarda, e in lui s'affissa, e non favella,
O che sdegnò, o che pensò, o che non era.
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
Vulgo furtivo e vergognoso e tardo.

XLII

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto suadi,
All'armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate, in bassi modi:
Così costei, che nella doglia amara
Tutte ancor non allua l'arti e le frodi,
Fa di seipr breve concerto in prima,
Per dispor l'anima, in cui le voci imprima.

XLIII

Poi cominciò: Non aspettar ch'io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fumano un tempo: or, se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D'un nemico talor l'altro riceva.
Ben quel ch'io chieggió è tal, che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

XLIV

Se m'odii, e in ciò diletto alcuno te senti,
Non teo vengo a privar: godi pur d'esso;
Giunto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
Cristiane odiai, nol negn, odiai te stessa.
Narqui pagana; usai varii argomenti,
Chè per me fosse il vostro imperio oppresso;
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall'arme trassi io loco ignoto e strano:

XLV

Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
T'ingannas, l'alletta nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corré il virginal suo fiore;
Far delle tue bellezze altrui tiranno;
Quelle ch'a mille antichi in prenio sono
Negate, offrire a nova amante in dono!

XLVI

Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
 Sì di tante mie colpe in te il difetto,
 Che to quinci ti parla, e non ti caglia
 Di questo albergo tuo già sì diletto.
 Vattene; passa il mar, pugna, travaglia,
 Struggi la fede nostra: anch' io t' affretto.
 Che dico nostra? ha non più mia! fedele
 Sono a te solo, idolo mio crudela.

XLVII

Solo ch' io segua te, mi si conceda;
 Firciola fra nemiri ancor richiesta.
 Non lascia indietro il predador la preda:
 Va il trionfante, il prigionier non resta,
 Ma fra l' altre tue spoglie il campo veda,
 Ed all' altre tue lodi aggiunga questa:
 Che la tua schernitella abbia schernito,
 Mostrando me, sprezzata ancella, a dito.

XLVIII

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
 Di questa chioma, ora ch' a te fatta è vile?
 Raccorrierolla: al titolo di serva
 Vo' portamento accompagnar servile.
 Te seguirò, quando l'ardor più ferva
 Della battaglia, enteco la turba orlile;
 Animo ho bene, ho ben vigor che baste
 A condurti i cavalli, a portar l' aste.

XLIX

Sarò qual più vorrai, sendiero o scudo:
 Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
 Per questo sen, per questo collo ignudo,
 Pria che giungano a te, passeran l' armi.
 Barbaro forse non sarò sì crudo,
 Che ti voglia frer, per non piagarmi;
 Condonando il piacer della vendetta
 A questa, qual si sia, beltù negletta.

L

Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
 Di schernita beltà che nolla impetra?...
 Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
 Che qual fonte soepra d' alpina pietra.
 Prendergli cerca allor la destra o l' manto,
 Supplichevole in atto; ed ei s' arretra:
 Resiste, e vince; e in lui trova impedita
 Amor l' entrata, il lagrionar l' uscita.

LI

Non entra amor a rinnovar nel seno,
 Che ragion congelò, la fiamma antira:
 V' entra pietate in quella vece almeno,
 Poe empagna d' amor, benchè pudica;
 E lui commove in goia tal, ch' a freno
 Può ctener le lagrime a fatica.
 Pur quel tenero affetto entro restringe,
 E, quanto può, gli atti compone e infinge.

LII

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
 Di te: sì potes' in, come il farei,
 Del mal concesso ardor l' anima accesa
 Sgombrarsti! Odi non son, nè sdegni i miei;
 Ne vo' vendetta, nè rammento offesa;
 Né serva in, nè tu nemica sei.
 Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
 Ora gli amori esercitando, or gli odi:

LIII

Ma che? son colpa umana, e colpe usate:
 Scuso la nata legge, il sesso e gli anni.
 Anch' io parte falli: s' a me pietate
 Negar non vuò, non fia eh' io te condanni.
 Fra le care memorie ed ourate
 Mi sarai nelle gioie e negli affanni:
 Sarò tuo cavalier, quanto concede
 La guerra d' Asia, e con l' onor la fede.

LIV

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine,
 E di nostre vergogne, omai ti piaccia;
 Ed in questo del mondo ermo conioe
 La memoria di lor sepolta giaccia.
 Sola, in Europa e nelle due vicine
 Parti, fra l' opre mie questa si taccia.
 Deh! non voler che segni ignomol fregio
 Tua beltà, tuo valor, tua lingua regio.

LV

Rimanti in pace; l' vado: a te non lice
 Mero venir: chi mi conduce il vieto.
 Rimanti, o va per altra via felice:
 E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
 Ella, mentre il guerrier così le dice,
 Non trova loco, torbida, inquieta:
 Già buona pezza in dispettosa fronte
 Turva il riguarda; alfin prorompe all' onte.

LVI

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
 Dell' Azzio sangue to: te l' onda insana
 Del mar produsse, e l' Cauruso gelato;
 E le mamme allattar di tigre irana.
 Che dissimulo io più? l' uomo spietato
 Pur un segno non dà di mente umana;
 Forse cangiò color? forse al mio duolo
 Bagnò almen gli occhi, o sparse on sospir solo?

LVII

Quali rose tralascio e quai ridico?
 S' offre per min: mi fugge, e m' abbandona.
 Quasi buon vincitor, di reo nemico
 Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
 Odi come consiglia: odi il pudico
 Senocrate, d' amor enne ragiona!
 O Cielo, o Dei, perchè soffice questi empj;
 Fulminar poi le torri e i vostri tempi?

LVIII

Vattene pur, crudel, con quella pace
 Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
 Me torto, ignudo spirito, ombra seguace,
 Indivisibilmente a teрга avrai:
 Nova Foria, co' serpi e con la fae
 Tanto t' agiterà, quanto t' amai.
 E s' è destin ch' esca del mar, che schivi
 Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;

LIX

Là tra l' saogoe e le morti egro giacente
 Mi pagherai le pene, empio guerriero.
 Per nome Armida chiamerai sovente
 Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
 Or qui manco lo spirito alla dolente,
 Né questo ultimo suono espresso intero:
 E cadde tramortita, e si diffuse
 Di gelato sudore, e i lumi chinse.

LX

Chiodesti i lomi, Armida: il rielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or ch' non miri?
Oh s'udir tu 'l potessi, oh tume caro
T'addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol vedi)
Pietsoso in vista gli ultimi congedi.

LXI

Or che farà? dee su l'ignota arena
Conte lasciar così tra viva e morta?
Cortesìa lo riten, pietà l'affrena,
Dura necessità seco ne 'l porta.
Parte; e di lievi arci è ripinna
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aorata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

LXII

Poi ch'ella in sé tornò, deserto e muto,
Quanto mirar poté, d'intorno scrisse:
Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugio, nè oo breve aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io per anco l'amo e in questa lido,
Invece di ancor, piango e m'assido?

LXIII

Che fa più meco il pianto? altr'armi, altr'arte
Io non ho dunque? Ah! seguirò per l'empio;
Nè l'abito per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio.
Già l'giungo e l'prendo, e l'cor gli svello e sparte
Le membra appendo, ai dispirati esempio.
Mastro è di feriti: vo' soperarlo
Nell'arti sue. Ma dove son? che parlo?

LXIV

Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incedere,
Che too prigion l'avesti: or tardu sdegno
T'infiamma, e muvi ogehiltosa all'ire.
Per, se beltà può nulla, o sealten iogegno,
Non fia vòto d'effetto il mio desir.
O mia spressata forma, a te s'aspetta
(Chè tua l'ingiuria fo) l'alta vendetta.

LXV

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncar dell'esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì, da voi, ma impresa onesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna io som,
Beltà, sei di oatura inutil dono.

LXVI

Donn infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l'esser reina, e l'esser viva,
E l'esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
Cusi in voci interrotte irata fremo,
E torre il piè dalla decerta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXVII

Gionta agli alberghi suoi, chiamò trecento,
Con lingua orrenda, deità d'Averno.
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno.
Quanto gira il palagio, ultrasti leati
Sibili ed orli, e freniitti e latrati.

LXVIII

Ombra più che di notte, in co' di luce
Raggio misto non è, tutto il ricreanda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la raligne profonda.
Cessa alfin l'ombra, e i raggi il sol riduce
Pallidi; nè ben l'aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè per le sue
Vestigia; nè dir possi: Egli qui fne.

LXIX

Come immagin talor d'immensa mole
Forman nobi per l'aria, e poco dura;
Chè 'l vento la disperde, o solve il sole:
Come sugno seo va, ch'egro figura:
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L'alpi e l'oreor che fece ivi Natura.
Ella sul carro son, che presto aveva,
S'asside, e, come ha in uso, al ciel si leva.

LXX

Calca le nobi, e tratta l'aure n volo;
Cinta di nendi e torbani sonori:
Passa i lidi soggetti all'altro polo,
E le terre d'ignoti abitatori:
Passa d'Alcide i termini, nè 'l smol
Appressa degli Esperii, o quel de' Mori;
Ma so i mari sospeso il corso tiene,
Infm che ai lidi di Soria pervieoe.

LXXI

Quinci a Damasco non s'invia, ora schiva
Il già sì raro della patria aspettu;
E drizza il carro all'inferconda riva,
Or'è tra l'onde il suo castello eretu.
Qoi giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua prezenza, e sreglie ermo ricetto;
E fra varii premier dubbia s'aggira:
Ma tutto cede la vergogna all'ira.

LXXII

Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'armi
Dell'Oriente il re d'Egitto muova.
Ritentar ciascun arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova:
Tratar l'arco e la spada, e serva farmi
De più potenti, e onneitargli a prova:
Pur che le mie venditte io veggia in parte,
Il rispetto e l'onor stian in disparte.

LXXIII

Non accosi già me, biasmi sè stesso
Il mio custode e tin, che così vuole.
Ei l'alma baldanzosa e 'l fragil sesso
Ai non debiti uffici in prima volse:
Esso mi fe' donna vagante, ed esso
Spronò l'ardire, e la vergogna sculse.
Tuttu si rechi a lui ciò che d'indegno
Fei per amore, e che farò per sdegno.

LXXIV

Così conchiude: e cavalieri e donne,
Paggi e sergenti frettolosa aduna;
E ne superbi armeni e nelle goune
L'arte dispiega e la regal fortuna:

E in via si pone; e non è mai ch'assonne,
O che si posi al sole od alla lona,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gasa le campagne apriche.

CANTO XVII

ARGOMENTO



*Il suo esercito immenso in mostra chiama
L'Egitto; e poi contro i Cristiani l'invia.
Arinida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia:
E per meglio inziar sua crudel brama,
Sè in guaderdon della vendetta offra.
E vestita intanto orme fatali, dove
Mira imprresse degli ovi illustri prove.*



I
Gasa è città della Giudea nel fine,
Su quella via ch'è in vèr Pelosio mena;
Posta in riva del mare, ed ha vicino
Immensa solitudini d'arena.
Le qua, com' antru suol l'onde marine,
Meste il torbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell' instabil campo.

II
Del re d'Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;
E, però ch' opportuna e prossima era
All' alta impresa ove la mente ha vòta,
Lasciando Menfi, ch' è sua reggia altera,
Qui traslato il gran seggio e qui accolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil oste all' assemblea.

III
Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or to mi reca a mente;
Quali arme il grande imperator, quai posse,
Qual serza avesse e qual compagna gente,
Quando del Measoggiorno in guerra mosse
Le furie e i regi, e l' ultimo Oriente:
Tu sol le schiere e i duci, e tutto l' arme
Messo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

IV

Poesia che, cibellante, al greco impero
Si sottrasse l'Egitto, e tutto fede,
Del sangue di Macón nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califo; e del primiero
Chi tien lo scettro al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraón vide, e i Tulomei da poi.

V

Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accrescito in guisa tal, che viene,
Asia e Libia ingombrando, al sirio lito
Da' marmariri fini e da Cirene;
E passa dentro incontra all' infinito
Corso del Nilo assai sovea Sjene;
E quindi alle campagne inabitate
Va della sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

VI

A destra ed a sinistra in sé comprende
L' odorata marenna e 'l cicco mare;
E fuor dell' Eritreo molto si stende
Incontro al sol che mattutino appare.
L' imperio ha in sé gran forse, e più le rendo
Il re, eh' or le governa illustri e chiare;
Ch' è per sangue signor, ma più per merito,
Nell' arti egee e militari esperto.

VII

Questi or cu' Torchi, or con le genti Persie
Più guerre fe', le mosse, e le respinte:
Fu perdente e vincente; e nelle avverse
Fortune fu maggior, che quando vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
Dell' arme il peso, alfin la spada scisse;
Ma non depose il suo governiar ingegno,
Nè d' onore il desin vanto e di regno.

VIII

Anco guerreggia per ministri; ed have
Tanto vigne di niente e di parole;
Che della monarchia la soma grave
Non sembra agli anni suoi toverchia mole.
Sparsa in molti regni Africa pave
Tutto al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
E gli porge altri volentier aiuto
D' armate genti, ed altri d' or tributo.

IX

Tanto n' si fatto ce l' arme raguna;
Anzi pur adunate, omai le affetta
Contra il sorgente imperio, n' la fortuna
L'anca, nelle vittorie omai sospetta.
Amida ultima vien: giunge opportuna
Nell' ora appunto alla cuspide eletta.
For delle mora in spazioso campo
Passa dinanzi a lui sbarraio il campo.

X

Egli io sublime aglio, a cui per cento
Gradi ebonici s' accende, altero siede;
E sotto l' ombra d' un grau ciel d' argento,
Porpoa intesta d' òe preme sul piede;
E ciero di barbaro ornamento,
In abito cegal splendor si vede.
Fan, torti in mille fase, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

XI

Lo scettro ha nella destra; e per canota
Barba appar venerabile e severo;
E dagli occhi, eh' estende ancor non muta,
Spica l' ardore e l' alto vigor primiero:
E ben da ciascun atto è sostenuto
La maestà degli anni n' dell' impero.
Apelle forse, o Fidia, in tal sembianza
Giove formò; ma Giove allor tonante.

XII

Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra,
Due Satrapi, i maggiori: alia il più degno
La mada spada, del rigor ministra;
L' altro il sigillo ha del suo officio in segno.
Gostode on de' secreti, al re ministra
Opera civil ne' grandi affar del regno;
Ma prence degli esserti, e con pieua
Potanza è l' altro ordinator di pena.

XIII

Sotto, fulta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Cireensi atati;
Ed oltra l' aste hanno oncasce, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
Così sedea, così scopria l' tiranno
Da eccelsa paece i popoli adomati.
Tutte a' suoi piè, nel respasar, le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e baodiare.

XIV

Il popol dell' Egitto in oedin primo,
Fa di sé mostra; e quattro i duci sono:
Uno dell' alto paese, e duo dell' imo,
Ch' è del celeste Nilo opea a dono:
Al mare murep il letto il fertil limo;
E, rassodato, al coltivar fu buono.
Si crebbe Egitto: oh quanto addente è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

XV

Nel primiero squadronn appae la gente,
Ch' abito d' Alessandria il cieco piam,
Ch' abito il lido volto all' occidentale,
Ch' esce comincia omal lido africano,
Acaspe è il dure loe, dure potente
D' ingegno più, che di vigor di mano:
Ei di furtivi agguati è mastro cgeggio,
E d' oga' arte moreca in guerra ha l' pregio.

XVI

Secondan quei che, posti invè l' aurora,
Nella costa asiatica albergaro;
E li guida Arontio, coi nulla onora
Pregio o virtù: ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,
Né mattutine trombe auro il destaro:
Ma dagli agi e dall' ombra a dora vita
Intempestiva ambisioo l' invita.

XVII

Quella che terta è poi, squadra non pare,
Ma on' oste immensa; a campi e lidi tiene.
Non crederai ch' Egitto metta ed are
Per tanti: e per da ona città sua viene;
Città ch' alle provincia emula e pace,
Mille cittadinanze in sé contiene:
Del Caico l' parle; indi l' gran vulgo addoce,
Volgo all' arme restio, Campose, il duce.

XVIII

Vengon sotto Gasel quei che la biade
Segaron nel vicin campo secundo,
E più suso insin là dove ricada
Il lume al precipizio suo secundo.
La turba egizia avea sol archi e spade,
Né sosterru d' elmo o corassa il pondo:
D' abito è ricca; onde altrai vien che pietè
Desio di preda e non timor di morte.

XIX

Poi la plebe di Barca, n' noda e inerme
Quasi sotto Alarcón passae si vede,
Che la vita famelica nell' erma
Piagge gran tempo sostenè di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zmarea il ra incedere;
Qual di Tripoli poscia: e l' uno a l' altro
Nel pognar volteggiando è dutto e scaltro.

XX

Di retro ad essi apparvero i cultori
Dall' Arabia Petrea, della Felier,
Che l' soverchio del gelo e degli aedori
Non sente mai, se l' ver la fama dice;
Ov' nascono gl' incensi e gli altri odori,
Ov' rinasce l' immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi ch' adona,
All' esequie, ai natali, ba tumba e cova.

XXI

L' abito di custoro è meno adorno:
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti;
Peregrini perpetoi usano itueno
Tearne gl' alberghi e le cittài erranti:
Han questi femminil voca a statnea,
Crin lungo e negro, e negra faccia e senta.

XXII

Longhe casoe indiane armao di corte
Pinto di ferro, n' n' in destier correnti
Diretti ben ch' no toebine loe pietè;
Se poi han torbo sì veloce i venti.
Da Sifae le prime erano scorte;
Aldino in gnacda ha le seconde genti;
Le terte gnida Albisair, ch' è seco
Omicide ladron, non cavaliero.

XXIII

La turba è appresso, che lasciate avea
L'isole cinte dalle arabiche onde,
Da cui, piccando, già ruscior solea
Conche, di perle gravide e feronde.
Sono i Negri con lor, su l'eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agrigale, e questi Ormida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

XXIV

Gli Etiopi di Méroe indi seguirono,
Méroe che quindi il Nilo isola face,
Ed Antabura quinci, il cui gran giro
È di tre regni e di due sì capace.
Li conducea Canazio ed Asimiro,
Re l'uno e l'altro, e di Maron seguace,
E tributario al Califè; ma tenne
Santa credenza il terso, e qui non venne.

XXV

Poi due regi soggetti ageo venieno
Con squadre d'acero armate a di quadrella:
Un, Soldano è d'Ormia, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella;
L'altro, di Boecén: questa è, nel pieno
Del gran flusso marino, isola anch'ella;
Ma quando poi, scemando, il mar s'albassa,
Col piede asciotto il peregrin vi passa.

XXVI

Nè te, Altaméro, entro al padico letto
Putoto ha ritenne la sposa amata:
Pianse, percosse il biondo crine e'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque, dicea, crudel, più che l'mio aspetto,
Del mar l'orrida faccia a te fa grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che l'picciol figlio, sì dolci scherzi inteso?

XXVII

È questi re di Samarcante; e l'manco
Che in lui si peregrì, è il libero diadema:
Così dotto è nell'arme, e così franco
Aedir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben (l'annuncio) il popol franco:
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corassa,
La spada al fianco, ed all'accon la massa.

XXVIII

Ecco poi fin dagl'Indi e dall'albergo
Dell'Aurora venuto Adrasio il fero,
Che d'un serpente indosso ha per albergo
Il corno verde e maculato a nero:
E, smembrato, a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Grande guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l'Indo frange.

XXIX

Nella squadra che segue, è scelto il fiore
Della cegal militia; e v'ha quei totti
Che con larga mercede, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condotti:
Ch'armati a sicurezza ed a terrore,
Vengono in su destrier possenti intrutti;
E de' purpurei manti, e della luce
Dell'acciaio e dell'oro, il ciel riluce.

XXX

Fra questi è il eroo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraste;
E Rimeddò, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de'mortali e della morte;
E Tigraoe, e Rapoldo il gran corsaro,
Già de' mari tiranno; e Ormendo il forte,
E Marlabouto arabico, a cui l'nome
L'Arabic dièr, che ribellanti ha dome.

XXXI

Evvi Orindo, Arimin, Pirga, Brimarte
Espagnator delle città, Sifante
Domator de' cavalli, e to dell'arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisafermo, il folgore di Marte,
A cui non è chi d'aguagliarsi vante,
O se in arcione o se pedon contrasta,
O se rotta la spada o corra l'asta.

XXXII

Guida on Armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesimo nell'età novella
Fe' dalla vera fede; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emirem s'appella:
Per altro, non fido e caro al re d'Egitto
Sovra quanti per lui eslar mai sella;
E doce insieme e cavalier soprano,
Per cor, per senso, e per valor di mano.

XXXIII

Neason più rimanea; quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venìa sublimi in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretta arciera:
E mscolato il novo adorno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dalle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piripi e di giarinti;
E frena il dotto aoriga al gioco adorno
Quattro onicorni, a coppia a coppia avvinti:
Cento donnelle e cento paggi intorno
Por di faretta gli omeri van cinti;
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

XXXV

Segue il suo atomo, ed Aradin con quello
Che Idraste assoldò nella Siria.
Come allor che l'rinato unico angello
I suoi Etiopi a visitar s'invia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di mondi, di corona aurea natia;
Stopisce il mondo; e va dietro ed ai lati,
Meravigliando, esercizio d'alati:

XXXVI

Così passa costei, meraviglia
D'abito, di maniere, e di sembiante.
Non è allor sì inumana o sì cirosa
Alma d'amor, che non divenga amabile
Veduta appena, e in gravità sdegnosa,
Invaghi più genti sì varie e tante:
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi luoginchi e col bel riso?

XXXV

Ma, poi ch'ella è passata, il re de' regi
Comanda ch'Emireno a sé ne vegna;
Chè lui proporre a tutti i duci egegi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già preago, ai meriti pègi
Con fronte vien, che ben del grado è degna:
La guardia de' Circassi in due si fende;
E gli fa strada al seggio: ed ei s'accede:

XXXVI

E, chinò il capo e le giunchie, al petto
Giunge la destra: e l' re così gli dice:
Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostien in tua mia vice;
E porta, liberando il re soggetto,
Su Franchi l'ira mia vendicatrice.
Va, vedi, e vinci: e non lasciar de' vinti
Araoao; e mena presi i non estinti.

XXXVII

Così parlò il tiranno: e del sovrano
Imperio il cavalier la verga prese:
Prende scettro, Signor, d'invita mano,
Disse, e vo co' tuo auspicj all'altre imprese;
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
Dell'Asia vendicar le gravi offese:
Nè tornerò, se vincitor non teneo;
E la perdita avrà morte, o un scorno.

XL

Ben prego il Ciel, che, s'ordinato male
(Ch'io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfugar gli piaccia;
E altro riedi il campo, e'n trionfale
Pio che in fuochi pompa il duce giaccia.
Tacque; e seguitò i popoli accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

XLI

E fra le grida e i suoni in messu a deusa
Nobile torba il re de' re si parte:
E, giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte;
Ond'or tibo, or parole altrui disparte,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all'arti sue ben trura loco
Quivi opportan, fra l'allegrezza e 'l gioco.

XLII

Ma, già tolte le mense, ella che, vede
Tutti le viste in sé fuse ed intente,
E ch'a' segni ben oati omai s'avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente;
Sorge, e si volge al re dalla sua sede
Con atto insieme altero e riverente;
E, quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

XLIII

O re supremo, dice, anch'io ne vegno
Per la fe, per la patria ad impiegarne.
Donna son io, ma regal donna: indegno
Già di reina il guerreggiar non parme.
Usi ogni arte regal che vuole il regno:
Dansi all'istessa man lo scettro e l'arme.
Saprà la mia (né torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

XLIV

Nè ereder che sia questo il dì primiero
Ch'a ciò m'ubli m'invaglia alta vaghezza;
Chè'n pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezzata.
Ben rammentar del to s'io dico il vero,
Chè d'altra op'ra nostra lui pur contessa:
E sai che molti de' maggior campioni
Che di pieghin la croce, io fei prigion.

XLV

Da me presi rd avvotti, e da me furo
In magnifici doni a te mandati;
Ed ancor si starano in fondo oscuro
Di perpetua peigion per te guardati:
E sacati ora tu vie più sicuro
Di terminar, viarendo, i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il quale uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.

XLVI

Chi sia Rinaldo, è noto; e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è il erude, ond'aspramente io fui
Offesa poi, né vendicata tu l'onta:
Onde adegno a ragione agginge i soi
Stimoli, e più mi rende all'arme pronta.
Ma qual sia la mia ingioria, a luogo detta
Saravvi; or tanto basti: io vo' vendetta.

XLVII

E la procurerò: che non invano
Sogliono portaroe ogni asetta i renti;
E la destra del Ciel di gioita mano
Dirizza l'arme talor contra i nocenti.
Ma s'alcun sia ch'al barbaro inumano
Tronehi il capo odioso, e nel presenti,
A grado arò questa vendetta ancora;
Benchè, fatta da me, più nobil fòra:

XLVIII

A gradn sì, che gli sarà concessa
Quella ch'in posto dar maggior mercede.
Me, d'on tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabul promessa;
Così ne giuro inriolabil fede.
Or s'alcun è che stimi i premi nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

XLIX

Mentre la donna in goisa tal favella,
Adrasto affuge in lei cupidi gli occhi:
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi:
Chè non è degno un cor villano, o bella
Sactatrice, che tuo colpo il tochi;
Atto dell'ira tua ministro io suno;
Ed io del capo suo ti farò dono.

L

Io sterperòglì il core: io darò in pasto
Le membra lacerate agli avvoltoi.
Così parlava l'indiano Adrasto:
Nè soffrì Tisafeno i vanti suoi;
E, Chi sei, disse, tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presenti ooi?
Forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

LII

Rispose l'Indo fero: Io mi sono onco,
Ch' appo l'opee il paclare ho scarso e scemo.
Ma s'altrove, che qui, così impertomo
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi: Donne gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile;

LIII

E ben sei degna a eni tuoi sdegni ed ire
L'onno e l'altro di lor conceda e dante,
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e l'loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Taeque, ciò detto; e quegli offerta oova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

LIV

Nè quelli poi, ma qual più in gineea è chiaro,
La lingua al tanto ha baldanzosa e peata.
S'offesser tutti e lei; tutti ginzaro
Vendetta fur su l'esecrabil testa:
Tante contra il guerrier, ch'ebbe sì caco,
Arme or castei cummove, e sdegni dente.
Ma esso, poi ch'abbandonò la riva,
Felicamente al gran corso veniva.

LV

Pee le medesme vie che 'u prima corse,
La navicella indietro si raggiaga;
E l'aura eh'alle vele il volo pose,
Non men seconda el ritornar si spira.
Il giovenetto or guarda il polu e l'Orse;
Ed or le stelle elincenti miera,
Via dell'opara notte: or fiumi, e monti
Che sporgono sol mar le alpestre feonti:

LV

Or lo stato del campo, ne il costume
Di varie genti investigando intende:
E tanto van pre le salate spume,
Che lor dall'eto il quarto sol risplende.
E quando omai n'è disparito il lome,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donne allor: Le palestine
Piagge son qui: qui del viaggio è il fine.

LVI

Quinci i tre cavalier sol lido pose,
E sparve in men che non si forma on detto.
Sorga la notte intanto, e delle cose
Confondea i vari aspetti on solo aspetto:
E in quelle solitudini arenoae
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d'uomo o di destriero appaion orme,
Od altro pur che del cammin gl'inferme.

LVII

Poi che statì sospesi alquanto furo,
Mouero i pensì, e diè le spalle al mare:
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di lominoso appare,
Che con raggi d'argento e lampi d'uro
La notte illustra, e fa l'ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion che cia quel che si luce.

LVIII

Veggion a on grosso tronco ermi novelle
Incontra i raggi della luna appese;
E lammeccia, più che nel ciel la stelle,
Gemme nell'elmo auro e nell'arenae;
E scuoprono a quel lume immagin belle,
Nel grande scudo in lungo oedie stese.
Presso, quasi custode, un verchio siede,
Che contra lor sen va, come li vede.

LIX

Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del taglio amico il venerabil volto.
Ma, poi ch'è ricevè lieto saluto,
E ch'ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovenetto il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragioner rivoltò:
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotai ora desando aspetto:

LX

Chè, se nol sai, ti sono amico; e, quanto
Curi le cose tue, chiedi a questi:
Ch'essi, scorti da me, vincer l'incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei, contrari al canto
Delle Sirene, e non ti sian molesti:
Ma li serba nel cor, finchè distingua
Meglio a te il ver più saggia e saeta lingua.

LXI

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle,
Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sireoe,
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della vietù cipoto è il nostro bene.
Chi non gla, e non soda, e non s'estolle
Dalle vie del piacere, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall'altre cime
Giacer, quasi tra valli aogel sublime?

LXII

T'altò natore inverso il ciel la feonte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in so miri, e con illustri e conte
Opere te stesso al sommo pregio esalti:
E ti diè l'ire ancoe veloci e pronte,
Non perchè l'usi nè civili assalti,
Nè perchè sian di desiderii ingordi
Elle misistre, ed a raggio discordi;

LXIII

Ma perchè il tuo valore, armato d'esse,
Più fero assalga gli avversarii esterni;
E sian con maggior furia indi eipresse
Le cupidigie, empìi nemici interni.
Dunque nell'uso, pee cui fur concesse,
Le impieghi il saggio dote, e le governi;
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

LXIV

Così parlava; e l'altro attento e cheto
Alle parole sue d'alto consiglio,
Fes de' detti conorra, e mansueto
Vulgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: Alta la fronte, o figlio,
E in questo scudo affisa gli occhi omci,
Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrì.

LXX

Vedrai degl' avi il divulgato amore,
Lunge percorso in loco erlo a solingo;
Tn dietro anco riman', lento cursore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su so, te stesso incita; al tuo valore
Sia sferza a spron quel ch' io colà dipingo.
Così diceva: a 'l cavaliere affisse
Lo sguardo là, mentre colui si disse.

LXXI

Con sott' il magistero in campo angusto
Forme infinite esprese il fabbro doltio.
Del sangue d' Assio, glorioso, augusto,
L' ordin vi si vedea, nulla interrotto:
Yadeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedor puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d' alluro:
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

LXXII

Mostragli Cajo, allor ch' a strane grati
Va prima io preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volentosi,
E farsi d' Este il principe primiero;
Ed a lui ricovrarsi i mra potenti
Vicini, a' col celtor facen mestiero.
Poesia quando ripassa il varco anto,
Agl' inviti d' Onorio, il fero Goto;

LXXIII

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma, prigioniera e serva,
Sin dal suo fondo teme esser distrutta,
Mostra che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridotta;
Mostragli poi Foeste, che s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.

LXXIV

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che gnati,
Ed ha faccia di cane: ed a vedello
Dirai che cinghi, e udire credi i latrati:
Poi, vinto il fero in singular duello,
Mirati rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d' Aquileia poi torre
Il buon Foresto, dell' Italia Ettorre.

LXXV

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È dastin della patria. Ecco l'erede
Del padre grande, il gran figlio Acarino,
Che all' italico onor campion succede.
Cedeva ai fati, e non agli Unni, Altino;
Poi riparava in più sicura sede:
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po esse dispersi in ville.

LXXVI

Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
Munasi; e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
Da' magnasimi Estensi esser dovea.
Pae che compa gli Alani, e che si veggia
Contra Odoardo aver poi sorte eea,
E morir per l' Italia. Oh nobil morte,
Che dell' onor paterno il fa consorte!

LXXVII

Cader seco Alfursio; ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esn,
E ritornar con l' arme e col consiglio,
Dipoi che fa il tiranno erulo oppresso.
Trafitto di zasset il destro riglio,
Segue l' estense Epaminonda appresso;
E par lieto morir, pueria che 'l crudo
Totilla è vinto, e salvo il caro seduo.

LXXVIII

Di Bonifazio parlo: e fanciniletto
Premea Valerian l' arme del padre:
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenesio gotiche squadre.
Non lunge, ferocissimo in aspetto
Fes contra' Schiavi Ernesto opre leggiadre:
Ma ionansi a lui l' intrepido Aldardo
Da Monseles escludera il re lombardo.

LXXIX

Enrico v' era e Berengario; e, dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch' egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitán d' impresa dragna.
Poi regne Lodovico; e quegli il mve
Contra il nepote che 'n Italia regna:
Ecco in battaglia il vinre e 'l fa prigiome.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

LXXX

V' era Almerico; e si vedea già fatto
Della città, donna del Po, marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in alto
Di contemplante, il fundator di chiese.
D' incontra, Azzo seconda avra ritratto
Far contra Berengario aspre contrise:
Cha dopo un corn di fortuna alterno
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

LXXXI

Vrdi Alberto il figliuolo le fra' Germani,
E colà far le sue virtù si note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' Romani
Fiarcar le corna impetuoso poote;
E che Marthene dell' Italia fia
Detto, e Toscana totta avra in balia.

LXXXII

Poesia Tedaldo, e Bonifazio accanto
A Beatrice una poi v' era espresso,
Non ti vedea virile erede: a tanto
Retaggio, n si gran padre esser successo.
Segua Matelda, ed adempia ben quant
Diletto par nel numero e nel sesso:
Chè puo la saggia e valerosa donna
Seven corone a scettir alase la gonna.

LXXXIII

Spira spiriti maschi il nobil volto;
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normanni, e 'n foga vólto
Si dilarguava il più invittu Goicardo:
Qui rompea Enrico il quarto; ed, a lui tolto,
Offriva al tempio imperial stendardo:
Qui riponea il ponteben inprao
Nel gran soglio di Pietro io Vaticano.

LXXIX

Poi vedi, in gona d'nom che osuri ed ami,
Ch'or l'á al fianco Azzo il quinto, or la seconda:
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prule alma e fecoda.
Va dove par che la Germaia il chiami
Gnello il figliol, figliol di Cunigunda;
E l' buon grme coman con destro fato
E ne' campi bavarié traslato.

LXXX

Là d'un gran ramo Estense ei par ch'innesti
L'arbore di Guelphon, ch'á per sé vieto:
Quel ne'suoi Gurli rinnovar vedresti
Scelti a corone d'ór, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar puggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già nessa ingombra
La gran Germania, e tutta sacco l'adombra.

LXXXI

Ma ne'suoi rami italici fioriva
Bella non mro la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d'incontro a Goelfo scivava:
Qui Azzo il sesto i suoi prischí rinnova.
Questa é la serie degli eroi, che viva
Nel metallo spiratoe par si mova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d'onoe dalle natie faville:

LXXXII

E d'emula virtù l'animo altero
Commosso avvampa; ed é rapito in gnisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e prisa, e gnite occisa,
Poe come sia presente a come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s'arma frettoloso; e con la spae
Già la vittoria monipa, a la previene.

LXXXIII

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro della cristiana fede
L'adopra, giusto e pio, non men che forte,
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto: e ben a te s'aspetta.

LXXXIV

Rispose egli al guerriero: Ai cieli piaccia
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta facei;
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta farcia,
Lunghe grazie ristime in sermon breve.
Ma lor s'offiva intento, ed al viaggio
Notturno gli affrettava il nobil saggio:

LXXXV

Tenpo é, dicea, di gime ove t'attenda
Goffredo e'l campo; e ben giungi opportuno.
Or n'andiam por; ehé alle cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
Cosí dice egli: e poi sul carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno.
E, rallentando a'moi destrieri il morso,
Gli assera, e drissa all'oriente il corso.

LXXXVI

Taceti sa me giam per l'aria oera;
Quando al garzon si volge il veglio, a dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice:
E, sebben ella dall'età primiera
Stata é fertil d'eroi madre e felice,
Non é, né fia di partorie mai stanca:
Ché per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII

Oh, come tratte ho fuor del fosco seno
Dell'età priora i primi padri ignoti,
Cosí putessi ancor scoprire appieno
Ne' scroli avvenire i toni nepoli:
E, pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti!
Ché de' futuri eroi già non vdrésti
L'ordin men lungo, oppur men chiari i gesti.

LXXXVIII

Ma l'arte mia per sé dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giare,
Se non caliginoso, e dubbio e scuro,
Quasi longe, per nebbia, incerta face:
E se cosa, qual certo, io m'aspettro
Affermarli, non sono in questo addare:
Ch'in l'intesi da tal, che senza velo
I segreti labor scopre del cielo.

LXXXIX

Quel eh' a lui rivelò luce divina,
E el' egli a me s'aperse, in a te predico:
Non fu mai greca, o barbara, o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Bacca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoli il Cielo amico:
Ch'aggiuglieran quel più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

XC

Ma gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio,
Primo io virtù, ma in titolo secondo,
Chá nascee dee quando, corrotto e veglio,
Povero fia d'uomini illustri il mondo.
Questi fa tal, che non sarà chi meglio
La spada oia o lo scettro, o meglio il pondo
O dell'arme sostenga o del diadema:
Gloria del sangue tuo somma a sopra.

XCI

Darà, fanciullo, in varie immagini fere
Di guerra, indizio di valor roblime:
Fia terror delle arve e delle fere,
E nrgli arringhi avrà le lodi prime.
Pocia riporterà da pugne vera
Palme vittoriose e spoglie opime:
E sovente avverrà che l' erin si rigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

XCII

Della matura età pregi men degni
Non fano stabili pace a quiete:
Mantener sue città, fra l'arme e i regni
Di posenti vicini, tranquille e chete;
Nutrire e secondar l'arti e gl'ingegni,
Celebrar giuochi illustri e pompe liete:
Librar non giusta lance e prae e preini,
Mirar da longe, e preveder gli estremi.

XCIII

Oh, s' avvenisse mai che contra gli empi,
Che tutto infestaran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi a' popoli più chiari,
Duce sen giuse a vendicare i tempi
Da lor distrutti, e i violati altari;
Qual ci giusta faria grave vendetta
Sul gran tiranno e su l'iniqua setta!

XCIV

Indarno a lui non mille schiere armate
Quinci il Turco apporriasi, e quindi il Mauro;
Ch' egli portar potrebbe oltra l'Eofrate,
Ed oltra i gioghi del nevoso Taurus,
Ed oltra i regni ov'è perpetua state,
La croce, e l'bianco angello, e i gigli d' auro;
E per battesmo delle orec frosti,
Del gran Nilo scoprire le ignote fonti.

XCV

Così parlava il veglio: e le parole
Lietamente accoglieva il giovenotto;
Chè del primier della futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.

L'alba intanto sorgea, nuna del sole,
E l'ciel cangiava in oriente aspetto:
E su le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI

Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende e l' piano e la cittade e l' monte.
Securi d' ogn' intoppo e d' ogni oltraggio
Io scorti v' ho sin qui per vie non conte:
Potrete senza guida ir per vie stessi
Omni; nè lece a me che più m' appressi.

XCVII

Così tolse congedo, e se ritornò,
Lasciando i cavalieri ivi pedosi:
Ed cui per contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.
Portò la fama a divulgò d' intorno
L'aspettato veoir dei tre baroni;
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

CANTO XVIII

ARGOMENTO



*Primo i suoi falli piange e poi l'impresa
Del bosco tenta, e vince il haon Rinaldo.
Del campo egizio s'è novella intrisa,
Ch' omai s' appressa: però astato e baldò
Fa a spiarne l'ufirno. Aspra contesa
Fossi intorno a Sion: ma tanto è soldo
L'ajuto ch' han dal Ciel l'orme cristiane,
Ch' a' nostri in preda la città rimane.*



Cionto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch'è morto,
Corà mi spine di geloso onore;
E s'io n' offrai te, ben disconforto
Ne sentì poscia e penitensa al cor.
Or vegno a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

II

A lui, ch' omil gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblio le andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso sacrat, opre famose:
Chè n' danno de' oemici, e n' pro de' nostri,
Vincer convienti della selva i mostri.

III

L' antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigoi la materia tratta,
(Qual che sia la ragione) ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Nè v' è chi legno iodi trunar si vanti;
Nè vuol ragion che la città si batla
Senza tali instrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV

Così disse egli: e l' cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica:
Ma agli atti magnanimi si scorse,
Ch' auai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e l' volto all' accoglienza amica:
Qui Goffredo, qui Tancredi, e qui già tutti
S' eran dell' oste i principi ridotti.

V

Poi che le dimostrate oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente, e popolare,
L'altre genti minori ebbe raccolte,
Nè sarà già più allegro il militare
Grido, nè le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l'Oriente e l'Ermasiogiorno,
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.

VI

Così na va siso al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto;
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre inanto.
Ma, quando ugon partendo agio lor diede,
Così gli disse l'eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai corso.

VII

Quanto devi al gran re che 'l mondo regge!
Tratto egli t'ha dall'ioctante soglie;
Ei te smarrito agnel fra la sua gregge
Or circondare, e nel suo ovile arengie;
E per la voce del Baglion t'elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non convienli già, eh' ancor profano,
Ne' suoi gran ministeri armi la mano:

VIII

Chè sei della caligine del mondo
E della carne in di modo asperso,
Chè 'l Nilo, o 'l Gange, o l'Orènd profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del ciel quanto hai d'immondo
Poi render puro; al ciel dunque converso,
Riverente perdon chiediedi; e spiega
Le tue tarite colpe, e piangi e prega.

IX

Così gli disse: Ed ei prima in sé stesso
Pianse i superbi idogni, e i folli amori;
Poi chinato a' suoi piè, mesto e dismesso,
Tutti scempigli i giovenili errori.
Il ministro del ciel, dopo il espresso
Perdono, a lui dicea: Cu' novi albori
Ad orar te n'andrai là so quel monte
Ch' al raggio mattotin volge la fronte.

X

Quinci al bosco t'invia, dove cotanti
Son fantasma ingannavoli e bogiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti,
Per ch' altro folle error non li ritardi.
Deh! nè vorre che dolce o pianga o canti,
Nè bellà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma spressa i fitti aspetti e i fitti preghi.

XI

Così il consiglia: e l' cavallote s'appresta,
Deriando e sperando, all'alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte: e, pria ch' in ciel sia l'alba accesa,
Le belle armi si einge, e sopravvesta
Nova, ed estrania di color, s'ha presa;
E tutto solo e tacito e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII

Era nella stagion ch'anco non cede
Libero ogni cosmo la notte al giorno,
Ma l'oriente roseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno;
Quando ei drisò ver l'Oliveto il piede,
Con gli occhi alati contemplantino intorno
Quinci notturne, e quindi matutine
Bellezze incorruttibili e divine.

XIII

Fra sé stesso pensava: Oh quanta belle
Loei il tempio celeste in sé raguna!
Ha il suo gran carro il dì; le anate stelle
Spiega la notte e l'argentata luna:
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle;
E miriam noi torbida luce e bruna,
Che un girar d'occhi, on balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

XIV

Così pensando, alle più eccelse cime
Attese; e quivi, inchino e riverente,
Alto il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le loei suo nell'oriente:
La prima vita e le mie colpe prime,
Mira con occhio di pietà elemente,
Padra u Signor; in me tua grazia piovi,
Sì che 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

XV

Così pregava: e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d'oro, la vermiglia aurora,
Che l'elmo e l'armi, a intorno a lui del monte
Le verdi elme illuminando indora;
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentia gli spiriti di piavorel ora,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell'alba un rugiadoso nembo.

XVI

La rugiada del ciel su la sua spoglie
Cade, che parean essere al colore;
E si le asperge, che 'l pallor ne toglie,
E indora in esse on lucido candore.
Tal rathellice le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vage gioventù ritorna
Lieta il serpente, e di ovo dr s'adorna.

XVII

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesimo riguardando ammira:
Poi via verso l'antira alta foresta
Con serena baldanza i passi gira.
Era lì giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

XVIII

Passa più oltre; ed ode on suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde:
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
E 'l sospir dell'aura infra le fronde;
E di musico cigno il flebil canto,
E l'aignuol che plora e gli risponde;
Organi e cetre, a voci umane in rime:
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime!

XIX

Il cavalier (per come agli altri avviene)
N'attendeva un gran toon d'alto spavento;
E v'ode poi di Ninfe a di Sirene,
D'aure, d'acque e d'augi dolce contento:
Onde meravigliando il più ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento;
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d'un fiume trasparente e cheto.

XX

L'un margo a l'altro del bel fiume, adorno
Di vaghesse e d'odori, olezza e ridr.
Ei tanto stenda il suo girevol corno,
Che tra l' suo giro il gran bosco s'asiede:
Né per gli fa doler ghirlanda intorno;
Ma un canalatin suo v'entra, e l' divide.
Bagna egli il busco, e l'bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d'amore e d'ombra.

XXI

Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva;
Un ricco ponte d'òe, che largha strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco; a quel giù cade,
Tosto che l' più toccata ha l'altra riva;
E se ne l' porta in giù l'acqua repente,
L'acqua, ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

XXII

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfo assai, quasi per navi sciolte,
Che n'è stesso volubol si raggia
Con mille rapidissime rivolte:
Ma pur desio di novitar il tira
A spiar tra le piante antiche e folte;
E in quelle solidissimi selvagge
Sempre a sé cova meraviglia il tragge.

XXIII

Dove in passando la vestigia ci posa,
Par ch'ivi scatorica, o che germoglie.
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa;
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie:
E snvra, e intorno a lui la selva annusa
Tutta pareo rinvigorir le foglie;
S'ammollicon le scorre, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV

Regiadota di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorre il mele;
E di novo s'udia quella giocanda
Strana armonia di canto, e di querele:
Ma il coro nman, ch'ac'cigni, all'aura, all'onda
Facea tronar, non sa dove si cele;
Non sa veder chi formi umani accenti,
Ne dov' siano i musci stromenti.

XXV

Mentre cignarda, e fede il pensier pega
A quel che l' senso gli offeria per vero,
Vede un mieto in disparte, n'la si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L'estraneo mieto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia;
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

XXVI

Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allur le ciglia.
Quarata gli appar, eha per sé stessa incisa
Appe fecunda il cavo ventre, e figlia;
E n' esce fuor vestita in strana guisa
Ninfa d'età cresciuta: (oh meraviglia!)
E vedr insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII

Quai le mostra la scena, o quai dipiete
Talvolta rimiriam Des boscherrec,
Nude la braccia, e l'abito succinte,
Con bei cotorni e con diciotte trecce:
Tali in semblanza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche eretice;
Se non che, in vece d'arco e di faretra,
Chi tien leito, a chi viola o caltra.

XXVIII

E incominciar tuttor danza a carole;
E di sé stesse ona corona ardirò;
E cinsero il guerrier, sì come suole
Esser punto richiuso entro l' suo giro.
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udrò:
Eri caro ginogi in queste chiostrare amene,
O dalla donna nostra amore e spene.

XXIX

Ginegi aspettato a dar salute all'rga,
D'amoroso pensiero assa s'ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che lotta al tuo venir s'allegra,
E'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale rea il cantin: e poi dal mieto uscita
Un' dolcissimo suono; e quel s'apria.

XXX

Già nell'aprir d'un rustico Sileco
Meraviglia vedea l' antica etade:
Ma quel gran mieto dall' aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade:
Donna mostrò, ch'assomigliava appieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo gosa, e di veder gli s'avvisò
Le sembianze d'Armida, a l' dolce viso.

XXXI

Quella lui mira in on lieta e dolente:
Mille affetti in on guardo appaion misti.
Poi dica: Io pur ti veggio, e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vien? f' a cunular presente
Lr mir vedova notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarne,
Ch'io mi celi il bel volto, a mostri l'arme?

XXXII

Ginegi amante, o oemien? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom oemico;
Né gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i domi, a ciò ch'a'passi è intrico.
Togli quest'elmo omai; scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, se arrivi amico,
Ginangi i labbri alla labbra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

XXXIII

Segn'a parlando; a in bai pistosi giri
Volgera i lumi, a scoloria i sembianti,
Falggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:
Tal ahè imbrata pietada a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliere, accorto sì, non ardo,
Più non v'attenda e stringe il ferro ignudo.

XXXIV

Vassene al mirtò: allor rolai s'abbraccia
Al caso tuono, e s'interpona e grida:
Ah, non sarà mai var che tu mi faccia
Olttraggio tal, ah! l'arbor mio recida.
Daponi il ferro, o dispietato, o l'ercia
Pris nella vane all'infelice Armida:
Per questo ven, per questo cor la spada
Solo al bel mirtò mio trovar può strada.

XXXV

Egli alza il ferro, a l'oso pregar non cura:
Ma colei si trasmuta, (oh novi mostri!)
Si come avvien che d'una, altra figura,
Trasformando repente, il sogno mostri:
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, a vi sparir gli avori e gli ostri:
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Cum tanto armate braccia un Efiateo.

XXXVI

Cinquanta spade impugna, e non cinquante
Scudo ricciosa, a minacciando frange.
Ogni altra Ninfa ancor d'arma s'ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ad ei non tace:
Ma doppia i colpi alla dilata pianta,
Ch'a pur, come animata, ai colpi game,
Sembran dell'aria i campi i campi stigi:
Tanti appaiono in lor mostri a prodigi.

XXXVII

Sopra il torbato ciel, sotto la tenebra
Tuona; e folgora quello, a trema quasta:
Vengono i ranti a la procelle in guerra,
E gli solfano al volto aspra tempesta.
Ma per mai colpo il cavalier non arza,
Ne per tanto furore punto s'arresta:
Tromba la nuce, è moca, a mirtò parve.
Qui l'insanto forn, sparir la larve.

XXXVIII

Tornò sereno il cielo, e l'aura ebata:
Tornò la selva al natural suo stato:
Non d'incanti terribile, a non lista:
Piena d'orrore, ma dell'orrore innato.
Ritenta il vincitor l'altro più vieta
Ch'assete non possa il bosco umal tramento:
Poesia sorride, a fra sé disa: Oh vane
Sembianze! oh follia chi per voi rimane!

XXXIX

Quinci s'invia verso le tende; a intanto
Cola gridava il solitario Piern:
Gua vinto è della selva il fero insanto:
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo. Ed ai da longe in bianco manto
Comparsa venerabile ed altero;
E dell'aquila sua l'argentea penna
Splendeano al sol d'innato luma.

XL

Ei dal campo gioioso alto saluto
Ha con sonoro repliar di gridi:
E poi son liato onore è ricevuto
Dal pio Buglione: e non è chi l'invidi.
Dissa al duce il guerriero: A quel temuto
Bosco n'andai, roma imponesti, a l'vidi:
Vidi, a vinti gl'incanti: or vadan pure
La genti là, che son le vie secure.

XLI

Vassi all'antica selva; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudizio clesse;
E ben abba oscuro fabbro arza non molta
Per nella prime macchine sapere:
Per artefice illustre a questa volta
È colui ch'alla travi i vinchi intesse:
Guglielmo, il duce ligna, eha pria
Signor dal mare consegnar solia.

XLII

Poi, sforzato a ritirarsi, ei cense i regni
Al gran navigio sarazin de' mari:
Ed ora al campo condanna dai legni
E la marittima armi e i marinari:
Ed era questi, infra i più indostri ingegni
Ne' mactranici ordigni, non senza pari:
E cento seco avea fabbri minori,
Di ciò eh'egli disegna asecutori.

XLIII

Costui non solo cominciò a comporre
Catapulta, baliste ed arietii,
Onda alla mura le difese torre
Possa, e spessar la sode alta pareti:
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch'entro di pin leunta era a d'abeti:
E nelle ancia avvolto ha quel di fuore,
Per inchermirsi da lanciato ardore.

XLIV

Si semmatie la mole, e ricomponne
Con sottili giunture in un congiunta:
E la trave, abba testa ha di montone,
Dall'ima parti sue rossando spunta.
Lancia dal masso un ponte, e spesso il ponn
Sen l'opposta moraglia a prima giunta:
E fuor da lai su per la rima n'esce
Torre minor, che in uso è spinta, e crasse.

XLV

Per la facili via destra e corrente
Svera ben cento sue velabil rote,
Gravida d'armi a gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir posta.
Stanno la schiere mirando intanta
La prestanza de' fabbri a l'arti ignote:
E dua torri in quel puntin anco sen fatta,
Dalla prima ad immagina ritratte.

XLVI

Ma non eran frastanto ai Saracini
L'opre, ah'iri ai fan, del tutto ascuti:
Parech nell'alta mura ai pin vicini
Lochi le guardie ad ispir non posta,
Questi gran salmerie d'armi e di pini
Vedran dal bosco ascer condotte all'oste,
E macchine vedran: ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

XLVII

Fan lor macchine anch'essi; a con molt'arte
Rinforzano e le torri a la meraviglia;
E l'alsaron così da quella parte
Or' a men alta a sostener battaglia,
Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, eh' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa lamen prepara
Copia di fuochi inusitata a rara.

XLVIII

Messe il Mago felloso solfo e bitume
Cha dal lago di Sodoma ha raccolto:
E fu, erado, in Inferno; a dal gran fiume,
Cha nova volte il cerchia, anco n'ha tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s'avvanti fiammeggiando al valin.
E ben co' ferì incendi egl' s'avvisa
Di vander la cara selva incisa.

XLIX

Mantro il campo all' assalto, e la cittade
S'apparecchia in tal modo alle difese,
Una colomba per l' arce strada
Vista a passar sovra la strol francese;
Che non dimana i presti vanni, e cade
Qualhe liquide vie con l' ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alla città s' inchina;

L

Quando, di non so donde, esce un falcone,
D' adunc rostro armato e di grand'ugna,
Che fra l' campo a le mura a lei s' oppone.
Non aspetta alla del crudel la pogna:
Quegli, d' alto volando, al pedigione
Maggior l' incalza, e par eh' omai l' aggingna;
Ed al tanaro capo il piede ha sovra:
Esca nel grembo al pio Buglion ricovra.

LI

La raccoglie Goffredo, a la difende:
Pni sceorge in lei, guardando, estrania rosa;
Ch' dal collo ad on filo avvinta pende
Rinehiata carta, e sotto un' ala ascosa.
La dissera dispiega; e bene intende
Quella ch' in sé contien, non lunga prosa:
Al Signor di Giudea (dires lo scrittin)
Invia salute il capitàn d' Egitto.

LII

Non sbigottir, signor; resisti e dura
Insino al quarto o insino al giorno quinto;
Ch' io vengo a liberar cotesta mora:
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbarica nota avea distinto,
Dato in custodia al portator volante:
Ch' tai mesi in quel tempo usò il Levante.

LIII

Libera il prene la colomba: n quella,
Che de' secreti fu rivalatrice,
Come esser creda al suo signor robella,
Non ardi più tornar, nomia infelice.
Ma il sopran duca i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete omai il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor da' cieli.

LIV

Già più di ritardar tempo non parmi:
Nova spianata or cominciar potassi;
E fatica a sodor non si risparmi
Per superar d' inverso l' austro i sassi.
Doro fia sì far colà strada all' armi:
Per far sì può: notato ho il loro a i passi:
E ben quel moro eh' asserura il sito,
D' armi a d' ope man deve aver monito.

LV

To, Raimondo, vuol' io che da quel lato
Con la macchina tue le mura offenda:
Vo' che dell' arme mie l' alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda:
Si che il nemico il veggia, ed ingannato
Lodi il maggior impeto nostro attenda:
Poi la gran torre mia, eh' agevol move,
Trascorra alquanto, a porti guerra altrave.

LVI

Tu dritaserai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da ma la terza torre.
Tacque; a Raimondo, che gli siede appresso,
E che parlando lui, fra sé discorre,
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla gigner si poote, e nolla torre.
Lodo solo, oltra ciò, eh' alran s' invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii:

LVII

E ne ridica il numero e l' pensiero
(Quanto vaceor potrà) certo e verare.
Sogginse allor Taucredi: Ho un mio scudiero,
Ch' a quasto ufficio di propor mi piace:
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiere:
Audace sì, ma cantamente audare;
Cha parla in molte lingue, a varia il notu
Suon della voce, e l' portemento e l' moto.

LVIII

Venna colui chiamato; e, poi che intese
Ciò che Goffredo a l' sun signor disse,
Alò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via:
Tosto sarò dove quel campo tene
La tende avrà, non conosciuta spia:
Vuo' penetrar di mezo di nel vallo,
E numerarvi ogni nomo, ogni cavallo.

LIX

Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi
Il duce lora, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
E i secreti pensier tervgli dal petto.
Così parla Valfrino, e non trattieosi:
Ma cangia in lungo manto il suo faretto,
E mostra fa dri ando rollo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

LX

Le faretra s' adatta e l' arco s'ign;
E barbarico sembra ogni suo gesto;
Stupiron quei che favellar l' odio,
Ed in diverse lingue esser sì presto:
Ch' Egitto in Menù, oppar Fenice in Tiro
L' avria creduto e quel popolo a questo.
Egli sen va sovra un destrier eh' appena
Segna nel corvo la più molle arena.

LXX

Ma i Franchi, pria che'l terzo di sia giunto,
Appianaron le vie scroscie e rotte,
E furnir gli stromenti anco in quel ponto:
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all'opre de' giorni avien congiunto,
Tugliedola al riposo, anco la notte:
Ne cosa è più, che ritardar li possa.
Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.

LXXI

Del dì, cui dell'assalto il dì successe,
Gran parte orodo il pio Buglion dispensa;
E impon ch'ogni altro i falli suoi confesse,
E parca il pan dell'alme alla gran mensa.
Macchine ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove aduprarle egli men pensa:
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch'oppor le vede alla monita porta.

LXXII

Col boin della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov'è men curvo il muro e men contrasta,
Ch'angulosa non fa parte o piegata:
E d'in sul velle alla città sovrasta
Raimondo ancor con la sua turre armata:
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal borea all'occaso alquanto inchina.

LXXIII

Ma come foro in oriente apparsi
I mattutini messagger del sole,
S'avvidero i Pagan (e ben turbarsi)
Chè la torre non è dov'esser mole;
E mirar quindi e quindi anco innalzarli
Non più veduta nna ed on'altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, montoni, gatti e baliste.

LXXIV

Non è la torba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta,
Da quella parte, ove primier l'attese.
Ma il capitano, ch'n tergo aver rammenta
L'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese:
E Goello e i duo Roberti a sé chiamati:
State, dice, a cavallo in sella armati;

LXXV

E prorocate voi, che mentre ascendo
Colla dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subit venendo
S'atterghi agli occupati, e guerra pòrte.
Taeque: e già da tre lati assalto orreodo
Movon le tre sì valorose scorte:
E da tre lati ha il re sue greggi opposte;
Chè riprese quel di l'armi deposte.

LXXVI

Egli medesimo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'arme, che disolò gran tempo avanti,
Circonda, e se ne va contra Raimondo;
Solimann a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nepote; e lui fortuna or guida,
Perché 'l nemico a sé dovinto uccida.

LXXVII

Incominciare a scettar gli artieri
Infette di veneno arme mortali;
Ed adombrato il ciel par rbe a' anneri
Sotto un immenso ovnulo di strali.
Ma con forza maggior culpi più ferì
Ne venian dalle macchine morali;
Indi gran palle ncia marmoree e gravi,
E con punta d'accei ferrate travi.

LXXVIII

Par fulmine ogni sasso, e così trita
L'armatura e le membra a chi n'è còlta,
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma lancia alla ferita;
Dopo il colpo, del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Foggendo, e, nel fuggir, la morte lascia.

LXXIX

Ma non togliesse però dalla difesa
Tanto furor le saracine grnti
Contra quelle percosse avran già tean
Pieghevol tela, e cose altre cedenti.
L'impeto, ch'in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fauchi e lenti:
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

LXXX

Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L'assalto, che tripartito move;
E chi va sotto gatti, ave la spena
Gragnanla di satta indarn pinve:
E chi le torri all'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da sé remove:
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte;
Cosia il monton con la ferrata fronte.

LXXXI

Rinaldo intanto irresoluto hada;
Chè quel rischio di lui degno non era;
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col vulgo in schiera.
E volge intorno gli occhi: e quella strada
Sol gli piace tentar, ch'altri dispera.
Là dove il muro più munito ad alto
In pace stanz, ei vuol portar l'assalto.

LXXXII

E volgendosi a quegli, i quasi già furo
Gnidati da Dndon, guerrier famosi:
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotant'arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è sicuro;
Tutte le vie son piane agli animosi:
Moviam la guerra, e contro ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

LXXXIII

Giunsero tutti seco a questo detto:
Tutti gli scedi alzar sovra la testa;
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchin il fero stol ristretto,
Va di gran corso; e nella il corso arreata:
Chè la soda testuggine sostiene
Cò che di ruinom in giù ne viene.

LXXXV

Son già sotto le mura: allor Rinaldo
Scalse d'irato di cento gradi e ceoto;
E lei con braccia manegge sì saldo,
Ch'agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D'alto discende: ei non va in più lento;
Ma intrepido ed invito ad ogni sroua
Spresasseria, se eadesse, Olimpo ed Ossa.

LXXXVI

Una selca di strali e di ruina
Sostien sul dosso, e so lo scudo on monte:
Scuote una man le mura a sé vicine,
L'altra impesa in guardia è della fronte.
L'esempio all'opre ardite e peregrine
Spinga i compagni: ai non è sol eha monte;
Chè molti appoggian seco eccelsa scale;
Ma l'valore a la sorta disuguale.

LXXXVII

More slemo, altri cada: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei rinascia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae: l'oria, il reprime,
Cerca precipitarlo: eppor sol caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
Risister phò, sospeso in aria, oo solo.

LXXXVIII

E resiste, e s'avanza, e si rinforza;
E come palma suol, cui pondo aggrava,
Soo valor combattuto ha maggior forza,
E mella oppressione più si solleva:
E vince allin tutti i nemici, a sfiora
L'ate e gl'intoppi che d'incontro aveva;
E sala il muro, a l' signoreggia, e l'renda
Sgombro e sicuro a chi di retro ascende.

LXXXIX

Ed egli stesso all'ultima germano
Del pio Boglion, ch'è di cadere in forse,
Stessa la vincitrice amica mano,
Di aaline secondo alta porse.
Frattanto erano altrove al capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma la macchina insieme anco san pogna.

LXXXX

Sul muro aveano i Siri un tronco alato,
Ch'antenna un tempo asce solea di nave;
E sovra lui, col sajo espro n ferreto,
Per traverso sospesa è grossa trave:
E, indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso n grava;
Talor rientra nel soo guccio, ed ora
La testoggin rimande il collo fuora.

LXXXXI

Urtò le trave immensa; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Cha le ben tiste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse a scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto: a due gran falci mosse,
Che, avventate con aria incontintra il legno,
Quelle foni tranciar, ah'eran sostegno.

LXXXXII

Qual gran sasso talor, che n la vecchiezza
Solve d'un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le sive, e con le case anco gli armenti;
Tal gin traen dalla sublime altezza
L'orribil trave e merli ed arme e gruti.
Diè la torre, a quel moto, nno e duo crolli;
Tremar le mura, e rimbombare i colli.

LXXXXIII

Passa il Boglion vittorioso avanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarli incontra immanamente ei vede.
Nè dal fufureo sen fochi mai tanti
Il saverno Mongibel fuor diede;
Nè mai rotanti negli estivi ardori
Piovve l'indico ciel caldi vapori.

LXXXXIV

Qui vasi a cerchi ed aste ardenti sono;
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L'odore appnasa, assorda il rumbò e 'l tuono,
Accieco il fumo, il foco arde e s'apprende.
L'umido cuoio allin aaria mal buono
Seharso alla torre: appena or la difende.
Già suda a si rincrespa; e, se più tarda
Il soccorso del ciel, convico par ch'arda.

LXXXXV

Il magnanimo dore innanzi a tetti
Stasi, a non mola nè color nè loco;
E quei conforta, che su' cuoi acciutili
Versan l'onde apprestate incontro al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell'acque rimaneva lor poro;
Quando ecco un vento, che improvviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

LXXXXVI

Vien contro al foco il turbo; e indietro vòlto
Il foco, ova i Pagan le tela alaro,
Quella molle materia in sé raccolla
L'ha immanente: a n'arde ogni riparo.
Oh glorioso capitano! eh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caco!
A ta guerreggia il cielo e obbedienti
Vengon chiamati, a suon di trombe, i venti.

LXXXXVII

Ma l'empio Ismen, che le infurea faci
Vide da borea incontra sé converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci
Per sfiorar la natura e l'aure avverre:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fèr, sul muro agli occhi altrui s'offerse;
E torvo e nero e squalido e barbuto,
Fra due furie paree Caronte u Pluto.

LXXXXVIII

Già il mormorar s'odia delle parola
Di cui tema Corinto e Virgonte;
Già si vedea l'aria torbare, e l'sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fo dall'alta mole
Un gran sasso, che fu parte d'un monte;
E tra lor cobe si, ch'una persona
Sparsa di tutti insieme il sangue e l'ossa.

LXXXIII

In prasi minutissimi e sanguigni
Si dispenser così le inique testin,
Che di sotto ai pranti aspri macigni
Sogliono poco le biade oscur più peste.
Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena e 'l bel raggio celeste,
E aeo fuggie tra l'ombre empie infernali:
Apprendete pietà quinci o mortali.

XC

In questo messo, alla città la torre,
Cui dall'incendio il turbine assecura,
S'avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su la mora.
Ma Solimano intrepido v'accorre.
E 'l passo angusto di tagliar procura;
E doppia i rulpì: e ben l'avria reciso;
Ma on'altra torre appare all'improvviso.

XCI

La grao mole crescente oltre i confini
De' più alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Bestiâr, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Tureo, ancorché 'n lui ruini
Di pietee un nembo, il loco non lascia;
Nè di tagliare il ponte anco diffida,
E gli altri che temean, rincora e sprida.

XCII

S'offeran agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l'angel Michele,
Cinto d'armi celesti: e vinto fora
Il sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora
Ch'essa Sion di servitù crudele.
Non chinâr, non chinâr gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il Ciel t'alti.

XCIII

Drizza pur gli occhi a signaedar l'immenso
Esercito immortal ch'è in aria accolto:
Ch'io dinanzi torrotti il nudo denso
Di vostra umanità, eh' intorno avvolto,
Adombrando t'appanna il mortal senso:
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto;
E sostener per breve spazio i rai
Delle angeliche forme anco potrai.

XCIV

Mira di quei eh' fur campion di Cristo,
L'anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teo, e di sì alto acquisto
Si trovano teo al glorioso fin.
Là've ondeggjar la polve e 'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Upon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

XCV

Ecco poi là Dodon, che l'alta porta
Agnilonar con ferro e fiamma assale:
Minister l'aeme ai combattenti, esorta
Ch'altri so monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch'è sul colle, e 'l sacro abito porta,
È la corona al erin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vndi eh' ancor vi segna e benedice.

XCVI

Leva più io so le ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta gnata.
Egl' alò il guardo; n vide in un ridotta
Miltiaa innumerabile ed alata.
Tre fulte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre nedimi gira, e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gl'intimi i minoel.

XCVII

Qui chinò vinto i lumi, e gli alò poi;
Nè lo spettacolo grande ei più rivede:
Ma riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria aride.
Molti, dietro a Rinaldo, illustri eroi
Salano: ei già salito i Siri ociede.
Il capitân, che più indugiar si sdegnâ,
Toglie di mano al fido alfer l'insegna;

XCVIII

E passa primo il ponte; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via
Un picciol vareo è campo ad infinita
Virtù eh' n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: All'altrui vita
Domo e consacro io qui la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte, ch'è qui non facil preda l'resto.

XCIX

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Oe che farò? se qui la vita spendo,
La spando, disse, e la disperdo invano.
E in sé nove difese anco volgendo,
Cedeo libero il passo al capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il resalito in su le mura pianta.

C

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno:
E par che 'n lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno;
Ch'ogni dardo, ogni stral che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno:
Par che Sion, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

CI

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante;
E riconârne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti; e quasi in quello istante
Ruppe e vinse Taocredi ogni riparo
Che gli aveva all'incontro opposto Argante;
E, lasciando il suo ponte, anch'ei reliore
Passò nel muro, n v innalzò la Croce.

CII

Ma verso il mezzogiorno, ove il canito
Raimondo pogna e 'l palestîn tirano,
I guerrier di Goasagna anco potuto
Giugner la torre alla città non hanno:
Ch'è 'l nerbo delle genti ha il re in aiuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E, sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v'avea maggior lo schermo.

CHI

Oltreachè, men ch'altrove in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito;
Nè tanto arte poté, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l'alto segno di vittoria istante
Dai difensori e dai Goasconi odite:
Ed avvisò il tiranno e 'l Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

CIV

Onde Raimondo a' suoi: Dall'altra parte,
Grida: O compagni, è la città già presa.
Vinta, ancor ne resistete? or soli a parir
Non sarei noi di sì uorata impresa?

Ma il re cedendo alfin di là si parte,
Perch'ivi disperata è la difesa;
E seo rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l'assalto.

EV

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch'è già aperta, abbattuto, arso e distrotto
Ciò che lor s'opponnea, rinchiuse e forte.
Spazia l'ira del ferro; e va col Lutto
E con l'Orror, compagni suoi, la Morte.
Risagna il sangue in gorgbi, e corre in vivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

CANTO XIX

ARGOMENTO

*Intero palmo del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Solo è il re nella rocca; Erminio ha innante
Folfrino; e questo o lui gran cose espone.
Riede instrutto; ella è steo; e 'l caro amante
Di lei trovano e sangue in sul rubbione.
Piangono ella, e 'l caro poi. Goffredo intende
Quali insidie il Pagan contra gli tende.*

Gli la morte, o il consiglio, o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto;
E sul non s'è dall'espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia istrepida e sicura,
E pugna pur fra gli avversari avvolto.
Più che morire, temendo esser respinto:
E vuol morendo anco parer non vinto.

II

Ma sovra ogn'altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percuote.
Ben è il Cirrasso o riconoscer presto,
Al portamento, agli atti, all'arme note,
Lui che pugna già seco, e 'l gioeno sreto
Tornar promise, e le promesse ir vote;
Onde grido: Così la fe, Tancredi,
Mi servi to? così alla pugna se riedi?

III

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teo, e riprendermi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine to parmi.
Fatti scudo de tuoi; trova in sinto
Nuvi ordigni di guerra e insolite armi:
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne occisor, fuggir la morte.

IV

Sorrise il buon Tancredi un cotai riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso e 'l parrai ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapporto;
E che pel mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

V

Viene in disparte pur to che omicida
Sei de giganti solo e degli eroi:
L'uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice; indi si volge ai suoi,
E fa ritirarli dall'offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi:
Ch'è proprio mio, più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo amico.

VI

Or discendine giù, solo o seguito,
Come più vuoi: (ripiglia il fer Cirrasso)
Va io frequentato loco, ed in comito;
Chè per dubbio o vantaggio io non ti lamo.
Si fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo:
L'odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L'un nemico dell'altro or difensore.

VII

Grande è il sete d'onore, grande il desir
Che Tancredi del sangue ha del Pagano;
Né la sete ammorzar crede dell'ire,
Se n'è scia stilla fuor per altrui mano:
E con lo scudo il ropre; e, Non ferire,
Grida a quanti rincontra aoro lontano;
Si che salu il nemico infea gli amici
Tragga dall'arme irata e vincitrici.

VIII

Escon della cittade, e dan la spalla
Ai padiglion della accampate grnti;
E se ne van duve un girivol calle
Li porta per secreti avvolgimenti;
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più culli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglio e di cacce intorno chiuso.

IX

Qui si fermano entrambi: e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade affitta.
Vede Tancredi che'l Pagan difeso
Non è di scudo; e l' suo lontano ei gitta.
Poesia lui dice: Or qual pensier t'ha preso?
Pensi ch'è giunta l'ora a te prescritta?
Se antivedendo ciò timido stai,
E il tuo timore intempestivo omai.

X

Penso, risponde, alla città del regno
Di Giudea antichissima ergina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina:
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che'l cielo or mi destina.
Taque: a incontro si van con gran riguardo;
Chè ben conosce l'un l'altro tagliardo.

XI

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sé raccolto,
Per avventarsi e sottentrar, si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e n' disviarla sua ogni prova.

XII

Ma disteso ad arreto il fero Argante,
Dimostra arte simile, atto diverso:
Quanto egli può, va col gran braccio avanti,
E cerca il lacerar, ma il corpo avverso.
Quel trenta aditi novi in ogn'istante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor convverso.
Minaccia, e intento a punirgli stassi
Furtiva entrate, a subiti trapassi.

XIII

Così pugna naval, quando non spira
Per la piana del mare Africo o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira;
Ch'non d'altezza preval, l'altro di moto.
L'un con volte e rivolta assale e gira
Da prora a poppa; n' si sta l'altro immoto:
E quando il più legghier se gli avvicina,
D'altra parte minaccia alta ruina.

XIV

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi; egli al riparo accorre:
Ma lei si persta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che'l difensor precorre,
E'l fero al fianco; e, visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

XV

Fra lo sdegno Tancredi a la vergogna,
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotai guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vinced tardi.
Sul risponde col ferro alla campogna,
E'l dirizza all'elmo, orecchia il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo; a risuluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI

Passa veloce allor col piè sinistro,
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la destra intanto il lato destro
Di ponte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Frena il Circauo, e si contorce e scuote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII

Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spina:
Fe'l stesso Tauradi; a con gran lena
L'un calco l'altro, a l'on l'altro ricine.
Né con più foras dall'adusta arena
Supsese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella onde facean tranci nodi
Le nerborute braccia in varii modi.

XVIII

Tai for gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch'ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il maneo:
Ma la man ch'è più alta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier franco;
Ond'ei, che l' suo vantaggio c' l' ciechio vede,
Si sviluppa dall'altro, e salta in piede.

XIX

Sorga più tardi; e un gran fendente, in prima
Che sorto ci sia, vien sopra al Saracino:
Ma come all'Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pinu;
Così lui sua virbute alas e sublima,
Quand'ei n'è già par ricader più chiuo.
Or ricomincian quei colpi a vicenda:
La pugna ha manco d'arte, ed è più ocranda.

XX

Esce a Tancredi in più d'on loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forac il furor langue,
Siccome fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che'l veda con braccio esangue
Gitar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e l' più ritira:

XXI

Cedimi, non forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la fortuna:
Né riero da te trionfo o spoglia,
Né mi riero in te ragione sirona.
Terribila il Pagan più che mai soglia,
Tutta la furia sua desta e raguna.
Risponde: Or dunque il meglio avrè ti vante,
Ed ois di viltà tentara Argante?

XXII

Usa la sorte tua: eh' nulla io temo;
Né lascerò la tua follia imponita.
Come face rinforza anai l'astremo
Le fiamme, e luminosa esca di vita:
Tal, riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinvigori la gagliarda smarrita;
E l'ore dalla morte omai vicina
Volse illustrar con generoso fine.

XXIII

La man sinistra alla compagna accosta,
E con amba congiunte il ferro abbassa:
Calò un fendente; e henchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa:
Scende all'a spalla, e più di costa in costa
Molte ferita in on sol punto lassa.
Se non tace Tancredi, il petto audare
Non fe' natura di timor espate.

XXIV

Quel doppo il colpo orribile, ad al vento
Le foras a l'ira inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intanto,
Se na sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù cul mento
N'andasti, Argante, a non potesti aiutare:
Per te cadesti; avventuroso intanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

XXV

Il esder dilató le piaghe aperte,
E l' sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manra in terra, u si converte
Bitto sopra un ginocchio alla difesa:
Renditi, grida; e gli fa nova offerta,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallon lo fude; indi il minaccia.

XXVI

Infuriosai allor Tancredi, a diessa:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli lina a gli ribussa
Nella visiera, ova accarò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse:
Minacciava morendo; e non lingua:
Spurbi, formidabili a feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

XXVII

Ripon Tancredi il ferro; a poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciati di force ha quasi vòto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Tema egli assai che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievole vigore:
Per s'incammina; a così passo passo
Per la già corsa via move il piè lasso.

XXVIII

Trar molto il debil fianco oltre non pote:
E quanto più al sforza, più s'affanna:
Onda in terra s'asside, e pon le gota
So la destra, che par tremula canna.
Ciò aha vedea, pargli veder che rote:
E di teobere il di già gli s'appanna.
Alfin isvena; e l'vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimorar, distinto.

XXIX

Mentre qui segue la solinga guerra,
Cha privata eagon fe' così ardente,
L'ira da' vincitor trascorre ad erra
Per la città sul pupilo nocente.
Or chi giammai dell'espugnata terra
Potrebbe appien l'immagina dolente
Ritrarre io carta? od adeguar, parlando,
Lo spettacolo atroce a miserando?

XXX

Ogni cosa di strage ara già pieno:
Vadaasi in mucchi e in monti corpi avvolti.
Là i feriti an i morti, e qui giarieno
Sotto morti isepolti agri sepolti.
Foggian, tramendo i pargoliti al seno,
La morte madri en'rapegli sciolti:
E l'pradatur, di spoglie e di rapina
Carco, stringea la vergini nel rene.

XXXI

Ma per le vie eh'al più sublime colla
Saglion verso occidente, ov'è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido a molia
Rinaldo corre, e caccia il pupol empio.
La fero spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi a ne fa scempio.
E sehermo frala ogn'clmo ad ogni scodo:
Difesa a qui l'aster dell'arme ignudo.

XXXII

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegnà pugl' inermi esser ferore:
E quai eh'ardir uo armi, arme non ropra,
Carcia rol guardo a con l'orribil vore.
Vedresti, di valor mirabil opra:
Come or disprezza, ora minaccia, o noce:
Come con ruchio disegual fugati
Sono egualmente pur nodi ad armati.

XXXIII

Già col più imbelli vulgo anco ritratto
S'è non picciolo stanl del più guerriero
Nel tempio che, più volte arso a rifatto,
Si nomma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomona; a su per lui già fatto
Di cedri e d'oro e di bei marmi altero:
Or non si ricco già; pur saldo o forte
E d'alta terri, e di ferrate porte.

XXXIV

Giunti il gran cavaliere ova raccolta
S'eran le turbe in loro ampio u sublime,
Trovò ehinse la porte, e trovò molta
Dilese apparecchiata in su le cima.
Altò lo sguardo orribile, e doe volte
Tutto il mirò dall'alta parti all'ime,
Varco angusto cercando: ed altrettaote
Il circondò con la veloci piante.

XXXV

Qual lupo predatore all'accerbrato
Le chiuse mandra, insidiando, aggira,
Secco l'avidè fauci, e nel digiano
Da nativo odio stimolato a d'ira;
Tale egli intorno spia a' aditi almanco,
(Piano od arto che siasi) aprir si mira.
Si ferma alfin nella gran piazza; e d'alto
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

XXXVI

Im disparte giacea (qual che si fosse
L'uso e cui si serbava) occlusa trave;
Nà così alta mai, nà così grossa
Spiega l'antenne sàa ligura nave.
Vèr la gran porta il cavalier la mome
Con quella man, coi nessan poodo à grave;
E, recandosi lei di lascia in modo,
Urtò d'iocontro impetuoso e sodo.

XXXVII

Restar non può marmo o metallo avanti
Al dard ortare, al rizzar più forte;
Svalse dal sasso i cardini sonanti;
Rappe i sarraffi, ed abbattè le porte.
Non l'arido di far più si vantò;
Non la bombardà, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e l'victor secunda.

XXXVIII

Remo misce strage atra a fantasia
L'alta magion che fu magion di Dio.
Oh giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sopra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L'ien ne' cor pietosi, e in crudel.
Lavò col sangue suo l'ampia Paganò
Quel tampo, che già fatto avea profano.

XXXIX

Ma intanto Soliman vèr la gran torre
Ito se n'è, che di David s'appella;
E qui fa da guerrier l'avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada a quella:
E l' tiranno Atadino anco vi corre.
Come il Seldan lui vede, e lui favalla:
Vieni, o famoso ra, vieni, e là sovra
Alta roccia fortissima ricorra:

XL

Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e l' regno.
Oima, risponde, oima, che la altitade
Strugge dal fondo suo barbaro adagun;
E la mia vita e l' nostro imperio aada!
Vivi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir, Nui fammo: n tutti à ginota
L' ultimo di, l' inevitabil ponto.

XLI

Ov'è, Signor, la tua virtude antea?
(Dice il Soldan tutto oracioso allora)
Tolgaci i regni per sorte nemica;
Ch' il regal pregio à nostro, e n' non dimora.
Ma c'hi dretto omai dalla fatira
Le stanca e gravi tua membra ristora.
C'asi gli parla; e la cha si raccoglie
Il vecchio ra nella guardata soglia.

XLII

Egli ferrata massa a due man prende,
E si cipon le fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle atrade al popol franca.
Eran mortali le perosse ortada:
Quella che noce occide, atterra almanco.
Già fugga ognun dalla sbarrata piazza,
Dova veda appressar l'orribil massa.

XLIII

Ecco da fera compagnia regòto
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio arditò
Corra, e spessò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non fari invano il feritor secondo;
Chè io fronte il color, a l'atterrò col peso,
Sopra, tremante, e breccia aperte e steso.

XLIV

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù che l' timore avea fuggita;
E i Franchi vincitori o son respinti,
O per saggion occhi in sull' intrata.
Ma il Suldò, che giacere infra gli estinti
Il tramortito dare ai piè si guata,
Grida ai suoi cavalieri: Costai sia tratto
Dentro alle sbarre, a prigionier sia fatto.

XLV

Si movon quegli ad eseguir l' effetto;
Ma trovan dora a faticosa impresa:
Perchè non è d' alcun de' suoi neppetto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affritto
Pagne; nè più ragione è di contesa:
Di sì grand' uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapire invita.

XLVI

Par vinto avrebbe a lungo andar la peova
Il Soldano ostinato alla vendetta;
Chè alla falminea massa oppor non giova
O doppio scado, o tempra d' elmo eletta:
Ma grande aita a' suoi nemici e nova
Di qua, di là vede arrivare in fretta;
Chè da' deo lati opposti in un sol ponto
Il sopran dnce a l' gran guerriero è giunto.

XLVII

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i toni, e balanando i lampi,
Veda oscurar di mille nubi il giorno,
Ritira le greggie dagli aperti campì,
E sollecito cerca alcun agguaglio,
Dova l'ira del ciel sicuro scampi;
Ei col grido inordinato e con la verga
Le mandre innassa, agli oltimi s'atterga:

XLVIII

Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil torbo a la tempesta,
Che di fremiti orrendi ai aiel ferie,
D'arma impombando e quella pecta e questa,
Le custodite grati innanzi invia
Nella gran torre, ed egli all'ultimo rista:
Ultimo parte; e si erde al periglio,
Ch' audace appare in provvido consiglio.

XLIX

Pae a fatica avvien che si ripari
Dentro alla porte e le vievra appena,
Che già, rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi aoro c' affrena.
Desin di superar chi non ha peri
la opra d' arme, e giuramento il meca;
Chè non obblie che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui che l' Dausu accisa.

L

E ben allor allor l' invitta mano
Tentato avrè l' incognabil mien;
Nè fosse sola dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemica assai sicuro:
Ma già sonna a vitratto il cepitano;
Già l' orisonta d' ogn' intorno è auro:
Goffredo alloggia nella terra, e vuole
Rinnovar poi l' assalto al novo sole.

LI

Diceva a' suoi, lietissimo in sembianza:
Favorito he il gran Dio l' armi cristiane;
Fatto è il sommo de' fatti, a poco avanza
Dell' opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degl' infedeli) esprimerem di mane.
Pieta' frattanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

LII

He, e curate quei ch' han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro:
Cui più convienisi ai cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta o di tesoro.
Troppe, ah! troppo di strage oggi s' è visto,
Troppe in alcuni avidità dell' oro.
Bapie più nltre e intrudell' i' vieto:
Or divulghin le trombe il mio divieto.

LIII

Tacque; e poi se n' andò là dove il conte
Riavuto dal colpo, anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
A' suoi ragiona, e l' duol nell' alma preme:
Siete, o compagni, di fortuna all' onte
Invitti, insin che verde è fior di speme;
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento, oggi men grave il denuo gisce.

LIV

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,
E l' vulgo nnil, non la citade han prese;
Chè nel capo del re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la città comprese.
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti;
Veggio che ne rioronda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i Feacchi; alfin perdan la guerra.

LV

E certo l' son che prelevan el fine;
Chè, nella sorte prospera insolenti,
Fian vulti agli omicidi, alle rapine,
Ed agl' ingirini abbracciamenti.
E saran di leggier tra le ruine,
Tre gli stamez e le prede oppressi e spenti,
Se in tanta trasortata omai sorpionge
L' oia d' Egitto; e non poote esser lunge.

LVI

Intanto noi signoreggiar co' saul
Potrem della città gli alti edifici:
Ed ogni calle, onde al arpolero vassu,
Torràn le nostre macchine ai nemici.
Così, vignor porgendo ai eer già lassu,
La speme rimovò negl' infelici.
Or, mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafin tra mille schiera armate.

LVII

All' esercito avverso eletto in spia,
Già declinando il sol, pertù Vafin:
E corse oeuva e solitaria via,
Noiturno e sconosciuto peregrino:
Ascalona passò, che non neia
Dei balcon d' oriente auro il mattino;
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

LVIII

Vide tende infinite, e ventilanti
Stenderi in cima, casurri e pemi e gialli;
E tante ndi lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e herberi metalli,
E voci di cammelli e d' elefenti,
Tra l' mitrie de' magnanimi cavalli,
Che fra sé disse: Qui l' Africa tutta
Traslata viene, e qui l' Asia è condotta.

LIX

Mira egli alquanto pria come sia forte
Del tempo il sito, e qual vallo li circonda:
Poesia non tenta vie furtive e idotte,
Nè dal frequente popolo c' asconde:
Ma per dritta sentier tre eegie porte
Traspassa, ed ee dimanda, ed or risponde:
A dimende, a risposte attente e pronte,
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

LX

Di qua, di là sollecito s' aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende:
I guerrier, i destrier, l' arme ravvira;
L' arti e gli ordini oserva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggiose cose aspira:
Spia gli occultati disegni, e parte intende.
Tanto s' avvolge, e con destro e piano,
Ch' adito s' apre el padiglion soprano.

LXI

Vede, mirando qui, adruscita tele,
Onde ha varco le voce, onde si scerne,
Che là proprio cisponde ora son de la
Stanza regal le riberte interne:
Sì che i secreti del signor mal cela
Ad uom ch' ascolti dalle parti esterne.
Vafin vi gonse, e par ch' ad altro intenda,
Come sia cora sur cuscine la tenda.

LXII

Stavasi il capitano le testa iguando,
Le membra armate, e con purpureo ammanto,
Lunge duo paggi avvan l' elmo e lo scudo:
Perme egli an' asta, e vi s' appoggia alquanto.
Cinqueve un uom di torvo aspetto e crudo,
Membrato ed alto, il qual gli era da tanto.
Vefrino è attento: e di Goffredo a nome
L' arlar sentendo, alas gli orecchi al nome.

LXIX

Parla il duce a cui: Dunque securo
Sei così to di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sunno; e in curta giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo:
Preverrò ben color che meco furu
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non ch'io possa un bel trofeo dell'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

LXXV

Queste arme in guerra al capitán francese,
Distroggitte dell'Asia, Ormundo trasse,
Quando gli trasse l'anima; a le sospese,
Perché memoria ad ogni età ne passe.
Non fa (l'altro dicea) ch'è re cutesse
L'opera grande inonorata lasse:
Ben si darà ciò che per te si chiedo;
Ma congiunta l'avrai d'alta mercede.

LXXV

Oe apparecchia pur l'armi mentite;
Ché 'l giorno omai della battaglia è presso.
Sun (rispose) già preste. E qui, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque ed esso.
Restò Vafreno alle gran rose odite
Sospeso e dubbio; e chivaghe in sé stesso
Qual arti di congiura, e quali sieno
Le mentite armi, e oel comprese appieno.

LXXVI

Indi partissi: e quella notte intiera
Desto passò; ch'occhio serrar non volse:
Ma, quando poi di novo ogni bandiera
All'aur mattino il campo sciolse,
Anch'ei morì con l'altra gente in schiera;
Fermossi amò egli ov'ella albergo tolse;
E pur anco torò di tenda in tenda,
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

LXXVII

Cerrando, trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida a fra donzelle,
Che stasi in sé romita e sospirosa:
Fra se co' suoi pensier par che favella.
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra le amorose stelle.
Non sa se pianga o no: ben può vederle
Umidi gli occhi, e gravidi di pelle.

LXXVIII

Vedele insonza il fero Adrasto assiso,
Che par ch'occhio non batta, e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fuo
Paveva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno, oè l'una o l'altro in viso
Guardando, oè vien che brami, oè che s'adiri;
E segna il mobil volto oè di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

LXXIX

Scorge poscia Altamòr, ch'a'n cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte;
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi empiti con arte:
Volge on guardo alla mano, non al bel volto;
Talora invidia più guardata parte;
E là s'interna ove mal canto apria
Fra due mamme on bel vel secreta via.

LXX

Alas alfin gli occhi Armida; e pue alquanto
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i muovi del pianto
Un soave sorriso apre e balena:
Signor', dicea, membrandò il vostro vanto,
L'anima mia potete scemar la pena;
Chè d'esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

LXXI

Risponde l'Indian: La feonte mesta
Deh, per Dio! rasserena, a'l dnoio alleggia;
Ch'asai tosto avverrà che l'empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca li veggia;
O menerotti prigionier con questa
Ultrice mano, suo prigion in l'chieggia:
Così promisi in voto. Or l'altro ch'ode,
Mutto non fa; ma tra suo cor si rode.

LXXII

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli indugando: Io, che son tardo,
Seguiterò il valor rosi da lunge.
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: Ben è ragione,
Che lunga agua, e tema il paragone.

LXXIII

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: Oh fuso'io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Chè tosto e' si parria chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, n'fero;
Ma il cielo e 'l mio seminar Amor pavento.
Tarque: e surgeva Adesto a far difida;
Ma la prevenne, e l'interpose Armida.

LXXIV

Dis'ella: O cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Noci campion siete voi: pur esser bonno
Dovria tal nome a por tra voi quiete.
Meo s'adira chi s'adira: io sono
Nelle offese l'offesa, e voi l' sapete.
Così lor parla; e così avverso ch'acordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV

È presente Vafreno, e 'l tutto ascolta;
E, sottrattoe il vero, indi si toglie.
Spia dell'alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta:
E la difficoltà cresce la voglia.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportare il gran secreto ascosto.

LXXVI

Milla a più vie d'arceugimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi;
E pue con tutto ciò non gli soo note
Dell'oculta congiura n' l'arme n' i modi.
Fortuna alfin (quel ch'ei per sé non poste)
L'viluppò d'ogni suo dubbio i nodi:
Sì ch'ei disquato e manifesto intese,
Luna le inusate al pio Eoghon sian tete.

LXXXVII

Era tornato ov'è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante;
Ch'ivi opportun l'investigarne avvisa,
Ove genti traron sì varie e tante.
Or qui s'accosta a una donzella, in guisa
Che par che v'abbia conoscenza avanti:
Par v'abbia d'amistade antica quanta;
E ragiona in affabile sembianza.

LXXXVIII

Egli dicea, quasi per gioco: Anch'io
Vorrei d'alcon bella esser campione;
E troicar pensieri sul ferro mio.
Il capo o di Rinaldo o del Bolognese.
Chiedila pure a me, se n'hai deciso,
La testa d'alcon barbaro barone.
Così comincia; e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXXIX

Ma in questo dir torrise, a fe' ridendo
Un rotol atto suo oativo usato.
Una dell'altre allor qui sorgiungendo,
L'odi, guardollo, e poi gli venne a lato;
Disse: Involarti a ciascun'altra intendo;
Né ti dorrai d'amor male impiegato.
In mio campione t'eleggi; ed in disparte,
Come a mio cavalier, vo' ragionare.

LXXXX

Ritirolo, e parlò: Riconosciuto
Ho te, Valfino, e me conosco dei.
Nel cor turboso lo scendier astuto;
Per sì rivolte, sorridente, a lei:
Non t'ho (che mi sorvenge) mqua veduto;
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo so ben, ch'assai vario da quello,
Che tu dicesti, è il nome ond'io m'appello.

LXXXXI

Me su la spiaggia di Biserta aprica
Lerbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosco (disse ella) ho conoscenza antica
D'ogn'esser tuo; né già mi voglio apporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amira,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia suo, già di re figlia, e scriva
Poi di Tacereti un tempo, e loia conserva.

LXXXXII

Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prisoner m'avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi astesi.
Ben densi t'eson, ben densi t'eson; riguarda.
Lo scendier, come pria v'ha gli occhi interi,
La bella faccia a ravvisar non tarda:
Vivi (ella soggiungea) da me sereno:
Per questo ciel, per questo sol tel giorno.

LXXXXIII

Assairegar ti vo' che, quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara:
Torbide notti e tenebroso giorno,
Misera! vivo in libertade amara.
E se qui per ipia fora soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara:
Saprai da me congiure, e ciò ch'altrove
Malagevol sarà che tu ritrovi.

LXXXIV

Così gli parla; e intanto ei mira; e tace;
Pensa all'esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace:
Voule e disvoule; e folle uom che sen fida.
Si tra sè volge: Or, se venir ti piace,
(Alfin le disse) io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e rinchiuso:
Serbisil parlar d'altro a miglior uso.

LXXXV

Gli ordini danno di salire in sella
Ausi il morer del campo allora allora.
Parte Valfin del padiglione; ed ella
Si torna all'altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi socca;
Viene al loro prescritto, a s'accompagna;
Ed escon poi del campo alla campagna.

LXXXVI

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparian le saracine tende,
Quando ei le disse: Or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri le insidia teode.
Allor cotai della congiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega e stende.
Sen, gli divisa, otto guerrier di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormendo il forte.

LXXXVII

Questi (che che lor mova, odio o disdegno)
Han conspirato; e l'arta lor fia tale:
Quel di che n' lite vergh d'Asia il regno
Tra' duo gran campi in gran poggia campale,
Avran so l'armi della croce il segno,
E l'armi avranno alla francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco a d'oro
Il suo vestir, sarà l'abito loro.

LXXXVIII

Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto,
Che noto a' suoi per non pagano il faccia:
Quando fia poi rimescolato e stretto
L'un campo e l'altro, ell' portarsi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E l'ferro armato di vrenno avranno,
Perché mortal sia d'ogni piaga il danno.

LXXXIX

E, perché fra' Pagani anco risassi
Ch'io so vostr'usi ed arme a sopravveste,
Fèr che le false insegna io divisassi;
E sù costretta ad opera moleste.
Queste son le ragion che'l campo io lassì;
Fuggo le imperiose altrui richieste.
Schivo ed abborro in qualsivoglia modo
Contaminarmi io atto alcun di frodo.

XC

Queste son la ragion, ma non già sole.
E qui si torqoe, e di rousor si tinte,
E chinò gli occhi: a l'oltima parola
Ritenee volle, e non ben la distinse.
Lo scendier, che da lei citar pur vuole
Ciò ch'ella vegnagnando in sé ristrinse:
Di poca fede, disse, or prechè cele
Le più vera ragioni al tuo fedele?

XCII

Etta dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna impetiva,
Vattene omai: uom hai tu qui più loco.
A che pur tenti, o in van ritorna e schiva,
Celar col foco tuo d'amor il foco?
Dehiti fur questi cispelli avanti:
Non or, che fatta son donzella errante,

XCIII

Soggiunse poi: La notte a me fatale,
Ed alla patria mia che giunse oppressa,
Perdei più che non parve: e l'mio gran male
Nun ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leva perdita à il regno: io col regale
Mio alto stato ancor perdei me stesso:
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente folia, a l'core, e i sensi miei.

XCIV

Vafrio, in sai che timidetta aعراس,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima l'acerosi
Armato por nella mia reggia il piede;
E, chinandomi, a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Nun prego in te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del virgineo onore.

XCV

Egli, la sua porpendo alla mia mano,
Non aspettò che l'mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri invano:
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s'affisse;
Che, serpendomi poi per l'alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

XCVI

Visitomi egli spesso, e in dolce suono
Consolandomi il mio duol, mero sì dolce:
Dicea: L'intera libertà ti donnò:
E della spoglie mia spoglia non vole.
Oimè! che fu rapina, e parve dono;
Chè, rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch'è vie men caro e degno:
Ma s'usurpò del cor a forza il regno.

XCVII

Male amor si nasconde. A te sovente
Destosa l'chiedea dal mio signore.
Veggendo i segni to d'inferma mente:
Erminia, mi dicesti, ardi d'amore.
In tel negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E invere forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco, onde tutt' ardo.

XCVIII

Sfortunato silenzii! avessi io almeno
Chiesta allor medicina al gran martire,
S'esser pueria dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partimmi in somma: e le mie piaghe in seno
Portai celate a ne eredei morire.
Alfin, cercandomi al viver mio soccorri,
Mi sciolsi amor d'ogni rispetto il morio:

XCIX

Si che a trovarlo il mio signore io mossi,
Ch'egra mi fere, e mi potea far sana,
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco m'areò che preda lor non fossi:
Per in parte fuggimi erma e lontana;
E colla vitti in solitaria cella
Cittadina di boschi e pastorella.

C

Ma poichè quel desio, che fu ripresso
Alm di per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritenendo al loco stesso,
La medesima sciagura ancor m'occorse.
Fuggir non potei già; ch'era omai presso
Predatrice mamada, e troppo coorse.
Così fui presa: a quel che mi rapiro
Egis for, ch'a Gasa indi sen giro;

C

E'n don menarmi al capitano, a cui
Diedi di me contessa, e l'permisi
Sì, ch'onorata e inviolata fui
Que' di che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte fu forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei doli casi.
Pur le prime catena ancor riserva
La tante volte liberata e serva.

CI

Oh! pur colui che circondolle intorno
All'alma sì, che non fa chi le scioglia,
Non dica: Errante anella, altro soggiorno
Cercati pure: e me sero non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell'antia mia prigion m'accoglia.
Così diceagli Erminia: e insieme andaro
La notte e l'giorno ragionando a paro.

CII

Il più usato sentier lasciò Vafrio,
Calle cercando o più sicuro o torto.
Gionnere la loro alla città vicino,
Quando è il sol nell'oceano, e imbrunna l'orto:
E trovaron di sangue atro il cammino;
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran farcia
Tien volta al cielo, a morto ancor minaccia.

CIII

L'io dell'arme e l'portamento estrano
Pagin mostròlo: a lo sendier trascurse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tutto agli occhi di Vafrio occorse.
Egli disse fra sè: Questi è cristiano,
Poi il mite pueria il vestie bromo in forza.
Salta di sella, e gli discopre il viso:
Ed, Oimè! grida, è qui Tancredi ociso.

CIV

A rignardar sovra il guerrier ferore
La male avventurata era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo messo del cor fu scattata
Al nome di Tancredi ella velnet
Accorse, in gnis d'ebbro e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese un, precipiti di sella;

CV

E in lui versò d'insensibil vena
Lagrima, e voce di sospir mista:
In che misero punto or qui mi merna
Fortuna? a che veduta amara e trista?
Dopo gran tempo l' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son visto:
Vista non son da te, benché presente;
E trovando, ti perdo eternamente.

CVI

Misera! non credea ch'agli occhi miei
Puteasi in alcun tempo esser noioso:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè! de' lumi già sì dolci e rei
Or c'è la fiamma? ov'è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guance il bel vermiglio
Ov'è fuggito? ov'è il seren del ciglio?

CVII

Ma che? spallido e seuro anco mi parli:
Anima bella, se quimè entro gire,
S'odi il mio pianto, alle mie voglie andari,
Perdona il furto e il temerario ardire:
Delle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vo' por rapire:
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra ciangui e smorte.

CVIII

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tua parola,
Lerito sia ch'ami la mia partita
D'alcun tuo caro bacio io mi consolo:
E forse allor, s'era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch'ora convien che involo.
Lecito sia ch'ora ti stringa, e poi
Versi lo spirito mio fra i labbri tuoi.

CIX

Raccogli tu l'anima mia seguace;
Drissala in dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivolve quegli a quell'omio vicace,
E le languide labbra alquanto aprio:
Apri le labbra, e con le labie chiuse
Un suo sospir con que' di lei confonde.

CX

Sente la donna il cavalier che geme;
E forse è pur che si conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, a questa estrema
Esquie (grida) ch'io ti fo col pianto:
Riguarda me, che vo' venirme insieme
La lunga strada, e vo' morirli accanto.
Riguarda me; un ten fuggir sì presto:
L'ultimo don ch'io ti dimando, è questo.

CXI

Apri Tancredi gli occhi, e poi gli abbasso
Torbidi e gravi; ed elle por sì lagna.
Dice Vafreno a lei: Questi non passa:
Corini adonque prima, e poi si paga.
Egli il disarmo; ella tremante e lassa
Porgo la mano all'opere compagna:
Mira e tratta le piaghe; e, di ferute
Giudire esperta, spera indi salute.

CXII

Vede che l' mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor ch'un velo onde gli fuce
Le sue ferite, in sì sullinghe parti.
Amor la trova insaitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti:
Le asciugò con la chioma e cilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle;

CXIII

Però che l' vein suo bastar non poote,
Breve e sottile, alle sì spesse piaghe,
Dittamo e erodo non avra; ma note
Per uso tal sapea potesti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sé scuote;
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Supra si mira in peregrina gonna.

CXIV

Chiede. O Vafren, qui come giangi, e quando?
E tu chi sei, medira mia pietosa?
Ella, fra lieta e dubbia sospirando,
Tutta il bel volto di color di rosa.
Saprai, rispose, il tutto; or (tel comando,
Come medica tua) taci e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi soppone.

CXV

Pena intanto Vafren come all' ostello
Agiato il porti anal più fucsa sera.
Ed ecco di guerrier giunge un drappello:
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Cirrauo, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era:
Non seguì lui, perch'ei non volle allora:
Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI

Seguian molti altri la medesima inchiesta:
Ma ritrovarlo avvien che lor socceda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sedr, ov'ei si appoggi e sieda.
Disse Tancredi allor: Adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah, per Dio! non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura o delle lodi.

CXVII

Nessuna a me col busto esangue e muto
Rimao più guerra; egli morì qual forte:
Onde a ragion gli è quell'onor dovuto,
Che solo in terra avamo è della morte.
Così, da molti ricevendo aiuto,
Fa che l' nemico suo dietro si porte.
Vafreno al fianco di colei si posa,
Siccome uom suole alle guardate cose.

CXVIII

Soggionse il prence: Alla città ergale,
Non alle tande mie, vo' che si vada:
Chè se umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch'ivi m'accada:
Chè l' loco ove morì l' Uomo immortale,
Può foce al cielo aggruolar le strada:
E sarà pago un mio pensier devoto,
D'aver peregrinato al fin del voto.

CCLII

Disse: e così portato, egli fu posto
Sovra le piume; e l' prese un sonno etico.
Vasfrino alla duncella, e non discosto,
Ritrova albergo assai ehioso a secreto.
Quinei s'invia dov'è Goffredo: e tosto
Entra, ehè non gli è fatto altrui divieto;
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

CCLIII

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce à so la sponda;
E d' ogn' intorno nobil corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or mentre lo studieria a lui ragione,
Non v'è chi d' altro ehieda, o chi risponda
Signor (dicea) come imposti, andai
Tra gl' infedeli, e l' rampo lor cercai.

CCLIV

Ma non aspettar già che di quell' osta
L' innumerabil' numero ti conti.
L' vidi eh' al passar, le valli ascoste
Sotto e' teneva, e i piani tutti a i monti:
Vidi che dove giunga, ove s' aeroste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti;
Perchè non bastan l'acque alla lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

CCLV

Ma sì de' cavalieri, sì de' pedoni,
Sono in gran parte inutili le schiere:
Gente che non intende ordiai o sooni,
Ne stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e bravi,
Chia seguita di Persia han le bandiere;
E forse squadra ancor migliore è quella
Che la squadra immortal del re s' appella.

CCLVI

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno;
Ma empie il loco vòto, e sempre c'etto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitano del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e'n valor pochi, o nessuno;
E gli comanda il re, che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l' arti.

CCLVII

Nè eredo già eh' al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire:
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond' è fra lor tanto desir;
Chè i più famosi in arme a i più gagliardi
Gli hanno innostra arrotato il ferro e l'ire;
Perchè Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

CCLVIII

Fra questi è il valoroso e nobil Perso;
Dico Altamoro, il re di Saemacante.
Adraato v'è, ch' ha il regno suo là verso
I confin dell' Aurora, ed è gigante;

Uom d' ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V'è Tisaferno, a cui nell'esser prode
Concorde fama di sovrana lode.

CCLIX

Così dice agli; a il giovenetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il fuoco:
Vorria già tra' nemiei esser avvolto;
Nè cape in sé, nè ritrovar può loco.
Quinei Vasfrino al capitano rivolto:
Signor soggiunge, infin quel detto è poco,
La somma delle cose or qui si chinda:
Impugneransi in te l' arme di Gioda.

CCLX

Di parte in parte poi tutto gli espone
Ciò che di fraudolento in lui si tesse:
L' armi n' l' venen, l' insegne insidiose,
Il vanto udito, i premi e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose:
Breve tra lor silenzio indi successe:
Fuscita innalzando il capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglin.

CCLXI

Ed egli: È mio parer eh' al novi albedi,
Come coneloso fu, più non s' assaglia;
Ma si stringa la torre onde ovir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E poi il nostro campo, e si ristori
Frattanto ad uopo de' maggior battaglia.
Pensa poi lo, s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o l' gir tenendo a bada.

CCLXII

Mio giudisio è però che a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura:
Chè per te vince l'oste e per te regna:
Chi, senza te, l'indriaza e l'assicura?
E, perchè i traditor non celi insegna,
Mutar le insegne a' tuoi guerrieri procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesimo in chi s' appiatta.

CCLXIII

Risponde il capitano: Come hai per uso,
Mostri amico volere a saggia mente;
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchioso,
Uscirem contro alla nemica gente:
Ne già star deve in muro o in vallo chiuso
Il campo domator dell' Oriente.
Sia da quegli empiei il valor nostro esperto
Nella più aperta loco, in loco aperto.

CCLXIV

Non sotterran delle vittorie il nome,
Non che da' vinitor l'aspetto altero,
Non che l' armi; e lor furse saran duem,
Vermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o, come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita:
Chè l' eader delle stelle al sommo invita.



CANTO XX

ARGOMENTO



*Giunge l'oste pagano: e crudel guerra
Fa col campo fedele. Il fier Soldano
L'assediate rocca onco diserra,
P'ogo d'andare a guetreggiar nel piano.
N' esce col re; ma l'uno e l'altro a terra
Estinto code da famosa mona.
Piace Rinaldo Armida; i Cristian accoppio
Fan de' nemici; e poi van lieti al Tempio.*



*Già il sole avea desti i mortali all'opre;
Già dicea ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stool, eh' alla gran torre è sopra,
Un non so che da longe ombroso scorse,
Quasi sebbie eh' a sera il mondo copre;
E eh' era il campo amico alfin s'ecorse,
Ch' tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli soliti e la campagne iogombra.*

*Alzano allor dall'alta cima i gridi
Insino al ciel l'assediate grotti,
Con quel romor, coo che dai traesi nidi
Vanno a etorni le gru ne' giorti argenti,
E tra le nobi si più tepidi lidi
Fnggon stridendo innanzi ai freddi venti:
Ch' or le giunta speranza in lor fa pronta
La mano al scettar, la lingua all'oste.*

*Ban s' avvisano i Franchi onde dell' ire
L' impeto novo e' l' minacciar proceda:
E mirao d' alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Sbuito avvampa il ganeroso ardore
In que' petti feroci, a pugna ebiehe.
La gioventute altera ascolta insieme:
Dà, grida, il segno, iovitto duco; e freme.*

*Ma nega il seggio offerir battaglia avanti
Ai nuvi albori, e tien gli audaci a freno;
Né por con pugna instabile e vagante
Vuol eha sì tentin gli avversari almeno:
Ben à ragion, dicaa, che dopo tante
Fatiche co' giorno io vi ristori appieno.
Forse de' suoi oemici anco la folle
Credenea di sé stessi ei nodrir vollee.*

*Si prepara ciascuno, della novella
Luce aspettando cupido il ristoro.
Nun fu mai l'aria sì serena e bella,
Come all' asie del memorabil giorno.
L' alba lieta rideva, e pareo ch' elle
Tutti i raggi del sole avesse intorno;
E' l' lume usalo accrebbe, e senza velo
Volse mirar l' opere grandi il cielo.*

*Come veda spontar l' aereo mattino,
Mena fuori Godfredo il campo instrutto;
Ma poò Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator e' ara coudutte:
Numero grando; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor laica uno stuolo.*

*Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
Ch' altri eerte vittoria indi presume.
Nova faue del Cielo in lui riluce,
Ma poò Raimondo il campo instrutto;
Gli empie d' amor la faccia, e vi riduca
Di giovinessa il bel purpureo lume;
E nell' atto degli occhi e delle membra
Altro che mortel cosa egli rassembra.*

*Ma non molto sen va, che giunga a fronte
Dell' attendato esercito pagano;
E prender fa, nell' arriver, un monte
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano:
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano;
Stringe in mezzo i pedoci, e renda alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.*

*Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto
Dell' occupato colle, e s' assicura,
Fon l' uno e l' altro prinripe Roberto:
Dà le perti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s' allonga, ove è l' aperto
E' l' periglioso più della pianura;
Ore il neccio, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.*

*E qui i suoi Leteringhi, a qui dispone
La meglio armate genti e le più elette;
Qui tra' cavalli accieri alcuni peduce
Uso e pognar tra' cavalier frammette.
Pocia d' avventurieri forma un squadrone,
E d' altri altronde scelti, e presso il mette
Mette loro in disparte al lato destro;
E Rinaldo ne fa duce e maestro.*

XI

Ed a lui dice: In te, signor, riposta
La vittoria e la somma è della cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spaziose:
Quando appressa il nemico, a tu di costa
L'assali, a erndi van quanto e' propose:
Proposto avrà, se 'l mio peggio non falle,
Girando, ai fianchi artarci ad alle spalle.

XII

Quindi, sovra un corsier, di schiera in schiera
Parca volar tra cavalier, tra fanti.
Tutto il vultus scurpa per la visiera:
Filminava negli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, a confermò chi spera;
Ed all'aodaca rammento i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendi promise, a chi gli onori.

XIII

Allor colla fermarsi, ova le prime
E più nobili squadre erano accolte:
E cominciò da loro assai sublime
Parlare, ond'è rapito ogn'uom eh' ascolte.
Come in torrenti dalla alpestri rime
Sogliono più derivar le nevi sciolte:
Così correa volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci:

XIV

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell'Oriente,
Ecco l'ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramata, omai presagite.
Ne senza alta ragion, che 'l suo rubello
Popolo in un s'accoppia, il Ciel consente:
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per furir molta guerra in un sol punto.

XV

Nui rarcurem molte vittoria in ona:
Ne fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica:
Chè, discorde fra sé, mal si raguna
E negli ordini suoi se stessa intrica:
E di chi pugnò il numero ha poco:
Mancherà il cora a molti, a molti il loro.

XVI

Quei che incontra verraoti, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigne, senza arte;
Che dal lor ozi, o dai servili studi
Sol violenza o allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Teemar veggio le insegne in quella parte:
Conosco i suoni iocerti e i dubbi moti:
Veggio la morte loro ai segni noti.

XVII

Quel rapitan, che cinto d'ostro e d'oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vine forse talor l'Arabo o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia eh' a noi resista.
Che fact, benchè saggio, in tanta lora
Confusione, e sì turbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i suoi,
Ed a porci può dir: To fosti, io fui.

XVIII

Ma capitano il son di grute eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme:
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m'è ignota? o qual sacella,
Benchè per l'aria ancor sospesa teeme,
Non saprei dir s'è Franca, se d'Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX

Chiedr solite cose: ognun qui sembra
Quel medesimo ch'altrove i' l'ho già visto:
E l'usato suo s'è abbà, e rimembrì
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empì, e i tronchi membri
Calrate a stabilite il santo acquisto.
Già più vi teugo a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

XX

Parva che nel fornir di tai parole
Srendessa un lampo lucido e sereno:
Come talvolta estiva notte suola
Scoter del manto suo stella o baleno:
Ma quisto creder si potea che 'l sole
Giusto il mandasse dal più interno seno:
E parve al rapo irgli girando: e segno
Alcan penello di lutto regno.

XXI

Fuor (sa deva infra' celesti arcani
Prountuosa entrar lingua mortale)
Angel custoda fo, che dai soprani
Cori discese, e 'l circondò con l'ale.
Mentre ordonò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guida tale,
L'egizio rapitan tanto non foa
Ad ordinare, a confortar la sua.

XXII

Trasse le squadre foor, come veduto
Fu da lunge venire il popol franco;
E fece anch'ei l'asserito coranto,
Co' fanti in mezzo, a i cavalieri al fianco.
E per sè il corso destro ha ritenuto;
E prepose Altamoro al lato manco:
Moleasse fra loro i fanti guida:
In messo è poi della battaglia Armida.

XXIII

Col duce a destra è il re degl'Indiani,
E Tassifero, a tutto il regio stuolo.
Ma, dove stender può ne' larghi piani
L'ala sinistra più spedito il valo,
Altamoro ha i re persi, e i re africani,
E i duo che manda il più ferventeuolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti dovea rotate e scarchi.

XXIV

Così Emiren gli schiera: e corre anch'esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or pre se stesso:
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: Perché dimesso
Mostri, soldato, il volio? a di che temi?
Che pinta un contra vento? io mi confido
Sol con l'ombra ingargli e sol col grido.

XXV

Ad altri: O valoroso, or via con questa
Faccia a eitor la preda a noi capita.
L'immagine ad alcuno in mente desta,
Glia la figura quasi e glie l'addita,
Della pregante patria, e della mesta
Sopplire famigliuola sbigottita:
Credi, direa, che la tua patria spirghi
Pee la mia lingua in tai parole i preghi:

XXVI

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fa eh'io del sangue mio non bago e lavi:
Assicura le vergini dagli empj,
E i sepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo il lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i verchi gravi:
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune, e i figli, e 'l marital suo letto.

XXVII

A molti poi dicea: L'Asia campioni
Vi fa dell'onor suo; da voi s'aspetta
Contra que' porbi barbari ladroni
Aerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in vari suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i dori: e le vaine
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII

Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte venne,
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire atterne;
Spazze al vento ondeggiando le bandiere,
E ventolar soi gran cimier le penne;
Abiti, fregi, imprete, arme e colori,
D'oro e di ferro al sol lampi e fulgóri.

XXIX

Sembra d'alberi densi alta foresta
L'on campo e l'altro di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi, e son le lance in resta;
Vibransi i dardi, e rotasi ogni fionda:
Ogni cavallo in guerra anro s'appresta;
Gli odii a' lor foror del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e fuoco spira.

XXX

Bello in sì bella vista anco è l'orrore;
E di mezzo la tema esce il diletto:
Né men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pure 'l campo fedel, benchè minore,
Par di suon pin mirabile e d'aspetto;
E tanta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.

XXXI

Fér le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l'altre, ed accettile la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi: e riverito
Da lor fu il Cielo: iodi baciò la terra.
Drecesse in messo il campo; ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera siffa è nelle rotte: e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

XXXII

Or chi fu il primo feritor cristiano,
Che faceste d'onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che 'l grande Iera n
Che regnava in Ormis, prima feristi,
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il Cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

XXXIII

Con la destra viril la donna stringe,
Puich'ba rotto il troneo, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là dove non si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gula, e tronca al crudo Alatro
Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV

D'un mandritto, Artaserse, Argéo di punta,
L'ono atterra stordito, e l'altro uccide.
Pocia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
La mano al braccio, ad Ismael rendr.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destrier il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV

Questi e molti altri, che'n silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanne addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Cui congiunta la riconcorre roppia,
Nella fida unione le furze addoppia.

XXXVI

Arte di schermo nova e non più odita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblia di sé la guardia, e l'altroi vita
Difende istantamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti:
Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo:
V'opporria, s'nopo fuser, il capo ignudo.

XXXVII

Propria l'altroi difesa, e propria fare
L'ono e l'altro di lor l'altroi vendetta.
Egli da morte ad Artaliann andace,
Per coi di Buecin l'isola è retta:
E per l'istessu mano Alvanne giace,
Ch'onò por di colpì la sua diletta:
Ella fra cigno e cigno ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII

Tal fean de' Persi strage: e vie maggioce
La fea de' Franchi il re di Sarmacante:
Ch'ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattèa cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima morì,
Né geme poi sotto i destrier pesante:
Perché il destrier (se dalla spada resta
Alcon mal vigo avanza) il morde e pesta.

XXVI

Ritnan dai colpi d'Altamoro necio
 Brumellone il membruto, Arduino il grande.
 L'elmetto all'uno e l'espò se si diviso,
 Ch'ei ne prende so gli omeri a due bande.
 Trafitto è l'altro intin là dove il riso
 Ha un principio, e l'ene dilata e spande;
 Talchè tirano spettacolo ed orrendo!
 Ridea sforzato, e si moria ridendo.

XL

Nè solamente disaccorti continen
 La spada micidial dal duolo mondo;
 Ma spinti insieme a crudel morte idro
 Grutonio, Guasen, Guido, e l'honn Rosmundo.
 Or chi narrar potrà quanti Altamoro
 N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
 Chi dire i nomi delle genti uccise?
 Chi del ferir, chi del morir le guise?

XLI

Non è chi con quel fero omai s'affronte,
 Né chi per longe d'assalido arceane.
 Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
 Né da quel dubbio paragon s'istenne.
 Nella Amassone mai sul Termidone
 Imbracciò sendo, o maneggiò bipenne,
 Andae sì, com'ella andare inverso
 Al furor va del formidabil Perso.

XLII

Ferillo ove splenderà d'oro e di smalto
 Barbarico diadema in su l'elmetto;
 E l'roppe e sparse: node il supelco ed alto
 Son rapo a forza egli è chinato entretto.
 Ben di robusta man pare l'assalto
 Al re pagano; e n'ebbe onta e dispetto;
 Né tardò in vendicar le ingurie sue;
 Chè l'onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
 La donna di percosso in modo fella,
 Che d'ogni senso e di vigor la scosse:
 Cadde; ma l'uno fedel la tenne in sella.
 Fortuna loro, o sua virtù pur fuose,
 Tanto bastogli; e non ferì più in ella:
 Quasi leon magnanimo che lassi,
 Sdegnando, uom che si giasca, e guardi e passi.

XLIV

Ormondo intanto, alle cui fere mani
 Era commesso la spietata enea,
 Misti con false insegne a fra Cristiani,
 E i compagni con lui di sua congiura:
 Così lopi notturni, i quai di rani
 Mostro sembianza, per la nebbia oscura
 Vanno alle mandre, e spiam come in lor s'entre,
 La dubbia coda ristringendo al ventre.

XLV

Gianni appressando; e non lontano al fianco
 Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
 Ma come il rapian l'orato e l'bianco
 Vide apparir dalle sospette anse:
 Erro, gridò, quel traditor, che Franco
 Cera mostrarsi in simulate guise:
 Erro i suoi congiurati in me già messi,
 Così dicendo, al perfido avventossi.

XLVI

Mortalmente piagollo: e quel fellone
 Non fere, non fa scherzo, non s'arresta;
 Ma, come innanzi agli occhi albia l'Gorgone,
 (È in tanto andare) or grida e impetra.
 Ogni spada ed ogni asta a lui s'oppone,
 E si vola in lor soli ogni faretra.
 Va in tanti pezi Ormondo e i suoi consueti,
 Che l'cadavero pur non resta ai mariti.

XLVII

Poichè di sangue ostil si vede asperso,
 Entra in guerra Goffredo; e là si volge
 Ove appresso veda che l'duce Perso
 Le più ristrette squadre apre e dissolve;
 Sì che l'uno stol omai n'andria disperso,
 Come anzi l'Austro l'africana polve.
 Vè lui sì drizza, e i suoi sgrida e minaccia;
 E, fermando chi fugge, assai chi caccia.

XLVIII

Comincian qui le due feroci destre
 Pugna, qual mai non vide l'na né Xanto:
 Ma segue altrive aspra tenace predestre
 Fra Baldo vino e Mulresse intanto:
 Né ferma men l'altra battaglia equestre
 Appresso il colle, all'altro estremo canto,
 Ova il barbaro duce delle genti
 Pugna in persona, e seen ha i duo potenti.

XLIX

Il rettor delle turbe e l'un Roberto
 Fan erudel enfa; e lor virtù s'agguaglia.
 Ma l'Indian dell'altro ha l'elmo aperto,
 E l'arme tuttavia gli fende e smaglia.
 Tisferno non ha nemin certo,
 Che gli sia paragon degno in battaglia;
 Ma scorre ove la calca appar più folta,
 E mesce varia occisione e molta.

L

Così si combatteva; e n' dubbia lance
 Col timor le speranze eran sospese.
 Pien tutto il campo è di spessate lance,
 Di rutili ardi e di troncati arnesi:
 Di spade ai petti, alle squarciate pance
 Altre confitte, altre per terra stese:
 Di corpi, altri supini, altri co' volti,
 Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

LI

Giare il cavallo al suo signore appresso;
 Giare il compagno appo il compagno estinto;
 Giare il nemico appo il nemico; e spesso
 Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
 Non v'è silenzio, e oia v'è grido espresso;
 Ma odi un non so che coeo e indistinto:
 Fremiti di furor; micromori d'ira;
 Gemiti di chi langue e di chi spira.

LII

L'armi, che già si liete in vista fero,
 Facevano or mostra spaventosa e mesta:
 Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro;
 Nolla vaghezza ai bei enlor più ceta.
 Quanto apparia d'adorno e di decoro
 Ne' cimieri n'ne fregi, or si calpesta:
 La polve ingombrava ciò ch'al sangue avanzava;
 Tanto i rampi mutata avean sembianza!

LIII

Gli Arabi allora, e gli Egipti e i Mori,
Che l'estremo temean del lato mamro,
Giansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed u' mai sagittari e frambatori
Molestavan da lunge il popol franco;
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tonno fosse.

LIV

Assimiro di Méroe iofra l'adusto
Stom d' Esiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s'annoda al lonto
Il nero collo, e 'l fe' cader tes' morti.
Poi ch' erceto della vittoria il gusto
L'appetito del sangue e delle morti
Nel ferro vincitore, egli fe' rose
Incredibili, orende a mostruose.

LV

Diè più morti che colpi: e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d' una il percuote;
Tal erdea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tra spade:
L'occhio al moto del suo falco cede:
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI

I Libici tiannai a i Negri regi,
L'un nel sangue dell' altro, a morte stesi:
Diè sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d' emulo furor l'esempio aerece.
Cadeano con orribili disprezi
L'infedel plebe, a non farca difesa.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Chè quoei oprano il ferro, indi la gola.

LVII

Ma non lunga stagiun volgan la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte:
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch' ogni ordinanza lor accompagna e parte.
Ma segna pur senza lasciar la traccia,
Sin che le ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il viciator veloce,
Chè sovra i più fuggaci è men ferace.

LVIII

Qual vento, a cui s'oppono o selva o collie,
Doppia nella contesa i soffi e l'ira:
Ma too fiato più placido e più molle
Per la campagne libere poi spira:
Come fea aragli il mar spuma e ribolle,
E nell' aperto onde più cheta aggira:
Così, quanto contestato avea meo saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX

Poi ch'è adognosi in fuggitivo dorso
La nobil iee ir consumando invano,
Verso la fanteria volò il suo corso,
Ch' ebbe l'Arabe al fianco a l'Africano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorse
Dar le doveva, o giare, od è loutano.
Vien da traverso; e le pedestri schiera
La gente d' arma impetuosa fere.

LX

Roppe l'asta a gl'intoppi, e 'l violento
Impeto vinse, e penetrò fra esse;
Le sparse e l'atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevól messe.
Lustricato col sangue è il pavimento
D' arme e di membra perforate e fesse:
A la cavalleria cecende il calce
Senza ritegno, e fere oltre sen valsa.

LXI

Giunse Rinaldo ove sul carro anrato
Stavan Armida in militae scambianti;
E nobil guardia avea da aizeon lato
De' baroni segnari e degli amaniti.
Noto a più aegni egli è da lei mirato
Con occhi d'ira e di desin tremanti.
Ei si tramuta in volto un total poco:
Ella si fa di gel, divien poi foca.

LXII

Declina il carro il cavaliere, e passa,
E fa scambiante d' uom cui d' altro cale.
Ma scosa pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale:
Ch' il ferro stringe in lui, ch' l'asta abbassa:
Ella stessa in su l'arco ha già lo strale.
Spingea le mani a incrudelia lo Sdegno;
Ma le plarava a n'era Amor ritegno.

LXIII

Sorse Amor contra l'lea; e se' palea
Che vive il foto suo, ch' ascoso tenne.
La man tea volte a scttar distese:
Tra volte essa inchinolla, a sì ritenne.
Per vinse alin lo Sdegno; o l'arco tesse,
E se' volar del suo quadel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Sobito onci, che dava il colpo a voto.

LXIV

Torria ben ella che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, a le tornasse al core:
Tanto poteva io lei, benchè perdente,
(Or che poteva vittorioso?) Amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente;
E nel discorde sen crescea il furor.
Coi or paventa, ed or dena che tocchi
Appieno il colpo; e 'l sagge pur con gli occhi.

LXV

Ma non fu la percossa invan dicetta:
Ch' al cavalier sul dorso ubergo è giunta:
Doro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, iri si spunta.
Egli le volge il fianco; ella, negletta
Esser credendo, a d'ira aria a compunta,
Scocca l'arco più volte, e non fa piaga;
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

LXVI

Si dunque impenetrabile è costoi,
(Fra sè dices) che foras ntil non cora?
Vestirebbe arai forte i merabli sui
Di quel diaspro, ond' ei l'alma ha a dora?
Colpo d'occhio o di man non poote in lui;
Di tai tempre è il signor che l'asserora:
E inerme io vinta sono, e vinta armata;
Nemica, amante, egualmente sprassata.

LXXVI

Or qual arte novella, a qual m'avanza
Nnva forma, in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg'io speranza
Ne' cavalieri miei; ch  veder parmi,
Anai pur veggio, alla costui possanza
Tutta le forze frali a tutte l'armi.
E ben vedea de' suoi rampioni astinti
Altri giacerne, altri abbattuti a vinti.

LXXVII

Spoleta a sua difesa alla non basta:
E gi  le para esser prigiona e serva;
N  s'assicura (e presso l'arco ha l'asta)
Nell'arma di Diana o di Miserva.
Qual   timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l'aquila proterva,
Ch'  terra si rannicchia, e china l'elli;
I suoi timidi moti eran cotali.

LXXVIII

Ma il principe Altam  (che s o allora
Fermar da' Persi procur  lo stuolo,
Ch'era gi  in piega, e'n fuga ito sen fora;
Ma l'ritenea, bench  a fatica, ei solo)
Or tal veggendo lei, ch'amando adora,
L  si volge di corso, anai di volo,
E'l suo onor abbandona e la sua schiera;
Perch  costei ai salvi, il mondo pera.

LXXIX

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avanti.
Ma da Rinaldo e da Guffredo   merta
E fugata sua schiera in quell'istante,
Il misero sel vede, a sel comporta,
Am i miglior, che rapinato, amante.
Sorge Armida in sereno; e torna pui,
Intempestiva aita, ei vinti soni;

LXXX

Ch  da qual lato de' Pagani il campo
Irreparabilmente   sparso e sciolto.
Ma dall'opposto, abbandonando il campo
Agli infedeli, i nostri il tergo han volto.
Ebbe l'on de' Roberti appoco scampo,
Ferito dal namiro il petto e'l volto:
L'altro   prigion d'Adrasto. In cotai guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

LXXXI

Prende Guffredo allor tempo opportuno:
Riordina sua squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna: e cos  l'ono
Vinea ad oriar nell'altro intero corno.
Tanto sen vien di sangue ostil ciascuno,
Ciascun di spuglie trionfali adorno.
La vittoria e l'onore vien da ogni parte:
Sta dobb  in mezzo la Fortuna n Marte.

LXXXII

Or, mentre in guisa tal fero tanzon
  tra il fedele esercito e'l pagano,
Salta in cima alla torre ad un balcone,
E mir , bench  lunge, il fier Soldano;
Mir , quasi io teatro od in agone,
L'aspra tragedia dello statn umano:
I varii assalti, e'l fero orror di morte,
E i gran giuochi del cam e della sorte.

LXXXIII

Stette attonito alquanto a stupefatto
A quelle prime viste; n poi s'accesa,
E desio trovarsi anch'egli in atto
Nel periglioso rampo all'alte imprese:
N  pose indugio al suo desir; ma ratto
D'elmo s'arm ; ch'aveva ogni altro arnese.
Sn sn, grid , non pi , non pi  dimora:
Convien ch'oggi si vinga, o che si mora.

LXXXIV

O che sia forse il provveder divino,
Che spira in lui la furiosa mente,
Perch  quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie io tutto spente;
O che sia ch'alla morte omai vicino,
D'andarla incontra stimolae si sente:
Impetuoso e rapido diserra
La porta, a porta inaspettata guerra:

LXXXV

E non aspetta pur che i ferri leviti
Accettino i compagni: esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti;
E sol fra mille insepulcro s'  messo.
Ma dall'impeto suo quasi rapiti
Seguon pui gli altri, ad Aladino inteso.
Chi fu vil, chi fu cinto, or nulla teme:
Opera di furor pi  che di speme.

LXXXVI

Qori che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte   si veloce,
Ch'non son li vede uccidere, ma uccisi.
Dai primieri ai strazi, di voce in voce,
Passa il terrore; vanno i dolenti avvii:
Tal che'l vulgo fedel della Soria
Tumultuando gi  quasi fuggia.

LXXXVII

Ma con meo di terrore e di scompiglio
L'ordina e'l loco suo fu ritenuto
Dal Goaseon, bench , prossimo al periglio,
All'improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente ginnai, nessun artiglio
O di silvestra o d'animal pennuto
Insanguinoso in mandra o tra gli angelli,
Come la spada del Soldao tra quelli:

LXXXVIII

Sembra quasi famelica e vorace,
Pace le membra quasi, e'l sangue sogge.
Seo Aladin, seco in stuol segnare
Gli assediatori suoi perote n strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre; e gi  nol fugge,
Selben la fera destra ei rirunose,
Onda percosso abbia mortali angoscie.

LXXXIX

Pur di novo l'affronta, e pur ricade,
Pur riparecuso, ove fu prima offeso;
E enipa   sol della soverchia astute,
A cui soverchio   de' gran colpi il peso.
Da cento truci fn, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso,
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o'l pensi agevol preda.

LXXXI

Sovra gli altri ferire, e troara e svena,
E n' poca piasa fa mirabil prove.
Ricerca poi, ruma fnoare il mma,
A nuova uccision materia altrove.
Qual da povera mena a ricca eena
Uom stimolato da digien si move:
Tal vanna a maggior guerra, ov'egli ibrame
La sua di sangue infuriata fame.

LXXXII

Secode egli giò per le abbatnte mura,
E s'indirizza alla gran pagna in fretta.
Ma l' furor ne' compagni, e la paura
Riman, che i suoi ommel han già coneceta.
E l' una schirra d' assegnir procura
Quella vittoria eh' ei lasciò imperfetta:
L' altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resilenaa.

LXXXIII

Il Gnaecon ritirandosi redeva;
Ma se ne già disperò il popol airo.
Eran presso all' albergo, ove giareva
Il buon Tamerlàn, e i gridi entro s' udirn:
Dal letto il fianco inferno egli solleva,
Vien so la vetta, e volge gli occhi in giro:
Vede, giacendo il conte, altri ritirarsi,
Altri del tutto già fuggiti e sparsi.

LXXXIV

Virtù, eh' a' valersi unqua non manna,
Pecché languira il corpo fial, non langue;
Ma le piagate membra io lui riufranca,
Quasi ioveva di spirito e di sangue.
Del gravissimo ardo arma ei la manca:
E non par grave il peso al braccio esangur:
Prenda con l' altra man l' ignuda spada,
(Tanto basta all' uom forte) e più non bada;

LXXXV

Ma giò sen viene, e grida: Ova fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostrì e le mechite
Spiegheràn per trofen l' arme di lui?
Or, tornando in Goascogna, al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggista voi.
Così lor parla; e l' prito nudo e inferno
A mille armati e vigorosi è sehermo:

LXXXVI

E col gravn suo scudo, il qual di sette
Dore enoa di tawro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d' acciaio ha sovrapposto,
Tien dalle spade, e tien dalle sarita,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto:
E col ferro i nemiei intorno sgombra
Sì, che giace sicuro e quasi all' ombra.

LXXXVII

Respirando riorge in spazio poco
Sotto il suo riparo il verchio ascolto:
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto;
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fero, onde fo colto:
Ma, nol vedendo, freme; e far prepara
Ne' segnati di lui vendetta amara.

LXXXVIII

Ritornan gli Aquistani, e tutti insieme
Seguono il dore a vendicarsi intento.
Lo stiel rhe dianzi osava tanto, or teme:
Audacia passa ov' era pria spavento.
Cede rhi ricalcò; rhi cesse, ne preme.
Così varian le rose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, a sconta
Po di sua mas con cento morti un'onta.

LXXXIX

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfigar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l' usurpatr del nobil regno,
Che fra' primi rombatte; e gli s' avventa,
E l' fers in fronte, e nel midramo segno
Torrea e ritocce, e l' sun volpe on lenta:
Onde il re eade, e con singulto urredn
La terra, ove regnò, morde morendo.

XC

Poi eh' una scorta è longe, e l' altra uccisa,
In color rhe restar, vario è l' affetto:
Alcun, di belva infuriata in gnia,
Disperato nel ferro uel rot prito:
Altri, tremendo, di rampar s' avvisa,
E là rifuger ov' ebbe pria diritto.
Ma tra' foggenti il vincitor ruminto
Entra, e fin pone al glorios acquisto.

XCI

Preso è la ruota; e su per l' alte scale
Chi fugge è morto, e n' su le prime soglie:
E uel sommo di tri Raimondo saltò,
E uella destra il gran vessillo togliè;
E incontra ai duu gran campi il trionfale
Segno della vittoria al vento srioglie.
Ma già uel guarda il fier Suldán, rhe lunge
E di là fatto, ed alla poga giunge.

XCII

Giunge in rampogna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia,
Sì rhe il regno di Morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionf suoi spirga, e pasceggia.
Vede un destriar che con pendente briglia,
Senaa rettor, trascorso è fuor di greggia:
Gli gitta al fren la mano, e l' vido darso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

XCIII

Grande, ma breve alta apportò questi
Ai Sararini impauriti a lassì:
Grande, ma breve fulmina il dretisti,
Che inaspettato sopraggiunga e passi,
Ma del suo corso momocanteco resti
Vertigio eterno in dirupati sassi.
Cento ni s' occise e più: pur di duo soli
Noo fa che la memoria il tempo involi.

XCIV

Gildippe ed Odoardo, i esai vostri
Duri ed ascerbi, a i fatti onesti e degni
(Se tanto lice a' miei turani inhiostri)
Conserverrò fra' privilegi ingegni,
Sì eh' ogni età, quasi heo nati mostri
Di virtute e d' amor, v' additi e segni:
E col suo pianto alcun servò d' Amore
La morte vostra a le mie rime onore.

XCV

La magnanima donna il destric volse
Dare le genti distruggea quel crodo,
E di due gran fendenti appieno il colse:
Ferighi il fianco, e gli parti lo scudo.
Gridò il crudel, ch' all' abito raccolse
Chi costei fusse: Ecco la potta e 'l drudo:
Meglio per te, s' avessi il fuso e l' ago,
Che 'u tua difesa aver la spada e 'l vago.

XCVI

Qoi tacque; e, di furor più che mai pieno,
Drissù percossa temeraria e fero,
Ch' osò, compendo ogni arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d' Amor degno sol era.
Ella, repente abbandonando il freno,
Sembianze fa d'uom che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mai fortunato difensor, non tardo.

XCVII

Che far dee nel gran caso? Ira e pietade
A varie parti in on tempo l'affretta:
Questa, all'appoggio del suo ben che cade;
Quella, a pigliar del perossor vendetta.
Amore indifferente il persuade
Che non sia l'ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno;
L'altra ministra ei fa dal suo disegno.

XCVIII

Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte;
Tal che né sottie lei, né l'omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvie che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte:
Onda cader lasciolla; ed egli presse
Le membra a lei coe le sue membra stesse.

XCIX

Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avviticchi e si marite,
Se ferro il tronco, o torbaine lo schianta,
Trac seco a terra la compagna vite:
Ed egli stesso il verde, oede s'ammaesta,
Le stronda, e pesta l'ove sue gradite;
Par che sen dolga, e più cha 'l proprio fato,
Di lei gl'incresca, che gli more a lato:

C

Così rade egli; e sol di lei gli doole,
Che 'l cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, né poe formar parole;
Forman sospiri di parole in vece.
L'un mira l'altro; e l'un, pur come toole,
Si stringe all'altro, mentre aneco ciò lece:
E si cela in on punto ad ambi il die;
E congiunta sen van l'anime pie.

CI

Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Né pur n'ode Rinaldo il rumor solo,
Ma d'on messaggio ancor eova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza e duolo
Pae ch' all'alta vendetta ei si coeverta;
Ma il stutier gli attraversa, e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

CII

Gridava il re feroce: Ai segni noti
To sei pur quegli alfin ch'io cerco e bramo:
Scudo non è ch'io suo riguardi e noti,
Ed a come tutt'oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nome. Omai facciamo
Di valor, di furor qoi paragone,
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

CIII

Così lo sfida; e di percosse orrendo
Pria so la tempra il fere, iedi nel collo.
L'elmo fatal (ché non si può) non fiede;
Ma lo scuote in arcioe con più d'un crollo.
Rinaldo loi sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l'arte d'Apollo.
Cadde l'nom smisurato, il rege invitto:
E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.

CIV

Bo stupor, di spavento e d'orrore misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia:
E Soliman, ch'estraneo colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia;
E, chiaramente il suo morie previsto,
Non si rivolge, e non sa quel che faccia:
Cosa inmolta in lui; ma che non regga
Degli affari quaggiù l'eterna legge?

CV

Cuma veda talor torbidi sogli
Ne' brevi soni suoi l'egro o l'insano:
Pargli eh' al corso aridamente apogei
Stender le membra, e che s'affannu invano;
Ché ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Noe corrisponde il piè stanco e la mano:
Scringier talor la lingua, e parlar vuole;
Ma non segue la voce, o le parole.

CVI

Così allora il Soldan vorria rapire
Per sé stesso, all'assalto, e se se sfiora;
Ma non conosce in sé le solite ire,
Né se conosce alla scemata forza.
Quante sciottile in lui sorgoe d'ardire,
Tante on secreto suo terror e ammora:
Volsossi nel suo cor diversi sensi:
Non che fuggie, non che ritirarsi pensì.

CVII

Giunga all'irresoluto il vincitore:
E in arrando (o cha gli pare) avanza
E di velocità e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco cipogna quel; por, mentre muore,
Già non ublia la generosa onanza:
Non fogge i colpi, e gemito non spande;
Né atto fa, se non altero e grande.

CVIII

Poi che 'l Soldan, che spesso in longa guerra,
Quasi novello Anteo, cadde e risorse
Fin fero ignora, alfin calò la terra
Per giacer sempre, intorno il suon na corse:
E Fortuna, che varia e instabil erra,
Più con onò por la vitticia in furie;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S'uni to Franchi, a militò con essi.

CXI

Fugge, oon ch' altri omai la regia schiera,
Ov' è dell' Oriente eccello il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pere,
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui ch' ha la bandiera
Tronea la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel ch' a sostenere gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille l' scelsi?

* CX

Rimedón, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Donque, codardo, il capitan tuo vedi
In soffia co' nemici, e solo il lasci?
Che brami? di salvarli? or mero riedi;
Chè per la strada presa a morte vassi:
Combatta qui chi di campar desia:
La via d' onor della salute è via.

CXI

Riede in guerra colui ch' arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Taloe minaccia e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintèra del fiaccato corno
Le migliori parte, e speme anco por òve.
E Tisaferno più ch' altri il rincora,
Ch' oma non turre per ritrarsi ancora.

CXII

Meraviglie quel di se' Tisaferno:
I Normandi per lui foron disfatti;
Fe' de' Fiamminghi strano empio governo;
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch' alle mète dell' onore eterno
La vita breve prolungò co' fatti,
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerce il rischio maggior della battaglia.

CXIII

Vide ei Rinaldo; e, benché omai vermigli
Gli ascurri suoi color sian divnati,
E languinati l' aquile gli artigli
E l' rostro s' abbia, i segni ha conosciuti:
Eccò, disse, i grandissimi perigli:
Qui prego il ciel che l' mio ardimento aiuti;
E veggia Armida il desiato scempio:
Macón, s' io vinci, l' voto l' arme al tempio.

CXIV

Così pregava; e le preghiere in vòte;
Chè l' sordo suo Macón nulla n' odiva.
Quale il leon si sferza e si percore,
Per isvegliar la ferità oativa;
Tal ei suoi sdegni desta, ed alla cote
D' Amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna, e si rincuora
Sotto l' arme all' assalto, e l' destier spinge.

CXV

Spinge il suo contra lui, che in atto scorse
D' assaltatore, il cavalier letino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacolo fero ogni vicino.
Tante fur le promesse, e sì diverse
Dell' italico eroe, del saracino,
Ch' altri per meraviglia ubliò quasi
L' ire e gli affetti propri e i propri casi.

CXVI

Ma l' on perrote sul; perrote e inspiaga
L' altro, ch' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l' elmo aperto, e dello arudo inerme.
Mira del suo rampion la bella maga
Rottli gli ernes, e più le membra inferme;
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frate omai gli stringe e debil nodo.

CXVII

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta:
Teme di servitute, odia la vita,
Dispere la vittoria e la vendetta.
Messa tra furiosa e sbigottita
Srende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

CXVIII

Tal Cleopatra al secolo velutato
Sola fuggia dalla tenenn erudele,
Lasciando incontro al fortunato Augustin
Ne' marittimi rischi il suo fedele,
Che, per amor fatto a se stesso ingiusto,
Tosto segni le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguia; ma l' altro il vieta.

CXIX

Al Pagao, poichè sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno c' l' sol tramonti;
Ed a lui, che l' ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge, e l' fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine riortò
Vie più leggier cade il marel di Brontò
E col grave fendente in mudo il carro,
Che l' percosso la testa al petto inarca.

CXX

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,
E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
In mezzo l' cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagao il petto, e quindi il tergo;
E largamente all' anima fugace
Più d' una via nel suo partir si face.

CXXI

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drissi gli assalti, ove gli aiuti;
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti, e in lui quel caldo
Di sdegno martial par che s' attuti:
Placido è fatto; e gli si reca a mente
Le donna che fuggia sola e dolente.

CXXII

Ben rimirò la fuga: or da lui rhiede
Pietà, che n' abbia cura e cortesia:
E gli sovviene che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si dirizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnare la via.
Giunge ella intanto in chiusa opera chiusa,
Ch' a solitaria morte attà si mostra.

CXXXII

Piequele assai che'n quelle valli ombrose
L'orme sue erranti il caso albia condotte.
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l'arco e la faretra e l'arme tutte:
Arme infelici, diate, e vergognose,
Ch'usciate fuor della battaglia scintille,
Qui vi depungo: e qui sepolte state,
Poiché le ingiurie mie mal vendicete.

CXXXIII

Ah! ma non fe' che tant'armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S'ugo' altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil scosco,
In questo mio, che vi sta nudo avanti,
I pregi vostri e le vittorie sicon.
Tenera ai colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi sietta in fello.

CXXXIV

Dimostratevi in me (ch'io vi perdono
La passata viltà) furti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso de voi sperar salute!
Poi che oggi altro rimedio in me non buono,
Se non sol di ferite alle ferole;
Sani piaga di stral piaga d'Amore,
E sia la morte medicina al core.

CXXXV

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ed infettar l'inferno!
Restine Amor: venga sol Sdegno or meco,
E sia dell'ombra mia compagno eterno;
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe' l'empia scherno:
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbia riposo orribili e interrotti.

CXXXVI

Qui tacque: e, stabilito il suo pensiero,
Stare sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse e mirolla il cavaliere
Tanto vicina alle sue estreme sorte,
Già rompostasi io alto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ci se le avventa, e'l braccio prende,
Che già la fero punta al petto stende.

CXXXVII

Si volse Armida, e'l rimorì improvviso:
Che nol senti quando da prima ei venne.
Alto le strida: e dall'amato vno
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quivi fur nesso inciso,
Pregando il lento collo: ei la sostiene:
Le fe' d'un braccio al bel fianco colonna;
E l'into al sen le rallentò la gonna:

CXXXVIII

E'l bel volto e'l bel seno alla narchina
Bagnò d'alcuna lagrima pietosa.
Quale a pioggia d'argento e nautolina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivivendo, alò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alò le luci, e tre chinolle
Dal caro oggetto: e riumar nol volle.

CXXXIX

E con man languidetta il forte braccio,
Ch'era sostegno suo, schiva respinse:
Tentò più volte, e non uscì d'impaccio;
Chè vie più strette ei rilegalle e cinse.
Alfin raccolte entro quel caro laccio,
Che le fo caro forse, e se n'infuse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi:

CXL

O sempre, e quando perti, e quando torai,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia che 'l morir distorni,
E di vite cagion sia l'omicide!
Tu di salvarmi cerci? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armide?
Conosco l'arti del fido ignote;
Ma ben può nolla chi toir non poute.

CXLI

Certo è scemo il tuo onor, se non s'addita
Insistete al tuo trionfo avanti
Femmina o preta a forza, a pria tradita:
Quest'è il maggior de' titoli e de' venti.
Tempo fu ch'io ti chiesi a pace e vita:
Dolce or saria con morte meir di pianti:
Ma non la chiedo a te; che non è cosa,
Ch'è sendo dono tuo, non sia odiosa.

CXLII

Per me stessa, crudel, spero sottrermi
Alla tua feritate in alcun modo.
E, s' all'ioatenata il torso e l'ermi
Pur mancheranno, e i precipizj e'l nodo,
Veggio scorse vie, ch'è tu vietermi
Il morir non potresti: e'l riel ne lodo:
Cessa omai da' tuoi vossi. Ah par ch'ei finge!
Deh come le speranze egre lusinga!

CXLIII

Così dolcisi: e con le flebil onde,
Ch'Amor e Sdegno da' begli occhi stilla,
L'affittoso pianto egli confonde,
In cui podira la pietè sfavilla:
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli schermi, al regno io ti riservo;
Nemico no, ora tuo rampione e servo.

CXLIV

Mira negli occhi miei, se al dir non vuoi
Fide preter, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnar gli evoli tuoi,
Riporti giro: ed oh piacesse al cielo
Ch'alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesimo dissolvesse il velo,
Com'io farei che in Oriente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortune!

CXLV

Si parla, e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri:
Onde, sì come sol nevina faldà,
Dov'arda il sole, o tepid'aura spiri;
Così l'ira, che in lei paree sì calda,
Solvesi: e restan sol gli altri desiri:
Ecco l'amilla tua: d'essa a tuo senno
Dispon (gli disse) e le fia legge il cenno.

CXXXVII

In questo mezzo il capitán d'Egitto
A terra vede il suo regal stendardo;
E vede a un colpo di Goffredo insitto
Cadere insieme Rimedùn gagliardo,
E l'altro popol suo morto e sconfitto:
Né vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando (e non la cerca invano)
Illustrar morte da famosa mano.

CXXXVIII

Contra il maggior Baglione il destier punge;
Ché nemico veder non sa più degno;
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno;
Ma peia che arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò, nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e preme.

CXXXIX

Così gli disse; e in un medesimo punto
L'on verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
E' il manco braccio al capitán di Francia.
L'altro da lui con sì gran colpo è gionto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e, mentre
Risorge vuol, cade trafitto il ventre.

CXL

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciolo avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arresta;
Ch'Altamé vede a piè di sangue tinto,
Con messas spada e con messas elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: Cessate; e tu, barone,
Renditi, io son Goffredo, a me prigione.

CCLI

Colui che sino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non turre,
Ora ch'ode quel nome, onde si spande
Si eliazo soon dagli Etiopi all'Orre,
Gli risponde: Fero quanto dimande;
Ché se eri degno; (e l'arme in man gli porse)
Ma la vittoria tua sopra Altamro
Né di gloria fia povera, né d'onore.

CCLII

Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricomperan della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: Il ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'invoglie.
Giò che ti vien dall'indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Ché della vita altrui prezzo non cereo:
Goetreggio in Asia, e non vi cambio o mercio.

CCLIII

Tace: Ed a' suoi custodi in guardia dillo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli sì ripari; ed intervallo
Dalla parte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pieno di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le perde, e vi cenerompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CCLIV

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch'alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vinitor conduce.
Né pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al Tempio con gli altri il sommo duce:
E qui l'armi sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.





INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELLA GERUSALEMME



AVVERTIMENTO

I numeri romani indicano il canto, e gli arabi la stanza.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NELLA GERUSALEMME



A

Achille, lumbardo, fratello di Sforza e Palamede. In mostra, I, 55. Ucciso da Clorinda, IX, 69.

Ademaro, vescovo di Poggio. In mostra colla sue truppe, I, 38 e 39. In processione, XI, 5. Ucciso da Clorinda, 44. Apparece in ispirito a Goffredo, e benedice l'esercito cristiano, XVIII, 95.

Adrasto, re e condottiere degl' Indiani. In mostra co' suoi, XVII, 28. Promette ad Armida di uccidere Rinaldo, 49: XIX, 71. Alterca con Tisaferno suo rivale per tale oggetto, XVII, 50, 51, 68 e seg. Pugna coll' uno de' due Roberti, XX, 49. Lo fa prigioniero, 71. Sfolta Rinaldo, il quale lo uccide, 102, 103.

Africa. Sua descrizione, XV, 15, e seg. Sue truppe nell'esercito egiziano, XX, 23. Sbaragliate da Rinaldo, 59 e seg.

Agricarte, guerriero fra gli Arabi erranti. E' neciso da Aegillano, IX, 79.

Agricarte, condottiere delle truppe dell'Isola arabiche. In mostra, XVII, 23.

Aladino, re di Gerusalemme, I, 83. Suoi sospetti e provvedimenti all'indie i disegni del nimico, ivi e seg. Persuaso da Ismeo, toglie dal tempio de' Cristiani l'immagine di Nostra Signora, e la porta nella moschea, II, 7. Condanna Sofronia ed Olindo al fuoco, 26 e seg. Va incontro a Clorinda, e la elegge al supremo comando del suo esercito, 45 e seg. Le concede in dono Sofronia ed Olindo, 52. D' in su una torre sta riguardando il campo nemico, III, 12. E' qui vi da Erminia informato de' principali guerrieri cristiani, 18 e seg., 37 e seg., 58, e seg. Fa nuovi apparecchi di difesa, VI, 2. Nun concede ad Argante di tentare una sortita, 9. Gli permette un

duello, 14. Fa intimare alle sue truppe la ritirata, IX, 93, 94. Tien consiglio co' suoi fidi dopo la sofferta sconfitta, X, 35. E' confortato da Sulimano, che d'improvviso apparisce in mezzo all' adunanza insieme con Ismeo, 49 e seg. Suoi provvedimenti in occasione del primo assalto, XI, 29. Si rallega alla risoluzione presa da Clorinda e da Argante d'uscire fra le tenebre ad incendiare la maggior macchia de' nemici, XII, 10 e seg. Rassicurato da Ismeo, che gli narra i successi de' suoi incantesimi, ristaura le mura, XIII, 12 e seg. Fa avvelenare ogni fonte, ond' era fornito d'acqua l'esercito cristiano, 58. Nell'ultimo assalto combatte in persona, XVIII, 67. Sconfitto si ripara in luogo forte ed alto, 104. Fugge verso la torre di David, XIX, 39 e seg. Esce della torre e segue Sulimano alla pugna, XX, 76. E' ucciso da Raimondo, 89.

Alarco, indiano, nel corpo scelto della real militia del Califfo d'Egitto, XVII, 30.

Alarzo, persiano. E' ucciso da Gildippe, XX, 33.

Alarcone, africano, condottiere delle truppe del regno di Barca, XVII, 19.

Albasir, uno degli Arabi erranti. Abbatte Ernesto, IX, 41.

Albazar, uno de' condottieri degli Arabi erranti, XVII, 22.

Albino. E' ferito gravemente da Clorinda, IX, 68.

Alandro, fratello di Poliferno, e figlio di Ardello. E' ferito da Clorinda, III, 35. Crede, per errore, che suo fratello inseguia Clorinda (che per tale è tenuta da ambidue la fuggitiva Erminia) e se ne avvia Goffredo, VI, 107, 112, e 113.

Alcato, condottiere degli Elvaj in mostra co' suoi, I, 63. Sale il primo all'assalto di Gerusalemme, ma n'è risospinto da Argante, XI, 34, e 35. Si offre a troncare la selva incantata, ma non vi riesce, XIII, 24 e seg.

Aldianil, mo degli Arabi erranti. È ucciso da Argillano, IX, 79.
 Aldino, condottiere delle truppe dell'Arabia felice, XVII, 22.
 Alele. Con Argante va messaggero del re d'Egitto a Goffredo, II, 58 e seg. Sua parlata, 61 e seg. Non gli riesce il suo disegno, 81 e seg. È regalato e congedato da Goffredo, 92. Torna in Egitto, 94.
 Alletto, furia infernale. Mette in iscompiglio il campo de' Cristiani, VIII, 1 e seg. Piglia il sembiante del vecchio Araspe per incitar Solimano contro il nemico, IX, 8 e seg.
 Alfonso II duca di Ferrara. Gli è dedicato il poema, I, 4. Sue lodi, XVII, 80.
 Algasarre, saraceno. È ucciso da Dudone nel primo conflitto, III, 44.
 Algasch, arabo. Uccide Engerlano, IX, 41. È trucidato da Argillano, IX, 78.
 Aliprando, duce de' predatori franchi. Porta a Goffredo la falsa notizia della morte di Rinaldo, VIII, 50.
 Almansor, saraceno. È ucciso da Dudone nel primo conflitto, III, 44.
 Altamoro, re di Saracene. In mostra co' suoi, XVII, 26 e seg.; XIX, 125. È accettato da Armida per uno de' suoi vendicatori, 69. Sue prodezze nell'ultima battaglia, XX, 22 e seg. Difende Armida, 69. Si rende prigioniero a Goffredo, 140, e seg.
 Alvante, persiano. È ucciso da Odoardo, XX, 37.
 Ambuora, città in Francia. Sue truppe in mostra, I, 62.
 Ammirale, saraceno. Ucciso da Dudone, III, 44.
 Angeli, *Gabriele*, mandato da Dio a Goffredo, I, 11 e seg. *L'Angelo custode* difende Raimondo, VII, 79. *Nichela*, per ordine divino, scaccia i demoni, IX, 58 e seg. *L'Angelo custode* di Goffredo lo risana d'una ferita, XI, 72. *Nichela* insieme con un esercito d'altri Angeli porge ajuto a Goffredo nell'ultimo fatto d'arme, XVIII, 92 e seg.
 Antiochia, presa dai Cristiani, I, 4 e 9. Vedi anche III, 12; V, 49; VI, 56; VIII, 8 e seg.
 Antonia, torre così detta, X, 31.
 Aquilino, destriero di Raimondo, VII, 75.
 Aquitani sotto Gerusalemme, XX, 88.
 Arabi erranti e ladroni, V, 87, e seg. Solimano, perduto l'esercito e il regno, si mette alla loro testa, IX, 2 e seg.
 Arabia, *Petreo*, *Felice*, *Deserto*. Loro truppe nell'esercito egiziano, XVII, 20 e seg.
 Arabiche isole, ossia del mar Rosso. Loro truppe nell'esercito egiziano, XVII, 23; XX, 53. Sconfitte da Rinaldo, 59 e seg.
 Aradino, condottiere de' Soriani assoldati da Idrate, XVII, 35.
 Araldi de' Franchi, V, 53; VI, 50; XI, 18.
 Araldo de' Saraceni, spedito al campo Cristiano, VI, 14 a 50; VII, 56 e seg.

Aramaote. Uno de' cinque figliuoli di Latino, IX, 27. È ucciso da Solimano, 32.
 Araspe vecchio consigliere di Solimano. v. Alele.
 Araspe, duce del primo squadrone degli Egizi, XVII, 15.
 Arbilano, re di Damasco, e padre d'Armida, IV, 43 e seg.
 Ardelio, vecchio e valoroso guerriero, e padre d'Alcandro e Poliferno. È ucciso da Glorinda, III, 35.
 Ardonio. È ucciso da Altamoro, XX, 39.
 Argante, circasso. Viene messaggero con Alele a Goffredo, II, 59. Gli intima la guerra, 88 e 89. È congedato e regalato da Goffredo, 93. Si parte alla volta di Gerusalemme, 94. Esce contro i Cristiani, III, 33 e 34. Uccide Dudone, 45. Scherzisce i Cristiani, 47 e 48. Consiglia Aladino a voler difendere il suo litigio con Goffredo per mezzo d'un duello, e offerisce sé stesso a questo cimento, VI, 3 e seg. Manda on araldo a sfidare i Cristiani, 14, e seg. Combatte con Ottone, e lo atterra, 28 e seg. Combatte con Tancredi; ma, sopravvenendo la notte, gli araldi fanno cessare il duello, 36, e seg. Sida di nuovo i Cristiani, VII, 56. Li rampogna, 73 e seg. Combatte con Raimondo, il quale entra nell'arringa in vece di Tancredi, 86. È ajutato da Helach, 99. Sue prodezze di valore nel mezzo della battaglia campale, 106, e seg. Esce con Glorinda in soccorso di Solimano, IX, 43. Per ramando del re si ritira dalla poggia, 94. Parla in consiglio, ed incoraggia Aladino, X, 36 e seg. Nell'assalto dato a Gerusalemme difende le mura, XI, 27, 35, 36, 49 e seg. Esce improvviso con Solimano sopra i nemici, 63 e seg. Si difende da Goffredo, e uccide Sigiero scudiero di lei, 78 e seg. Esce di notte con Glorinda ad ardere la macchina maggiore de' Cristiani, XII, 43 e seg. Gira di vendicare Glorinda, uccisa da Tancredi, 101 e seg. È opposto da Aladino a Camillo, XVIII, 67. Si apparta con Tancredi a combattere e rimane ucciso, XIX, 2 e seg. È da Tancredi fatto condurre onorevolmente in Gerusalemme, XIX, 126 e seg.
 Argio, persiano. È ucciso da Gildippe, XX, 34.
 Argillano. Credendo che sia morto Rinaldo, solleva il campo contro Goffredo, VIII, 57, e seg. È condannato a morte, ed arrestato, 81 e seg. Fugge dalla prigionia, combatte contro gli Arabi, e ne fa strage, IX, 74 e seg. È ucciso da Solimano, 87.
 Ariadeno, arabo. Uccide due Tedeschi, IX, 22. È ucciso da Argillano, 79.
 Aridamante, indiano, gran lottatore, nel corpo scelto della milizia reale del Califfo d'Egitto, XVII, 31.

Aridéo, araldo de' Franchi, VI, 50.
 Arimone. F. ucciso da Clorinda, cb' era stata da lui percossa, XII, 40.
 Arimone, indiano, nel corpo scelto della milizia reale del Caffù d' Egitto, XVII, 31.
 Arimonte, persiano. È ucciso da Gildippe, XX, 37.

Armata navale. *Vedi* Flotta.

Armida, nipote d' Idrate mago, re di Damasco, ed esperta ancor essa nell' arti magiche, IV, 23 e seg. Ad istanza dello zio si conduce nel campo cristiano per ordinarli le sue insidie, 28 e seg. Per mezzo d' Eostasio, ottiene da Goffredo dieci guerrieri in suo ajuto, 32 e seg. Suoi modi e lusinghe per tirarsi dietro quanto più maggior numero di guerrieri cristiani, 37 e seg. Tenta invano d' innamorare Goffredo, V, 61. Avuto il promesso soccorso, si parte, 79. Non vista, vede nel suo castello il combattimento di Rinaldo con Tancredi, il quale per inganno si rimase prigioniero, VII, 36 e seg. Imprigiona i guerrieri stati a lei concessi da Goffredo, 40. *Vedi* Seguacei d' Armida, X, 69 e seg. Vede Rinaldo, se ne innamora, e seco il trasporta in una delle Isole Fortunate, XIV, 65 e seg. Suo delittoso albegio, XVI, 1, e seg. Suoi amori con Rinaldo, 17 e seg. Suo cinto, 24 e 25. Segue Rinaldo che fugge: sue preghiere, sue smanie, XVI, 35 n seg. Giura vendetta contro Rinaldo, distrugge il suo palazzo, e si parte alla volta del campo egiziano, 65 e seg. Comparece in mostra nel campo d' Egitto, XVII, 33 e seg. Sua parlata al re d' Egitto, 43 e seg. Sua vana apparizione a Rinaldo per impedire ch' egli tronchi la selva incantata, XVIII, 25 e seg. Nell' ultima battaglia ella occupa il centro, XX, 22. Sopra il suo carro assiste alla pugna, 61 e seg. Tenta, ma indarno, di colpire Rinaldo, 63 e seg. Fugge, 117. E per ferirsi, quando Rinaldo le trattiene il colpo, 127. Si riconcilia con Rinaldo, 131 e seg.

Arnaldo, intimo amico di Gerardo. Preleva vendetta contro Rinaldo uccisore di quel principe, V, 33, n seg.

Aronte, personaggio imposto da Armida per colorare le sue menzogne, IV, 56 e seg.

Aroutéo, condottiere del secondo squadrone egiziano. In mostra, XVII, 16.

Arrete, eunuco egiziano. Racconta a Clorinda l' origine di lei, per indurla a deporre la armi, XII, 18 e seg. Piange la morte di Clorinda, 101 e seg.

Arzora, ond' è privato d' acqua il campo cristiano, XIII, 52 e seg. Cessa, e cade benefica pioggia, per le preghiere di Goffredo, 70 e seg.

Artabano, re di Baccan. In mostra, XVII, 25. È ucciso da Odoardo, XX, 37.

Artasece, persiano. Atterrato da Gildippe, XX, 34.

Artemidaro, conte di Pembrosia. È il primo eletto a seguire Armida, V, 73.

Ascaluna, porto di Siria, XIV, 30; XV, 10 e seg.

Assimiro, maomettano, re etiope. In mostra, XVII, 24. F. ucciso da Rinaldo, XX, 54.

Autabora, fiume che sbocca nel Nilo, XVII, 24.

Astragere (demonio). Instiga Aletto a metter sospira il campo cristiano, VIII, 1, e seg.

Atti di religione de' Franchi, XI, 4 e seg.; XVIII, 62.

Avventurieri, comandati in prima da Doda-ne, I, 52 e seg.; XVIII, 73; XX, 10.



B

Baldovino, fratello di Goffredo. Suo carattere, 1, 9; III, 61. In mostra, I, 40. Si offre a pugnare con Argente, VII, 66. Affronta i nemici, e gli sconfigge, 109 e seg. Difende Goffredo in una seduzione suscitata nel campo da Argillano, VIII, 75. Combatte da sempre soldato, XI, 25. Si raccoglie con Goffredo ferito nella tenda, 63. Comanda il centro dell' esercito, XX, 9. Combate con Muleasse, 48.

Balnaxilla, patria di Ruggiero, I, 54; VII, 107.

Barra, città e regno della Barberia. Sue truppe, XVII, 19.

Belsebo (demonio). Ajuta Argente, e fa feroce Raimondo, VII, 99 e seg.

Berlogiero. È trafitto da Clorinda, IX, 68.

Bertoldo, padre di Rinaldo, I, 19.

Blesse, città di Francia. Sue troppe in mostra, I, 62.

Boccan, isola sulle foci del golfo Persico. *V. Artabano.*

Boemondo, zio di Tancredi, VII, 28; XVIII, 67. Ebbe la signoria d' Antiochia, una delle prime conquiste de' Crociati, I, 9 e 10; III, 63; VII, 67; XIV, 29. Il solo de' Crociati che non venne all' assedio di Gerusalemme, I, 201; VII, 58. Presso di lui si rifugge Rinaldo, V, 49; X, 72.

Bosco incontato. *V. Selva.*

Brimarte, indiano. In mostra XVII, 31.

Brunellone. È ucciso da Altamoro, XX, 39.

Engliane. *V. Goffredo.*



C

- Calisto**, o re d'Egitto, v. Egitto.
Camillo, condottiere delle truppe romane. In mostra, I, 64. È lontano dal campo allorché vi scoppia la sedizione d'Argilano, VIII, 74. Nell'ultimo assalto è deputato a drizzare una delle torri contro le mura di Gerusalemme, XVIII, 56, e 63. Gli viene opposto Argante, 67.
Campagna. Sua cavalleria comandata da Tancredi, I, 49.
Campinoi d'Armida eletti a sorte, V, 73 e seg. Si partono con Armida, 79 e seg. Ritornano al campo, e combattono contro gli Arabi di Solimano, IX, 93 e seg. Narrano a Goffredo come fossero fatti prigionieri d'Armida, e quindi liberati da Rinaldo, X, 60 e seg.
Campono, condottiere del terzo squadrone egiziano, XVII, 17.
Canario, uno dei tre re d'Etiopia di Méroe. In mostra, XVII, 24.
Carelia, madre d'Armida, IV, 43.
Carlo, tedesco. Narra a Goffredo la storia di Sveno, principe de' Dani, ucciso da Solimano, VIII, 2 e seg. È deputato insieme con Ubaldo ad andare in traccia di Rinaldo, richiamato dall'esilio, XIV, 27 e seg. Ritrova l'eremita che lo conduce sotterra nel suo palazzo, 33. È intralciato da esso, e dategli modo di liberar Rinaldo, 50 e seg. Suo viaggio nella nave della Fortuna, XV, 6 e seg. Entra nel palazzo d'Armida, 44, e seg. Vi ritrova Rinaldo fra gli amplessi d'Armida, XVI, 17. Parte con Rinaldo verso il campo cristiano, 62. Sbarca con esso, XVII, 46. Gli dà la spada di Sveno, 83. *Fedi* Ubaldo, Rinaldo, Ermita.
Cassano, padre d'Erminia, già re d'Antiochia, III, 12; VI, 56.
Chiaromonte, città di Francia, dove Urbano II intimò la Crociata, XI, 23.
Cilicia, regno in Asia conquistato da Tancredi, *Fedi* Tancredi.
Cirasso, *Fedi* Argante.
Clorinda. Arriva a Gerusalemme in soccorso de' Pagani, II, 38 e seg. Ottiene da Aladino la liberazione d'Olindo e Sofronia, 41 e seg. È eletta da Aladino al supremo comando dell'esercito, 48. Esce a combattere contro i Cristiani, III, 13. Atterra Gardo, e ritoglie la preda ai predatori franchi, 15 e seg. Si batte con Tancredi, il quale, essendola caduto l'elmo, la elenosee, e le dichiara l'amor suo, 21 e seg. È lievemente ferita da un soldato, 29 a 30. Uccide Ardolino, ferisce Aleandro, e mette in fuga Poliferno, 35. Assiste in disparte con mille soldati al combattimento d'Argante con Ottone e

Tancredi, VI, 21 e seg. Ed a quello d'Argante con Raimondo, VII, 83. Sopprovviene una tempesta, ed ella incoraggia i suoi, e fa grandi prove di valore, 116, e seg. Esce insieme con Argante in soccorso di Solimano, IX, 44. Uccide varj guerrieri di grido, 68 e seg. Vien ferita in un fianco da Goffredo, al quale rende degna risposta, 72. Tenta d'impedire la fuga dei Pagani, 84. Va ad onorare Solimano, X, 54. Dalla torre angolare sta sietando il campo cristiano, e colpisce molti prodi, XI, 27 e seg. Ferisce Goffredo, 54. Palesa ad Argante il suo disegno d'uscir fuori ad ardire la gran torre di legno, XII, 5 e seg. Ne è disinnata, ma indarno, da Arseto suo servo, dal quale intende la storia de' suoi natali, 18 e seg. Esce con Argante ad ardere la macchina, 42 e seg. Nel ritorno è serrata fuori della città, e combatte nuovamente con Tancredi, 49, e seg. Truffata da lui, chiede il latissimo, e si muore, 64 e seg. Sua falsa apparizione ad Oradino, VII, 99 e seg. Apparece in sogno a Tancredi, XIII, 41 e seg.

- Clotaro**, condottiere delle truppe dell'Isola di Francia. In mostra, I, 37. È ucciso da Clorinda, XI, 43. Morto lui, le sue truppe partecipano alla sedizione d'Argilano, XIII, 69.
Colomba messaggiera, XVIII, 49.
Colombo Cristoforo. Predizione delle sue scoperte, XV, 30 e seg.
Congiura de' Franchi contro Goffredo, VIII, 57 e seg. *Fedi* Egiziani contro il medesimo, XIX, 62 e seg.
Consa, città nel regno di Napoli, I, 53.
Conte di Cornuti. In mostra, I, 40.
Conte di Coenen, VII, 29.
Corbano, saraceno. Ucciso da Dudone, III, 44.
Corrutte, uno de' torchi di Solimano. È ferito da Goffredo, IX, 90.
Cuerado II imperadore, alla cui corte Raimondo ancor giovinetto dà prove di valore, VII, 64.
Corriere spedito da Armida per sorprendere Tancredi, VII, 27 e seg.
Croce effigiata nelle insegne e vesti de' Cristiani, I, 72 a altrove.
Crociata. Da chi e quando intimata, XI, 23.



D

- Damasc**, città della Siria. IV, 80; X, 70; XIV, 69; XVI, 72. *Fedi* Armida, Idrante.
Dani, comandati da Sveno. *Fedi* Sveno.

Demonj. Convocati da Plutone, e stimolati ad infestare l'esercito cristiano, IV, 1 e seg. Uno di essi instiga Idraste contro i Cristiani, 33. Suscitano una tempesta in favor de' Pagani, VII, 114. Li soccorrono nell'assalto notturno dato da Sulimano ai franchi, IX, 51. Sono scacciati da san Michele, 58 e seg. In virtù degli incantesimi d'Ismeos investono una selva, XIII, 1 e seg. Palagio d'Armida fabbricato da essi, XVI, 1 e seg.

Dio. Manda l'Angelo Gabriello a Goffredo per manifestargli il suo volere, I, 7, e seg. Inspira la mente di Pietro l'eremita, e de' primi duri, I, 32. Impone all'Angelo custode di Raimondo pigliarne la difesa, VII, 79 e seg. Muove a pietà del campo cristiano, ordina a Michele di respingere i demonj nell'Inferno, IX, 55 e seg. Esaudisce le preghiere di Goffredo, e manda la pioggia al campo cristiano, XIII, 70 e seg. Manda un sogno a Goffredo, XIV, 2 e seg.

Dragutte, arabo. Fa strage de' Cristiani nell'assalto notturno, IX, 40.

Dudone, principe di Conza, duce degli Avventurieri. In mostra, I, 42 e 53. III, 39. È ucciso da Argante, III, 43, e seg. Onori funebri a lui renduti, 56 e seg. Discorde che produce il dover dargli un successore, V, 5 e seg. Combatte dal cielo in favore de' Cristiani, XVIII, 95.

Durelli. *Fedi* Argante, Glorinda, Tancredi, Ottone, Raimondo.



E

Eberardo, bavaro, uno degli Avventurieri. In mostra, I, 56. Eletto per uno de' campioni d'Armida, V, 75.

Eberardo di Scozia. Si offre a pognar con Argante, VII, 67.

Egitto. Appartenente, esercito, re, califfi d'Egitto, XVII, 4 e seg.

Elvesj condotti da Alcauto. In mostra, I, 63.

Emaus città vicina a Gerusalemme, II, 55 e seg.

Emireno, armeno e cristiano, poi fattosi musulmano; supremo duce del califfi d'Egitto, ecc. XVII, 32, 37 e seg. Per incasso d'una colomba invia ad Aladino una lettera, la quale viene in mano di Goffredo, XVIII, 49 e seg. Incoraggia Ormundo, capo de' esigiorati contro Goffredo, XIX, 62 e seg. Arringa a' suoi soldati, gl'infiamma alla pugna, ecc. XX, 24. Combatte valorosamente, e resta ucciso da Goffredo, 137 e seg.

Engerlano, uno degli Avventurieri, I, 54. È ucciso da Algasel, IX, 41.

Enrico, messaggero di Goffredo, spedito in Grecia per istimular quell'imperadore ad osservare i patti, e per affrettar la venuta di Sveno al campo, I, 67, e seg. Enrico, frascese, uno degli Avventurieri, eletto a campione d'Armida, V, 75. Enrico, inglese. È ucciso da Dragutir, IX, 40.

Eremita, promotore della Crociata. *Fedi* Pietro.

Eremita nato pagano, e poi fattosi cristiano. Accoglie Ubaldo e Carlo, messaggeri spediti a richiamar Rinaldo; li conduce nel suo palagio sotterraneo; narra loro le avventure di Rinaldo e li fornisce de' messi onde liberarlo, XIV, 13 e seg. Li guida alla nave fatale, XV, 2. Al loro ritorno insieme con Rinaldo, mostra a questo le imprese della stirpe di lui, XVII, 57 e seg. Li congeda, 86.

Eremiti. Due eremiti rizzano Carlo tedesco, mortalmente ferito, VIII, 27, e seg. Gli consegnano la spada di Sveno da darsi a Rinaldo, perch'egli vendichi la morte di quel principe, 34 e seg. Lo congedano, 42.

Erminta. Sua storia, VI, 56 e seg. Nella torre che domina il campo nemico, mostra ad Aladino i principali guerrieri, Cristiani, III, 12, 17 e seg., 37, e seg., 58 e seg. Dalla torre mira la pugna fra Argante e Tancredi, di cui è innamorata, VI, 62 e seg. È irresoluta se debba o no andare a medicar le ferite di Tancredi, 66 e seg. Si veste dell'armi di Glorinda, e parte per ritrovar Tancredi, 82 e seg. Invia il suo scudiere a Tancredi, 98 e seg. Assalita da Pulferno, che la stima Glorinda, fugge, 108. Si ricovera appresso di un pastore, VII, 1 e seg. Nel campo d'Egitto rievocare Valrino, scudiere di Tancredi; parte seco lui alla volta del campo cristiano; gli narra le sue vicende, gli svela la congiura contro Goffredo, e l'anneo suo per Tancredi, XIX, 79, e seg. Trova Tancredi svenuto, e lo piange per morto, 103 e seg. Rinvenuto ch'egli è, lo medica, e si rimane presso di lui, 3 e seg.

Ercuto. È ucciso dall'arabo Albasir, IX, 41.

Erode. Fece costruire la torre *Antonia* in Gerusalemme, X, 30, 31.

Erotimo, medico. Intraprende a curar la ferita di Goffredo, XI, 70 e seg.

Esercito cristiano. Sue prime imprese nella Bitinia, Siria e Palestina, I, 6 e seg.

Esercito de' Turchi ed Arabi erranti, ausiliario di Aladino. *Fedi* Sulimano.

Estensi. Progenitori e discendenti di Goffredo e di Rinaldo, v. Goffredo e Rinaldo.

Etiopi, tributari del califfi d'Egitto. Loro truppe, XVII, 24; XX, 53. v. *Mcroe.*

Eustasio, fratello minore di Goffredo e di

Baldovino, V, 8; XVIII, 79. Uno dei primi fra gli Avventurieri: in mostra, I, 54. S'abbatte in Armida, se ne invaghisce, la introduce presso Goffredo, e perora la causa di lei, IV, 31 e seg. Propone che fra gli Avventurieri si eleggano dieci, i quali accompagnino Armida, e le prestino ajuto, 79. Conforta Armida, 84. Torna a sollecitar Goffredo in favore d'Armida, V, 6 e 7. Geloso di Rinaldo, gl'indriassa un astuto discorso, per cercare di non l'aver per compagno, 8 e seg. Benchè non eletto fra i dieci campioni d'Armida, s'invola di nottetempo dal campo per seguirlo, 80 e seg. Rimane prigioniero d'Armida, X, 69. È liberato da Rinaldo, 71. È ferito nel primo assalto di Gerusalemme, XI, 60. Nell'ultimo assalto tien dietro a Rinaldo a dar la seala, XVIII, 39.



F

Fiamminghi. In mostra, I, 43. Filippo, tedesco. Ucciso da Ariadeno, IX, 40. Flotta cristiano I, 18; II, 15. Flotta egiziana, V, 86. Fortuna, XV, 3, e seg. Funchi inventati dal mago Iumeno per danneggiare i Cristiani. *Fedi* Iumeno.



G

Gabriele, Angelo. *Fedi* Angeli. Gallo, È ferito da Clorinda, IX, 68. Gardo, duce de' predatori Cristiani. È ucciso da Clorinda III, 14 e seg. Gaza città sulla frontiera dell'Egitto, I, 67; VIII, 51; X, 4; XV, 10 e seg. XVI, 75; XVII, 1 e seg. Gasel, duce del quarto squadrone egiziano, XVII, 18. Gentonio uno degli Avventurieri, I, 54. È ucciso da Altamoro, XX, 40. Gerardo, norvegico. In mostra, I, 54. Sua alterigia, III, 40. Invidioso di Rinaldo, si maneggia per esser eletto duce degli Avventurieri in vece di esso, V, 15 e seg. Accusa Rinaldo, il quale lo investe e l'uccide, 16 e seg. Gerniero uno degli Avventurieri. In mostra, I, 55. Si offre a combattere con Argante, VII, 66. Ferisce Clorinda la quale gli

tronca la destra, IX, 69. È ucciso da Tisafeno, XX, 112. Gerusalemme. Sua situazione, struttura, ec. I, 90; III, 55 e seg., 64 e seg.; VI, 1; XI, 25 e seg. Sue torri, III, 9 e seg.; VI, 62; X, 31; XI, 25 e seg.; XIX, 39. Sue provvisioni, III, 56; VI, 1 e seg.; X, 43. Sue adiacenze, III, 57; IX, 95; X, 28 e seg.; XI, 10. Avvivo dell'esercito cristiano a Gerusalemme, III, 3. Sostiene il primo assalto, XI, 32 e seg. Nel secondo assalto cade in poter de' Crociati, XVIII, 68 e seg. Gherardo. Due guerrieri di questo nome fra gli Avventurieri. In mostra, I, 54. L'uno d'essi è eletto fra i campioni d'Armida, V, 75. Ambedue oppongono forte resistenza ad Argante. VII, 107. Uno di essi è ucciso da Tisafeno, XX, 112. Gilberto, tedesco. Ucciso da Ariadeno, IX, 40. Gildippe, moglie di Odoardo. Milita col marito fra gli Avventurieri, I, 36 e 51; III, 40. Si offre a combattere con Argante, VII, 67. Fa strage de' Saraceni, IX, 71. Uccide molti Persiani, e fa prodigi di valore, XX, 32 e seg. Ferisce Altamoro, il quale le rende la pariglia, 41. Affronta Solimano, e lo ferisce; ma poi questi uccide lei insieme collu sposo intento a soccorrerla, 92 e seg. Giordann, fiume della Palestina, III, 57; VII, 3; XII, 67. Giosafà, valle d'ontinga a Gerusalemme, XI, 10. Goffredo Buglione. Sua virtù, I, 1 e seg. Sue prodezze da giovane, VII, 72. Ammonito dall'Angelo, raduna i duri in consiglio, I, 19. Sua parlata, 21. È proclamato Duce supremo, 32 e seg. È ricevuto fra gli applausi de' soldati, 34. Passa in mostra l'esercito, 35 e seg. Cede le sue truppe al fratello Baldovino, 40. Annunzia a' maggiori duri il giorno da lui stabilito per muovere verso Gerusalemme, 65 e 66. Invia Enrico in Grecia ad accelerar la venuta di Svenno, principe de' Dani, ed a sollecitare gli ajuti promessi dall'Imperator greco, 67 e seg. Cantele prese da lei, 74. Corre de la pace al re di Tripoli, 76; X, 42. Suo accorgimento di condurre l'esercito lungo il mare, I, 72. In Emano riceve Alele ed Argante, ambasciatori del re d'Egitto, II, 57 e seg. Accetta la guerra, regalo gli ambasciatori, e li sconsiglia, 81 e seg. Arriva coll'esercito sotto a Gerusalemme, III, 1 e seg. Aereenna a Taurredi d'investire i Pagani guidati da Clorinda, 26. Fa intimare a' suoi di ritirarsi, 52 e seg. Osserva la posizione di Gerusalemme, 54 e seg. Ne disegna le operazioni dell'assedio, 64, e seg. Rende segnalati onori all'estinto Dudone, 86 e seg. Da gli ordini per costruire macchine

da espugnare Gerusalemme, 31 e seg. Dà ordine ad Armida, e, vinto dalle altrui istanze, mal suo grado le concede dieci campioni, IV, 38 e seg. Pensa a chi debba commettere l'impresa d'Armida, V, 1 e seg. Convoca i principali, perchè eleggano un successore a Dodone, 3 e seg. Sua rigorosa giustizia contro Rinaldo, uccisore di Gerardo, 37 e seg. fino a 59. Resiste alle lusinghe d'Armida, 61. Fa trarre a sorte i dieci campioni che debbono seguire Armida, 72 e seg. Rassicura i suoi, che temono di mancar di vettovaglie, 86 e seg. Accetta la sfida inviata da Argante, e destina a tale impresa Tancredi, VI, 17 e seg. Egli medesimo, ad una seconda sfida d'Argante, vedendo la codardia de' suoi s'accinge ad armarsi per combattere con esso; ma in sua vece si presenta Raimondo al duello, VII, 56 fino a 62. Vedendo violato il patto della pacea, e ferito Raimondo, eredita i suoi alla vedetta, 103 e seg. Ode da Carlo, tedesco, la miserabile fine di Svenno, VIII, 6 e seg. Alprando gli narra la supposta morte di Rinaldo, 50 e seg. Questa supposta morte serve di pretesto ad una sediziosa nel campo: la reprime (*Fedi Argillano*), 57 e seg. Si dispone a dar l'assalto a Gerusalemme, 85. Muove contro una sortita notturna di Solimano, col quale si batte, e mette in rotta il nemico, IX, 41 e seg. Fa seppellire i suoi morti, ed ordina l'assalto pel dì seguente, X, 57. Levita i campioni che avevano seguito Armida, e narra loro le loro avventure, 58 e seg. Ode i lusinghieri presagi dell'Eremita, 73. Avanti d'intraprendere l'assalto, ordina una sacra processione a solleciti precì, XI, 1 e seg. Viste l'armi di laggiù pedone, e narra a Raimondo un voto da lui fatto a Dio, 20 e seg. Mette in ordine l'esercito, dà il segno dell'assalto, e opera geste valorosissime, 30 e seg. E ferito in una gamba (si crede) da Clorinda, 54. Non desiste tuttavia dalla sua impresa: ma le fine è costretto dalla ricevuta ferita a ritirarsi, 55 e seg. Partito lui, la fortuna abbandona il campo cristiano, 57. È meditato da Eritimo, e gnarito merce dell'ajuto d'un Angolo, 68 e seg. Ritorna alla battaglia, ferisce Argante, e, sopravvenuta la notte, si ritira dopo aver dato le opportune disposizioni, 75 e seg. Visita Tancredi gravemente ferito, XII, 84. Essendo stata incenerita la prima gran macchina, manda i suoi fabbri a tagliar legne nel bosco incastato da Ismeo, XIII, 17. Non rinuovendo l'impresa, vi spedisce, ma invano, diversi guerrieri, 19 e seg. Vuole egli stesso condursi al bosco incastato, ma ne è distolto dall'Eremita, 50. Le occasione d'una terribile siccità, l'esercito si lagna di lui, e varj guerrieri abban-

dono il campo: egli ottiene da Dio abbondantissima pioggia, e tutto piglia nuovo aspetto, 52, sino alla fine del canto. Sugna d'essere traslato in cielo, XIV, 2 e seg. Fa richiamar Rinaldo, 20 e seg. Accoglie amorevolmente Rinaldo, e gli commette l'impresa del bosco, XVIII, 1 e seg. Ritrova per caso sotto l'ali d'una colomba una lettera importante, diretta da Emireno ad Aladino, 50 e seg. Premessi diversi atti di religione, e dati gli opportuni provvedimenti, muove all'assalto di Gerusalemme, 62 e seg. Vede l'esercito celeste che combatte in favor de' Cristiani, 92 e seg. Insegna Solimano, e ionalta su le mura il vessillo della Croce, 98 e seg. Alloggia in Gerusalemme, reprime la ferrea militare, ec. XIX, 50 e seg. Visita Raimondo infermo; e quivi udito da Valfino le insidie orditegli da' nemici, si consiglia con esso Raimondo, e si risolve per la pugna, 120 e seg. Riordina il suo campo, e gli predice la vittoria, XX, 6 e seg. Uccide Ormondo, capo de' congiurati contro di lui, e tutti i compagni del medesimo, 45 e 46. Spiega tutta l'abilità d'un gran capitano, e tutto il valore d'un guerriero, 47 e seg. Uccide Emireno, e fa prigionie il re Altamoro, e vinti tutti gli ostacoli, va al Tempio, e scioglie il suo voto, 137 e seg. sino alla fine.

Greci. *Fedi*. Tattico.

Guardia reale del califfi d'Egitto. *Fedi* Indiani.

Guaseo, uno degli Avventurieri. Io mostra, I, 56. È eletto ad essere uno de' campioni d'Armida, V, 75. È ucciso da Altamoro, XX, 40.

Guascone. È così chiamato Raimondo *Fedi* Raimondo.

Guasconi sotto a Gerusalemme, XX, 6.

Goffredo. Sua stirpe, suoi meriti, ec. I, 10, 40 e seg.; III, 63; V, 36; XVII, 80 e seg. Induce Rinaldo, uccisore di Gerardo, a ritirarsi dal campo, V, 50. Parla a Goffredo in favor di Rinaldo, 57. Io qualità di luogotenente di Goffredo, muove contro i nemici guidati da Clorinda ed Argante nell'assalto notturno, IX, 43 e seg. Ferisce Clorinda in un fianco, e uccide Osmida 72 e 73. Veduto lo vantaggio del luogo, ferma le sue genti, 96. Comanda in capo l'esercito, in assenza di Goffredo ferito, XI, 56. Nel primo assalto delle mura cade percosso, 59. Chiede in consiglio a Goffredo, ed ottiene che sia richiamato Rinaldo, XIV, 21 e seg. Invia Carlo e Ubaldo in traccia di Rinaldo, 27 e seg. Sue accoglienze a Rinaldo ritornato, XVIII, 4. È deputato da Goffredo a difender le spalle de' Cristiani nell'ultimo assalto, 65 e 66. Guglielmo, principe inglese. Io mostra coi suoi, I, 44. Narra a Goffredo le vicende ch'egli corse insieme co' suoi compagni

appresso di Armida, X, 59 e seg. È gravemente ferito da Clorinda, XI, 42.
 Guglielmo, comandante de' legni liguri. Manda avviso a Goffredo del prossimo arrivo della grande armata d'Egitto, V, 86. Costruisce stupende macchine da guerra per dar l'assalto a Gerusalemme, XVIII, 41.
 Guglielmo, vescovo d'Orange. In mostra cu' suoi, I, 38 e seg. Chiude una solenne processione, XI, 5. Celebra la santa messa, 14 e seg.
 Guglielmo Ronciglione, Avventuriero, ed uno degli eletti a seguire Armida, V, 75.
 Guido. Ve n'ha due di questo nome, entrambi tra gli Avventurieri, I, 56. Si offrono a combattere contro Argante, VII, 66. L'uno di essi è ferito da Argante, 107 e seg. L'altro è ucciso da Altamoro, XX, 40.



I

Idrante, indiano, nel corpo scelto della milizia reale del Califfo d'Egitto, XVII, 30.
 Idrante, mago, re di Damasco. Invia Armida sua nipote al campo dei Cristiani (*Fedi* Armida), IV, 20 e seg. Ottiene da Armida di mandare incatenati i di lei seguaci Cristiani al re d'Egitto, X, 70 e seg. Assolda in Soria uno stuolo di guerrieri ausiliari d'Armida, XVII, 35.
 Immagine di Nostra Signora tolta a' Cristiani da' Pagani, ed a questi ritolta dai Cristiani, II, 5 e seg. Venerata dalla madre di Clorinda, XII, 23.
 Indiani nell'esercito egizio, XVII, 28 e seg. Alcuni di essi congiurarono contro la vita di Goffredo (*Fedi* Ormondo). Loro supremo comandante (*Fedi* Emireno). Fuga della reale milizia (ch'era composta d'Indiani), XX, 109.
 Inglesi. Loro truppe, condottieri e navi, I, 44; VII, 67; VIII, 3. *Fedi* Guglielmo, principe inglese.
 Ircano, persiano. In mostra, XVII, 25. È ucciso da Gildippe, XX, 32.
 Irlandesi. Loro truppe e condottieri, I, 44; VII, 67.
 Ismeno, già cristiano, ora pagano e mago. Persuade Aladino a far rapire a' Cristiani l'immagine della B. Vergine, II, 1 e seg. Tenta invano di scappare che cosa sia riuscito della detta immagine, 10. Apparire a Salimano fuggitivo, lo conforta, gli profetizza la sorte de' suoi successori, e lo conduce invisibile in mezzo al consiglio d'Aladino, X, 7 e seg. Compone certi fuochi per incendiare la mac-

china da guerra de' Cristiani, XII, 17. S'accompagna con Clorinda ed Argante nella spedizione notturna, diretta ad incendiare la detta macchina, 42 e seg. Incanta il bosco, onde i Cristiani hanno bisogno di trarre il legname per le loro macchine da guerra, XIII, 1 e seg. Rincora Aladino colle sue predizioni, 13 e seg. Inventa nuove mistere incendiarie, XVIII, 41 e seg. Rimane ucciso insieme con due maghe, 87 e seg.
 Isola incantata d'Armida, XIV, 69 e seg. XV, 37 e seg.
 Isola di Francia. Sue truppe e duci, I, 37.
 Morto Clotario loro capitano, alcuni di questi guerrieri, in occasione della sconfitta, abbandonano il campo, XIII, 69.



L

Latini (cioè *Istolfini*), VIII, 3 ed altrove. Latino, romano. È ucciso con cinque suoi figliuoli da Solimano, IX, 27 e seg.
 Laurente, figliuolo di Latino. *Fedi* Latino.
 Leopoldo, guerriero feroce e pagliardo. Ucciso da Raimondo in sua gioventù, VII, 64.
 Lesbino, paggio di Solimano. È ucciso da Argillano, IX, 81 e seg.
 Libano, monte nella Palestina, I, 14.
 Libia. Snoi re uccisi da Rinaldo, XX, 56.
 Liguri. Loro navi nella flotta cristiana, I, 79; V, 86.
 Lincastro, granducaio in Inghilterra, I, 55.
 Lombardi. Tre fratelli. *Fedi* Achille, Palamede, Sforza.
 Loteringhi, XX, 10.



M

Macchine da guerra dei Cristiani, III, 71 e 74; VIII, 85; XI, 1; XII, 1 e 5; XIII, 43 e seg.
 Macchine da guerra degli assediati, XI, 27; XVIII, 41 e seg.
 Maga. *Fedi* Armida.
 Maghe, uccise insieme con Ismeno, XVIII, 87.
 Magi pagani. *Fedi* Idrante, Ismeno.
 Mago fatto cristiano. *Fedi* Eremita.
 Mariabusta, detto l'Arabo. In mostra coi suoi, XVII, 30.
 Matilda; educatrice di Rinaldo, I, 59.
 Memetto, guerriero saraceno. È ucciso da

Dodone, III, 44.
 Méroe, penisola in Etiopia, XVII, 24.
 Michele (san) *Fedi Angeli*.
 Milano. Sua insegna, I, 55. *Fedi Ottone*.
 Mori. Loro truppe nell'esercito egizio, XX, 53.
 Muleame, Arabo. Ucciso da Argillano, IX, 79.
 Muleasat, indiano, condottiere della fantecia egizia, XX, 22.



N

Nave *fatole*. *Fedi Fortuna*.
 Negri della sinistra sponda dell'Eritreo, XVII, 23. Loro re uccisi, e loro truppe sconfitte, XX, 56.
 Nicra, in Bitinia, I, 6; II, 93; VI, 10; IX, 3.
 Niceno. E così chiamato Solimano, X, 15. *Fedi Solimano*.
 Normando. E così chiamato Roberto, principe di Normandia, XI, 81. *Fedi Roberto*, principe di Normandia.



O

Obiso, torinese, uno degli Avventurieri, I, 55.
 Odemaro, indiano, nel corpo scelto delle guardie reali del califfo d'Egitto, XVII, 30.
 Odeardo, marito di Gildippe. *Fedi Gildippe*.
 Olanesi. Loro truppe nell'esercito cristiano, I, 43. Loro navi, 79.
 Oldero, uno degli Avventurieri, eletto a seguire Armida, V, 75.
 Oliferno, bavaro. Ucciso da Dragutte, IX, 40.
 Olindo. *Fedi Sofronia*.
 Oliveto, monte presso Gerusalemme, XI, 10.
 Oreadino, famoso rapitain. Ingannato da Belacchi socorre Argante, ferendo Raimondo, VII, 100 e seg.
 Orano. Si oppone in consiglio ai progetti d'Argante, X, 39 e seg.
 Orindo, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califfo d'Egitto, XVII, 31.
 Ormanno. Ucciso da Argante, VII, 107, 108.
 Ormundo, indiano nel corpo scelto della regia milizia del califfo d'Egitto, XVII, 30. Si fa capo d'una congiura contro la vita di Goffredo, XIX, 62 e seg. È ucciso con tutti i suoi da Goffredo, XX, 44 e seg.

Ormu, isola nel golfo Persico *Fedi Ircano*.
 Ormusse, duce degli Acabi predatori. Introdurre in Gerusalemme vettoviaglie e milizie, X, 55.
 Osmida, palestino. È ferito da Gnello, IX, 73.
 Osmida, duce de' Negri nell'esercito egizio, XVII, 23.
 Ottone, signor di Milano, uno degli Avventurieri. In mostra, I, 55. Si batte, in vece di Tancredi, con Argante, che il fa prigioniero, VI, 28 e seg. Argante, nel secondo duello, se lo fa condurre innanzi quale ostaggio, VII, 56.



P

Palagio *incontato d'Armida*. XV, 66; XVI, 1 e seg. *Fedi Isola incantata*.
 Palamede, lombardo, uno degli Avventurieri, I, 55. È ucciso da Clorinda, XI, 45.
 Pastore, preso cui si rifugia Erminia, VII, 6.
 Pembrosia, in Inghilterra. *Fedi Artemidoro*.
 Persiani. Contendono ai Cristiani la presa d'Antiochia, I, 6. S'oppongono loro ad altre conquiste, 42; IX, 18. Loro re e truppe, XX, 23.
 Piro, figliuolo di Latino *Fedi Latino*.
 Pietro *eremita*, il primo che consiglia d'intraprendere la Crociata, propone l'elezione d'un Duce supremo, I, 29 e seg. Udito il racconto fatto da Guglielmo delle vicende incontrate a' campioni che seguirono Armida, svela che Rinaldo è ancora vivo, e predice le gesta di lui e dei suoi discendenti, X, 73 e seg. Esorta Goffredo a solenni atti di religione avanti d'assalire Gerusalemme, XI, 1 e seg. Rimprovera amorevolmente Tancredi, costernato per la morte di Clorinda, XII, 85 e seg. Distoglie Goffredo dal tentare egli stesso l'impresa del bosco incantato, e gli presagisce la presa di Gerusalemme, XIII, 50 e seg. Indirizza Carlo ed Ubaldo, deputati a richiamare Rinaldo, ad un Eremita suo amico, XIV, 29 e seg. Accoglie Rinaldo, lo confessa, e lo invita con avari ammonimenti all'impresa del bosco incantato, XVIII, 6 e seg. È il primo ad acconsentire eh' è vinto l'incanto del bosco, 39.
 Pindoro, araldo di Aladino, VI, 50.
 Pioggia ristoratrice del campo cristiano, XIII, 64 e seg.
 Piro, indiano, nel corpo scelto della milizia reale del califfo d'Egitto, XVII, 31.
 Pirro. Fere co' suoi loquaci cadere Antiochia in potere di Bormondo, VII, 67.

S'offre a far duello con Argante. *Ivi*.
È ucciso da Clorinda, 119.
Plutone. Chiama a consiglio i suoi demonj,
e gli ercita a funestare il campo cristiano,
IV, 1 e seg.
Poliferno, figliuolo d'Ardelio. Insegue Eremia,
ereduto Clorinda, VI, 103. *Vedi* Ardelio e Alcandro.
Procella suscitata dai demonj a danno dei
Cristiani, VII, 114 e seg.
Processione religiosa de' Cristiani avanti di
dare il primo assalto, XI, 4 e seg.



R

Raimondo, conte di Tolosa. In mostra
eu' suoi, I, 61. Suoi possedimenti, sue
virtù, sue prodezze, *Ivi*; III, 59 e 60;
V, 39; VII, 61 e 65. Loda la severità
di Goffredo contro Rinaldo, uccisore di
Germanda, V, 39. Assistito dal suo An-
gelo custode, entra in duello con Argante,
VII, 61 e seg. Ferito a tradimento dal
sagittario Oradino, rinfaccia ad Argante
la violazione de' patti, 101 e seg. Cerca
di dissuader Goffredo dal dare in perso-
na la scalata a Gerusalemme, XI, 21 e
seg. Nel primo assalto contro Gerusalem-
me è colpito da un sasso, 59. Consiglia
Goffredo a mandare una spia nel campo
d' Egitto, XVIII, 56 e seg. Suoi lumi-
nosi servigi nell'ultimo assalto, 63 e seg.
Entra in Gerusalemme 103 e seg. È at-
terrato da Solimano, XIX, 43. Consiglia
Goffredo di quanto s'abbia a fare per
laventare gl'insidiosi progetti del nimico,
127 e seg. È posto da Goffredo a guar-
dia della torre occupata da Aladino e
Solimano, XX, 6. Si batte di nuovo con
Solimano, a n'è di nuovo atterrato, 19
e 80. Protetto dallo scudo di Tancredi,
si vendica de' Pagani, ed uccide Aladino,
86 e seg. Prende la torre di David, vi
pianta il vessillo della Croce, 91.

Rambaldo, gnascone, uno degli Avventu-
rieri. In mostra, I, 34. È eletto fra i
campioni destinati a seguire Armida, V,
75. Rinnega la fede, per amore di Ar-
mida. *Ivi* e VII, 33. Contende con Eu-
stazio, venuto a raggiungere Armida,
benché non eletto a tale spedizione, V, 82
e seg. Minaccia Tancredi, arrivato da-
vanti al castello d'Armida, e s'assal-
la, con esso, VII, 32 e seg.

Rapoldo, già corsale, nel corpo scelto della
cegia militia del califfo d' Egitto, XVII,
30.

Re di Baccan, XVII, 35.

Re d' Egitto, *Vedi* Egitto.

Re d' Ormus, XVII, 35.

Re di Sarmocoate, XVII, 27.

Re di Tripoli di Barberia, XVII, 19.

Re di Tripoli. *Vedi* Tripoli.

Re di Zamora, XVII, 19.

Ridolfo, uno degli Avventurieri, I, 56. Uno

degli eletti a seguire Armida, V, 75.

Ridolfo, irlandese. S'offre a duellare con
Argante, VII, 67. Ucciso da Argante,
119.

Rimedone, indiano, nel corpo scelto della
cegia militia del califfo d' Egitto, XVII,
30. È ucciso da Goffredo, XX, 137.

Rinaldo. Sua indole, I, 10. Suoi genitori
e antenati, sua patria, suoi pregi, I, 58
e seg.; III, 37; V, 8; VIII, 7; X, 75.
È presagito duce che la sua casa s'imparen-
terà con quella di Goffredo, XIV, 19.
Sua insegna, III, 37; VIII, 49; XX, 113.
Uno de' primi fra gli Avventurieri, in
mostra, I, 56. Sue prime gesta sotto

Gerusalemme, III, 37, 41 e seg. Sgrida
i suoi, e muove all'assalto di Gerusalem-
me per vendicare la morte di Dudone,

50. È reputato eguale per valore a Gof-
fredo, 59. Risponde ad Eustasio, che

pe' suoi fini segreti gli offre di farlo
eleggere duce degli Avventurieri, V, 10.

Uccide Germando, suo detrattore, 16 e
seg. L'aver ucciso Germando è cagione

che ad istanza degli amici abbandonò il
campo, e si ritirò appresso di Boemondo,

33 e seg. La sua supposta morte, attri-
buita a Goffredo, fa nascere una sedizio-
ne nel campo, VIII, 46 e seg. S'abbatte

ne' suoi compagni prigionieri d'Armida,
e li libera, X, 14 e seg. Si scopre la

falsità della sua morte, 72 e seg. Storia
di quanto gli succede dopo partito dal

campo 72 e 73; XIV, 51 e seg. È fatto
prigioniero d'Armida, invaghito di lui,

57 e seg. Il suo richiamo è intimato a
Goffredo per mezzo d'un sogno, 2 e seg.

Vita effeminata ch'egli mena nel giar-
dino d'Armida, XVI, 17 e seg. Ravve-
dutosi per opera di Cacio ed Ubaldino, ab-
bandona la maga, 37 e seg. Raccolto dal

vecchio Eremita, mira in uno scudo le
gesta de' suoi antenati, e s'accende di

vietuosa emulazione, XVII, 57 e seg.
Ritene da Carlo la spada destinata a ven-
dicare la morte di Svevo, 83 e seg. Gli

viene predetta dall'Eremita la gloria
de' suoi nipoti, 89 e seg. Arriva al cam-
po cristiano, si umilia a Goffredo, si

confessa a Pietro eremita, accetta e com-
pie l'impresa del boro incantato, XVIII,
e fino a 40. Stimola i suoi compagni

all'assalto di Gerusalemme, e sale il
primo la mura, 72 e seg. Soccorre Eu-
stasio, che gli viene secondo all'assalto,

79. Salito su le mura, uccide i Sirii, ec.,
97 e seg. Scorre per la città, facendo
strage de' nemici, e atterra le porte del

Tempio, XIX, 31 e seg. Nell'ultimo fatto
d'arme è eletto a duce degli Avventu-
rieri, XX, 10. Uccide Assimiro, e fa

strage d'altri egregi guerrieri, 53 e seg. Uccide a abbatta i difensori d'Armida, e non si cura di lei, benché faccia segno a' suoi dardi, 61 e seg. Insieme con Goffredo distrugge i Periani che difendono il carro d'Armida, 70. Uccide Adrastus, 101 e seg. Uccide Solimano, 107. Uccide Tisafeno, 113 e seg. Segue Armida fuggita dal campo, le impedisce d'ucciderla, e si riconcilia con essa 127 e seg.

Roberto, fiammingo. In mostra co' suoi, I, 43 e 44. Nel primo assalto è ferito da Clorinda, XI, 43. Nel secondo assalto è deputato a difendere le spalle degli assalitori, XVIII, 65 e seg. Nell'ultimo fatto d'arme comanda l'ala sinistra dell'esercito, XX, 9. Sua fine, 71.

Roberto, normanno. In mostra co' suoi, I, 38. Nel primo assalto è atterrato da Solimano, XI, 81. Nel secondo assalto è deputato a difendere le spalle degli assalitori, XVIII, 65 e seg. Nell'ultimo fatto d'arme comanda l'ala sinistra dell'esercito, XX, 9. Combatte (se pur non è il Roberto fiammingo) insieme con Goffredo, a l'ogaglia in valor, 49. Sua fine, 71.

Romani. Loro militia sotto Gerusalemme, I, 64.

Rosmondo, inglese, uno degli Avventurieri. I, 55. Si offre a duellar con Argante, VII, 67. È ucciso da Altamoro, XX, 40.

Rossano, turco, nelle truppe di Solimano. Goffredo gli tronca ambe le braccia, IX, 90.

Rosteno, turco, nelle truppe di Solimano. È ferito da Goffredo, IX, 90.

Ruggiero di Balnavilla, uno degli Avventurieri. In mostra, I, 54. Si offre a duellar con Argante, VII, 66. Resiste ad Argante, ma in fine è da lui atterrato, 107, e 108. È ucciso da Tisafeno, XX, 112.



S

Sabino, uno de' cinque figliuoli di Latino. Vedi Latino.

Saladino, arabo. È ucciso da Argillano, IX, 79.

Saladino, pronipote di Solimano. La sua gloria è profetizzata da Imeno, X, 22 e 23.

Sarmacante. Vedi Re di Sarmacante.

Scotia. Vedi Eberardo di Scotia.

Sendo, sotto del quale un Angelo ripara Raimondo. VII, 82 e seg.

Sendo, in cui Rinaldo mira la sua effeminatezza. XVI, 30.

Sendo, ova sono effigiata le gesta degli antenati di Rinaldo. XVII, 57 e seg.

Seguari d'Armida. Vedi Campioni d'Armida.

Seir, monte presso Tripoli di Palestina. I, 77.

Selao, turco, soldato di Solimano. È ucciso da Goffredo, IX, 90.

Selva vicino a Gerusalemme, la quale fornisce di legname da costruzione i Cristiani, III, 74 a seg. Viene investita dai demoni, XIII, 2 e seg. i XIV, 14; XVIII, 10 e seg.

Senapo, re cristiano d'Etiopia, padre di Clorinda. XII, 21.

Sforza, lombardo, uno degli Avventurieri. In mostra, I, 55.

Sicilia. See oavi, I, 79.

Siface, condottiere della troppe dell'Arabia petrea, nell'esercito egiziano. XVII, 22.

Sifante, indiano, nel corpo scelto della regia militia del califo d'Egitto. XVII, 31.

Sigiero, seniore di Goffredo. A nome del suo Signore ordina la ritirata a' Cristiani, III, 52. Rea a Goffredo l'armatura leggiera, XI, 53. È ucciso da Argante col colpo destinato a Goffredo, XI, 80.

Siloe, fiumicello presso a Gerusalemme, inaridito. XIII, 59.

Sion, monte dentro a Gerusalemme; ma nel Poema è pigliato in vece della stessa Gerusalemme, I, 23; IX, 64; XIII, 11; XVIII, 92.

Solia, madre di Rinaldo. I, 59.

Sofronia, vergine cristiana. S'accesa ad Aladino d'aver involata l'immagine della B. V.; è condannata al fuoco; Olodo, suo occulto amante, per salvarla, dichiara sé essere il re; sono condannati ambedue; Clorinda li libera; divergono sposi; sono esiliati fuori della Palestina, II, 14; sua a 54.

Sogno, inviato dal cielo ad Arsete, servo di Clorinda. XII, 36 a seg. A Clorinda, 40. A Goffredo, XIV, 2. Tancredi vede in sogno Clorinda, la quale lo accerta dell'amor suo, XII, 91. Uguale appare in sogno a Goffredo. Vedi Ugone.

Soldano. Vedi Solimano.

Solimano, già Sultano di Nere, poi condottiere degli Arabi arranti, VI, 10; IX, 3 e seg. Antico emulo d'Argante, VI, 12. Uccide Sveno, ausiliario di Goffredo, a distrugge l'esercito di Ini, VIII, 10. Sua insegna militare, IX, 25. Incitato da Aletto, assale di notte i Cristiani, sparge fra essi il terrore, e uccide fra gli altri Latino co' suoi cinque figliuoli, 8 e seg. Vendica la morte del suo paggio Lebino, uccidendo Argillano, 85 e seg. Ferito e sposato, fugge dal campo, 97 e seg. È rincolato dal mago Imeno, il quale gli predice la gloria di Saladino suo pronipote, e lo conduce invisibile in Gerusalemme, e nell'aula del consiglio

tenuto da Aladino, dove al scopre, rileva le speranze de' Pagani, ed è da tutti, eccetto Argante, altamente onorato, X, 7 e seg. fino a 56. Nel primo assalto dato da' Cristiani difende le mura di Gerusalemme, XI, 27 e seg. Insieme con Argante piomba addosso agli assalitori, e ne fa terribile strage, 62 e seg. In occasione della sortita notturna di Clorinda ed Argante, rimane in guardia delle porte XII, 16 e 38. Viene opposto contra Goffredo, XVIII, 67. Tenta di render vani i colpi lanciati da una torre de' nemici, ma in fine cede al vincitore, 90 e seg. Fa rifuggire Aladino e l'avanzo delle truppe nella torre di David, XIX, 39 e seg. Esce fuori contro i Cristiani, e atterra Raimondo, 42 e seg. È costretto egli pure a ritirarsi, 48 e seg. Rincora i suoi, 53. Fa una novella sortita, empie il campo di strage, e abbatte un'altra volta Raimondo, XX, 73 e seg. Giunge nel campo egiziano, e occide fra gli altri Gildippe ed Odoardo, 91 e seg. È ucciso da Rinaldo 104 e seg.

Soria, regione dell'Asia. Sue truppe nell'esercito egiziano, XVII, 35.

Squadra immortale, XIX, 122 e seg. È messa nell'ala destra dell'esercito egiziano, XX, 23. Nell'ultimo fatto d'arme si dà alla fuga, 109.

Stefano, conte di Blesse, d'Ambuata e di Toes. In mostra co' suoi, I, 62. Si offre a duellar con Argante, VII, 66. È ucciso da Clorinda, XI, 43.

Sveno, principe de' Dani. Mentre veniva in soccorso de' Fedeli, fu ucciso e distrutto il suo esercito da Solimano, I, 68; VIII, 2 e seg. fino a 40. *Vedi* Carlo.



T

Tancredi, I, 9. In mostra 45. Come s'innamorasse di Clorinda, 46 e seg. Sue truppe in mostra, 49. Muove contro la schiera nemica guidata da Clorinda, III, 16 e seg. È fortemente amato da Erminia, 18. Colpisce Clorinda nella visiera, sì che le cade l'elmo di testa; la riconosce, e la scopre l'amor suo, 21 e seg. Insegue un soldato che in passando stalfi l'ignudo capo di Clorinda, 26 e seg. Perde la traccia di lei, e torna in soccorso de' suoi, 36. Insieme con Rinaldo rompe lo stuolo nemico, 41. È stimato eguale in battaglia a Goffredo, 59. Parla in favore di Rinaldo, reo dell'uccisione di Gerardo, V, 35 e 36. Induce Rinaldo a partirsi dal campo, 40 e seg. Sue conquiste precedenti, e sua moderazione ver-

so l'interprete di esse, 47 e seg.; VIII, 64. È eletto a far duello con Argante; ma, veduta Clorinda, s'arresta per via, tanto che Ottone combatte in sua vece, VI, 24 e seg. Accorre in aiuto di Ottone; ferisce Argante; è ferito da lui; la notte sospende il duello, 36 e seg. Ode lietamente l'ambasciata d'Erminia che gli si offre a medicarlo, 101. Corre in traccia d'Erminia, supponendo ch'ella sia Clorinda, 114. Smarritosi, perviene al castello d'Armida, si batte con Rambaldo, e rimane prigioniero della maga, VII, 22 e seg. È liberato da Rinaldo, XI, 58 fino a 71. Nel primo assalto, cedendo i Cristiani dopo ch'è stato ferito Goffredo, egli reintegra la sconfitta, XI, 67 e seg. Combatte per la seconda volta con Clorinda, da lui non conosciuta; la ferisce mortalmente; nel darle battesimo la riconosce, ee. ee., XII, 51 e seg. (*Vedi* Clorinda). Si dispera per la morte di Clorinda, e n'è rimpioverato da Pietro l'Eremita, 70 e seg. Vede in sogno Clorinda, che lo conforta; la fa seppellire, e va a visitare la di lei tomba, 91 e seg. Si piglia l'incarico di liberare il bosco incantato; ma, illuso dalle arti diaboliche, si ritira dall'impresa, XIII, 33 fino a 49. Propone a Goffredo il suo scudiero Valfino per esploratore nel campo d'Egitto, XVIII, 57. Nel secondo assalto di Gerusalemme è opposto con Camillo ad Argante, 67. Passa nel muro nimico, e v'innalza la Croce, 101. Esce della città con Argante, il batte con esso, e l'uccide, XIX, 2 e seg. È trovato giacente da Erminia e Valfino, i quali lo piangono per morto; rinvien; Erminia lo medica, 103 e seg. Ordina onorevole sepoltura ad Argante, e si fa trasportare in Gerusalemme, 116 e seg. Nell'ultimo fatto d'arme, tuttoché infermo, accorre in aiuto di Raimondo, e lo protegge col suo scudo, XX, 83 e seg.

Tatino, greco. In mostra co' suoi, I, 50. Coglie il pretesto d'una sicurtà per abbandonare di nottetempo il campo Cristiano, XIII, 68.

Tedeschi. Loro truppe in mostra, I, 41.

Tempesta. } *Vedi* Procella.
Temporale. }

Tigrane, indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califo d'Egitto, XVII, 30.

Tigrane, saraceno di Gerusalemme. È ucciso da Dodone, III, 43.

Tualerno, valorosissimo indiano, nel corpo scelto della regia milizia del califo d'Egitto. Sen valore, XVII, 31. Gareggia con Adrasto, suo rivale, per vendicare Armida, 50; XIX, 68, 72 e 73. Occupa colle sue truppe l'ala destra dell'esercito egiziano, XX, 23. Fa grande strage de' Cristiani, e fra i più illustri uccide Gerardo, Ruggiero e Gherardo, 49,

112. Segue la fuggitiva Armida, ma s'è ritenuto da Rinaldo, che l'uccide, 118 e seg.

Tortosa, città in Siria, I, 6.

Tripoli di Barberio. Sue truppe, XVII, 19.

Tripoli di Sorio. Suo re: conclusione di pace fra esso e Goffredo, I, 76; X, 47.

Tronto, fiume della Marca d'Ancona, VIII, 58.

Turchi, antichi sudditi e soldati di Solimano, unitisi poi a militar sotto le sue insegne insieme con gli Agabi erranti, I, 26, e specialmente, IX, 83.

Turs, città della Francia. Sue truppe in mostra, I, 62.



U

Ubaldo, uno degli Avventurieri, I, 55. Suoi pregi, ec., XIV, 27 e seg. È deputato insieme con Carlo, ad andare in traccia di Rinaldo. *Ivi*. *Fedi* Carlo e Rinaldo.

Ugone, che fu fratello del re di Francia, I, 37. Apparece in sogno a Goffredo, e lo consiglia a richiamare Rinaldo, XIV, 5 e seg. Pugna fra l'esercito celeste in favore de' Cristiani, XVIII, 94.

Urbano II papa. Intina la Ceneiata nel concilio di Chiaromonte, XI, 23.



V

Vasfrino, turcano, seduiern di Tancredi. È mandato per ispia nel campo d'Egitto. XVIII, 57 e seg. Osserva ogni cosa; scopre una congiura tramata contro la vita di Goffredo; riconosce da Ermينيا, s'accampa con essa per ritornare al campo Cristiano; ritorna Tancredi giacente per terra, e lo raccoglie; finalmente, giunto alla presenza di Goffredo, gli narra le cose da lui vedute e scoperte, XIX, 56 e seg. fino a 127. *Fedi* Ermينيا e Tancredi.

Venesiani. Loro navi, I, 79.

Vesrovi militanti nella Crociata. *Fedi* Ademaro e Guglielmo, vescovo d'Orange.

Vincilao, uno degli Avventurieri, uomo già saggio e grave, ed ora, benché vecchio, dominato dall'amore. È eletto fra i campioni d'Armida, V, 73.



Z

Zanpiro, persiano. È ucciso da Gildippe, XX, 33.

Zumara. *Fedi* Re di Zumara.





INDICE

DEI CANTI CONTENUTI

NELLA GERUSALEMME



VITA	Pag. IX
ALLEGORIA	» XXV



Canto I.	» 5
Canto II.	» 19
Canto III.	» 33
Canto IV.	» 45
Canto V.	» 59
Canto VI.	» 73
Canto VII.	» 91
Canto VIII.	» 109
Canto IX.	» 121
Canto X.	» 137
Canto XI.	» 149

Canto XII.	Pag. 161
Canto XIII.	» 177
Canto XIV.	» 189
Canto XV.	» 201
Canto XVI.	» 211
Canto XVII.	» 223
Canto XVIII.	» 237
Canto XIX.	» 257
Canto XX.	» 273
Indice dei nomi proprii	» 301



